

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.





CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
CAMPUS CUOMO

2170

N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.



Anno Tredicesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1881.

II

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.



Anno Tricesimo.

SALERNO

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

1881

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere del capodanno* — *Un Epigramma del prof. Cirino* — *Una poesia del Linguiti* — *Un Epigramma del Ricci* — *Una lezione fatta per incarico del N. Istitutore* — *Uno scritto del De Sanctis* — *Del riordinamento degli studi in Italia* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

LA SOLITA CHIACCHIERATA

AI BENEVOLI LETTORI.

Passeggiando il Manzoni, ormai vecchio, nella sua diletta villa di Brusuglio, disse celiando a un amico — Si vede! il secolo cammina — Se cammina! va meglio che di galoppo. Lo veggo da me, ch'ero un putto tant'alto, che spiccicavo appena i primi passi; e ora sento già il tredicesimo anno spuntarmi sul groppone, e mezzo indolenzirmi i piedi dal troppo andare. Quanto cammino non s'è corso insieme! quanto spazio non s'è misurato in dodici anni, miei buoni lettori! La mente si ci perde a rifar la via; e non so se, a volger l'occhio intorno, ci sia da rinfrancarsi e pigliarne buon ardire, o, scorati, rimanersene mogi e tranquilli a veder correre l'acqua alla sua china.

Siamo a certi tempi, che chi non ischiassa e non batte i tamburi della ciarlataneria, assordando l'aria di gran colpi; quasi quasi non c'è luogo per lui nel *diversorio*, e gli conviene acconciarsi fra l'asino e il bue. Lo so: cittadini, parenti, fratelli sono pur essi, di poema degnissimi e di storia;

ma tra fratelli, che portano scritti i nomi loro ne' pie' di dietro, e tra cittadini e parenti, che salutano con le corna; non me la sento d'imbrancarmi, con tutto il rispetto alla parentezza comune e alla universal fratellanza. Nè dico per burla; chè anche a non sapere un'ette di metafisicheria, l'esperienza, ch'è la gran maestra della vita, ce lo dice netto e chiaro, che siamo tutti una sola e dolce famiglia. O non vedete le carezze e i salamelecchi, che continuamente ci facciamo insieme? Proprio come i cani e i gatti, nostri fratelli dilettezzissimi. Se tu non latri orribilmente e non *iscuoi ed isquatri i miseri profani*; sta pur certo che in fama non si vien, nè in alto. Ed hai da far piazza pulita d'ogni cosa: letteratura, poesia, politica, morale, religione, critica, filosofia; tutto deve andar giù, come roba stantia e vecchia; e con la gran cassa e le stamburate s'ha da annunziare alle genti attonite il nuovo Vangelo e i nuovi Apostoli. Se non t'inchini dinanzi al nuovo *verbo* e non istrisci la coda, abilmente dimenandola, a' piedi di questo o di quel Pontefice massimo; sei bello e fritto, e un coro di fraterne benedizioni si leva intorno al banchetto delle tue misere carni. Dicci tu, o Anderwert, chè il sai, di che dolcezza sono i morsi dei fratelli!

Già, è la legge nuova strizzata da certi infusorii e cellulette microscopiche: quella tal *lotta per l'esistenza*, onde ci abbiamo a divorar l'un l'altro con serenità da Stoici. E questa ce la spacciano per novità e per progresso! Bella novità e bel progresso! Se è così, io son codino e mi sto coi santi vecchi: senza ringhiare, senza latrare, senza levare i pezzi al prossimo e sonar le tube e le catube, tiro tranquillo per la via vecchia, memore del noto proverbio. Al mestier del ciarlatano e del faccendiere non ci son tagliato, e qualche volta mi lascio menar perfino le forbici addosso, senza curarmene un fico secco e senza avvampar di sacro furore, come tanti cani, miei *orrevoli* fratelli. I quali ti leccano, se tu gitti loro l'osso; ma arricciano il pelo e digri-gnano i denti, se tu vai tranquillo pei fatti tuoi e non sei del combriccolajo. La lode e il biasimo si vendono a tanto

il peso, e gli onori e le cariche si concedono ai colori e alle bandiere. Viva la lotta per l'esistenza!

Ma se in quest'arena di *civili* gladiatori io non iscenderò giammai, non è già che mi ritragga vilmente da ogni sorta d'onorate tenzoni; poichè in uno scartafaccio antico, roso dal tempo e dalle tignuole, mi ricordo d'aver letto, che MILITIA EST VITA HOMINIS SUPER TERRAM. Non sarà la lotta per la vita; ma lotta è per la pace, pel trionfo del bene e del vero; ai quali, in fin delle fini, il tenzonare giova sempre a qualcosa. Ed eccoci di nuovo, lettori miei, nel campo di battaglia, in cui ciascuno ha da provar le sue armi, le sue forze, la sua bravura. Molti e poderosi nemici ci stanno a fronte: nelle lettere, nella lingua, nelle scienze, nei sistemi educativi, quasi in ogni elemento della vita civile, ferve una pugna più o meno aspra e fiera. Non rinneghiamo le conquiste della scienza e i ragionevoli progressi; riconosciamo che il mondo si muove e cammina; ma badiamo bene, che l'*equilibrio perduto, il proprio peso in terra* non lo gitti *lungo e disteso*. E queste leggi d'equilibrio l'ha da dettare una soda e verace educazione, e le ha da piantar, come solide colonne, negli animi della gioventù italiana, che non degenerare dagli splendidi esempi degli avi, si porga degna dell'avvenire e risponda alla comune aspettazione.

Con tali speranze vi saluto la tredicesima volta, miei benevoli lettori, e vi do il buon anno, augurando che non ci tocchi a spazzare i gusci, se altri mangerà i baccelli. Ma se questi augurii in lingua povera non vi paiano degni del giorno solenne, che ci rende tutto gentilezza e cortesia; ce n'ho anche di quelli in lingua di gala e di lusso. Eccoveli caldi caldi, come me l'invia l'amico prof. Cirino —

KALENDIS JANUARIIS, ANNI MDCCCLXXXI.

Annus abit, celeri labuntur gaudia cursu;

Cuncta simul tenebris obruit una dies.

O novus exacto surgat felicior annus,

Idque libens summa firmet ab arce Deus.

LA COSCIENZA. (*)

Dal primo sangue su la terra sparso,
 Sangue fraterno, un grido di vendetta
 Al cielo ascese, e in ciel si aperse un occhio
 Eternamente vigile, che fiso
 Guardava il fratricida. E per sottrarsi
 A quello sguardo ei pallido tremante
 Irrequieto fugge, e d' uno in altro
 Lido trascorre; ma quell' occhio sempre
 L' accompagna e per tutto. Ada, la dolce
 Sua sposa e sua sorella, a cui nel volto
 Splende un riflesso dell' Edenne; a cui
 Una mestizia arcana, indefinita,
 Pari al ricordo di perduto bene,
 Vela gli occhi soavi, Ada lo segue
 Cogl' innocenti suoi figliuoli, e cerca
 Con sollecito amore entro la cupa
 Notte di quello spirto un raggio solo
 Piovere dei suoi cieli. Erano giunti
 Lassi affannosi a piè d' una montagna
 In un deserto immenso, ed il minore
 De' suoi figliuoli disse: O padre mio,
 Vedi: son stanco, ho sanguinosi i piedi:
 Mettimi presto a riposar; ch' io possa
 Gustar di dolce sonno alcuna stilla!
 Ahi! da quel triste dì mai non fur chiuse
 Queste pupille, mai. Qui siam lontani,
 Ei risponde commosso; e qui securi
 Alfin posiamo. E all' ombra d' un palmeto
 I fanciulletti adagia. In dolce sonno
 Chiusero gli occhi: che tranquilla pace
 Su quei sembianti! vision beata
 A' lor sonni sorride. Uno di loro
 Tende la man sognando; e, o padre, vedi,

(*) V. *La Légende des siècles* di Victor Hugo.

Vedi, dal sangue in cui giacea, risorge
Il tuo fratello, e ti perdona, e corre
E corre ad abbracciarti. Alza lo sguardo,
Ve' quell' iri di pace! ecco, espiata,
Espciata è la colpa; e un' altra volta
A noi si schiude il paradiso: io sento
La fragranza de' fiori..... Al ciel solleva
Cain lo sguardo intenerito, e vede
L' occhio che fiso ancor lo guarda, e desta
I figli: e: via fuggiamo; ancor c' insegue
L' ultrice ira del ciel. Quaranta giorni,
Quaranta notti errâr senza riposo,
E vennero in Assùre. Or che siam giunti
Agli estremi del mondo, or qui sia fine
Al nostro errar, dice Caino; e leva
Dubbioso il guardo, e nel medesimo loco
Vede quell' occhio che lo guarda, e grida:
Oh chi mi mostra un palmo di terreno
Che mi schiuda un asilo? Ada, la dolce
Sua sorella e sua sposa, in cor ristagna
Le lagrime affannose, e ripremendo
La punta del dolor: vieni, gli dice,
Riposa il capo sulle mie ginocchia;
Ecco l' asil che t' offre Amor; tesori
Di conforto inesausti ad ogni affanno
Per te chiude il mio cuore. Un dolce obbligo
Piove nel petto di Caino a queste
Amorose parole, e dalle braccia
Di quell' angiolo suo toglie un leggiadro
Fanciullo e il bacia con immenso affetto;
Ma presto a terra lo depone, e manda
Un grido di spavento: ancor quell' occhio
Dal ciel mi guarda minaccioso! E volto
A Jabel padre di color che certa
Sede non hanno, e pe' deserti errando
Vivon sotto le tende: a me dispiega
Da questa parte la tua tenda, ond' io

Più non vegga quell'occhio; e l'ondeggiante
 Tela si spiega, e il ciel gli chiude. E Zilla
 La bionda figlia d'un suo figlio, dolce
 Come l'aurora, o padre, disse, ed ora
 Vedi più nulla? — Io veggo ancor quell'occhio
 Che dal cielo mi guarda. E novamente
 Si mettono in cammino, e dopo lunghi
 Giorni li accoglie in sul mattin fiorita
 Amena valle, dove ancor recente
 Parea l'orma di Dio, dove commosse
 Dagli odorati zeffiri soave-
 mente stormian le fronde, ed il lor suono
 S'armonizzava al murmure segreto
 De' cadenti ruscelli, e i fiori al cielo
 Che pioveva su lor lucide perle,
 Mandavano fragranze. E quei susurri
 E quell'aure e quei fiori erano un suono
 Di musica infinita, erano un inno
 In quell'ora di pace. Ada, a sì dolce
 Spettacolo rapita, in su' ginocchi
 Il bel corpo abbandona e prega. E i bimbi
 Si commovono anch'essi, e le pupille
 E le piccole mani alzano al cielo.
 Li guarda e li riguarda in una muta
 Estasi assorto il fratricida, e sente
 Chetarsi in petto i suoi rimorsi, e anch'ei
 A terra piega le ginocchia, e giunge
 Le mani anch'ei; ma leva il guardo e vede
 Ancor quell'occhio che lo affisa, e sorge,
 Corrugata la fronte, irto i capelli,
 E quell'estasi turba. I fanciulletti
 Si stringono alla madre: « E perchè mai
 Questo immenso sorriso di natura
 Non gli compone in una dolce calma
 Le tempeste del core, e la soave
 Tua parola non vale a serenargli
 Il truce sguardo? e perchè quando, al suolo

Chinati ambo i ginocchi, a Dio la prece
 In sull' alba sciogliamo, ei sol non prega,
 E al ciel guardando ognor si fa più cupo? »
 Ma risposta non hanno altra che baci
 Misti di pianto. Quell'arcana angoscia
 Move a pietà Tubalcaino; e, un' alta
 Torre, disse, si elevi ove non possa
 Penetrar quello sguardo. E sorse al cielo
 Quella mole superba: eran montagne
 Di granito le mura: adamantina
 Era la porta, dove un' empia mano
 Avea scolpito: *qui non entra Iddio.*
 E Cain vi si ascose, e la soave
 Giovinetta le dice: o padre mio,
 È sparito quell'occhio? oh no, risponde:
 È sempre là; scavatemi una fossa,
 Voglio viver sotterra: ivi nessuno
 Occhio più mi vedrà. Profonda, buja
 Gli schiusero una tomba; e quando solo
 Co' suoi tristi pensier vi scese, ancora
 Ancor laggiù per quell' oscura notte
 Vide l' OCCHIO che fiso lo guardava.

ALFONSO LINGUITI.

Epigramma

- Dimmi, caro; perchè certe persone,
 Che sputan fuoco ognora
 Contro la religione,
 Onde la vera Italia è grande ancora,
 Non chiaman da vicino e da lontano
 Tutto il popol sovrano
 Ad unirsi in congiura universale
 Per abolir la festa del Natale?
 — Le ragioni son due
 (Dico le principali);

Una, la carità degli animali
 Parenti loro, com' il ciuco e il bue;
 L'altra, il desio di consolar la pancia,
 Che, almen quella mattina,
 Francamente fingendosi codina,
 Esce di grinze in forza della mancia.

M. RICCI.

LEZIONCINA FATTA A GIOVANI ALUNNI
 PER COMMISSIONE DEL NUOVO ISTITUTORE

MENTR' EGLI PRENDE UN PO' DI RIPOSO (*).

Mio caro e pregiatissimo Istitutore,

Senz' avere neppur l'ombra di riguardo al mio lungo disuso da cose didattiche, senza tener conto delle molte e gravi mie occupazioni, senza voler riconoscere la mia debolezza e quindi la giusta ritrosia ch' io sento ad esercitare l' arte tanto difficile dello scrivere, tu vuoi dunque per un quarto d' ora cedermi ad ogni modo il tuo posto, e porre me nelle strette di leggere a' tuoi giovani alunni un po' di lezione? Ma non pensi alla trista figura ch' io son per fare e allo scapito de' giovani tuoi scolari, i quali a' tuoi insegnamenti da lunga esperienza già confermati, vedranno non senza fastidio succedere i miei vieti precetti, forse opportuni un trent' anni fa; e dopo la tua parola facile, scorrevole e disinvolta udran la mia voce disarmonica, sgradevole e spesso interrotta per lena affannata? Se questo è ufficio di buon amico e di premuroso istitutore, o non piuttosto un metter me alla berlina e far che a te si appioppi il titolo di spensierato e di scansafatiche, considera tu. Ma, indiscreto che non se' altro, non ascolti ragioni e vuoi ch' io balli, se bene i' mi riconosca mal destro e ridicolo danzatore. E bene farò a tuo modo: ma pensa che della mia mala riuscita, delle risa altrui e del tempo perduto dagli scolari il mallevadore sei tu. Ti fo intanto assapere che a questi giovanetti mi proverò a porre innanzi agli occhi qualcuno de' tanti impedimenti, che ritardan per via lo studioso delle lettere, e spesso non lo lasciano arrivare alla meta. Ti avverto però che non avendo io con essi quella familiarità e confidenza che ci hai tu per la lunga consuetudine e per la tua autorità, stimo per me conveniente di stare un po' sulle mie. Non creder mica ch' io vo-

(* Questo insieme con altri scritti pubblicati nelle *Lecture di Famiglia* di Firenze, saranno raccolti in un bel volume dal mio carissimo Bartolini. (D.)

glia montare in cattedra. Ci mancherebbe questa! Ma soltanto vo' che tu sappia che io per la novità del caso starò un pocolin contegnoso. Aspettami qui e non aver l' indiscrezione di ascoltar di soppiatto le mie povere chiacchiere. Entro nella scuola, leggo la mia lezioncina e fra dieci minuti son da te. Addio per ora.

DI ALCUNI OSTACOLI PER CUI NON SI GIUNGE A BUON TERMINE
NEL CAMMIN DELLE LETTERE.

In un secol come il nostro, in cui avidamente si tien dietro dai più ad ogni maniera di studii, e si attende in tanti modi alla coltura dell' intelletto, sarebbe non che altro intempestiva la voce che eccitasse allo studio delle lettere quelle menti già disposte ad abbandonarvisi senza stimoli. Egli è forse questo il segno caratteristico dell' età nostra, coltivar cioè ed arricchire quanto più si può l' intelletto, senza però far procedere di pari passo la educazione dello spirito e i buoni sentimenti del cuore. D' onde avviene che sieno men rari fra noi gli addottrinati che i buoni, gli onesti ed i galantuomini. Essendo adunque così universalmente sentito il bisogno d' istruirsi, opera più lodevole perchè più vantaggiosa farà colui, che invece di eccitar altri a seguir con ardore le pregiate e utili discipline, ne investigherà con diligenza gli ostacoli che vi s' incontrano, e additerà il modo, se pur vi sia, di sormontarli, acciocchè o appianato il cammino si giunga più facilmente alla meta; o ravvisatane l' insuperabile difficoltà, si cessi da vani ed improbi sforzi.

Io dunque, se mi fosse concesso più lungo tempo di quello che mi è assegnato per questa breve lezione, dovrei pormi insieme co' miei giovani alunni per una via, che guida ad amene ed ubertose regioni, ai sacri penetrali di Minerva e di Pallade, e ai deliziosi colli di Elicon e di Pindo. Ma invece d' infiammare l' altrui desiderio colla pittura di meta sì splendida e tanto gloriosa, mi converrebbe percorrere passo passo il cammino, e ad ogni intoppo, ad ogni tratto pericoloso: « piano — dovrei dire ai miei compagni — piano, o figliuoli, a' ma' passi. » E via via progredendo, mi si offrirebbe molto spesso opportunità di avvertirli: « Vedete com' è affannosa quell' erta! badate al precipizio ch' è sotto di voi! innanzi agli occhi avete un dirupato torrente! là vi fa intoppo un enorme macigno, che spiccatosi dal monte si è rotolato fin sulla via! qui si poco trito si mostra il sentiero che voi correte pericolo di andar traviati. » Così foss' io duce più sicuro ed esperto di sì pericoloso cammino, com' altri potrebbe, schivando dietro guida meno fallace gli ostacoli e gli andirivieni, giungere felicemente al termine del suo viaggio. Ma veniamo un po' a noi.

Siccome per godere una perfetta sanità, si richiede in primo luogo

che sia ben conformato il nostro corpo; e di poi che le cause estrinseche, come sarebbe a dir l'aria, il cibo e molte altre, non abbiano il malefico potere di alterare o guastare affatto la sua organizzazione; così molti ostacoli che non ci lasciano ottenere un lodevole intento, provengono prima di tutto da noi medesimi, e molti poi da altri: ossia alla buona riuscita de' nostri studii or troviamo impedimento in noi stessi, or altri ce ne frastorna e disvia o per cagione di sola ignoranza, o di perversa volontà.

Prima e importantissima condizione a riuscir nell'impresa è la sanità del corpo, *mens sana in corpore sano*: su di che non accaderà che noi spendiamo molte parole, e ci basterà di averla soltanto accennata, stantechè ognun sa quanto studio, quanta perseverante fatica debba porre in uso chi vuol procurarsi l'acquisto di una disciplina; e come a lui convenga di seguire a puntino il precetto di Orazio, il quale ne avverte di aver notte e giorno fra mano i solenni esemplari scelti per nostri maestri, *nocturna versate manu, versate diurna*. Ma a si fatto lavoro, a tanta e si lunga fatica non può reggere un corpo malsano. E noi conosciamo il lagnarsi di tanti preclari ingegni, dolenti di non aver forze fisiche bastanti a sostenere il peso di tali studii, a cui la mente sarebbe stata valevole e pronta. Oltre a ciò si vuol anche considerare quanto sia in noi strettamente congiunta la materia allo spirito. Di questo ch'io chiamerò mistero psicologico, altri si affanni (ma sarà invano) ad assegnar le cagioni. A noi basti il considerare che siccome lo spirito opera sul corpo, così il corpo opera sullo spirito, quando tale operazione riesce imperfetta o per organi mal conformati da natura o alterati da malattia, lo spirito non può corrispondere, come pure converrebbe, a ciò che da lui si richiede. Stia perciò contento di lieve fatica, non si prefigga meta ardua e lontana, nè si avventuri a studii troppo lunghi e faticosi chi sa che a tanto gli mancherebbero le forze fisiche; giacchè s'egli in ciò volesse ostinarsi, non conseguirebbe l'intento, e prima del tempo costringerebbe la materia a venir meno sotto un peso sproporzionato alle sue forze, come appunto pel continuo sfregamento di una forte lama si consumerebbe molto presto una guaina un poco lacera.

Ostacolo insuperabile poniamo noi stessi al buon esito de' nostri studii, allorchè gl'imprendiamo senza natural disposizione e attitudine. Quanto la natura si mostra avara de' suoi doni con uno, altrettanto si fa veder prodiga con un altro. Quindi a questi perspicacia di mente, vivezza di immaginazione, facilità di straordinari concepimenti; a quelli torpore, grettezza d'immagini, sterilità di concetti: a chi abbondano le forze e la gagliardia; a chi vengon meno i nervi e la lena; il cuore di alcuni sente con prontezza le dolci o dolorose impressioni, quello di altri è sordo alla compassione e all'amore. Egli è perciò necessario

d'interrogar la natura, che ha per tutti una risposta da porgere. Ma se taluno s'incaponisse di secondare ciò che la superbia gli detta o il capriccio, anziché l'impulso potente della natura, ei diverrebbe simile a quello sconigliato nocchiero, che mentre il fiume gonfio di pioggia scorre strabocchevole e minaccioso, pretendesse di spingervi a ritroso il naviglio. Tal concetto fu espresso in maniera nuova, al suo solito, ed efficace da Giuseppe Giusti: ed io vorrei che ogni giovane, prima d'imprendere un corso di studii, avesse presente alla memoria e considerasse ben bene quella sentenza del poeta:

Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:

Invano, invano a volgere il molino

Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino

La tartaruga.

A. Gir. Tommasi, pag. 77.

Con tutto che tal verità sia chiara e lampante, avvien tuttavia molto spesso che quand'anche la natura c'invita piuttosto ad uno che ad un altro cammino, pur si vuol prendere con temerità quella via che più ci alletta, e non quella ove potremmo camminar più spediti. Ma dove miseramente conducano questi pervertimenti di facoltà, questi effimeri e sconigliati partiti, cel dica un Boccaccio, che presso le ceneri del mantovano poeta si dà a credere di essere altamente chiamato all'erto giogo di Pindo (direbbe il Menzini): ma dalla tomba di Virgilio non s'innalza scintilla febea ad accender quell'astro, che avarre le muse negarono al certaldese: cel dicano tanti ingegni prosaici, che pur vollero a dispetto di lor natura dar fiato all'epica tromba, e trattar la cetra o la lira, o calzare il coturno: cel dicano finalmente tanti altri, a cui la natura diè vivezza d'immaginazione, cuor sensitivo e ogni altro pregio necessario al poeta, i quali nondimeno, frantendendo sè stessi, vollen trattare (ma però svolazzando, secondo che portava la poetica lor natura) la posata e grave filosofia, o la rigida e ineluttabile matematica. A chi vuole in tal guisa sprecare opera e tempo, è a darsi quello stesso consiglio che per altra cagione dava Trebazio al Venosino: « smetti, » — egli diceva: — e io dico loro altrettanto, e gli accomiato esortandoli ad andar più rispettivi nella scelta de' loro studii.

Altro se ben superabile ma tuttavia fortissimo ostacolo ne offre la condizione, la quale ci frastorna dagli studii o per causa del prepotente bisogno e della intollerabil miseria, ovvero al contrario per le ricchezze e per la meschina albagia di un avito splendore. Pellico si compiacqua di uno stato di mezzo, avvertendo di esser nato « in quella condizione, che non è povertà, e che avvicinandosi egualmente al povero e al ricco, ti agevola il vero conoscimento de' due stati; condizione — egli dice — ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli

affetti. » Ma se tal condizione, aggiungo io, è la più vantaggiosa per coltivare gli affetti, dev' esser tale anche per coltivare le lettere, poichè la buona letteratura non può disgiungersi dall'affetto. Cosa perciò non molto comune si è il trovar la dottrina o nel fasto della nobiltà doviziosa, o nello squallore della indigenza. Questa ci costringe a cercar solo di che sodisfare ai materiali bisogni: quella pasce la mente di una potenza effimera, di un ridicolo splendore e di un fasto ignorante ed assurdo. Per la prima siamo indotti a procurarci il pane soltanto e ad acquietar la natura, che richiede i suoi dritti; perciò si riguardano gli studii come un soprappiù, o per lo meno come un passatempo di chi ha modo di accozzare il desinare colla cena. Per la seconda ci troviamo di aver tanto in mano da ottener che altri ci si assoggetti e ci porga i suoi omaggi. Perciò i ventosi favoriti dalla fortuna son paghi di una dispregevol aura popolare, e mentre vivono in una dorata ma pur crassa ignoranza, guardano con ischernò, o almeno non sanno apprezzare il merito dell'ingegno e il vantaggio della dottrina.

Ma agli occhi di ognuno, che non sia balusante, tosto apparisce quanto sia storto ed assurdo questo giudizio. Un corpo sgraziatamente contraffatto non acquista ordinamento, nè ben proporzionata disposizione di membra da un'abito splendido e lussurioso. Così uno spirito (parte essenziale dell'uomo), che sia incolto o viziato, non cesserà di esser tale per qualsiasi estrinseca dote, la quale bensì aggiungerebbe splendore ai pregi dell'animo. Quanto perciò più abbondano le ricchezze, quanto più antico ed illustre lo splendor de' natali, tanto più conviene adoprarsi affinché si fatti beni servano di ornamento alle doti dell'ingegno e del cuore, e non divengano causa di danno ad altri, a sè d'ignominia e di sprezzo. Il nome di Pico non sarebbe forse arrivato sin qui, se veniva soltanto affidato ai principeschi natali; e la memoria di alcuni de' Medici sarebbe a quest'ora, sto per dire, perita, se dalle sole ricchezze aspettava perenne durata.

Quantunque la povertà sia molto valevole ad isviar dagli studii, vi sarebbero nondimeno, se questo fosse il luogo da ciò, molti conforti da porgere, molti esempi da proporre, affinché divenisse in qualche maniera men duro questo potentissimo ostacolo. Sembra, per dirne una, che la Provvidenza compensi per lo più la miseria co' doni dell'ingegno e coll'acume dell'intelletto. Oltre a ciò sono le lettere un mezzo efficace onde il povero può migliorare la sua condizione e anche giungere a tal grado di nobiltà e di gloria da eclissar lo splendore di un casato avuto in eredità dalla cieca fortuna, e non conseguito colla virtù e coll'ingegno. Gli esempi poi di tanti valentuomini (per non porre qui il nome di Vittorino da Feltre, del Parini e di cento altri) i quali seppero mediante le lettere sorgere dall'oscurità e dal bisogno all'opulenza o alla gloria, sarebbero infiniti.

Altro ostacolo si è la cupidigia, che deriva per lo più da superbia, di voler tutto apprendere. Di qui l'applicar che si fa a troppi studii in un tempo, e perciò le superficiali e pedantesche cognizioni che se ne ritraggono, e che sono più dannose della stessa ignoranza, secondo il detto di Bacone il filosofo da Verulamio, che sentenziò *breves haustus ad atheismum ducunt*. Nè si opponga l'esempio di Leon Batista Alberti, di Leonardo da Vinci, di Michelangelo Buonarroti, di Pico della Mirandola; poichè deve considerarsi che di tali mostri sarebbe soverchio a trovarne uno per ogni secolo. È celebre il detto *ars longa, vita brevis*: ma se, ad apprendere un' arte soltanto, è breve tutta la vita: quanto sarà ella più breve all'acquisto di tante e si varie discipline?

Di sì fatto sconcio pare a me che possa rimproverarsi principalmente la nostra età, in cui si pretende d'inzeppar la mente di tali e tante dottrine da farne uomini enciclopedici. Chiedete infatti ad un giovanetto ch' esca di scuola, quali sono i suoi studii, ed egli non senza un po' di vanità vi risponde subito: grammatica italiana, latina e greca; lingue straniere; geografia; storia antica e moderna; calcolo; geometria; fisica; chimica.... — Basta, basta — voi gli gridate, altrimenti egli ha ancora da sfilare una lunga corona di paroloni, il cui senso è forse duro a lui stesso.

Per non gettare adunque miseramente quel tempo, che potrebbe spendersi con tanto maggior utilità in un campo più ristretto, poniamamente per conoscere ove la natura ci chiami, e là corriamo, e là faticiamo: e se pure vogliasi por mano ad altra opera ci sovvenga di non perder di mira la principal nostra meta; e più fatica, più tempo, più amore sian conceduti a quello studio, che sceglieremo per nostra porzione.

Quel saltar poi a piè pari ogni sorta di studio atto ad agevolarci il cammino che vogliamo percorrere, è un altro non lieve ostacolo, che si oppone ai nostri letterari avanzamenti. Se bene ogni disciplina non abbia propria ed assoluta necessità della cooperazione di tutte le altre, nondimeno siccome tutte si danno scambievolmente la mano, così conviene che ognuna di esse col soccorso di qualcun'altra si fortifichi e si sostenga. Tutte poi abbisognano di una veste propria, la quale, se non si voglia elegante, deve nondimeno esser sempre decente e pulita. Da queste considerazioni è molto facile argomentare che la smania di giungere al termine, prendendo viottole e scorciatoje, spesso ci ritarda e non di rado ce ne disvia. Fra tali giovani smaniosi che corrono all'impazzata, ve n'ha qualcuno che studia, per esempio, geografia: e bene, domandagli un po' di elevazion di polo; di obliquità, rettitudine, parallelismo di sfera; di eclittica; di meridiani e di paralleli; di longitudini e latitudini, e di molte altre cose elementarissime e pur necessarie; ti so dir io che tu parli il cinese o il siriano a chi

intende a pena un poco del suo volgare. Questi si dà a leggere avidamente la storia, ma se v' incontra nominato il capo di Buona Speranza, sa Iddio quali idee gli frulleran per la testa, e forse immaginerà ch' e' sia qualche cervello brioso, a cui ogni cosa sorrida, e che da per tutto prende motivo a sperare. Taluno, per esempio, studia con ardore la geometria, eppur non conosce la teorica delle proporzioni: tal altro vorrebbe ad ogni modo penetrare nell' astronomia, e gli giungon nuovi i nomi non che di sezioni coniche, ma quelli pure delle più comuni figure geometriche.

Per questa temerità di voler conseguire un fine senza porre in opera alcuni mezzi, che pur si richiedono ad ottenerlo, vi ha chi bramoso di essere lodato scrittore attende solo alle forme, e poco o nulla si cura della sostanza; e chi, all' opposto, coltiva discipline contegnose e severe, ma non le veste di un abito semplice e decoroso, e invece mette loro attorno un cinico straccio. Il primo copre e adorna di vesti sfarzose un carcame; il secondo veste una grave matrona coll' abito cencioso di una pezzente. All' uno bisogna rammentare che a divenir pregiato scrittore occorrono materia e forma: all' altro ch' egli avviliisce e deturpa la scienza, mostrandola altrui sciatta e schifosa.

(Cont.)

A. BARTOLINI.

UNO SCRITTO DEL DE SANCTIS.

Dal bel libro, *La Strenna della stampa*, tolghiamo il seguente articoletto, che ci par cosa molto garbata.

« Amici miei.

« In vita mia non ho mai scritto in nessuna Strenna. Una monografia sulle strenne sarebbe un libro curiosissimo, che ti farebbe sfilare davanti molti uomini celebri, oggi dimenticati, e ti darebbe un quadro vivente della nostra coltura letteraria nella sua rapida vicenda. Il futuro storico cerchi pure, non vi troverà mai il mio nome.

« Nella mia prima gioventù, quando ero tutto dietro a combattere la retorica, sentivo in quelle strenne non so che arcadico, e mi pareva che quei sonetti e quelle canzoni e le leggende e le prose storiche non esprimessero alcun sentimento vero, e lasciassero vuoto lo spirito. Poi, mi spiaceva di vedere gli adolescenti arrampicarsi a quel Parnaso, per contemplarsi stampati accanto a qualche grand' uomo, e vietava a' miei giovani di cercar fama prematura scrivendo in quelle pagine.

« Ma ora ho mutato avviso, amici miei, e accetto volentieri il vostro invito. In questa vita tempestosa, piena di fastidi e di travagli, nella quale l' uomo è lupo all' uomo, e ci divoriamo gli uni gli altri con tranquillità di filosofi, che hanno alzato il fatto a legge di natura, sotto il bel nome di lotta per l' esistenza, lice un po' d' arcadia almeno una volta l' anno, celebrando co' bambini la festa del Natale.

« Il bambino con que' suoi occhi profondi e sereni non è ancora persona, non è cosa terrena. Esso è l' ideale attonito e inconsapevole, *pur mo' nato*, il primo schizzo in cui si riflette e si forma la stoffa del grande artista. Dice Platone che il bambino è ricordevole; io dico che ricordevole è l' artista; perchè nessun grande artista è veramente che non senta in sè del bambino. E il bambino è quella bononia e semplicità che si chiama il segreto del genio e rende amabile e ingenuo il lavoro inconscio della creazione.

« Dunque, festeggiamo il bambino, valorosi poeti e artisti, pensando che se il bambino muore nell' uomo, sopravvive nell' arte. Io applaudo ai vostri canti, e me ne tengo d' essere in mezzo a voi lo spettatore.

« A ogni modo, bambineggiamo almeno una volta l' anno, e rinfreschiamoci il sangue.

« FRANCESCO DE SANCTIS. »

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

Il ch. prof. Leopoldo Rodinò nell' associazione napoletana degli scienziati pronunziò il discorso, che siamo lieti di pubblicare, richiamandovi su l' attenzione di quanti s' occupano del grave problema del riordinamento degli studi.

Io so, che, trattandosi di proporre una legge, nessun valore può avere la parola di uno, che non sia nè deputato nè senatore. Io so, che, trattandosi di riformare il sistema degli studii, nessun valore può avere la parola di chi non è professore nè in una università, nè in un liceo, nè manco in un ginnasio. Pure due volte, nel 48 e nel 60, ho dovuto nel Ministero della Pubblica istruzione per cagione del mio ufficio studiare questa materia; due volte sono stato chiamato a presedere agli esami di licenza liceale; più volte ho fatto parte di commissioni, che dovevano giudicare del merito o dell' attitudine di professori e soprattutto oltre cinquanta anni della mia vita ho speso nello insegnare a maschi e a femmine, a fanciulli, a giovani, ad uomini provetti

a maestri. Ora quella esperienza, che in tanti anni per tante vie ho dovuto acquistare, a me sembra, che m'imponga l'obbligo di parlare non del male, nel quale tutti convengono, dal Ministro insino a' maestri elementari, si bene delle cagioni del male, nelle quali i pareri sono disparati, come per conseguenza difformi sono i rimedii, che si crede potere adoperare. Ora se mi riuscirà dimostrare, che questo edificio dell'Istruzione pubblica è difettoso dalla base insino al tetto, e che per conseguenza non vi si può riparare con opera di puntelli; non sarà tenuta troppo arditamente la riedificazione del tutto, alla quale brevemente accennerò in questo mio modesto discorso.

Gli studii secondarii, de' quali specialmente intendo discorrere, sieno tecnici, sieno classici, mancano della base loro naturale. Imperocchè essi sono preceduti dallo insegnamento, che si dà nella scuola municipale, la quale dovendo conseguire due fini affatto diversi, tutto cioè l'ammaestramento necessario al popolo, e la preparazione e il principio di quegli studii, che si fanno nel Ginnasio, si proseguono nel Liceo, si compiono nella Università e nell'Istituto tecnico; non conseguono nè l'un fine nè l'altro. È stata questa la mia opinione già da molti anni manifestata ora col vivo della voce, ora per mezzo della stampa. Ma perchè io so, che altri assai più di me autorevoli hanno rivendicato a sè la paternità di questo concetto, ed il chiarissimo Bonghi, come ultimamente mi è stato ricordato, ne riconobbe i danni, e ne propose al Parlamento i rimedii; io questa paternità cedo volentieri a quale che sia, quando quelli, i quali s'intendono veramente di pedagogia, riconoscano vero quello, che di sopra diceva, che la scuola municipale, com'è ora costituita, dovendo servire a due fini affatto diversi, non consegue nè l'un fine nè l'altro.

Io per la infanzia vorrei moltiplicati gli asili o i giardini d'infanzia o quelle scuole, che riunendo il meglio dell'uno e dell'altro sistema, si chiamano con proprio nome scuole materne: nelle quali si educa il corpo e l'anima, e dove le madri povere assai volentieri manderebbero i loro figliuoli, che da' tre a' cinque o sei anni sono loro d'impaccio, e le agiate troverebbero pe' loro fanciulli quella educazione, che non fanno o non possono dare nella famiglia. Dopo questa educazione congiunta ad una sufficiente istruzione, a' fanciulli del popolo minuto due o tre anni basterebbero, perchè si sapesse perfettamente leggere, scrivere e fare i conti, aggiuntivi i principii del disegno lineare pe' maschi, che fosse una preparazione all'arte che dovranno imparare, e i lavori donneschi per le femmine. E perchè anche nelle arti, che esercitano materialmente il popolo minuto, ci può essere un grado di perfezione, che non può acquistarsi se non con certi principii tecnici generali; io vorrei la scuola di perfezionamento, che fosse veramente tecnica, la cui base dovrebbe essere la perfezione del disegno. Ora la

scuola municipale da un lato dà al popolo più che non deve, e dall'altro meno di quello che dovrebbe pe' bisogni del popolo minuto. Seguendo ad essere la scuola per il popolo quale essa è; i reggitori della cosa pubblica non potranno lamentarsi, quando o alla scuola non si vada perchè impossibile; o vi si vada inutilmente, quando dalla scuola presente si possa uscire dopo il primo corso; o, uscendone dopo il secondo, si rifiuti di andare poi all' arte come cosa grave e vile.

Ma, se la scuola municipale malamente consegue il primo fine, che è il bisogno del popolo; nulla vi dà, che serva al secondo fine, che dovrebbe essere la preparazione agli studii secondarii. Nel sistema presente se volete, che un fanciullo entri nella prima classe di un ginnasio dalla quarta classe della scuola municipale, entrandovi già grandicello, dovrà rifare molta parte di quella via, che ha fatta nella scuola municipale, e con quattro anni di fatiche non si troverà con le facultà dell'animo educate a sostenere il peso dei nuovi studii. Io parlo d'animo educato, perchè credo, che questa scuola, che io chiamo elementare, più che ammaestrare debba educare, o meglio ammaestrare, educando l'intelletto a comprendere, la memoria a ritenere, la fantasia a concepire il bello, e sopra tutto la volontà a seguire il bene. Io non intendo dir qui quale dovrebbe essere il programma della scuola elementare. Ma certamente, quando si facessero leggere libri scritti in buono italiano, e imparare, pronunciando perfettamente, luoghi di scrittori classici in prosa e in verso acconci alla prima età; il gusto si verrebbe informando al bello, e non sarebbe malagevole negli studii secondarii mantenerlo e vivificarlo. Quando senza la noia di precetti, ma in modo pratico fatto riconoscere l' ufficio delle varie parti del discorso, si facesse imparare esattamente la coniugazione de' verbi e alcun' altra cosa, che ha bisogno di ritenere a mente; la memoria si troverebbe esercitata, ed il professore che dovrà insegnare grammatica nelle scuole secondarie, troverebbe già fatta quella parte, che è per sè stessa lunga e noiosa. Quando il fanciullo nelle scuole elementari avesse conosciuto perfettamente la nomenclatura geografica e la divisione generale della terra e de' mari, e quelle relazioni fra il Sole, la Terra e la Luna, che vi danno i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni, l' eclissi; oltre che avrebbe acquistato cognizioni necessarie, e per alcune di queste esercitato anche l'intelletto a comprendere, recherebbe nelle classi secondarie tal patrimonio di queste conoscenze, che al professore di Geografia non sarebbe difficile compiere l' opera con la conoscenza del tutto. E se nelle classi elementari si narrassero o facessero leggere a' fanciulli fatti educativi tolti dalla storia sacra e dalla profana; oltre alla educazione, che ne avrebbe il cuore, potrebbe il professore nel ginnasio svolgere la storia nelle vicissitudini de' popoli, lasciando da parte i fatterelli, ne' quali ora in

certi ginnasii si restringe l'insegnamento della storia. Ma nulla prepararebbe tanto agli studii secondarii, quanto l'insegnamento dell'arimetica e della geometria convenientemente dato. Nè se ne maravigli alcuno, ch'io parli dell'insegnamento della Geometria. Io, che in un educatorio femminile ho introdotto il sistema di Floebel nella classe preparatoria riunendo al metodo intuitivo il razionale, non ho voluto che l'insegnamento rimanesse alla nomenclatura geometrica della scuola Floebelliana, ma progredisse insino alla risoluzione di alcuni problemi nell'ultima classe elementare. Di qua oltre alla utilità diretta, che si è avuta per il disegno lineare, ho ottenuto due benefizii grandissimi, l'uno per l'intelletto divenuto atto a comprendere, l'altro per la scrittura divenuta regolare nella forma dello stile.

Io confesso, che la difficoltà maggiore sta nello avere maestri acconci, che sieno eccellenti pedagogisti. Ma oltre che si trovano sempre negli insegnanti municipali, si formerebbero facilmente con lo studio di quella Pedagogia, che si dovrebbe insegnare più logicamente, e non su' libri soltanto, ma sui fanciulli stessi, e che dovrebbe somigliare a quello, che nello insegnamento della Medicina è la Clinica.

Gittati adunque i fondamenti della educazione e istruzione infantile nella scuola materna; distinto poi l'ammaestramento per il popolo da questo elementare; ed in questo educato il fanciullo ed ammaestrato al modo che ho detto; all'età di nove o dieci anni entrerebbe bene apparecchiato nella prima classe dell'insegnamento secondario.

E qui si presenta la grave questione, che ha sino dal 1860 preoccupato l'animo di tutti. Potendo l'insegnamento secondario metter capo a professioni diverse, per alcuna delle quali si richiedono come base studii classici, per altri studii tecnici; potrà il fanciullo scegliere all'età di nove o dieci anni l'una o l'altra via? O potrà il padre o l'educatore riconoscere sicuramente a quella età la tendenza o la disposizione del fanciullo? Si dice, che no, e intanto l'Istituto tecnico si fa precedere dalla scuola tecnica, e l'Università si fa precedere dal Liceo e dal Ginnasio: onde di fatti sin da' nove o dieci anni si è costretti a scegliere tra le due vie. Io non voglio dire qui del disordine nell'insegnamento tecnico, quando la scuola tecnica dipendeva dal Ministero della Pubblica istruzione, e l'Istituto dal Ministero di Agricoltura e Commercio. Poichè l'onorevole Coppino quando fu Ministro della Pubblica Istruzione riuscì con somma sua lode ad aggregare anche l'Istituto tecnico al suo ministero; è da sperare che almeno in parte l'antico disordine sia cessato, ed è da aspettare il risultamento de' nuovi ordinamenti. Ma pur troppo io odo dire, che di questi nuovi ordinamenti non si è soddisfatti: e saranno ragionevoli i lamenti, quando anche nella parte tecnica non siano distinte le due scuole, nell'una delle quali si ha quel tutto, che dee sapersi per e-

sercitare bene un' arte, e l' altra sia annessa all' Istituto tecnico, che solo può riconoscere, quanto ne sia il bisogno, e quale la materia dell' insegnamento, che prepari a ciascuna professione tecnica. Avendo qui accennato a questo concetto, che la scuola tecnica per le arti sia compimento della scuola popolare, e la scuola tecnica per le professioni sia unita all' Istituto tecnico; vengo alla parte più deplorabile e più deplorata dell' insegnamento, agli studii ginnasiali e liceali.

(Continua)

Annunzi bibliografici

Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio, volgarizzamento in lingua del Trecento per cura di Giuseppe Turrini — Bologna, R.^a Tipografia, 1874.

Il prof. Acri lodò in questo giornale (V. N. Ist. a. 1877) il volgarizzamento del Turrini, mettendone in vista i pregi singolari e le cure amorevoli e pazienti spesevi attorno per emendare il testo guasto e scorretto, e ridurlo alla genuina schiettezza e semplicità. Meritate eran quelle lodi e con giusta misura dispensate; chè, davvero, l' opera del Turrini è degna d' ogni più sincero e cordiale elogio, e gli fa molto onore. Se ne compiacquero con l' illustre professore di Bologna Vito Fornari, Enrico Bindi, Gaspare Gorresio, per tacere di altri molti, e il Renan ne giudicò così in una lettera al ch. autore: « Ce travail vous fait le plus grand honneur, et me parait conçu dans le sentiment le plus élevé. Vous avez dû jouir beaucoup à traduire ces douces et nobles pages dans cette harmonieuse langue que vous servez si bien. »

Dopo sì chiare e autorevoli testimonianze è inutile aggiungere altro. Mi piace solamente, perchè mi pare che torni acconcio, riferire l' opinione del Turrini sull' interpretazione e pubblicazione dei codici antichi — « Io pure tengo, dice il ch. prof., nulla doversi alterare nei codici senza gravissime cagioni; ma quando non possiamo noi più attingere alle prime fonti pure, e c' incontriamo in una copia (credo unica) quale è la nostra in tante parti piagata, pare a me non solo lecito ma opportuno e ragionevole travagliare con la propria mente; e in siffatti casi la pedanteria, certe autorità, tutto dee cedere alle norme del gusto vero che si sente con l' anima, la quale porta le regole della grammatica e della logica nella propria coscienza. » Così discorre saviamente il Turrini e rende ragione di alcune varianti introdotte nel testo, come portava la critica, non pedantesca, schiava e idolatra dei codici, ma oculata, razionale, libera; che rispetta i codici e vi s' inchina, quando non c' è dubbio di guasti e di alterazione, ma l' interpreta, emenda o

corregge, quando ne scapita il senso e la bellezza. Però oggi da certuni non s' intende così la cosa; e puoi tu arrecare una sporta e un sacco di ragioni a dimostrare la falsità, o almeno il dubbio, di una lezione accettata comunemente dai codici, ch'è tutto fiato sprecato, quando non ci sia la carta che canta. Hai un bel dire e un bel proceder cauto, circospetto, avvisato, temperando ogni tuo detto e informando ogni parola alle più severe leggi della Critica: se ti manca l' infallibilità del codice, gridano come Dedalo: *mala via tieni*, e con aperto e smaccato dommatismo schiamazzano che non esci del più *assoluto probabilismo*. È critica codesta? Ma torno al mio Turrini, congratulandomi di gran cuore con lui per un' opera sì bella e sì preziosa.

Thomae Vallaurii de Tulliana Eloquentia Acroasis — Augustae Taurinorum, 1880.

È la solita prolusione al corso di lettere latine letta dal prof. Vallauri all' Università di Torino, e va da sè, ch'è un latino aureo, elegante, freschissimo, che spontaneo e naturale fluisce come da una fonte limpida e copiosa. Con molto garbo e brevità si toccano i pregi delle orazioni di Cicerone, e si ha campo quindi di ribattere le accuse, che la critica oltramontana ha immeritamente lanciate contro il principe dell' eloquenza romana. Sono bottate da levare il pelo, ma a chi le vuole, vanno date senza misericordia, specie quando si sdottoreggia sulle cose nostre e si gittano nel fango le maggiori celebrità letterate d' Italia. Ecco come si dà il fatto suo al Mommsen, pur riconoscendone il merito e la dottrina:

« Equidem Berolinensem hunc doctorem ego rideo probra iactantem in romanae eloquentiae antistitem; rideo quum genti italicae virtutem poëticam invidet, qua Virgilius, Aligherius, Ariostus, Torquatus Tassus maxime elucent; rideo ipsum temere praedicantem, abesse litteris latinis tum *δρᾶμα*, tum *ἐποποιίαν*, quae sint omnibus suis partibus et numeris expleta; rideo quum Sallustium, Tacitum, Machiavellium rhetorissantes appellat, perinde ac si artificiosas orationis delicias et declamatorium quidpiam sint consecrati; rideo Mommsenium Italorum laudes in re musica deterentem. Ecquis enim caecum non rideat de colore iudicantem? Sed mirari satis quorundam Italorum insulsiatatem non possum, qui hasce ineptissimas ineptias, easdemque perridiculas Mommsenii calumnias laudant, eiusque doctrinam ad coelum ferunt. Tacitus indignor, romanam Mommsenii historiam italicè redditam ab italicis officinis evulgatam, venalem prostare in tabernis italorum bibliopolarum, et per omnem late Italiam propagari; indignor, hanc historiam publice adservari apud nos in pluteis bibliothecarum, et summa ope studiosis obtrudi. Quae quidem animo indignanter reputanti, credite, auditores, iratos Tullii manes audire et videre interdum

mihī videor, Italorum ignāviam merito increpantes. Quare stomachatus exclamo cum Filicaia nostro: Ah! Italos, tum victores, tum victos, foede semper servientes! »

Sentimento e passione — Sonetti ad Irma Fodèleh — Parma, 1880.

Autore di questi 95 sonetti è il conte Linati, senatore del Regno. Quantunque uno solo ne sia il soggetto ed una la cagione del canto, pure variamente il poeta sfoga la sua passione amorosa e celebra le bellezze della sua *Laura*. Qualche volta mi pare che il poeta rasenti troppo la realtà e descriva troppo crudamente la passione; ma altre volte si eleva nelle serene regioni dell'affetto e ti dà dei sonetti bellissimi, che i migliori poeti se ne terrebbero d'avere composti.

San Tommaso filosofo in relazione con Aristotile e Platone, studi critici del prof. Vincenzo Lilla. — Napoli 1880.

Di questa importante opera, il prof. Alfonso Le Roy faceva la seguente relazione nell'Accademia reale di Bruxelles, nella tornata del dì 8 novembre:

« Non è questo il primo lavoro che il prof. Lilla ha pubblicato sulla filosofia di S. Tommaso, il patriarca della filosofia italiana. Teodoro Mamiani, sono già più di cinque anni, ha apposta la sua attitudine a quella dei teologi, che persistono, in questo tempo in cui la moderazione addiviene di giorno in giorno più rara, a negare tutt'i dritti della ragione a profitto di non so qual materialismo religioso, o puro misticismo. Né il Mamiani, né il prof. di Reichlin Meldegg (di Heidelberg) sono tuttavia d'accordo col prof. Lilla sul vero carattere della filosofia di S. Tommaso. Il primo non vede in lui che l'ombra di Aristotile, ed il secondo non riconosce che il pensiero dell'autore della *Somma* sia platonico nel fondo, e peripatetico nella forma, come pensa il sig. Lilla. Queste divergenze hanno determinato il professore napolitano a riprendere la penna, per rivelare l'indipendenza filosofica del *grande scolastico*, e per stabilire che la scienza moderna gli deve più di quello che comunemente si crede. D'altra parte, egli non crede al divorzio eterno della ragione colla fede, e biasima il Gioberti per non aver saputo o potuto definire nettamente i due domini.

« A guardare a fondo questo lavoro, san Tommaso non è che l'occasione; il vero fine dell'autore è d'indagare un mezzo fra le dottrine intolleranti e puramente dogmatiche dei neotomisti clericali, e le audaci titaniche degli apostoli della negazione.

« Indirettamente questo libro svolge il più spaventevole problema de' tempi moderni, e sotto questo aspetto non può trovarci indifferenti.

« Sotto il velo di studi storici il sig. Lilla in Napoli, ed il sig. Di

Giovanni in Sicilia, entrambi amici sinceri della verità, fanno intendere alla generazione presente utili avvertimenti, e dimostrano col loro esempio, che il vero genio italiano è ben lungi ancora di lasciarsi spegnere dalla tirannia delle opinioni estreme. »

Storia Sacra per uso delle scuole compilata dal sac. Giovanni Bosco — Torino, Tip. Salesiana, 1881 — L. 1,50.

Il Fanfani e il Tommaseo furono larghi di lodi a questa Storia sacra, che già conta la 13.^a edizione. Come lavoro per le scuole, è ben fatto e compilato con garbo: solamente avrei voluto che l'egregio autore si fosse fermato un po' di più su certi punti alquanto intrigati e avesse chiariti alcuni dubbi, che mettono innanzi i moderni critici. A lui così versato negli studi biblici, costava poco il ribattere le obiezioni, che qui e là si cacciano in mezzo per combattere la verità storica dei libri sacri.

Il Fanfani — Annunziano con piacere che per cura dell'egregio signor Giuseppe Polverini, amico del Fanfani, s'è cominciato a pubblicare in Firenze un giornale letterario, intitolato dal nome del benemerito filologo e scrittore fiorentino. Il *Fanfani* esce due volte al mese al prezzo di L. 7; e gli diamo il benvenuto con tanto di cuore.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispezione al R. Liceo — In questi giorni il cav. Carlo Gargioli, R. Provveditore agli studi per la Provincia di Verona, ha avuto l'incarico d'ispezionare le scuole liceali e ginnasiali della nostra città. Il Gargioli, dopo accurata e minuta ispezione, ha potuto vedere coi suoi occhi come fioriscano gli studii nel nostro Liceo-ginnasiale, e quanto bravi e valenti professori di comune accordo si adoperino all'educazione della gioventù, sotto la sapiente ed amorevole direzione dell'egregio signor Preside, cav. Colomberi. Tolti di mezzo alcuni pochi elementi discordi e turbolenti, le cose del nostro Liceo procedono benissimo, e possiamo assicurare che il R. Ispettore n'è stato assai soddisfatto e contento per ogni riguardo.

R.^a Accademia dei Lincei — Questa celebre Accademia ha giudicata meritevole di menzione onorevole la dissertazione del nostro prof. Schipa su Alfano I Arcivescovo di Salerno, inserita nella Cronaca liceale del p. p. anno. Anche noi lodammo il lavoro del nostro egregio collega.

Promozione — L'egregio prof. L. Rajola, insegnante matematiche nel nostro Liceo, è stato promosso e nominato al R. Istituto Tecnico di Roma.

Il nuovo Ministro di P. Istruzione — Il Baccelli, rinomato medico e professore della Università romana, ha sollevate molte speranze con la sua nomina a Ministro della P. Istruzione. Risponderà egli alla comune aspettazione? *Ex fructibus cognoscemus eum*. Intanto è bene riferire un brano dell'ultima relazione, presentata da lui intorno al Ministero della P. I., e potremo argomentare le riforme, che il nuovo Ministro si proporrà d'attuare: « Vi ha dei servizi, egli dice, così imperfettamente divisi da potersene argomentare superfluità di opere; attribuzioni non bene ripartite e quindi spostamento d'ufficiali; incuria sistematica nella revisione delle gestioni contabili d'istituti dipendenti; ampliamento d'organici non punto dimostrato da necessità di servizi: una divisione che costituisce un piccolo Ministero nel Ministero, disponendo dei fondi a libito proprio. Nè questa potrebbe ritenersi come lodevole condizione di cose.

« In quanto all'*amministrazione provinciale*, fissando anzitutto lo sguardo sull'insegnamento superiore, troviamo che gravissimi problemi giacciono tuttora insoluti. Il numero ingente delle Università; talune Università di prim'ordine che hanno insegnamenti ordinari senza effetto legale; Istituti così detti superiori, che, senza essere vere Università, tirano a pervenirvi, studiando d'ottenere gl'insegnamenti tutti che s'impartiscono nelle facoltà dei corpi universitari; Accademie scientifico-letterarie, che, per l'ordinamento primitivo non corretto mai, lottano colle prossime Università costituite, raddoppiando insegnamenti con inutile aggravio del bilancio dello Stato; talune Università secondarie i cui diplomi corrispondono per valore pratico a quelli conferiti nelle Università primarie, deficienti dei mezzi, con insegnamenti cumulati e senza seria guarentigia per la legittima severità degli studi... e finalmente la stessa legge fondamentale degli studi non ancora applicata in tre provincie del Regno. » Enumerati altri sconci, prosegue: « tutto questo è l'effetto di una condizione fatale che peserà sui nostri studi fino a tanto che non venga concessa alle Università ed agli Istituti superiori del Regno la piena ed intera autonomia amministrativa, disciplinare e didattica... »

« Gli studi secondari classici, che aspettano ancora una legge nuova promessa sempre e non discussa mai, offrono un'ingente mole di materie didattiche mal proporzionata alla resistenza dei giovanetti. Additiamo ancora, come gravissima offesa alle elementari leggi della igiene, gli esami ordinati e sostenuti nelle stagioni più calde e men salubri, e quindi il massimo peso del lavoro nel tempo meno acconcio a sostenersi... »

« Infelici sono le condizioni del personale insegnante, che invano desidera e invoca da più tempo una legge che provveda uniformemente

e con equi criteri, contemperando l'anzianità col merito, alle nomine e alle promozioni, e moderi la smania dei traslocamenti....

« Gli Istituti di belle arti presentano lo stesso sconcio di eccedenza numerica che le Università, ed a queste somigliano anche pei disordini dell'organamento gerarchico. La Giunta di archeologia e di belle arti è l'equivalente del Consiglio superiore degli studi, e riproduce gli stessi gravissimi difetti. »

Queste sono le parti più notevoli della relazione del Baccelli deputato. Come Ministro, ce lo diranno i suoi atti.

I B. Ispettori — Per recente disposizione ministeriale s'è concesso ai R. Provveditori di poter chiamare presso il loro ufficio uno o più Ispettori e di procedere a una novella circoscrizione scolastica, per modo che le scuole siano almeno due volte l'anno visitate. A questo proposito raccomandiamo agl' Ispettori di guardar bene all'arredamento scolastico e di vedere se Municipii e maestri facciano il loro dovere.

Scuole complementari — Il comm. G. Nisio è stato nominato commissario straordinario del Ministero di pubblica istruzione per fondare le scuole serali e festive di complemento nelle province meridionali, giusta la legge del 15 luglio del 77 e R. decreto del 18 novembre 1880. Ci pare che così si metta troppa carne al fuoco. Era prima da render veramente un fatto compiuto l'obbligo dell'istruzione popolare, e poi a grado a grado venir istituendo le scuole di complemento.

CARTEGGIO LACONICO

VENEZIA — ch. *P. E. Cereti* — Grazie cordiali.

PROCIDA — ch. prof. *M. Parascandalo* — Anche a Lei.

S. GIOVANNI A PIRO — ch. *V. S. Petrilli* — Ella è sempre in regola ed è dei più puntuali: così le somigliassero molti! Già ha pagato l'annata corrente.

MILANO — ch. cav. *P. Fornari* — Grazie e ringrazie — Ma che sugo c'è a discutere con que' Satrapi, che ragionano co' piedi? Addio.

LUGANO — ch. prof. *A. Franci* — Ha ricevuto il giornale?

BOLOGNA — ch. prof. *P. Siciliani* — Ho avuto il suo libro, e la ringrazio cordialmente. Ho preso a leggerlo con attenzione, e veggo che moviamo da opposti principii; ma ciò non toglie punto alla nostra sincera amicizia. Gli amici la salutano. Addio.

Dai signori — *D. Stanziona, G. Politi, F. de Stefano, T. Girardi, N. Donnarumma, V. Amato, R. Caldiero, V. Julia, P. Greco, D. D'Ambrosio, A. Pecora, G. Cataldi* — ricevuto il costo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *Onori ai Sovrani d'Italia* — *Inno, epigrafi, indirizzo ed epigramma* — *Sulla voce Sindaco, diatriba filologica* — *Una lezione fatta per incarico del Nuovo Istitutore* — *Del riordinamento degli studi in Italia* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio*.

ONORI AI SOVRANI D' ITALIA.

Alla gara nobilissima, ch' era in ogni ordine di cittadini di far onore ai Sovrani d' Italia, parteciparono largamente i giovani delle nostre varie scuole, i quali in mezzo a tutto un popolo, ridivenuto giovane d' entusiasmo e di fede, spiccavano bellamente per vivacità schietta di gioia e per sincerità d' amore all' illustre Monarchia regnante. Com' eran lieti d' attestare la loro affettuosa devozione a Chi sì degnamente personifica l' Italia! come ansiosi i loro occhi cercavano quegli Augusti Sembianti, donde traluceva tanto raggio di maestà e tanta spirava soavità d' affetto! Era uno spettacolo solenne e commovente; e in mille guise, con gentili doni, con affettuosi indirizzi, con fiori e poesie, ciascuno sfogava l' affetto riboccante del cuor suo, e plaudiva al Re, alla Regina, al Principe Amedeo. Nè i giovani, educati di buon' ora a generosi e nobili sentimenti, mancarono al debito loro; e un bell'*Album* presentarono gli alunni del Convitto Tasso, un cuscino graziosamente lavorato le alunne della Scuola magistrale, un affettuoso indirizzo dodici nobili

fanciulli vestiti da torpedinieri; e leggiadre e gentili poesie dai professori delle scuole pubbliche e private. Ma il più bello della festa fu l' inno bellissimo del prof. Linguiti, cantato stupendamente al teatro dagli alunni ed alunne delle scuole. Era tutto pieno l' ampio palcoscenico di vispe e leggiadre fanciulle e di giulivi ragazzi; e mille voci si levarono insieme ad inneggiare al Re e alla Regina, che commossi assistevano al grato spettacolo e ringraziavano con tanta cordialità e benevolenza. E questi cari e soavi ricordi rimangono indelebili nel cuore dei giovani, e valgono a ispirare in loro affetti generosi e degni di un popolo civile: così ben meriteranno della Patria e degli Augusti Sovrani, che ne sono il più splendido ornamento e decoro.

G. OLIVIERI.

Ecco ora le poesie e le epigrafi dei prof. Linguiti, e l'indirizzo dei piccoli Torpedinieri, scritto dal Direttore di questo periodico:

J N N O ¹

(Coro di giovani e di fanciulle).

Ecco Ei viene: gl'irradia le chiome
 Un' aureola di luce novella:
 È la gloria più splendida e bella
 Che mai cinse una fronte regal:
 Ecco Ei vien: sorridente al suo fianco
 Sta quel fior di bellezza pudica,
 Del suo popol sorella ed amica,
 Vago raggio di luce ideal:

(Semicoro di fanciulle).

Qual sol che da le nuvole
 Rifolgora improvviso,
 Bella dall' egro talamo
 Sorgesti, ed il sorriso
 Tornò più vago e splendido
 Al volto che languì ².

¹ Quest' inno, messo in musica dall' egregio prof. Marzano, è qui riportato nella sua integrità come venne composto dall' a.

² Si allude alla ricuperata salute della Regina.

Stella del ciel d'Italia,
 Dolce dei cuori incanto,
 Oggi festivo unanime
 A Dio si levi un canto,
 Che il viso a TE di rosea
 Salute rifiori.

O visione eterea,
 O rara e peregrina
 Splendida gemma, o candido
 Fior di beltà divina,
 Miti rugiade ambrosie
 Discendano su TE.

Fiore soave, simbolo
 D'amore e di speranza,
 Spandi pel ciel d'Ausonia
 La dolce tua fragranza:
 Vivi a l'amor del popolo,
 Vivi a l'amor del Re.

Ecco Ei vien: come stella leggiadro

Un fanciullo dinanzi gli siede:
 De l'avito valore è l'erede,
 De l'Italia è la speme e l'amor.

Fortunato fanciullo! sul capo
 Sente il vol de' più splendidi auguri,
 Che prenunzian trionfi futuri,
 Nuova gloria, novello splendor.

(Semicoro di giovani).

Prepara il volo, o piccola
 Aquila savojarda:
 Gli aviti esempi accendono
 La tua virtù gagliarda,
 Or che sì bello e splendido
 Ti arride l'avvenir.

Ascendi: Iddio, l'Italia,
 L'ombra dell'Avo altera,
 Ch'a le tue mani affidano
 La mistica bandiera
 Ove sta scritto: EXCELSIOR,
 T'invitano a salir.

Te nato dal magnanimo
 Re cittadino e prode,
 Te già destina Italia

Del doppio mar custode,
 D'Amalfi e di Venezia
 La gloria a rinnovar.
 Oh! se straniera audacia
 D'Italia offenda i dritti,
 Tu con le tue *torpedini* ¹,
 Tu co' tuoi bronzi invitti
 Starai novello Dandolo
 Sul minacciato mar.

(Tutto il coro).

Vieni, o Re: per le vie dove incedi,
 È un trionfo, e fra nemi di fiori
 Un sol grido prorompe dai cuori:
 Salutiamo il magnanimo Re.
 Benedetto! ove sacra è la fede,
 Ov'è sacro l'antico valore,
 Ove ha culto d'Italia l'amore,
 Non v'ha cor che non batta per TE.
 Questa terra, ove a Procida in petto
 Fremea l'odio del giogo straniero,
 Ove prima la luce del vero
 Ne la notte dei tempi brillò ²;
 Questa terra, ove prima l'idea
 Balenò dell'italico Regno ³,

¹ Si accenna alla divisa che indossa il Principe di Napoli, di caporale de' torpedinieri.

² Salerno fu patria di Giovanni da Procida, e con la sua celebre scuola mantenne accesa la fiaccola della civiltà anche in mezzo alle più fitte tenebre del medio evo.

³ Ruggiero nel 1130 fu dai Salernitani proclamato RE D'ITALIA. *Rogierius* (dice il Cronista di S.^a Sofia) *in Salerno REX ITALIAE honorificatus est.*

Il Duca Ruggiero (come riferisce l'altro cronista, Alessandro di Telesè, nella sua cronaca: *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*), venuto in Salerno, propose ad esaminare segretamente agli uomini più ragguardevoli di questa città il consiglio ch'egli avea preso, di assumere la regale dignità. E i Salernitani, con maturo esame ponderata la cosa, concordemente lodarono, concessero, deliberarono; anzi con calde preghiere insistettero, perchè fosse prontamente colorito quel disegno, e confortarono Ruggiero ad *estendere ed allargare il Regno sopra altre regioni*. *Rogierius* (sono parole del cronista) *Salernum regreditur, et convocatis quibusdam principibus, comitibus, baronibus, simulque aliis, qui sibi sunt visi, probatioribus viris, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum consilium; ac illi rem ipsam sollicitè perscrutantes unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt; imo magno-pere precibus insistunt, ut Rogierius Dux in regiam dignitatem apud Panormum Siciliae metropolim promoveri debeat... Nam... valde est dignum et iustum, ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restituatur, sed IN CAETERAS ETIAM REGIONES DILATARI DEBEAT.*

Ai suoi plausi il Tuo nome fa segno,
 Che la Storia nei fasti eternò;
 E ricorda que' di che animoso
 Paladino d'Italia pugnavi,
 Ed in mezzo ai perigli esultavi,
 Emulando il paterno valor;
 E rammenta che il giorno nefasto
 Quando, innanzi a una tomba, sì scuro
 Appariva alle menti il futuro,
 Tu d'Italia lenisti il dolor.
 O figliuol di COLUI che dal trono
 Il dolor degli oppressi ascoltava,
 Di COLUI ch' a la povera schiava
 Franse i ceppi, e una patria ci diè,
 Godi, o Re: la Sabauda famiglia
 Oggi è Italia: in ogn' italo lido
 È un sol cuore, un affetto, un sol grido:
 Salutiamo il magnanimo Re.

*Per la offerta di fiori fatta a S. M. la Regina dalla Società Operaia
 di Mutuo Soccorso di Salerno ¹.*

A TE che vai d'amore peregrina
 Per l'italico suol, più che Regina,
 Dolce amica del popolo e sorella,
 A TE fia cara e bella,
 Più del serto regal, questa corona
 Che di Salerno il popolo Ti dona.
 Questi fiori educati a l' Irno in riva
 Ove la sacra fiamma ognor fu viva,
 Ricordano al Tuo cuore
 Di questa terra il pristino splendore,
 Ricordano l'affetto
 Che per TE ferve in ogn' italo petto
 O MARGHERITA, ben di questi fiori
 Il soave profumo svanirà;
 Ma la fede e l'amor per TE nei cuori
 Di questo popol Tuo non mai morrà.

¹ Questi versi furono recitati con molto garbo e singolare vivacità da una vispa fanciulla, Caterina Avigliano, che meritò le lodi e le carezze della Regina.

ISCRIZIONI

I.

Siate i benvenuti
 AUGUSTI PRINCIPI
 stirpe gloriosa degli Amedei e dei Filiberti
 il popolo Salernitano
 riconoscente giulivo unanime
 al VOSTRO arrivo fausto felice
 plaude e festeggia.

II.

Qui
 dove si levò più forte il grido di dolore
 che trovò un' eco nella reggia Sabauda.
 Qui
 oggi è più viva la comune esultanza
 e mille e mille voci echeggiano
 di benedizione e di plauso
 all' inclito Figliuolo
 del fondatore dell' Unità Nazionale.

III.

Questi fiori
 o Regina MARGHERITA
 che il popolo sparge a piene mani
 sul Tuo cammino
 sono simboli di amore e di fede.

IV.

Mira
 o piccolo VITTORIO
 erede del nome e della gloria dell' Avo
 mira
 qual fermo e saldo sostegno
 sono ai troni dei Re
 l' amore e le benedizioni dei popoli.

A SUA ALTEZZA REALE
 IL PRINCIPE DI NAPOLI
 I GIOVANETTI SALERNITANI
 SINCERAMENTE DEVOTI.

Altezza Reale!

Non ce l'han detto nè le mamme, nè i maestri; ma ce l'ha detto il cuore, e, dall'amor portati, siamo corsi qui a farvi festa e a darvi il benvenuto. In mezzo a tanta gioia, onde sfavilla ogni volto; in mezzo a tanto delirio d'affetto, con cui un popolo intero festeggia i suoi adorati Sovrani; a noi soli sarebbe parso di scoppiare, rimanendo muti e silenziosi nella comune esultanza. Onde a Voi, gentil sangue Sabauda, a Voi, rampollo d'eroi e Principe Ereditario d'Italia, manifestiamo i sentimenti della gioventù studiosa Salernitana, che sono di schietta devozione, di cordiale amore, di salda fede.

Qui presso, il mare scava un seno, e sorge una città d'antiche memorie. È Amalfi, Altezza, che portò il nome d'Italia in remoti lidi, e con la bussola di Flavio Gioia abbattè i paventati pilastri d'Ercole e rese possibili i magnanimi ardimenti di Cristofaro Colombo. E noi, o Principe, noi vi promettiamo di studiare e d'informar l'animo a queste gloriose tradizioni. Così ne parrà d'esser meno indegni di Voi e della nobile divisa che si bellamente indossate.

Degnatevi, o Principe, d'accogliere i nostri rispettosi omaggi, perchè ve li facciamo col cuore sulle labbra: e dai nostri petti erompe spontaneo il grido di: Viva il Principe di Napoli! Viva il nostro Caporal Torpediniere! Viva la Casa Savoia!

AD MARGARITAM AUGUSTAM
 SICULORUM VOTA

Epigramma

Immortale decus, Sabaudae gloria gentis,
 Æthereis salve Femina lapsa plagis!
 Margarita, inter flores formosior omnes,
 Salveto, Ausonii stella benigna poli!...
 Haec tibi vox plaudens laetis resonavit in auris,
 Vix es tu Siculis reddita luminibus.
 At cum Te Siculo solventem littore cernunt,
 Haec populi ex animo fervida vota ferunt;

O iterum, Regina, tuum des cernere vultum,
 Quo magis haud alter risit amabilior:
 O redeas... summi dederunt qui pignora amoris,
 Aram pectoribus nunc posuere suis.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

SULLA VOCE *SINDACO*

DIATRIBA FILOLOGICA.

Sindaco parola toscanamente impropria oggi, e perciò bugiarda, che affibbi una pòsola di menzogna a quanti onorandi galantomini hanno la disgrazia di sentirti cadere sulle loro spalle; io mi levo il cappello a te, come ad essi, ma per sorridere di compassione, non per ossequio. *Sindaco* parola doppia, che porti scritta in te la dop-piezza di chi ti regalò alla Toscana, io t' ho in uggia e t' aborro. Che m' importa se tu mi squaderni, per esser legittimata nell' uso del popolo, la tua fede greca in *συνδικέω*? se tu mi sciorini la vecchia adozione latina in quelle parole del Digesto: *Ut syndicus fiat*? l' autorità del Digesto potrebb' anch' essere un' ironia per accennare alto alto che un sindaco può avere uno stomaco sì forte da digerire, all' occorrenza, le rendite di qualsiasi Municipio. O ti farei io buon viso perchè tu brilli in quel passo di Caio: *Actorem sive syndicum*? Un Caio era anche il famoso Baccelli, rallegrato ogni anno dalle sestine dell' amico mio Guadagnoli; ma contro l' uso, arbitro, secondo Orazio, delle lingue, i Digesti, i Caii, i Baccelli, valgono quanto valse il Fagioli a sanzionare co' suoi versi le leggi della poesia.

Chi dava di frego a tanti secoli di storia, per ricominciare conti nuovi, dovea spenderti secondo l' uso, in cui ti trovava accettata; doveva considerare come nel Vocabolario della Crusca codice nazionale della lingua, tu sedevi sopra alla voce *sinderesi*, ovvero coscienza, che non tutti i sindaci potevano obbligarsi a rispettare; doveva riflettere che tu eri un vocabolo di paternità snaturata, avendo di tue mani ferita a morte la innocente figlia *sindacat ura*; doveva ricordarsi che oltre ad avere il muso tinto di sangue, tu eri tinta di ridicolo, perchè *sindacare* e *fare il sindacato*, fino al presente giorno in Toscana si usarono quasi sempre o ironicamente, o burlescamente.

Dacchè il Manzoni bandì ai quattro venti la crociata in favore della lingua fiorentina , il più gran torto che essa lingua ricevesse mai, glielo facesti tu, parola petulante. *Sindaco* era in Toscana il camarlengo delle fraterie, combriccole, come ognuno sa, pericolose al refettorio , e perciò degnissime di distruzione. E perchè dunque, dopo che la *benefica* Massoneria, buttatele in terra e calpestate, alla guisa degli antichi rovesciatori di città, vi ebbe sopra seminato il sale , ti venne la voglia , in questi tempi sciocchi , di rifar capolino , parola sciocchissima ? *Sindaci* si chiamavano pubblicamente quelli ufficiali deputati dal Governo a rivedere i conti delle varie sue amministrazioni ; *sindaci* gli eletti a conoscere lo stato delle ditte fallite. Ma al *sindaco* del Municipio rivede le buccie la Prefettura , oggi vera ed unica sindaca , che adempie a quest' ufficio, per non smentire il suo genere femminile, con la stizza di donna. Onde, se tu non fosti applicata al capo dei Municipii come profetica parola , in previsione dei loro futuri fallimenti ; tu sei l' impertinza in persona.

Per la vigliaccheria della parola *gonfaloniere*, che imitando i principi dell' Italia, si lasciò spodestare alla sordina, tu succedesti a lei; a lei , che gloriosa di tutta l' antica gloria dei Comuni , pur s' impaurì di te , venutale innanzi come i computisti con la sola penna sull' orecchio. È vero che anch' essa rappresentava una commedia , quando specialmente i gonfalonieri in lucco giallo di seta, fino al 1858, uscivan fuori coi loro collateralisti ; ma, se non altro, era una commedia sincera, giacchè i padri del Municipio si davan da sè il titolo di *rappresentanza municipale*, non di Consiglio , non di Giunta , alieni dal giuntar chicchessia ; e alla fin fine una commedia ben rappresentata valeva meglio d' una bugia male accoccata. I Santi stessi eransi gloriati di quel vocabolo, cominciando dall' ingenuo Francesco d' Assisi, così spesso nei *Fioretti* appellato *gonfaloniere della croce di Cristo* ; dizione tanto cara alla verginella Caterina da Siena, che ritorna spesso anche lei sul *gonfalone della santissima croce*. E il popolo fino ai tempi nostri o s' inchinò al gonfaloniere, o ci si trastullò, cangiato in *gonfalumiere*, tenendogli bordone il codice della lingua, dico il Vocabolario cruscaio , che subito dopo il gonfaloniere pose il vocabolo *gonfia*, egli che dava la berta al *sindaco* facendolo appoggiare sulla *sinderesi*. Ma il più bel servizio al gonfaloniere l' aveva fatto il latino dell' epigrafia , traducendolo nella stupenda voce *vexillarius* ,

pronto a cavar fuori dallo scatolino classico anche il vocabolo *ve-xil-latio*, quando per nostro uso e consumo avessimo creduto bene di ripigliare l'antico *gonfalonata*. Mettete il *ve-xillarius* accanto al *syndicus*, perchè ve ne salti agli occhi la differenza, tanta quasi, quanta da una bandiera a una penna da scrivere.

Nè si opponga che nella *divina* Commedia gonfalone e gonfaloniere non ci si trovano mai; oh il *sindaco* che è lì che cova? per una guardia municipale queste potranno esser parole *divine*, non per Dante, che nelle tre cantiche sdegnò infino la parola *Municipio*, di tanto classica e politica autorità. Nè si pretenda sbertucciare il gonfaloniere per la sua radice teutonica *gund*, perchè se è vanto oggi a noi uomini l'esser tedeschi fin nell'anima, non può reputarsi vergogna ad una parola; nè si facciano i sorrisi maliziosi e di sottocche rammentando che, secondo gli intedescati spaccasillabe, dalla medesima radice di gonfalone *gund*, derivò anche *ganza*, perchè se la ganza fu cara a parecchi gonfalonieri, non dee credersi che oggi l'aborrano tutti i sindaci.

A noi Italiani amanti dei frizzi anche tra il bruciore delle nerbate civili, il vocabolo gonfaloniere si prestava mirabilmente alla satira; e lo mostrò il Giusti, che scriveva:

- « Subito mi faranno cavaliere;
 « Mi troverò lisciato e salutato;
 « E si può dare ancor che sia creato
 « Gonfaloniere.
 « Allora, ventre mio, fatti capanna.

Ma da sindaci non potreste neppure farvi pagliai, perchè in qualche paese, nell'ora dell'appetito, o il sindaco mangerebbe di sè stesso, rinnovando, press' a poco, la storia del conte Ugolino:

- « . . . Tu ne vestisti
 « Queste misere carni, e tu le spoglia,

contro l'antico proverbio, che val più d'una serqua di Conti e d'una resta di Marchesi: *Cane non mangia cane*; o dopo un certo tempo, di questi sindaci la paglia ne infrollirebbe qualcuno; e ciò in riprova d'un altro ugualmente antico proverbio

- « Col tempo e con la paglia
 « Si matura le sorbe e la canaglia,

con rispetto parlando.

Il bello nelle Satire erano specialmente le rime bizzarre ; e a far' apposta la bizzarrissima parola sindaco , sdrucchiola com' un' anquilla, dopo l' indaco roba da tingere, qui del tutto fuor di questione, non rima che con sè stessa, quasi a dimostrare che se i sindaci per le loro magne imprese vogliono il *bis*, se lo debbono intonare da sè; simili all' avaro Oraziano, che preso a fischiate dal popolo si stangava in casa ripetendo : *At mihi plaudo.*

Si applaudan pure, o signori ; tutti i gusti son gusti. Ma dopo l' esempio dei diavoli del Milton (mille scuse del paragone), i quali mentre vicendevolmente e a scaricabarili si facevan l' evviva, cangiati per miracolo in tanti serpenti finirono con un fischio al reciproco loro indirizzo ; per salvare la capra e i cavoli , cioè la carica e le persone , pigliano per un poco un altro nome purchessia, dando a nolo il presente. Avversi a tutte le esagerazioni noi non diciamo che lo *cremino* com' un cadavere , e molto meno che lo caccino nella cloaca con la *Regia*, il *Contenzioso Finanziario*, il *Meretricio*, i *Fatali*, e tante altre simili dizioni levate fuori a tempo dell' Italia una , perchè sul volto della madre sonasse tutta intera e con pieno schiocco la labbrata, lasciatale andare a manrovescio dagli stessi figliuoli per ginnastico esercizio di parricidio.

MAURO RICCI.

LEZIONCINA FATTA A GIOVANI ALUNNI

PER COMMISSIONE DEL NUOVO ISTITUTORE

MENTR' EGLI PRENDE UN PO' DI RIPOSO.

(*Cont. e fine, c. num. prec.*)

La poca fermezza nei propositi, onde presto si disvuole ciò che voleasi da prima con tanto ardore ; lo sfrenato amore di subiti guadagni, per cui si abborracciano e malamente si conducono le opere dell' ingegno ; l' inerzia e l' infingardagine ; la matta superbia di crederci vicini a quel termine, da cui siamo lontani ancor cento miglia ; le malattie e le animalesche passioni, onde si rendono ottusi i pregi più splendidi della mente e del cuore ; e non poche altre cagioni potrebbero annoverarsi, le quali provengono da noi stessi, e non ci lasciano toccar la meta, a cui intendevamo co' nostri studii. Ma se qui di tutte or dovessi discorrere, non già una lezione, ma un libro avrei da comporre. Sarò dunque contento di ciò che fin qui mi è venuto fatto di

dire intorno agli ostacoli che derivan da noi; e piuttosto aggiungerò qualche cosa intorno a quelli che ci vengon d'altronde.

Se bene gli studi di per se stessi abbian tanto di che dilettere e talvolta anche di avvantaggiare chi li coltiva, tuttavia acciocchè alacramente s'imprendano e si conducano a prospero fine, fa d'uopo che altri porga loro incoraggiamento col pregiarli quanto meritano, e col ricompensare di lode e di stima colui, che vi dà opera con animo volenteroso. Il difetto perciò d'incoraggiamento, la non curanza e non di rado il disprezzo sono fortissimo ostacolo, che si oppone al glorioso lor fine. Tante sono le difficoltà e sì gravi le fatiche che si debbono incontrare e sopportar virilmente dallo studioso delle lettere, che spesso cessa dal suo proposito e si sente stanco e disanimato, ove gli manca incoraggiamento a proseguire di buona voglia il cammino, che deve guidarlo o all'onore, o ad una vita men disagiata. Non è questa nè vanità, nè egoismo, però che ogni fatica richiede un premio: e qual ch'esso sia, o la gloria o il guadagno, è ingiustizia il negarlo a chi ne ha già acquistato il diritto; e oltre a ciò egli è un porre ostacolo a quella longanimità, a quella perseveranza, che gli studii richiedono. Ella è perciò cosa non che ridicola ma stomachevole il veder l'ignorante collocato con qualche vistosità nella vita civile, sia per ufficio, sia per favor di fortuna, rimirar d'alto in basso con aria di superiorità e talvolta con disprezzo chi potrebb' essergli maestro nelle più elementari discipline. Per tal cagione un animo nobile, che senta la propria dignità e sia sdegnoso dell'altrui stolta ignoranza, è indotto facilmente ad appropriare agli studii la bestemmia di Bruto.

La scelta poco giudiziosa dei precettori (se pur sia dato di scegliere) arresta o per lo meno ritarda i progressi dei giovani anche ben disposti ad apprendere. È vero che sulla buona riuscita di questi non hanno poi i maestri tutta quella influenza, che comunemente si crede. Ma nondimeno sono molto durevoli nella tenera mente degli scolari quei primi canoni (veri o falsi) di estetica, di buon gusto e di critica, che s'imprimono nel loro intelletto dalla viva voce del maestro, venerata allora e temuta. Avviene molto spesso, mi si dirà, che col proceder degli anni e per l'acquisto di nuove cognizioni si rigettano del tutto o si correggono gli assurdi ed erronei principii, che furono appresi nell'età più immatura. Ma tuttavia non è raro caso il vedere uomini, forniti per altro di non mediocre dottrina, seguir quasi ciecamente il cammino, pel quale gli avviò fin sulle prime un imperito maestro; nè deve far ciò meraviglia a chi abbia in mente la sentenza d'Orazio: *quo semel est imbuta recens servabit odorem testa diu*. Nè qui è inopportuno osservare esser cosa più difficile estirpar la zizzania dal campo per sostituirvi la buona sementa, di quel che sia gettar questa in vergine e ben disposto terreno. Anche altro esempio a proposito offri-

rebbero certe piante già allevate da imperito e disavveduto cultore. Invano altri più industrie ed esperto vi spenderà l'arte sua; perdute andranno le sue cure; gettati tempo e sudore, poichè non gli verrà fatto di raddrizzare le tuortuosità, nè riparare alle sconciature di tali piante già imbozzacchite, e perciò fatte indocili all'opera di qualunque altra mano.

E qui bisognerebbe gridar la croce addosso a tanti e tanti venali ed ignoranti maestri, i quali compartono ai loro alunni un'istruzione leggiera leggiera e di sola apparenza, ch'ei non traggon già dalla mente loro, ov'ella dovrebbe pure aver la sua sede, ma solo da qualche compendio letto forse pochi momenti prima, e per lo più franteso non che mal digerito. Simili in ciò a que' vanagloriosi, che con in testa due dozzine di frontespizi riscuotono nelle brigate dei gonzi il nome di bell'ingegni e di letterati. Di tale sconcio è spesso causa una sordida e vergognosa avarizia, per la quale si va in cerca (quando lo scegliere i maestri non sia negato) non già della migliore e più pregiata istruzione, ma si bene di quella che può aversi a prezzo più vile. In tal guisa si avvera il detto del greco filosofo, il quale a chi gli oppose che il denaro richiestogli per istruire un suo figlio bastava a comprare uno schiavo: « compralo — rispose asciuttamente — : così ne avrai due ».

Anche il luogo, ove abita lo studioso, può recar grave ostacolo al buon esito de' suoi studi. Il consorzio con uomini dotti serve mirabilmente ad infiammar le menti dei giovani all'acquisto della dottrina; aguzza colle dispute il loro intelletto; li svincola da quei legami che li tenean troppo stretti alle rigide e compassate teoriche; stimola finalmente l'ambizione e il desiderio della gloria, eccitatrice potente ad ardue e difficili imprese. Tali vantaggi mancano colà, ove lo studioso deve sempre conversar co' suoi libri, e qualora esca della sua stanza gli conviene imbrancarsi con un volgo di faccendieri, intenti solo a profittevoli affari; ovvero con pochi altri il cui esterno culto ad un certo retaggio nascondono, sotto un velo troppo sottile e trasparente, la crassa loro ignoranza e un'anima imputridita nel lezzo di una vita tutta oziosa e animalesca. Oltre a ciò ognun sa che la maggior parte dei giovani bramano o in privati colloqui, o in adunanze pubbliche, o in accademiche esercitazioni, di fare un po' di mostra di quelle dottrine, di cui andarono via via arricchendo la mente. Onde, se non abbiano tali occasioni, s'illanguidiscono, e freddamente e quasi direi a malincuore proseguono il cammin delle lettere.

Al danno, di cui abbiám discorso, recato agli studii dalla natura del luogo, se ne deve aggiungere un altro, forse e senza forse più grave, il quale deriva dalla difficoltà, di trar partito per confermare ed accrescere le nostre dottrine, dalle fatiche de' trapassati e de' no-

stri contemporanei. La scienza è un edificio, al cui inalzamento è necessaria la mano di più operai, e chi volesse da sè solo gettarne e fundamenta e inalzarne le mura, non isfuggirebbe la nota di temerario, come quegli che imprende un'opera non proporzionata alle sue forze. Chi adunque per scarsità di notizie e per difficoltà di comunicazioni, derivata dalla natura del luogo, è costretto ad ignorare ciò che si pensa da' contemporanei della propria o di straniera nazione, e che per scarsità di libri e per mancanza di pubbliche biblioteche (tesoro inapprezzabile di ogni culta città) non può raffrontare i propri pensieri con quelli di chi visse prima di lui; non potrà tener dietro ai progressi del suo secolo, non avvantaggiarsi per le fatiche degli antenati, nè da' medesimi errori altrui potrà far tesoro di quella esperienza, ch'è guida sicura ad un termine fortunato e glorioso.

D'altro potentissimo ostacolo mi rimarrebbe a parlare. E questo dovrei esaminar ben bene, vederne e mostrarne ad altri la malefica potenza, e animar gli studiosi a vincere contro di esso la prova, non solo senza ch'ei cangino per tale intoppo i buoni proponimenti, ma senza nè pure che si arrestin di un passo nel loro viaggio. Sì fatto ostacolo, da cui tanti e tanti rimangono così scoraggiati da retrocedere, o almeno da non progredire, vien posto nel cammin delle lettere dall'invidia, dalla malevolenza, dall'odio altrui. Pur troppo molti e molti di malvagia natura, anzichè mitezza di affetti e dolcezza di costumi, ritraggono dalle lettere incentivo a malignità e a biechi propositi, proprio così come allegoricamente cantò il Metastasio con questi versi:

L'ape e la serpe spesso

Suggon l'istesso umore,

Ma l'alimento stesso

Cangiando in lor si va.

Chè della serpe in seno

Il fior si fa veleno,

Dell'ape in seno il fior

Dolce licor si fa.

Costoro veggono di mal occhio che altri s'incammini con buoni auspicii per quella via, nella quale pretendono di aver sì progredito da esser omai vicini alla mèta. Mossi perciò da superbia, da invidia, o da altra maligna passione, s'ingegnano per ogni modo di sviar altri da seguir quel sentiero, ove temono non che di esser raggiunti, ma anche avanzati. A questi emuli superbi non voglio qui aggiungere quegli ingegni fiacchi e impotenti, i quali pur comportano di mal animo che coetanei, conoscenti e talor condiscipoli, siansi tanto inalzati da dover abbassar gli occhi per isorgere que' pigmei. È questa

per la letteratura una schifosa piaga, putrida e divenuta omai cancrenosa.

Due sono le cause che mi rattengono dal parlare più lungamente di tale ostacolo. La prima è questa che di esso ho avuto occasione di discorrere alquanto diffusamente in altra scrittura, onde mi occorrerebbe di ripeter qui ciò che allora mi venne fatto di dire. La seconda è un certo ritegno e direi quasi pudore di mostrar chiaramente a giovani studiosi una vergogna sì grande, un sì strano perventimento delle lettere da sembrar loro quasi incredibile non che mostruoso. Io temerei perciò di scandalizzarli, e di fare sì che o prendessero a noja gli studii, o si ricredessero nel fatto delle lettere, persuadendosi, pel deplorabile abuso, che esse anzichè pudibonde ed ingenuè fanciulle o nobili e dignitose matrone, altro non fossero in realtà che tante squaldrine.

Potrei pur, seguitando, annoverare non pochi altri ostacoli, onde gli studii hanno spesse volte un'infelice riuscita. Ma con tutto che io mi prolungassi di più, non potrei dir tuttavia di avere pienamente trattata sì vasta e importante materia. Siccome poi io mi proposi di parlare soltanto di alcuni ostacoli, così sarò contento di quelli discorsi fin qui.

Prima nondimeno ch' io faccia punto, mi giova di rivolgere le mie parole ai giovani studiosi, non solo per animarli a non retrocedere ad ogni scabrosità, ad ogni men sicuro passaggio; ma in oltre a superare con animo virile e con perseverante volontà i molti e forti ostacoli, che incontreranno per via. Tengan fisso lo sguardo alla nobile e gloriosa mèta, che si propongono; sian persuasi che *segghendo in piuma In fama non si vien, nè sotto coltre*, e sappiano che in virtù del coraggio, della fermezza ne' buoni propositi, e un po' fors' anco di questi conforti, non potranno *fallire a glorioso porto*.

« Anche questa è fatta, ma non posso mica aggiungere (come disse quel buon uomo, che avea strozzata la moglie) e fatta bene. Ma, se non foss' altro, ho cercato di far presto, e nondimeno la sappia, illustrissimo sig. Istitutore, che que' poveri giovani son là mezzi addormentati.

« Troppa, troppa umiltà, signor professore!

« Tu scherzi col *professore*; e tu hai ragione di scherzar con me, che se avessi a montare in cattedra, fare' il viso come una fiamma di fuoco. Ma pure, vedi un po', a una cert' ora, così piccin piccino com' i' sono, certi professori che m' intendo io, vorre' pigliarli di sotto gamba.

« Chi cerca trova; e la mi sta bene come il basto all' asino.

« Come, come, amico mio! Tu non penserai già che questa battuta la venga a te. Non mi far questo torto, bada bene, perchè oramai che stima ho di te e il ben ch' i' ti voglio tu l' avresti a sapere.

« Sì, sì, ho fatto per ridere. Ma andiamo, vieni un po' nel mio salottino a prendere una tazza di caffè.

« Volentieri ».

A. BARTOLINI.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

(Cont., v. num. prec.)

Si dice, che molte sono le materie, di cui si dee dar conto negli esami: Italiano, Latino, Greco, Storia, Filosofia, Scienze naturali, Matematiche. E poichè negli esami ciascuno degli esaminatori pone maggiore importanza in quella disciplina, che professa; si dice che, chi esamina nelle matematiche pretende, che il giovane dia conto di questa scienza, come se null'altro avesse dovuto studiare; l'esaminatore di Greco, come se null'altro avesse dovuto studiare il giovane che la lingua greca. Il certo è, che molti giovani, che sono nel liceo per potere nella università studiare architettura, sono riprovati per il greco ed il latino, ed altri per contrario, che sono nel liceo per istudiare nella università giurisprudenza, sono riprovati nell'esame di matematica o di scienze naturali. Si è creduto tal volta poter provvedere a questo, dividendo in due diversi tempi gli esami, come se il giovane dovesse imparare una materia non per giovarsene nella vita, ma per esporla nell'esame, e poi dimenticarla. Si è creduto altra volta di dovere usare molta indulgenza nell'esame delle matematiche a quelli, che dichiarassero volere nell'università studiare diritto; ed indulgenza nel greco e nel latino a quelli, che dichiarassero dovere nell'università studiare architettura, come se questa dichiarazione bastasse ad obbligarli o dovesse costringerli nell'università ad uno studio speciale. Ma finalmente che cosa è questo Italiano, questo Latino, questo Greco, questa Matematica, che si studia nel liceo? Riconosciamolo dagli esami. Nei componimenti italiani bisogna usare grande indulgenza per approvar pochi, dove sia un qualche filo di ragionamento, che si ha più da ingegno naturale che da studii fatti: ma di sapore italiano anche i più rilassati giudici sostengono, che non ve n'è punto. Quanto al greco, so che alcuni egregi professori si contentano, che si dia conto di quelle pagine di scrittore, che si sono spiegate nella scuola. Di latino basta, che s'interpreti in certo modo lo scrittore. Questa indulgenza specialmente si usa nell'esame orale, quando sappiamo, che con tutta la vigilanza e il rigore gli scritti si presentano men tristi

per l'aiuto di quelli, che sono meno ignoranti. È vero, che generalmente le scuole governative danno migliore saggio che le private. E questo avviene, perchè nelle governative gli esami di passaggio costringono il giovane a presentarsi bene apparecchiato, e nell'esame per la licenza l'esaminatore stato maestro del giovane non esce da quella parte della materia, che gli ha insegnata. Ma tra' migliori che vengono agli esami da' licei governativi, quanti sono, che vi presentino una prosa, che possa dirsi meritamente italiana? E se di greco o di latino sanno più degli altri, che uso faranno di questo greco e di questo latino, ne' quali studii hanno speso tanti anni, e durato tante fatiche? Corrisponde al tempo e alle fatiche spese il frutto, che essi ne traggono? A scrivere italianamente si richiede lettura di classici; e agli alunni de' ginnasii e licei si fa leggere generalmente il solo Manzoni e alcuni canti dell'Inferno di Dante. I precetti dell'arte, che vogliono essere compresi nei loro principii, si fanno studiare nel ginnasio, quando nè l'età, nè gli studii fatti permettono, che se ne riconosca la ragione; e la storia letteraria si fa studiare nel liceo, come un catalogo di nomi di autori e di opere. Con questo metodo si pretende, che il giovane riconosca negli scrittori, dove sia il bello, lo assapori, e lo imiti liberamente nelle sue scritture. Ed il Latino e specialmente il Greco a che fine si fa studiare? Se nessun altro fine si ha, che di intendere grossamente gli scrittori latini e un poco i greci, non si dà ragione a quelli che vorrebbero si studiassero piuttosto le lingue moderne? Chè a conoscere quello, che hanno voluto dire Cicerone, Virgilio, Demostene, Omero, qualunque traduzione è buona, e non ne mancano in Italia. Ma la cosa meno logica negli studii liceali a me pare, che siano le matematiche, che oltrepassano l'Algebra e la Geometria piana. Lo studio della Geometria io lo stimo importantissimo come ginnastica intellettuale, per modo che, quando ho scorto in alcun giovanetto sia nel parlare sia nello scrivere un difetto nella forma naturale del ragionamento, io ho consigliato lo studio dei primi libri di Euclide. Ma fuori di quella parte di Arimmetica, che deve servire a tutti, e quella parte di Geometria, che serve alle forme esatte del ragionamento, io non so comprendere a che serve tutto il resto a chi non dee darsi agli studii dell'architettura o dell'ingegneria. Intanto le matematiche nel liceo consumano molto tempo e moltissima pazienza ne' giovani, i quali quando se ne volessero valere nell'università per gli studii d'ingegneria o d'architettura, dovrebbero cominciare da capo, non tenendosi alcun conto dello studio fatto nel liceo.

Ma non è tutto il danno, che viene agli studii da un sistema falso. Danno forse maggiore viene dagl'insegnanti. Nel nostro ginnasio il maestro nelle classi inferiori deve insegnare Italiano, Latino, Greco, Storia, Geografia e non so che altro. Per ordinario sa poco di tutto,

o, se sa una delle materie più che le altre, quella insegna con più amore e con maggior frutto. Intanto i giovani, che avranno per esempio studiato bene il Latino, passando alla classe superiore, dove troveranno il maestro debole nel Latino e più forte nell'Italiano, perderanno quello che hanno imparato bene, ed impareranno meglio quello, che avranno imparato male nell'anno precedente, e che perderanno nel seguente, dove troveranno il maestro, il quale più che di Latino e d'Italiano sappia di Greco. Oltre a ciò si crede dal Governo, che ad essere buon maestro ginnasiale o liceale basta udire le lezioni, che si danno da' professori delle nostre università, i quali valentissimi nella parte più alta della disciplina che professano, o ignorano o hanno dimenticato quello che si deve insegnare a' giovanetti, ed ignorano sempre il metodo, che si dee tenere nello insegnamento inferiore. Questi sono i professori ginnasiali e liceali, che ci danno le nostre università. Nè questo è quello che penso io solamente: imperocchè a Palermo ho udito queste lagnanze da molti presidi dell'Italia superiore, i quali affermavano, che a' nuovi maestri, che venivano loro da scuole magistrali, bisognava mostrare quello, che dovessero insegnare, e il metodo, che dovessero tenere insegnando. Nè questo io dico a vituperio de' professori universitarii, molti de' quali stanno assai onorevolmente nell'alto seggio, sul quale gli ha posti il loro merito: dal quale seggio pure non sanno discendere per formare maestri, che convengano alla prima istituzione.

(Cont.)

BIBLIOGRAFIA

PIETRO SICILIANI — *La scienza nell'educazione* — 2.^a edizione — Bologna, Zanichelli, 1881 — L. 5.

L'egregio prof. Siciliani ha ripubblicato in nitida edizione i suoi scritti pedagogici, che portano il titolo di *Scienza nell'educazione*. Più che un disegno ben colorito e in ogni sua parte compiutamente lumeggiato, è un semplice abbozzo di un'opera, che dovrebbe rinnovare da cima a fondo gli studii pedagogici e riformare sistemi, metodi e indirizzo didattico e educativo dall'Asilo d'infanzia all'Università. Nè gli faccio onta a dir che il suo è un semplice abbozzo di dottrine pedagogiche; chè lo confessa l'egregio autore, e se n'hanno le prove in certe rapidissime corse che si fanno nella storia della Pedagogia; le quali farebbero certamente torto a un valoroso seguace della scuola critico-positiva, se si dovessero tenere per ricerche e argomentazioni compiute; come un'altra prova se n'ha nell'ordito generale del libro,

che sebbene tutto d' un pezzo e d' un colore, pure si compone di scritti, venuti fuori in diversi tempi e in diverse occasioni. La qual cosa non dà al lavoro l' aspetto di una trattazione larga e compiuta del soggetto, e fa sì che il pensiero dell' egregio scrittore non emerga limpido e sereno, e tutto si appalesi, come dentro gli lampeggia. Si vede bene che un nuovo sistema, e un sistema radicale, baconiano, gli si muove per la mente: un concetto largo e ardito di riforme apparisce con vigore, e già si delinea e piglia fattezze e colori spiccati; ma c' è ancora del vago e dell' indefinito, e manca quella pienezza di svolgimento ed euritmia di parti, che ti lasciano ogni cosa intendere appieno ed esserne sicuro. Anche la fretta ci ha avuto la sua parte, e la vita agitata e tempestosa dello scrittore per vivaci lotte; e se ne risente molto la forma del libro, non serena, pacata, tranquilla, e la lingua, che non è certo quella dei dialoghi sulla *filosofia zoologica*. Anzi, per questo capo, c' è qua dentro parole e modi barbari e stranieri; come, p. e., *ominocoltura, altruismo, libertismo, necessitismo, determinismo* ec. ec. *Ma majora urgent.*

Il Siciliani divide la Pedagogia in tre parti distinte: cioè pedagogia storica, teoretica e applicata; e le conclusioni, a cui viene, volando rapidissimamente sulla storia, non le dico false o inesatte, ma non mi appaiono provate e dedotte con metodo positivo, anche se vere. Tutta la pedagogia storica potrebbe a un dipresso assommarsi così: l' idea pedagogica, soggetta all' idea d' evoluzione, progredendo a mano a mano attraverso le tre grandi civiltà, Orientale, Greco-romana e Cristiana, si manifesta religiosa e teocratica nella prima, (Autorità) cittadina e nazionale nella seconda, (Stato, Nazione) ed umana nella terza, (Libertà). Non mancano in questa corsa rapidissima acute e sottili osservazioni sul carattere dei sistemi educativi moderni, nè manca una larga conoscenza degli studii pedagogici stranieri in raffronto degli italiani, accennandosene le principali differenze.

Nella teoretica combatte la pedagogia fondata nello spiritualismo, quella fondata nell' evoluzionismo meccanico, e propugna una pedagogia fondata nella psicologia scientifica, tratteggiandone i caratteri. Infine discorre della pedagogia applicata, disaminando le maggiori e più importanti quistioni didattiche, e proponendo le riforme, che dovrebbero introdursi nell' insegnamento.

Io rispetto le opinioni del prof. Siciliani, quantunque siano troppo difforni dalle mie, movendo noi da opposti principii. Non avrei ripugnanza ad accettare molte osservazioni, che mi paiono sensate e giuste: ammiro il nobile ardore, ond' è preso l' egregio professore di allargare il campo delle discipline pedagogiche e farle venire in dignità di scienza; ma tra noi corre un abisso, e in molte cose è difficile perfino d' intenderci. Senza entrare perciò in più minuti ragguagli e in inutili di-

spute, io vorrei raccomandare al Siciliani un linguaggio più sereno, più pacato e più positivo. Quelle bottate ai filosofi di tinta e colore diverso dal suo, quelle sfuriate contro i pedagogisti, che non vogliono saperne di *positivismo* e di *criticismo*; non sono generose armi e buoni argomenti. Se altri ha passato il segno, combattendo le dottrine di lui, ciò non giustifica l'asprezza delle sue parole, nè produce buon effetto in un libro di scienza. Poi mi sa male che l'autore sconosca i meriti e l'ingegno di molti e molti valorosi scrittori, che pur qualcosa fecero in beneficio della scienza e della civiltà, e li bolli con certi epiteti non certo gentili e meritati.

Infine non si sdegni l'egregio professore, se cavando dai principii le conseguenze, ne derivino conclusioni, ch'egli non vuol riconoscere per sue. Così nella grossa quistione dell'insegnamento religioso, è vero ch'egli dice che *la religione è necessaria, perchè eleva in qualche modo l'anime, e agli SPIRITI PUSILLI tien luogo di filosofia (?)*; scrivendo più appresso queste testuali parole: *Nè contro la religione, nè contro il dritto d'insegnar religione vengo a combattere; si bene contro l'esercizio di cotesto dritto in certe date condizioni della vita e in certa fase dello svolgimento psichico dell'uomo*. E aggiunge che non è nè un *mangia preti*, nè un *mangia frati*, nè un *ateo*, come scrisse in una lettera all'Audisio, pubblicata nel *Baretti* di Torino. Queste dichiarazioni le fa il Siciliani, e io le ricordo qui con piacere; ma non gli scappa forse detto, *che i misteri sono CONTRARI alla ragione?* non condanna ricisamente la pedagogia ortodossa, come *antiscientifica, antiliberale, arcidommatica e cieca*, perchè ammette la religione e non rinnega il sovrannaturale? non mostra chiaramente di non far buon viso alle credenze religiose, e di muovere da principii, che le levano di mezzo, confinandole fra gli *arzigogoli dei filosofi e dei teologi zoccolanti?*

Ma io sono filosofo positivo, potrebbe dirmi il Siciliani, e seguace, come sono, della scuola critica e storica, quello che trovo col metodo sperimentale, espongo e ritengo per vero e per legittimo: d'altro non calmi.

Bene sta: ma voi, a lasciare impregiudicata la quistione, non dovrete scoprir troppo le vostre batterie, e contento alle ricerche ed esperienze della vostra scuola, non dovrete varcarne la soglia e bandir per assurdo quanto i vostri metodi non vi dischiudono innanzi. In tal modo avreste ragione a dolervi di chi vi dà per nemico delle credenze religiose e vi dipinge altro da quello, che negli scritti vi appalesate. Ma se quelle sono le vostre convinzioni, ch'io rispetto, non mi pare che gli altri vi facciano torto a riconoscerle per vostre, squarciando il velame che le asconde. Se foste persuaso della necessità e della verità del soprannaturale e dei misteri, ond'è cinto l'universo, forse

non vi parebbe tanto strano il diritto che la famiglia, la chiesa e la scuola hanno d'insegnare le dottrine religiose. Le quali non impedirono al Galilei le conquiste del cielo, non tarparon le ali all'ingegno del Vico, non ritardarono i voli alla fantasia di Dante, nè arrestarono il corso alle audaci antenne del Colombo. E aggiungo che non impacciarono nemmeno le preziose ricerche di G. B. Brocchi, di Giorgio Jan, di Angelo Secchi, e di altri valorosi naturalisti.

Queste non sono le armi lucenti e acute del nuovo arsenale: sono ancora le arrugginite e spuntate della vecchia fabbrica; nè io ho la audacia e la presunzione di tenzonare con un valoroso campione, qual è il Siciliani, che mi onora di benevolenza e di cortesia. Solamente, come tra amici si usa, ho voluto dirgli alla buona, che le sue dottrine non sono le mie, e che militiamo in campi opposti; ma ciò non toglie che io non riconosca la nobiltà del suo ingegno, la larghezza degli studi e l'amor generoso pel progresso della scienza.

G. OLIVIERI.

Le odi di Giuseppe Parini, dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli — Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

Questo commento delle *Odi* del Parini è condotto con molto amore ed accuratezza, e se ne deve dar lode al bravo professore, che ha saputo appianare ogni difficoltà tanto con le note storiche quanto con le filologiche. Ben è vero che molte dichiarazioni riescono superflue dopo la traduzione in prosa, che è preposta ad ogni ode; ma, se si considera che il diligente espositore ha avuto per fine principale di aiutare i giovanetti, questo, anzichè difetto, si può tener come pregio del suo lavoro. Fu anche notato in una rassegna della *Nuova Antologia*, dove pure è lodato il commento del prof. Michelangeli, che egli avrebbe potuto riferire tra i riscontri degli altri autori anche quelli di Orazio, che fu imitato dal sommo lirico lombardo, Esso però si è astenuto dal farlo, perchè desidera che il suo lavoro sia accolto anche in quegl' istituti scolastici, dove non si studia il latino. Questa ristampa delle liriche del Parini, così ben dichiarate, va lodata anche perchè è una dignitosa protesta contro quei così detti veristi, che deturpano oggi la poesia con ogni bruttura, e non sanno neppure dove abitino

Il decente, il gentile, il raro, il bello,
che furono soggetto ai carmi dello sdegnoso poeta.

A. C.

Cronaca dell' Istruzione.

Monumento al Boncompagni — Si è formata a Torino una commissione d' egregi professori allo scopo di raccogliere offerte per innalzare un monumento a Carlo Boncompagni, assai benemerito dei buoni studi e della civile educazione. Il Boncompagni, come magistrato, educatore, statista ed insegnante, fu uomo molto illustre, ed è degno che l' Università di Torino, gli levi un monumento.

Associazione nazionale fra i maestri elementari — In Roma si è costituita un' associazione nazionale fra i maestri elementari, con lo scopo di promuovere e caldeggiare gl' interessi dei maestri elementari e di ottenere dal Governo migliori guarentigie in favore di una classe benemerita di cittadini. La sede dell' Associazione è a Roma, piazza del Biscione, N.º 59.

I primi atti del nuovo Ministro di pubblica Istruzione — Si biasima severamente uno dei primi atti del nuovo Ministro dell' istruzione pubblica, per avere promosso l' Ardigò, noto per le dottrine materialistiche e positive, all' Università di Padova. Anche il Filopanti, ch' è tutto dire, trova sconveniente e biasimevole la detta nomina; ed ha ragione.

Le scuole di complemento — Con lettera-circolare il Ministro di pubblica istruzione avvisa le autorità scolastiche di sospendere l' attuazione di queste scuole, annunziando che vi possano essere non lievi riforme ai programmi pubblicati dal De Sanctis.

Regolamento per gli esami di patenti — Dai nuovi programmi per le scuole normali tolghiamo gli articoli, che modificano in questo modo gli esami di patente.

Art. 32. Le patenti d' idoneità all' insegnamento elementare sono di due specie: l' una elementare di grado inferiore, l' altra elementare di grado superiore.

Per ottenere le quali bisogna sostenere gli esami su tutte le materie che formano parte dei programmi della scuola normale, a termini degli articoli 358 e 359 della legge 13 novembre 1859, della legge 15 luglio 1877 e della legge 7 luglio 1878. Nell' attestato di patente sarà notato se il candidato proviene da scuola normale pubblica o da scuola privata.

Art. 33. Non potrà scegliersi a maestra nelle scuole infantili se non chi abbia la patente d' idoneità di grado inferiore e un attestato di avere assistito con profitto per tre anni in un giardino d' infanzia.

Art. 34. I candidati all' esame di patente, sieno provenienti dalla regia scuola normale, sieno da scuola privata, faranno lo stesso numero di prove scritte, e nell' esperimento orale tutti per venti minuti saranno interrogati sopra ciascuna materia.

Art. 35. L' esperimento orale si fa dinanzi a tutta la Commissione di esame da un candidato per volta. Il voto dato sopra ciascuna prova non è dato dal solo professore che interroga sulla materia, ma da tutti i membri della Commissione.

Art. 36. Le prove scritte per la patente d' idoneità di grado inferiore sono:

- a) Componimento italiano sopra soggetto concernente il governo della scuola e la vita morale e intellettuale del maestro popolare;
- b) Quesiti di aritmetica e di sistema metrico decimale;
- c) Saggio di calligrafia;
- d) Saggio di disegno geometrico ed ornato;

Le prove orali si stendono sopra tutte le materie che si insegnano nel primo e nel secondo corso della scuola normale.

Art. 37. Le prove scritte per la patente d' idoneità di grado superiore sono:

- a) Componimento italiano su argomento didattico o educativo;
- b) Risoluzione di un problema d' aritmetica e geometria;
- c) Saggio di calligrafia;
- d) Saggio di disegno dal rilievo.

Le prove orali si stenderanno su tutte le materie che s' insegnano nei tre corsi della scuola normale.

Art. 38. Chi non avrà riportato almeno $\frac{6}{10}$ nel componimento italiano, sarà escluso dall' esame orale. E per meritare questo voto un componimento, oltre al pregio della invenzione e della condotta, deve essere corretto per la lingua e per la grammatica.

Art. 39. Fra le prove orali stabilite per gli esami di patente di ambidue i gradi sarà una lezione pratica sopra una delle materie principali del programma delle classi elementari.

Alla prova della lezione non sarà ammesso chi non abbia superato tutte le altre. Chi non avrà ottenuto in questo esperimento $\frac{6}{10}$ non si terrà approvato, e potrà ripeterlo nella sessione d' esame di riparazione.

Art. 40. Con i processi verbali degli esami di patente sarà mandato al Ministero copia di ogni tema dato per le prove scritte, e delle prove orali uno specchio con le questioni fatte intorno ad ogni materia a ciascuno de' candidati, e coi voti aggiudicati.

Art. 41. Gli aspiranti alla patente d' idoneità all' insegnamento ele-

mentare, i quali non abbiano fatto i loro studi in una scuola normale regia o parificata alle regie, quando abbiano superato tutte le prove d'esame, sono dichiarati maestri tirocinanti, ed ammessi ad intraprendere il tirocinio.

Art. 42. Il tirocinio si fa nelle scuole pubbliche, e dura un anno così per la patente di grado inferiore come per la patente di grado superiore. A questo effetto il R. provveditore designerà le migliori scuole rette dai maestri usciti dalle scuole normali.

Art. 43. Il certificato del compiuto tirocinio sarà rilasciato dall'ispettore scolastico del circondario, quando, oltre la testimonianza del maestro, il quale dichiara che il candidato fu zelante ed assiduo nell'adempimento de' suoi doveri, egli con accurato esame nella scuola abbia sperimentata l'abilità didattica acquistata dal tirocinante.

Art. 44. Al candidato che ebbe compiuto lodevolmente il tirocinio, il Consiglio scolastico concederà l'attestato de' superati esami con l'abilitazione d'insegnare per due anni.

E quando consti che egli, durante questo tempo, abbia dato non dubbie prove di abilità didattica e educativa, di moralità e di devozione alle istituzioni dello Stato, l'attestato d'esame sarà convertito in diploma definitivo.

Un dono di fotografie — Il Weintraub, valente fotografo, ha inviato al Re le fotografie, che ritraggono le feste di Salerno, con quest'epigrafe del prof. F. Linguiti.

Alle Loro Maestà — I sovrani d'Italia — Umberto I e Margherita di Savoia — Queste fotografie — In cui sono vivamente ritratte — Le spontanee unanimi espansioni — Di amore e di fede — Onde il popolo salernitano — Il di xxvii Gennajo m^occclxxxi — Faceva plauso alla gloriosa Dinastia Sabauda — E che colte e dipinte dalla luce — Nell'atto stesso del loro manifestarsi — Nessuno umano artificio — Varrebbe a simulare o smentire — Guglielmo Weintraub — Offre — Umile e sincero omaggio — della sua devozione.

CARTEGGIO LACONICO

JESI — Ch. prof. A. Chiappetti — Abbia pazienza: al prossimo numero il resto.

MATERA — Ch. prof. P. Sacco — A suo tempo; chè non è ancor pubblicata.

LOCARNO — Ch. prof. A. Franci — Si è corretto lo sbaglio.

Dai signori — P. Bussi, A. Oricchio, D. Caponigri, P. Sacco, A. Cafaro, N. Gerbasi, G. Macinante, S. Bellucci, G. Pompejani, G. Cesareo — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Convito di Platone* — Saggio di traduzione del prof. Acri — *Il primo amore, canto del Lamartine* (traduzione libera) — *Bazzecole filologiche* — Dialogo — *Saggio di versione di alcuni sonetti del Petrarca* — *Del riordinamento degli studi in Italia* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

Discorso d' Agatone su l' Amore

(*Saggio d' un volgarizzamento del Convito*).

Ed Erissimaco disse: Ti ubbidisco, chè in fin de' conti il tuo discorso è piaciuto anco a me: e se non conoscessi Socrate e Agatone molto valenti in amore, starei in paura ch'ei più non avessero che dire, essendosi dette tante e sì svariate cose; ma li conosco bene io, e mi rincoro. — E Socrate a lui: Erissimaco tu hai bene combattuto: ma se tu stessi ne' panni in che sto, o meglio, in quelli in che mi toccherà a stare, quando avrà parlato anche Agatone, avresti paura come l'ho io adesso. — Non m'incanti, o Socrate, disse Agatone: che? mi vuoi far sbigottire all'idea che l'uditorio s'aspetta da me un discorso co' fiocchi? — E Socrate rispose: Oh sarei smemorato io che t'ho veduto vispo vispo montare sul proscenio con i comedianti e, piantando quel par d'occhi in faccia alla fitta folla degli spettatori, metterti a recitare le cose tue senza neppur l'ombra dello sgomento, se credessi ora che sbigottire tu giusto per noi pochi ti voglia. — Oh bella, Socrate; credi tu, disse Agatone, ch'io vada matto per la folla, da non capire che a uno savio i pochi e intendenti fanno più paura dei molti e sciocchi? — E Socrate ripigliò: Certo, Agatone mio, non starebbe

bene se io pensassi di te alcuna villana cosa; e io so che se tu ti abbattessi in persone che tu credessi sapienti, ti metteresti più in pensiero per loro che per la folla: ma veh noi non siamo di quelle; chè ieri c'eravamo anche noi e si stava lì nella folla. Ma, io penso e dico: se tu t'abbattessi, non in gente come noi, ma in persone sapienti davvero, quando ti vergogneresti tu di loro? quando per disgrazia credessi di fare una figuraccia brutta: che ne pare a te? — Tu di' il vero, rispose. — E non ti vergogneresti altresì della folla, quando tu credessi di fare una figuraccia brutta? — Povero a te, caro mio Agatone, scappò a dire Fedro, se tu dai retta a Socrate; chè a lui, se noi s'esce di carreggiata, non gli fa nulla, pur che abbia alcuno col quale fare un pezzo di dialogo, tanto più se egli è bello. Per me ci ho gusto a sentir disputare Socrate; ma ora mi sta sul cuore l'elogio del mio Dio, e voglio da voi due riscuotere i discorsi che m'avete promessi. Via, paghi prima ciascuno il debito che ha con l'Amore, e poi disputi a piacer suo. — E Agatone: Tu di' bene, o Fedro; e non c'è niente che mi tenga dal fare il mio discorso. Con Socrate poi e' ce ne sarà tempo da disputare e cavarsi la voglia.

Io prima vo' dire come io ho a dire, e poi dirò. Quelli che hanno parlato innanzi, non mi pare che abbiano encomiato il Dio, ma sibbene predicato la felicità degli uomini per i beni ch'egli loro procaccia. Ma chi sia colui che dona questi beni, niuno l'ha detto. Or la maniera convenevole di lodare chicchessia è una, cioè mettere prima in chiaro chi è quello che si vuol lodare, e poi quali sono i beni che egli ci arreca. E così noi si ha a lodare l'Amore: prima lui, quale egli è; i suoi doni, poi. Adunque io dico che, di tutti i beati Iddii, Amore, se lecito è così dire, se non è colpa, è beatissimo; da poi ch'egli è bellissimo e bonissimo. È bellissimo; imperciocchè, la prima cosa egli è, o Fedro, il Dio più giovinetto. E una gran prova ce la porge egli medesimo, da poi che a furia fugge dalla vecchiezza, la quale si sa che è molto veloce: certo ch'ella ci casca addosso più ratto di quel che bisogna. E Amore per natura sua l'odia, e non la vuol vedere nemmeno da lungi. Egli, giovane, se la fa co' giovani; dice bene quell'antico proverbio: Il simile tira al simile. Io sono d'accordo con te, o Fedro, in molte cose, ma in questa no, che Amore è più vecchio di Crono e Giapeto. Io dico ch'egli è il più giovane degli Iddii, giovine sempre. Quei brutti scompigli d'una volta fra gli

Iddii, che narrano Esiodo e Parmenide, se dicon vero, furon cagionati da Necessità e non da Amore; chè, se Amore c'era, non ci sarebbero mai stati tagli e ceppi e simili altre sopercherie, ma sibbene amicizia e pace, come adesso dacchè Amore regna sopra gl' Iddii. Dunque egli è giovine: oltre a esser giovine è tenerello, e c'è bisogno d'un poeta quale Omero per mettere sott'occhio la tenerezza di questo Dio. Ecco, Omero dice che Ate è dea, ed è tenera, se non altro teneri i piedi; perchè egli dice di lei: « Ha piedi teneri, imperciocchè terra non ne tocca, e cammina su le teste degli uomini. » E pare a me ch'egli con bella prova faccia chiara la tenerezza di lei, perciò ch'ella non cammina sopra il duro, ma sopra il morbido. Della medesima prova ci gioveremo noi per conto dell'Amore, per mostrare ch'egli è tenerello; imperocchè non cammina su la terra, nè su i cocuzzoli delle teste, che non son poi tanto morbide, ma sì per entro alla più morbida cosa che sia al mondo, si move egli e soggiorna, imperciocchè pone sua stanza nelle anime e ne' cuori degl' Iddii e degli uomini; e neppur in tutti a occhi e croce, perchè s'egli s'abbatte in anime dure, scappa via; se morbide, ci rimane. E però, se tocca co' piedi e l'altre sue membra le più morbide cose, fin quelle morbidissime, egli deve essere molto tenerello. Adunque egli è giovanissimo e tenerissimo: e, oltre a ciò, la forma sua è flessuosa e molle; chè, non si potrebbe egli piegare per ogni verso, nè di soppiatto insinuare in ogni anima e uscirne, se fosse duro. Una gran prova della proporzione e mollezza del corpo suo, è la formosità perfetta ch'egli ha, per consentimento universale; e, veramente, fra bruttezza e Amore sempre c'è guerra. Il posarsi ch'egli fa sui fiori è segno del fresco suo colorito; perchè Amore mai non si posa sovra quello che non è fiorito ovvero ch'è sfiorito, sia anima o corpo o che altro si voglia; ma sibbene dov'è luogo fiorito e odoroso, là si posa e rimane.

E della bellezza d'Amore basta quel che ho detto, e ci sarebbe anche da dire! Ora tocco la sua virtù. Quel che rileva più, è che Amore ingiurie non ne fa e non ne riceve nè a Dio nè da Dio, nè a uomo nè da uomo. Che se patisce mai, non è per violenza che gli si faccia (violenza non assale Amore): e neppure fa per violenza quello che fa, perciocchè ad Amore tutti prestano di buona voglia qualsiasi servizio, e quando uno dà di volontà sua, l'altro di volontà sua piglia, dicon le leggi le quali son regine della città, ch'elle son cose giuste.

Oltre alla giustizia egli ha una gran temperanza. In vero, si è tutti d'accordo che temperanza è il vincere piaceri e desiderii; e che niun piacere è più forte d'Amore. Ora, s'ei son da meno, son vinti da Amore, Amore li vince; e, vincendo Amore piaceri e desiderii, la temperanza sua è singolare.

Per fortezza poi neppure Marte in persona gli sta a petto; perchè non è Marte che tiene Amore avvinchiato, ma Amore Marte, l'amor di Venere, come si dice. Ora, chi avvinchia è più forte di chi è avvinchiato, e chi si mette sotto il più forte degli altri, è il più forte di tutti. Della giustizia e temperanza e fortezza del Dio s'è già detto; rimane ora a dire della sapienza. Quanto si può s'ha a vedere di non tralasciar cosa veruna. E primieramente, perchè onori anch'io la mia arte come Erissimaco fece la sua, dico che questo Dio è un così bravo poeta, ch'egli fa poeti anco gli altri. Infatti, ognuno immantinentemente che tocco è da Amore diviene poeta, avvegnachè prima egli non avesse mai avuto che fare con le muse. Della qual prova convien che ci gioviamo altresì noi per mostrare che Amore è, insomma, in tutte le arti delle muse un artista ben bravo, perchè quello che non si ha e non si sa, non si potrebbe a un altro dare o insegnare. E veramente, se si bada alla formazione di tutti gli animali, chi negherà ch'egli è per la sapienza d'Amore che tutti gli animali si generano e nascono? E, quanto alle altre arti, si sa che colui al quale questo Dio è maestro, riesce famoso e chiaro; e colui il quale egli non allumina, è scuro. Apollo, desiderio e Amore essendogli guida, ritrovò l'arte scittaria e la medicina e la divinatoria, e però è uno scolaro d'Amore anco lui. E similmente le Muse ritrovaron la Musica, e Vulcam l'arte del fabbro, e Minerva quella della tessitura, e Giove quella di governare Iddii e uomini. Ond'è che altresì le faccende degl'Iddii si avviarono per bene, sì tosto come fu nato Amore ne' loro petti; si sa, Amore di bellezza, chè amore di bruttezza non ce n'è. Ma per b innanzi, come dissi a principio, regnando la Necessità, molti spaventevoli casi avvennero agli Iddii, come si narra. Ma poichè nacque questo Dio, presi gli animi dalla vaghezza delle cose belle, ogni maniera di beni piove sopra Iddii e sopra uomini. Ond'è, o Fedro che a me pare che Amore è bellissimo e bonissimo per conto suo prima, e poi ch'egli di beni e di bellezza fa dono anche agli altri Ma, mi vien da dire de' versi, ch'egli è che mette « pace fra gli uo

mini, rasserena il mare, quieta i venti, e nei travagli sonno arreca e riposo. » Egli ci dispoglia della salvatichezza e ci riveste di gentilezza; ci accomuna e allaccia fra noi in ogni maniera, e nelle feste, nelle danze e ne' sacrifici egli è duce; vuol dolcezza; la ruvidezza caccia via; ispira benignità sempre, malignità mai; propizio ai buoni, ammirabile ai savi, venerando agli Iddii, invidiabile a chi nol possiede, e da chi il possiede degno d'esser guardato con cura. Di delicatezze, tenerezze, soavi dilette, grazie, dolci desii, focose voglie egli è padre; i buoni gli stanno a cuore, non si cura de' cattivi; ne' travagli, nelle paure, nelle irrequietezze de' desiderii, nelle angustie del parlare egli è guida, aiuto, sostenitore, salvatore bonissimo; ornamento di tutti, Iddii e uomini; duce bellissimo e bonissimo, dietro al quale conviene che ognun vada per bel modo inneggiando e accordandosi al bel canto che fa egli, e col quale gioconda il cuore a tutti gl'Iddii e uomini — E poi disse: Questo mio discorso, o Fedro, fatto, come poteva, di cose parte giocose e parte un po' gravi, io vo' che sia consacrato all' Amore.

F. ACRI.

IL PRIMO AMORE

(Traduzione libera dal Lamartine).

Sulla sonante riva, ove azzurrina
 L'onda del mar bagna Sorrento, a piede
 Dei melaranci ed al sentier vicina
 Piccola pietra solitaria siede.
 Lo stranier che distratto ivi cammina
 Indifferente passa, o non la vede;
 Ma una siepe odorosa intra le fronde
 Un nome a tutti ignoto vi nasconde.
 Sol qualche volta un passeggiar s'arresta,
 L'erba rimuove onde il sasso è celato,
 Legge l'etade e l'anno, e d'una mesta
 Lagrima il ciglio per pietà bagnato,
 Dice: memoria dolorosa è questa
 Di giovin vita cui distrusse il fato!
 Ella avea sedici anni! — E col pensiero
 Pien di tristezza segue il suo sentiero.

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciam che gema
 Il vento e l'onda commossa frema.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

Sedici anni! e su fronte si giuliva
 Non mai di quell'età brillò il candore;
 Nè la beltà di quella calda riva
 Specchiosi in un più ardente occhio d'amore!
 Io solo, io solo la riveggo viva
 Dentro il pensiero, dove nulla muore;
 Viva! siccome allor che, le sue care
 Luci in me fisse, scorrevamo il mare,
 Prolungando sul mare i dolci istanti
 Dei colloqui d'amore; e la sua scura
 Treccia scioglieano i venti; e l'ombre erranti
 Della vela avvolgean la sua figura.
 Del pescatore ella ascoltava i canti
 Notturni, respirando la frescura
 Della brezza odorata, che la sera
 Agli aranci rapia della costiera.

E la luna additavami, spuntata,
 Qual fior notturno, nell'ampio sereno,
 E dei remi la spuma inargentata,
 E mi dicea: « Perchè dentro il mio seno
 E di fuore, in quest'aura inbalsamata,
 Tutto d'incanto e di sorriso è pieno?
 Mai quest'azzurro, che scintilla tutto,
 E queste sabbie, ove languisce il flutto,
 Queste vette che sembrano tremare
 In fondo al cielo, e il golfo cui circonda
 Taciturno il boschetto, e questo mare,
 Che in se rinfrainge i lumi della sponda;
 La languida canzon del marinare,
 Che in lontananza perdesi sull'onda,
 Non mai finora d'un sì dolce e caro
 Piacer tutti i miei sensi inebbriaro.

Perch'io mai più sognai, come in quest'ora?
 S'è nel mio cor levata un'altra stella?
 E tu, nella tua patria, hai vista ancora,
 Lungi da me, una notte così bella? » —

La madre intanto, che sull' agil prora
 Con noi sedea, le sorrideva; ed ella
 Le posava la testa sui ginocchi,
 Per chiudere nel sonno i fulgidi occhi.

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciam che gema
 Il vento e l' onda commossa frema.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

E sul candore di quel vago viso
 Orma non v' era di passati affanni.
 Tutto in lei folleggiava; e quel sorriso,
 Lieto compagno dei più giovani anni,
 Che poi ci spira sulla bocca, ucciso
 Dal mortale velen dei disinganni,
 Sul labbro schiuso trasparia sereno,
 Come in limpido cielo arcobaleno.

Il suo passo incurvole ondeggiava
 Come un libero flutto, ove si culla
 Il giorno luminoso; o s' affrettava
 Scherzosamente a correre per nulla.
 La sua voce argentina risonava,
 Limpid' eco di quell' alma fanciulla,
 Musica di quel cor tutto armonia,
 Rallegrava anche l' aere che l' udia!

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciate gemere
 Il vento e l' onda commossa fremere.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

L' immagin mia s' impresse nel suo core,
 Come la prima luce, onde ferita
 È la pupilla in sul mattino; e amore
 Da quel momento fu per lei la vita.
 Sparve al suo guardo l' universo, fuore
 D' un' anima ad un' altra anima unita!

Del suo goder sopra la terra insieme
 Io facea parte e dell'eterna speme.
 Non pensava più al tempo, alla distanza,
 Assorta tutta a vagheggiar gli adorni
 Fior del momento; d'ogni ricordanza
 Privo, il passato non avea contorni;
 Era dell'avvenire ogni speranza
 Sola una sera di quei lieti giorni!
 Ed ella confidava i moti suoi
 Alla natura, che splendea su noi,
 E alla preghiera pura ed innocente
 Ch'ella spargea coi fiori al suo diletto
 Altare; e mi traea soavemente
 Seco ai gradini del sacrato tetto;
 Ed io, come fanciullo ubbidiente,
 Ne seguivo l'amabile precetto.
 E piano mi dicea: prega con me,
 Ch'io non comprendo il ciel senza di te!
 Ed allor ch'io partendo la lasciai,
 Tutto tremò in quell'alma; e quell'acceso
 Raggio volò, per non tornar più mai,
 Al cielo, onde fra noi era disceso.
 Nè poi che il crudo colpo io le portai,
 Langui fra speme e dubbio il cor sospeso,
 E non attese un secondo avvenire,
 Ma tutta abbandonossi al suo soffrire!
 E del dolore il calice perverso
 Bevve d'un sorso: il cor le venne manco
 Nella sua prima lagrima sommerso;
 E come il cigno, assai men puro e bianco
 Di lei, la sera, ripiegando il terso
 Collo, s'addorme, così nel suo stanco
 Dolore e nel silenzio che dispera
 Ella s'addormentò; ma pria di sera!

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciate gemere
 Il vento e l'onda commossa fremere!
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

E son già quindici anni, ch'ella dorme

Entro l'erbosò suo letto di creta,
 E niuno sulle sue distrutte forme
 Non versa più una lagrima segreta;
 L'oblio veloce ha cancellate l'orme
 Del sentier che guidava a quella meta;
 Nessun visita più quel sasso bruno,
 Non vi pensa o vi prega più nessuno!
 Nessuno! eccetto il mio pensiero, allora
 Che ritornando ai giorni miei perduti,
 Tutti quelli al mio cor domanda ancora
 Che più non sono e vivi ha conosciuti,
 E gemendo l'estinguersi deplora
 Di tanti nel suo cielo astri caduti!
 Ella fu il primo; e la sua luce cara
 Soavemente ancor l'alma rischiara.

Un arbusto di pallida verdura,
 Magro, spinoso, è il solo monumento,
 Che a cotanto dolor fe' la natura
 Pietosa. Scosso dal marino vento,
 E bruciato dal sol, non dà frescura
 All'arsa roccia, a cui vegeta drento,
 Come un rimpianto funebre invecchiato,
 Profondamente in core radicato!

La polve del cammino ne biancheggia
 Il povero fogliame, ed i pendenti
 Rami presso alla terra, ove serpeggia,
 Le caprette ritroncano coi denti.
 Di primavera un giorno o due vi ondeggia
 Un fiorellin bianco qual neve. I venti
 Lo disfrondano, pria che sparga odore,
 Come la vita, pria che allieti il core!

E sul ramo che cede allor si posa
 Un augel pieno di malinconia,
 Che vi gorgheggia una canzon pietosa
 Per un momento, e poi sen vola via!
 Tu che appassisti, o mia povera rosa,
 Ahi! troppo presto sull'umana via,
 Dimmi, non v'è lassù forse una stella,
 Ove fiorir ti rivedrò più bella?...

Si, ritornate, si, ritornate

A queste care ore passate!

Meste memorie, o miei pensieri,

Che a me i sospiri fan più leggieri.
 Volate dove va l' alma mia ;
 Il core è pieno, pianger desia!

G. LANZALONE.

BAZZECOLE FILOLOGICHE

—
 T E M P U S , T E M P L U M
 —

DIALOGO

Tempus — Ascoltami, figlio disamorato, non aver paura di me. Credi forse che mi ti mangi? È vero che ho l'apparenza d'un vecchio brutto e canuto, con la fronte rugosa, le ciglia aggrottate, la guardatura truce, le ali grigiastre, la falce in mano; ma non m'hai da tener mica per così snaturato che possa rivolgere i denti contro di te, che sei carne della mia carne, ossa delle mie ossa.

Templum — Che carne, che ossa! Io non ho da spartir niente con te, e non mi sono neanche sognato mai d'esserti figlio; anzi, se guardo la grammatica e i vocabolari, dove il mio nome è notato prima del tuo, credo di aver sulle spalle qualche anno più di te.

Tempus — Adagio con questi argomenti. L'esser notato prima nelle grammatiche e ne' vocabolari non significa sempre maggior età, perchè sai bene che le grammatiche e i vocabolari s'impacciano poco di genealogie e cronologie, e badano solamente all'ultima forma e all'accettazione che ha la parola nell'uso del giorno. E perciò non ti pensare di esser più anziano, se la grammatica a te ha dato luogo nella seconda declinazione, a me nella terza, e se i vocabolari ti assegnano un posto, che è di qualche gradino superiore al mio.

Templum — Neppure io m'impaccio di genealogie e cronologie; ma so bene che tutti mi hanno tenuto sempre per antichissimo e nobilissimo. Che mai di più antico e più nobile che il tempio di Diana Efesia, noverato tra le sette meraviglie del mondo, e (cavati il cappello) il tempio di Salomone?

Tempus — Le spavalderie, caro mio, qui non contano; e, se l'esser onorato e riverito tanto dagli uomini ti fa pettoruto e tronfio, sappi che il fumo della superbia t'ha così offuscato la vista che non ci vedi più lume.

Templum — Il cieco sei tu, che, essendo cosa tutta ideale, vuoi contrastare con me, che sono una mole salda e incrollabile; e non mi saresti neppure apparso in visione, come hai fatto ora, se non t'avessi

veduto dipinto in una certa mia parete, e letto le descrizioni che di te hanno lasciato i poeti.

Tempus — Ti compatisco della tua cecità, materialone che sei; e, se non fosse per questo e per le paterne viscere che mi si commovono al vedere in te una piccola immagine di me stesso, quasi quasi ti farei assaggiare il taglio della mia falce.

Templum — Già lo sapevo ch'eri un disumano. I poeti stessi, che ti fanno l'onore di personificarti, ti danno anche il bell'aggiunto di edace, e dicono che ti mangi perfino i propri figliuoli.

Tempus — Basta, amor mio, lasciamo le celie, e veniamo al sodo.

Templum — Che amore, che sodo.

Tempus — Vedi questo fascetto di pergamene, che ho sotto il braccio? Le ho trovate oggi, frugando nell'archivio domestico. In esse è descritta per ordine tutta la nostra genealogia. Vedrai che l'essermi figlio ti sarà di molto maggior pregio che tu non credi.

Templum — Vediamo.

Tempus — Nel significato primitivo *tempus* non è altro che il cielo o a dir meglio quella volta azzurra, ora serena, ora velata dalle nuvole, con tutti i corpi luminosi che si vedono in essa, i quali coi loro rivolgimenti, veri o apparenti che siano, misurano le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni e i secoli.

Templum — E questo che importa a me?

Tempus — Importa a farti conoscere che io non son quell'idea astratta che tu credi. E continuando dico che gli antichi, non avendo nè lunari, nè orologi, osservavano il cielo, come pure l'osservano al presente i contadini per conoscer le ore del giorno e della notte, e per disporsi secondo le stagioni ai vari lavori campestri. Anche i nocchieri, quando non v'era la bussola, facevano lo stesso, e perciò *Palinuro* in *Virgilio*

Sidera cuncta notat tacito labentia coelo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona¹

Sei persuaso che il tuo babbo.....

Templum — Dagli con questo babbo.

Tempus — È il cielo con le sue varie parvenze? Che se gli uomini chiamano tempo le ore, i giorni, i mesi e gli anni, lo fanno, come dicono i retori, per metonimia, nominando il contenente pel contenuto.

Templum — Il tuo discorso mi pare erudito, ma non concludente.

Tempus — Abbi pazienza, e perdona ai vecchi il difetto di riuscire un po' seccanti, quando parlano delle cose loro. Eccomi alla tua origine.

Templum — Ascolto.

¹ Eneide, III, 515-517.

Tempus — Non ti sto a dire nè de' tuoi primi vagiti, nè delle tue scapataggini fanciullesche, perchè non me ne ricordo; ma quello che mi sta ben impresso nella memoria si è che quei sacerdoti dell' antica Roma, gli auguri, che furono tuoi balii, ti chiamavano *tempulum*, e, se io ero il cielo, tu eri quella parte di cielo, che essi limitavano con alcune linee fatte col lituo, formando così un piccolo campo di osservazione, dentro cui gli Dei, com' essi credevano, o, per dir meglio, come davano a credere, sollevano mostrare gli augurii.

Templum — Scusami, ma queste son le solite fanfaluche di quei filologi ed etimologisti, che vanno cercando il pel nell' uovo, cavillatori per eccellenza, che a furia di anatomia hanno ridotto in frantumi ogni cosa bella.

Tempus — Se questa è una fanfaluca, è anche una fanfaluca quell' iscrizione registrata dal Grutero, dove si legge *CVRATOR TEM-PLVLI*¹. Così sfarfallò anche Plauto usando parecchie volte *extempulo* invece di *extemplo*.

Templum — Potrai aver ragione; ma io non mi ricordo come mi chiamassero nella mia prima fanciullezza.

Tempus — Si vede bene che il fumo degli olocausti e degl' incensi, se non quello della superbia, t' ha offuscata la memoria.

Templum — Sarà come tu dici. Già mi pare che vuoi ragione per forza.

Tempus — Sappi dunque che dal cielo ossia dal mio seno tu venisti al mondo, perchè quando il sacerdote avea trasportato in terra le stesse linee, prima segnate in cielo, quel tratto si chiamava *tempulum* anche esso, e poi per sincope *templum*. Questa sincope è quella che t' ha emancipato dal babbo tuo, e t' ha fatto perfino dimenticare di lui. Essa t' ha tolto l' aria di minuscolo e data quella di personaggio majuscolo, che posa grave e maestoso come un gran visir, laddove io sono smilzo, e tutto pelle e ossa che paio uno scheletro.

Templum — Quasi quasi che la tua chiacchiera mi comincia a confondere.

Tempus — A convincere dirai piuttosto. Voglio però che sappi che tu non sei solo tra i figli sconoscenti, che non guardano più in faccia i genitori. Anche Janus e la sorella Diana credono d' abbassarsi, riconoscendo *dies* per padre loro, e, se io, che li ho veduti nascere, cerco d' inchinarli a pietà verso il povero padre, mi danno del rimbambito, e poco manca che non mi sputino in faccia. Anche Mercurio si studia cautamente di occultar la sua origine, e scantona, quando si vede venir incontro la madre sua *Merces*. Se uno poi gli domanda di chi è figlio, il furbacchione la piglia larga, e comincia ad arzigog-

golare con non so qual radice sascrita od aramea senza venir mai a conclusione, egli che poi non si vergogna di accettar doni dai mercanti e dai ladri. Saturno ancora, che qualche erudito pretenderebbe d'identificare con me, voleva sconfessare l'umile sua origine contadinesca da *satum*, ma io l'ho messo al muro, dicendogli: O questo è tuo padre, o tu sei bastardo.

Templum — Tutte queste fiabe erudite non fanno per niente al caso mio.

Tempus — Perdonami la digressione. Torno subito in carreggiata. Il *templum augurale* trasportato dal cielo in terra si trovava per solito sopra un luogo elevato assai, e gli si apriva intorno intorno un largo orizzonte senza impedimento di colli e di edifici vicini. L'augure vi ascendeva ogni qual volta dovesse consultare la volontà degli dei, come ascendono oggi gli astronomi alle specole. Anzi devi sapere che i sacerdoti etruschi e romani furono i primi a far le osservazioni meteorologiche, e i loro libri detti Rituali, Aruspici, Fulgorali, Fatali e Acherontici, erano come un deposito di sapienza antichissima, a cui si fecero poi esposizioni e lunghi commenti¹. Leggi, leggi qua Livio, che non erra, e senti com'egli descrive l'augure, che interroga la volontà degli Dei sull'elezione di Numa: « Ab augure deductus in arcem, (Numa) in lapide ad meridiem versus consedit. Augur ad laevam ejus, capite velato, sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellaverunt; inde ubi, prospectu in urbem agrumque capto, Deos precatus, regiones ab oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit, signum contra, quo longissime oculi ferebant, animo finivit. Tum, lituo in laevam manum translato, dextra in caput Numae imposita, precatus est ita: Jupiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cujus ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines, quos feci. Tum peregit verbis auspicia, quae mitti vellet; quibus missis, declaratus rex Numa de templo descendit. »

Templum — Tu gongoli per avermi citato la testimonianza di Livio.

Tempus — La specola (*templum*), dove l'augure ascese con Numa, era la rocca Saturnia, e il *templum* era quell'area sacra, dove si solevano prender gli auspicii, e dove poi, se non erro, sorse il famoso tempio di Giove capitolino. Ecco come tu dal cielo sei sceso in terra, e come il luogo a te consacrato fu poi cinto di quelle mura massicce e di quelle robuste colonne che ti fanno tanto orgoglioso. La tua fronte e la porta d'ingresso erano volte a mezzodi, come apparisce ancora dalle rovine dei templi di Giove Laziale sul monte Albano, di Giunone a Gabii,

¹ VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Lib. V. Cap. V.

della Fortuna a Preneste e di molti altri. A tramontana v'era il santuario, ove l'augure andava e contemplare i presagi del cielo.

Templum — Oh! giacchè t'è venuto sulla bocca *contemplare*, questo pure è tuo figlio?

Tempus — E esso, dirò come dicono i nonni, m'è figlio due volte, perchè senza di me non saresti nato nè tu nè lui.

Templum — Te le accomodi tutte a modo tuo.

Tempus — Sì, contemplare è figlio tuo e mio nipote; e, prima che il suo significato s'allargasse nell'uso, indicava solo il guardare intentamente, come faceva l'augure, quello spazio di cielo, dove gli Dei dovevano mostrare gli augurii.

Templum — Ora che hai affermato sopra di me la tua paternità, dimmi un po' chi è il padre tuo e perciò il mio nonno.

Tempus — Qui, a dirti la verità, dall'albero genealogico non posso ricavar niente, perchè esso mette me per ceppo della famiglia, e, se io a fine di rintracciare l'origine mia volessi dar ascolto ad alcuni etimologisti, ci perderei la testa, perchè uno, puta caso, mi farà derivare da *tueor*, un altro dal greco $\tau\acute{\epsilon}\mu\upsilon\omega$, come se *temno* non ci fosse anche in latino; altri poi s'avvolgono in laberinti così inestricabili che non si trova più il bandolo per uscirne. Ond'io, contento della mia numerosa discendenza, non mi guardo indietro, e mi glorio che la nobiltà della mia casa cominci da me.

Templum — Bravo babbo! da qui in avanti avrai in me un figlio sempre amoroso, e tra le cagioni della mia alterezza vi sarà anche questa di poter vantare un padre illustre e venerando; sebbene, non te lo nego, mi umilii e mi spaventi non poco il pensare che tutte le cose generate da te presto o tardi hanno fine.

A. CHIAPPETTI.

SAGGIO DI VERSIONE LATINA

D' ALCUNI SONETTI DEL PETRARCA.

Nella Biblioteca del Collegio Campana di Osimo, insieme con altri pregevoli manoscritti, se ne conserva uno della fine del secolo XVI d'ignoto autore, il quale tradusse in versi latini qualche parte del Canzoniere Petrarcesco. Di questa versione ne offro ai lettori il presente saggio, favoritomi gentilmente dall'egregio cav. Carlo Gargioli, a cui rendo vive grazie del caro dono. Perchè poi si vegga meglio come sia riuscita la difficil prova, tentata dall'ignoto cin-

quecentista, ed abbia ciascuno sott'occhi la cosa per fare degli utili raffronti; pongo qui anche i sonetti del Petrarca insieme con la versione latina.

I.

Passa la nave mia colma d'oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Carididi; ed al governo
 Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
 A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte,
 Che son d'error con ignoranza attorto.
 Celansi i duo miei dolci usati segni;
 Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
 Tal ch'incomincio a disperar del porto.

(Son. 137 in *Vita di M. L.*)

AD CYNTIAM.

Per mare transit atrox mea navis onusta periclis,
 Innumerabilibus navis onusta malis.
 Nocte furens media mediis aquilonibus altum
 Transilit; huc Scylla huc dira Charybdis agit.
 Ipse gubernaculo rector subit, ipse magister
 Et dominus, sed mi nubilus hostis amor.
 Haec, quot habet remos, tot habet discrimina; at illam
 Nulla procella movet, spernit et illa modum.
 Rumpunt perpetui, atque humentes carbasa venti,
 Quois meus suspirat, sperat et optat amans.
 Imbribus assiduis lacrymarum corda rigantur,
 Nubilaque irarum pectore densa fluunt.
 Causas error habet; funes, quibus alligor, arcent
 Jam fessi: incautus alligor atque premor.
 Hei mihi, celantur duo sidera plena decoris,
 Sidera, quae quondam fausta fuisse solent.
 Vorticibus ratio perit, arsque rapacibus undis:
 Despero portum. Cynthia dulcis, ave.

II.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
 Che facean ombra al mio stanco pensiero;
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal borea all'austro, e dal mar indo al mauro.
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto e gire altero;
 E ristorar nol può terra nè impero,
 Nè gemma oriental nè forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss' io più se no aver l' alma trista,
 Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che in molt' anni a gran pena s' acquista!

(Son. 2.º in *Morte di M. L.*)

Alta columna cadit, cadit et viridissima laurus,
 Quae fuerant fessi pectoris umbra mei.
 Perdidi ego quod sub Borea reperire, vel Austro
 Haud spero, haud Indo, Maurusiove mari.
 Dura meum mihi thesaurum duplicem abstulit, heu, mors,
 Quo lætus vixi, quoque superbus eram.
 Hunc mihi nulla feret terræ imperiumve, nec auri
 Vis ulla, Eoi gemma nec ulla maris.
 At si ita fata sinunt, restat mihi semper habere
 Tristem animam, humidula et lumina, et os humile.
 O nostrum vita, aspectu quae pulchrior extat:
 uodQ vix dant anni, perdidit hora levis!

III.

I' vo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in amar cosa mortale,
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
 Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

(Son. 85 in *Morte di M. L.*)

DEPRECATIO AD DEUM.

Jam mea collacrymo transactae tempora vitae,
 Quae modo consumpsi peramans mortalia tantum;
 Mens mea (nam poterat) multis se se extulit alis,
 Quis exempla sui forsán non parva dedisset.
 Tu, mea qui spectas indigna atque impia facta,
 Rex invisibilis, rex immortalis Olympi,
 Spiritui succurre vago, succurre caduco,
 Deleat erroresque suos tua gratia clemens,
 Hoc quia, si in bello vixi, vixique procellis,
 Emoriens pacem inveniam, portumque requiram;
 Hoc quia, si vitam vanis ambagibus egi,
 Illius abscessus saltem laudabilis extet.
 Et vitae, quae pauca manet, mortique supremis
 Quam cito, summe pater, faveat tua dextera donis:
 Scis equidem; in te uno mea spes devota recumbit.

IL GIORNO

Odopo la venuta delle Loro Maestà i Sovrani d' Italia

IN SALERNO.

CANZONE DI A. LINGUITI. ¹

Risuona ancora il grido d' esultanza
 Che qui T' accolse, o Re: d' intorno echeggia
 De' sacri bronzi l' armonia festosa
 Che salutava in TE la gloriosa
 Stirpe d' eroi, di santi: ornata a festa,
 Come novella sposa che s' infiora,
 Par che Ti aspetti ancora
 La basilica immensa ove ha riposo
 Da l' aspre assidue lotte il disdegnoso
 Ed invito Ildebrando, e dove un giorno
 Ne la preghiera si quietò l' ultrice
 Ira de' vespri sanguinosi: ² ancora

¹ Da recitarsi il dì 14 di marzo, genetliaco di S. M. il Re, nella sala del Liceo *Tasso*, in occasione della solenne distribuzione dei premi.

² Si allude alla cappella del duomo, fondata da Giovanni da Procida, che vi è rappresentato in mosaico, in atto di pregare.

Sparse di fiori esultano le vie
 Ove passasti, o Re. Fra tanti amari
 Crudeli disinganni era ne' petti
 Un freddo inverno: de' sublimi affetti
 Spento il foco pareo; ma a Te dinanzi,
 O cavaliere senza macchia, o prode
 Paladino d'Italia, o Re custode
 De' nostri dritti, innanzi a Te che un alto
 Senso ispiravi di sublimi cose,
 Si ravnivâr de l'alme i vaghi fiori,
 L'entusiasmo si destò ne' cuori.
 Ma innanzi a la commossa onda infinita
 D'un popolo esultante, o Re, qual era
 Il tuo cor, la tua mente? Avevi in volto
 Un'ombra di mestizia: il tuo pensiero
 Forse allor trasvolava ai cari estinti
 Che il trionfo affrettâr di quella idea
 Cui Salerno plaudiva. Ed inchinavi
 A Superga Colui che fece sua
 La causa degli oppressi, ed a Novara
 Gettò scettro e corona, e ignoto e solo
 In un'ora di lutto e di sconforto
 Cercò la lusitana onda d'Oporto.
 La gentil salutavi anima altera,¹
 Che da le infrante torri di Peschiera
 Ritornò trionfando, e a la Bicocca,
 Propugnando d'Italia il sacro dritto,
 Senti cadersi il corridor trafitto,
 E non mutò d'aspetto. E trasvolando
 A Roma col pensier, sovra recente
 Memore tomba dove ancor risuona
 De l'Italia il compianto, al padre Tuo
 Riferivi que' plausi e quei trionfi,
 Al padre Tuo che tutte accolse in cuore
 D'ogni parte le grida di dolore,
 E venne, e vide e vinse,
 E ad un patto d'amor tutti ci strinse.
 Salerno intanto un inno era di gioja
 A l'eroica famiglia di Savoja.
 Oh! viva il Re, diceva un popolano:
 Ei m'ha stretto la mano
 Come ad amico. E un altro, a cui nel volto
 Era l'orgoglio del latin legnaggio:
 A Custozza, diceva, era ancor io
 In quell'invitta schiera
 Che tenne salda l'itala bandiera,
 E de' petti fe' scudo al generoso
 Che in mezzo ai rischi impavido esultava.
 Oh! se pe' dritti de la patria terra
 Sproni di nuovo il suo caval di guerra,
 Pronti al suo fianco volerem co' figli
 De le pugne ai perigli.
 Ed, in mezzo a uno stuol di giovanetti,
 Un vecchio acceso di sublimi affetti:

¹ Il Duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele.

Oh! ch' eravamo noi? dicea: gl' iloti
 Eravam fra le genti,
 E schiavi invan frementi.
 Inni ai Sabaudi gloriosi Eroi!
 Che l' Italia da' suoi ceppi disciolta
 Sovra il trono innalzâr la terza volta.
 E un vecchio infermo, pallido nel volto,
 Da le braccia de' suoi sorretto appena:
 Pria di morir, dicea, vedere io voglio
 Il Re ch' è nostro amore e nostro orgoglio:
 Veder voglio Colei, ch' iride amica
 Messaggera di pace e di perdono
 Sta d' Italia sul trono.
 E una vispa fanciulla, a cui negli occhi
 L' alma ardente splendea:
 Quando offersi, dicea,
 Il don dei fiori a la soave e bella
 Nostra Regina, come una sorella
 Mi carezzò le chiome.

O MARGHERITA ,

O simbolo d' amore e di speranza,
 Qui spira ancor l' effluvio e la fragranza
 Di Tue belle virtù, come a la mano
 Resta il profumo di toccato fiore:
 Splendono ancor le radiose impronte
 Che qui lasciasti. Ne l' oscura notte
 Di servitù fra i sogni a noi ridea
 In lontananza non so che divino:
 D' una splendida idea
 Era il vago sorriso. E quella luce
 Ci pareva di veder ne' tuoi sembianti
 Di fulgor radianti;
 Ed a mirarla vennero da lungi,
 Venner da' piani, vennero da' monti,
 E infinita plaudente
 Ondeggiava la gente;
 Ed un mesto desio nei volti apparve,
 Quando fuggenti ruote in un momento
 Agli occhi t' involâr rapida, come
 Candido fiore che si porta il vento;
 E fra mesto e giulivo
 Ognuno col pensier raffigurava
 Quel tuo vago sembiante fuggitivo,
 Quel dolce sguardo, quel soave riso;
 E a TE plaudiva, o generoso erede
 De la virtù paterna. Ed ora esulta,
 O Re: l' Italia che s' attrista e dole
 De la gora fangosa
 Che si dilata; altera assorge, quando
 Si affisa in TE, gentil sangue latino,
 E il culto ammira in TE d' ogni alta cosa.
 Godi ed esulta nel pensier che Tuo
 È de l' Italia il cor, che il regio serto
 Che ti cinge la fronte, è una corona
 Splendida inviolata,
 Da l' amore del popolo intrecciata.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Io dubito, o signori, che ci sia alcuno di voi, che riconosca giuste tutte queste osservazioni da me fatte; ma ho per certo, che nessuna cosa è stata da me detta, che non abbia trovato in alcun di voi chi la tenga per vera e giusta. Imperciocchè tutte queste cose, che in venti anni sono andato osservando, io ho visto essere riconosciute e vere e giuste, quale da uno, quale da un altro di quegli egregi uomini, che con coscienza ed amore soprantendono all'insegnamento pubblico. Ed i ministri del re hanno tutti cercato di provvedere al male e riconoscere le cagioni, quale chiamando a consiglio presidi e provveditori, quale con ampia inchiesta consultando l'opinione generale. Ma niuno ancora ha saputo o potuto mutare da' fondamenti un sistema, che con tante fatiche e spese dà frutti così scarsi. Questo a me pare, che sia avvenuto, perchè sembra quasi impossibile trovare un ordinamento tale, che possa unire nello stesso tempo la molteplicità con la solidità de' varii insegnamenti. Imperocchè nessun uomo ora vorrà nè che un medico o un avvocato abbia bisogno, come prima avveniva, della moglie o della figliuola per fare i conti di casa, o resti a bocca aperta come un idiota a sentir parlare dei nuovi ritrovati delle scienze naturali; nè, come ora avviene, che il medico e l'avvocato infarinati, come si dice, di tutto l'umano sapere scriva, e parli come uno speziale o un notaio. Ma se non è possibile un sistema, che dia a tutti la molteplicità e profondità del sapere, infino a che Iddio non avrà dato a tutti quell'intelletto, che ha dato a pochi in ciascun secolo; è necessario, che, educate in tutti le facoltà dell'animo al vero e al bello nelle scuole elementari per lo spazio di quattro anni, in quattro anni seguenti si diano a tutti le cognizioni necessarie a qualunque uomo di civile condizione senza quel Greco, quel Latino e quelle matematiche superiori, che dovrebbero rimandarsi al tempo, in cui si fanno gli studii speciali. Questo secondo corso, che io chiamerò Ginnasio, allargherebbe le cognizioni di Geografia, darebbe la Storia, i principii generali delle scienze naturali, l'Aritmetica sino alla computisteria domestica, la Geometria piana e la Filosofia morale per la conoscenza de' propri doveri: l'Italiano continuerebbe con la lettura dei classici e un cenno de' principali scrittori italiani ne' diversi generi di scrittura.

Fatti nel Ginnasio questi studii, che si possono chiamare di coltura generale, il giovane deve scegliere fra tre vie quella, che più gli conviene secondo la propria inclinazione e le condizioni della famiglia. La prima è quella di chi rimane contento alle cognizioni acquistate. Sarebbe questa de' pubblici uffiziali dell'ordine inferiore o de' benestanti. La seconda è di quelli, che, non volendo esercitare una professione, per la quale si richiedessero studii tecnici o classici, volessero studiare profondamente una delle molte branche dell'umano sapere. A questi giovani dovrebbe darsi la facoltà di fare questo studio speciale nella Università senza essere obbligati ad altro. Così tra quelli, che non hanno bisogno dello studio per vivere, avremmo cultori esimii di quelle discipline, che non recano a chi le studia utilità materiale, e che sono ora trascurate, perchè non si possono studiare se non con altre cose che danno fastidio. La terza via sarebbe lo studio speciale nell'Istituto tecnico per alcune professioni; nel Liceo e poi nell'Università per altre.

Io non dirò qui, quale dovrebbe essere l'insegnamento tecnico. Dirò solo tre cose. La prima è, che venendosi all'Istituto tecnico dal Ginnasio, sin dal primo giorno si dovrebbe studiare quello, che riguarda l'insegnamento speciale. La seconda è, che gli studii per l'Agricoltura, per il Commercio, per le Industrie dovrebbero avere un programma proprio per ciascuna specie. La terza è, che alcuni di questi studii, come l'Agricoltura, il Commercio, l'Industria abbiano il compimento nell'Istituto, ed alcun altro, come l'Ingegneria, debba averlo nell'Università.

L'insegnamento classico nel terzo corso, che lo chiamerò Liceo, dovrebbe comprendere la letteratura italiana con la conoscenza più profonda degli scrittori antichi e moderni, la lingua latina, la greca, e la Filosofia razionale. Qui son certo, che mi si dirà, come si possa imparare il Latino ed il Greco in quattro anni, aggiungendovi la Filosofia. Ed io rispondo, che, quando il giovane ha avuto quella educazione, che io richieggo nelle classi elementari; quando nel Ginnasio con la coltura generale e con uno studio vero della propria lingua ha acquistato quell'attitudine, che ora non ha nè può avere; in quattro anni di Latino e in tre di Greco saprà egli più e meglio che non sappia qualunque giovane, che ora si presenta agli esami per la licenza liceale. Si aggiunga, che il compimento dello studio dell'Italiano, del Latino e del Greco dovrebbe trovar luogo nella Università in quel primo anno, nel quale lo studio della scienza, che il giovane dovrà professare, dovrebbe essere assai moderato per dar modo da poter compiere in quel primo anno presso i professori universitarii gli studii di letteratura italiana, latina e greca.

Ed ecco ora in poche parole il mio sistema.

SINO A' SEI ANNI

Scuola materna

DA SEI ANNI

Per gli operai ed artigiani — Due anni obbligatorii a compire gli studii fatti:

« « Disegno — e per le femmine lavori donneschi:

« « Due anni di scuola tecnica per chi lo voglia

Per le persone civili — Scuola di preparazione agli studii secondarii.

DA' NOVE ANNI A' TREDICI

Ginnasio — per tutti — Coltura generale — Italiano, Storia, Geografia, principii di scienze naturali, Arimmetica, Filosofia morale.

DA TREDICI ANNI

Liceo — Lettere italiane, latine, greche, col loro compimento nella Università, Filosofia.

Istituto tecnico — Programmi speciali per ciascun anno, preceduto dalla scuola tecnica speciale.

Io non so, o signori, che giudizio farete delle mie proposte. Ma quando la voce d' un uomo privato trovasse un' eco in quelli, che sanno e possono, il sistema rovinerebbe, se i maestri non fossero quali li richiede la difficoltà e la santità del loro ministero. Ed io tengo per fermo, che la istruzione in Italia si trova in triste condizioni per due ragioni: perchè si è voluto avere gli scolari senza aver prima i maestri, e perchè questi maestri (Dio sa quali) si sono voluti enciclopedici. Non si potrà perciò avere nulla di bene se non si avranno:

1. Insegnamento per le maestre delle scuole materne.
2. Insegnamento pe' maestri e le maestre per il popolo minuto dei comuni rurali, e pe' maestri e le maestre per il popolo minuto de' comuni urbani.
3. Insegnamento pe' maestri, che debbono insegnare nelle scuole elementari.
4. Insegnamento pe' professori di Ginnasio.
5. Insegnamento pe' professori di Liceo.

È mestieri, che i maestri di quelli che dovranno insegnare, oltre al dovere svolgere largamente e razionalmente la materia, sappiano mostrare la via che si ha a tenere, perchè l' ammaestramento riesca utile, facile, dilettevole, e la scuola non sia una tortura, ma una piacevole occupazione in quella età, nella quale crescendo il giovane nella persona l' un di più che l' altro, dee crescere nella dirittura della mente e nel sentimento del cuore, senza le quali doti non potrà l' Italia riacquistare il primato sopra le civili nazioni.

Annunzi bibliografici

L' antica Gallia — Cenni storici e geografici pel prof. A. Di Figliolia — Salerno, Tip. Nazionale, 1881.

Affinchè lo studio dei classici latini riesca di vital nutrimento ai giovani e loro porga un concetto adeguato della civiltà antica, si richiede che non si scompagni dalla storia e dalla geografia, che sono indispensabili a chi voglia penetrare bene addentro nel pensiero degli scrittori e intenderli appieno. Questo ha fatto egregiamente il prof. Di Figliolia, recando le notizie più utili e necessarie intorno alle genti e ai luoghi, toccati nello stupendo *Commentario* di G. Cesare, e sponendole con garbo, con arte e con sicurezza di giudizio. I giovani e i maestri glien' hanno a saper molto grado, perchè è un lavoro pieno di classica erudizione, ricco di belli ammaestramenti ed utilissimo alle scuole.

Manuale di Economia sociale di Carlo Fontanelli — Firenze, Paggi, 1881.
Lire 2.

Non so qual più lodare, o l' assennatezza delle dottrine o la forma semplice, chiara, veramente popolare d' esporle. L' egregio autore non entra nelle quistioni più astruse della scienza, nè tocca i problemi più ardui e dibattuti fra le varie scuole; ma nulla manca in questo Manuale, che sia buono e utile a sapersi da ogni colto cittadino, e che non sia detto e avvalorato con efficace proprietà di linguaggio e con opportuna scelta di esempi.

J. BACCINI — *Seconde letture per le classi elementari* — Firenze, Paggi, 1881 — Cent. 80.

Sotto forma di racconti la brava e valente Baccini dà ai ragazzi svariate nozioni di cose utili e naturali, che cadono ogni giorno sotto i loro occhi, e delle quali cercano avidamente le ragioni. Il librettino mi piace, e lo raccomando alle scuole popolari.

Prontuario delle radici greche compilato ud uso delle scuole dal professor B. Bonazzi — Napoli, A. Morano, 1880 — L. 2.

« Questo Prontuario è diviso in due parti, l'una che comprende le *radici predicative*, l'altra le *dimostrative*. Segue a ciascuna un'appendice di parole, o di alcune piccole famigliuole, delle quali è difficile o impossibile assegnare la radice, sebbene altre la fan supporre predicativa, altre dimostrativa. E le famigliuole di parole, come le parole sporadiche, prescelte per tali appendici, sono, fra le molte, che si potrebbero addurre, quelle che hanno una speciale importanza, per parallelo ch'esse offrono con le parole latine. » Onde agli studiosi della filologia classica torna di non poca utilità questo lavoro del ch. prof. Bonazzi.

Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti — Torino, Tip. Salesiana, 1881.

V'è tutta la semplicità del racconto evangelico, nè mancano squisite eleganze e nobili concetti.

Modèles d'analyse et de critique littéraires recueillis et annotés par Jean Joseph Garnier — Turin, Paravia, 1880 — 2 fr.

C'è gusto nella scelta degli esempj e molto buon giudizio nelle avvertenze critiche e filologiche.

Le sentenze di Publio Siro pubblicate dal dott. C. L. Bertini — Torino, Tarizzo, 1880 — Cent. 60.

Le sentenze di Publio Siro, amico di Caio Giulio Cesare, sono pregevoli per gravità ed acume, e il prof. Bertini le pubblica in servizio delle scuole.

Leggenda di S.^a Fina da Sangimignano scritta nel buon secolo della lingua.

Lo spozalizio di Flos con Floris, novella cavalleresca inedita del sec. XIV.

Capitolo della morte di Jacopo Allighieri — Imola, Tip. Galeati, 1881.

Sono scritture del secolo d'oro della lingua, che l'illustre commendator F. Zambrini viene con grande amore disseppellendo dai polverosi archivii e pubblicando ad utilità ed onore dei buoni studi.

Aumento di stipendio ai maestri elementari — L' on. Bonghi ha presentata ed efficacemente raccomandata una petizione di molti maestri, che chieggono un aumento di stipendio. La commissione parlamentare ha promesso di tener conto delle raccomandazioni dell' on. Bonghi e dei giusti desiderii dei maestri, per quanto però le finanze dei Comuni consentano.

Pagamento di stipendii — Il Ministro di pubblica istruzione con lettera-circolare ai Presidenti dei Consigli scolastici raccomanda la puntualità ed esattezza dei pagamenti degli stipendii ai maestri elementari, richiamando i Comuni alla stretta osservanza della legge.

Anno scolastico — Con recente disposizione l' anno scolastico per le scuole secondarie, classiche, tecniche normali, e le elementari comincia il 1.º ottobre e si chiude il 15 di luglio. Le lezioni terminano il 30 di giugno e si ripigliano il 16 d' ottobre: nei quindici giorni antecedenti, esami d' ammissione, di promozione e di licenza.

Il Collegio di Assisi — A dirigere il Collegio di Assisi, fondato per istruire ed educare i figli degl' insegnanti, è stato eletto il ch. prof. cav. Giuseppe Chiaia, direttore della scuola normale di Caserta. La scelta è lodata dalla stampa pedagogica, e l' egregio professore non verrà meno alle speranze, che giustamente si hanno nell' opera sua.

Perdite dolorose — Dopo il Boncompagni, s' hanno a rimpiangere la morte del Gorini, illustre naturalista, del Franceschi, scrittore di lodate opere educative, e del cav. Francesco Calvanese, amatissimo della popolare istruzione. Il Calvanese, già deputato al Parlamento nazionale, attendeva con sollecito amore a promuovere l' educazione popolare; e nel suo mandamento (Castel S. Giorgio) in qualità di Delegato scolastico, era la benedizione delle scuole e l' amico più svicerato dei maestri e degli scolari. Più volte il *N. Istitutore* toccò con sincera lode dei meriti del Calvanese ed ebbe a rallegrarsi de' buoni frutti, che l' opera sua, continua, efficace, amorevole produceva nelle scuole di quel Mandamento; ed ora con verace dolore ne annunzia e rimpiange la perdita amarissima. Ebbe solenni e splendide esequie, a cui partecipò il Governo, la Provincia, l' Ufficio scolastico, il Comune e i maestri; e fra' discorsi d' occasione, affettuoso e nobile fu quello del prof. Figliolia, che ricordò con commoventi parole le rare virtù del benemerito uomo.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — G. Pompejani, G. Cesareo, F. Catalano, F. Farina, G. Carratù, F. Curcio-Rubertino, C. Gugliucci, prof. Gubitosi, prof. Pallotta, prof. Spagnuolo — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Sâmaveda*, traduzione dal sanscrito — *La sventura di Casamicciola*, versi — *La lingua latina*, lettera — *Quistioni di lingua a proposito di un libro del prof. D' Ovidio* — *Il pensiero romano nella storia secondo il Mirabelli* — *Cronaca* — *Annunzi* — *Carteggio.*

Il Sâmaveda

recato di sanscrito in volgare dal dottor GIUSEPPE TURRINI

professore di Filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna.

Questo saggio di versione dal sanscrito ce l'invia gentilmente il ch. prof. Giuseppe Turrini, che insegna filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna. La versione intera sarà pubblicata fra breve, col testo, con note, con le fonti e un doppio glossario. Annunziamo ancora che gli altri pregiati lavori del Turrini, cioè la versione del Rigveda e della Bibbia, di cui pubblicammo un saggio, avanzano di giorno in giorno, e sono aspettati con impazienza dai cultori dei classici studi, che ammirano nelle scritture dell' illustre professore di Bologna la squisitezza elegante della forma italiana e la profonda conoscenza delle letterature straniere.

JNNO PRIMO.

AD AGNI.

« om »

1. O Agni! vieni al santo convito che noi ti consecriamo, a' libamenti che ti facciamo; sacerdote del sacrificio sièditi in su l' altare.

2. Sacerdote di tutti i sacrificii tu, o Agni, se' dato agli uomini dagli Dei.

3. Noi eleggiamo Agni, il messaggièro, il sacerdote del sacrificio, il savio sovr' ogni altro savio: di questo sacrificio molto eccellènte consumatore.

4. Che Agni disperda i nemici nostri, *Agni* pago e contènto alle magnifiche laudi, di fùlgida fiamma tutto radioso, con sommo onore onorato.

5. Soavissimo dolciissimo òspite con canti di laude io cèlebro te, o Agni, come amico caramente diletto, come compagno di tutte cose abbondévole.

6. Con la tua gran possanza tu, o Agni, guarda e difèndi noi d' ogni sorte mali e dall' uomo invidioso.

7. Vieni! certo io voglio esaltarti e magnificarti, o Agni, con altri bellissimi càntici; per queste libazioni tu sèmpre a più a più cresci.

8. Che Vatsa lo spirito tuo qui tragga dall' altissimo cielo; io bramo celebrar te, o Agni, con canti di laude.

9. Il veggènte Atarvan, capo e maggiore d' ogni sacrificante, aggirando aggirando con forza il santo *aranî* fa uscir te, o Agni, del mezzo del *puskara*.

10. O Agni! o tutto rilucènte! donaci dimolto ajuto e fortezza: in verità il Dio tu se' a noi certo e ben manifesto.

Note.

Agni — Agni, mascolino, è il fuoco, e stà anco per *il Dio del fuoco*. Affinissimi al vocabolo sanscrito *agni* « fuoco », sono il latino *igni-s*, il lituano *ugni-s* s. f. « fuoco » e lo slavo *ognj* s. m. « fuoco. » E mi ricorda ch' io vidi spesso, godendo, famiglie buone e piene di fede schietta raccolte intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch' è una preghiera anch' esso. Della persona amata i Latini dicevano *meus ignis* « mia fiamma », ma per celia.

Di fùlgida fiamma tutto radioso. Così nella bellissima Ode quarta del primo d' Orazio è detto di Vulcano, Dio del fuoco: — *Volcanus ardens* . . . — E Stazio: . . . *flammeus Mulciber* . . . Ma nulla vince l' antico indiano *samididas sukras*.

Vatsa — Il figliuolo di Kanva, poeta vèdico.

Atarvan — Nome d' un antico veggènte, cui è attribuito il quarto Vèda. Ma io per me credo che la parola *atarvan* qui denoti il sacerdote curante l' *arant* ed anco il rito secondo il quale forte stropicciando due pezzi di legno, producevasi Agni, cioè il fuoco. Proceede e nasce da *atar* « fuoco », e risponde appunto appunto al zendo *atar* « fuoco », la cui radice è *at*, che suona *andare, muoversi, essere in moto, agitarsi*, ed ha stretta amicizia e parentela col sanscrito *at* « continuo ire. »

Puskàra — Molto probabilmente è il fóro fatto in uno de' due pezzi di legno appellati per nome *arant*, dentro dal quale ficcavasi l' altro: in somma, la è una sorte di matrice in cui sta appiattato il Dio Agni.

IL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA.

Là da quell'onda, ove si specchia il cielo,
 Che alla bella Partenope sorride,
 Muove un suon di lamenti,
 Che su l'ali de' venti
 Scorre per ogni monte ed ogni sponda:
 INARIME ancor trema,
 E ancor la gente sbigottita e smorta
 Dal gelido terror non si conforta.

Dunque l'orribil guerra,
 Che in te destaro un giorno,
 O leggiadra isoletta,
 Gl'immani mostri, figli della terra,
 Ancora non è spenta;
 Se scoppia violenta
 Ruina, onde si vede
 Precipitar, come pianta divelta
 Dal turbo che l'aggira,
 Quella sì lieta e riposata sede!

La formidabil possa
 Degl'irati elementi
 Travolge in una scossa
 Madri, fanciulle e spose,
 Tremuli vegli e pargoli innocenti;
 Nulla il vigore al forte
 Giova a schivar la morte;
 E quei che sfugge al miserando scempio,
 Cercando invan le soglie
 Del suo tetto natìo,
 Nei sospiri e nel pianto
 Dice: Perchè tra l'abbattute mura,
 Che a' miei fur sepoltura,
 Anch'io con essi non rimasi infranto?

Isoletta gentile,
 Beato è il tuo soggiorno,
 E a' tuoi be' poggi, alle tue rive intorno
 Molle spira perpetua aura d' aprile.
 In te cerca il mortale
 Al corpo frale e stanco
 Di solfurei lavacri almo ristoro,
 E in te conforta il travagliato fianco.
 Ma legge arcana di natura ascose
 Nel cieco sen delle tue chiostre orrendo
 Demone, che maligno al tuo sorriso
 Invidia, e con tremendo
 Fragor squarcia gli scogli
 Delle cupe caverne.
 Ondeggia il suolo, e tutto in un momento
 Quel fortunato Eliso
 Torna in scena di lutto e di spavento.

Il doloroso grido,
 Che nelle strette del mortal periglio
 Tu sollevasti, o vaga
 Figlia del mare, è giunto
 Ancor sul nostro lido,
 Tal che ogni core è di pietà compunto,
 Ogni anima gentil di te ragiona,
 E alla fraterna aita
 Pronta si volge. Amore
 Negl' italici petti
 Sempre fervido spira, e, com' è bello
 Il serenar la fronte
 Al gioir del fratello,
 Bello è il piangere insieme,
 Quando cura affannosa il cor gli preme.

Jesi, marzo 1881.

A. CHIAPPETTI.

TRE ACCUSE CONTRO LA LINGUA LATINA.

Lettera del prof. Gaetano Milluzzi

AL SIGNOR FEDERICO DE BARDIS.

Davvero che tu non sei un retrogrado! I retrogradi marci sono quei letterati buon'omini! che anche a questi lumi di luna si sberrettano dinanzi ai classici latini, si crogiolano da mane a sera nelle loro opere, e vi logorano su ostinatamente la miglior parte della vita.

I classici sono il diavolo dell'insegnamento! Ogni buon gustaio italiano gli abomina come roba straniera.

Questa sì, mio carino, questa sì che è una grossa baggianata messa fuori da certi sconclusionati chiacchierini e da certe lingue tabane, che vogliono saper tutto e alla fin fine non sanno un cavolo. Non so persuadermi però come tu l'hai potuto bere con gusto sì matto, come si fa d'una giara di brodo la più saporita.

Ma poi come ti è saltato il grillo di venirmele scodellando così chiare e tonde queste peregrine cervellaggini? Ti aspettavi forse da me qualche buon mirallegro?

Hai preso un bel granchio: chè io non voglio nè punto nè poco contraddire a me stesso, nè so smettere così facilmente le mie opinioni, se prima non sia appieno convinto della loro falsità: e quel che è più, non ci ho la santa pazienza di tenere acqua in bocca.

Or che lo studio dei buoni classici latini sia il tarlo attaccato alle barbe delle nostre lettere italiane, questo non c'è mai potuto entrare nel mio cervello; che anzi, colpa forse dei primi maestri, che seppero imbecherarmi colle loro pedanterie, da che mi ebbi in mano le favole di Fedro, io m'incocciai a credere con ostinazione la più saracina che buonissima parte del progresso e dello sviluppo delle nostre lettere debba riferirsi senza meno allo studio dei classici.

E però se altri vorrà darmi del pedante, del retrogrado, dell'imbecille, io gli saprò grado e grazie senza numero, chè allora mi avrò il bene di toccare una buona lavata di capo insieme a cento altri, tutti uomini coi fiocchi, che ebbero la debolezza di pensarla così anche loro, e non pertanto oggidi sono ammirati a bocca aperta, e risplendono come lumi a gasse sopra le teste opache dei letterati pigmei.

Nè l'Alighieri potrebbe egli scamparsela una tiratina d'orecchi, dacchè egli il primo vagheggiò di sottocche, come una bella ragazza di primo sboccio, la letteratura latina, e poi conosciutala buona e vir-

tuosa, con piena libertà d'arbitrio la scelse a madre legittima e naturale della nostra letteratura. Qui al proposito di Dante lascio di sfilare quella solita litania di argomenti a *priori* e di autorità a *posteriori*, che i professori sulle onorevoli cattedre, e i giovani studenti di ginnasio in sulle piazze e nei caffè sogliono ad ogni momento ribadire con tutta quell'enfasi, che forse mancò loro nelle bocciature degli esami. Del resto se ti verrà il baco di volere caldo caldo un argomento tratto *ex visceribus rei*, ti prego cordialmente, squaderna sul tuo studiolo la divina Commedia, sia anche senza commenti, ed apri li al primo canto dell'Inferno. Abbiti poscia un micolino di pazienza a sbirciare cogli occhialetti una, due, tre terzine, ed ecco che ti salterà agli occhi vispo vispo un primo argomento, al far dei conti non così deboluccio come si crede. Ogni parola sebbene ti venga innanzi in gonnella italiana tagliata alla moda del trecento, pure ella ti mostra proprio in viso le fattezze della sua mamma latina; e le imagini, le similitudini e tutte le figure della Commedia sono foggiate e temperate secondo i modelli, che ci lasciarono i fabbri del Lazio. Questo vuol dire, che la nostra letteratura inaugurata solennemente dall'Alighieri *anni domini* mille e trecento, poco più poco meno, riguardo alla forma non sia gran fatto diversa da quella del secolo di Augusto, quando scrivevano come tanti signori quell'avaruccio di Virgilio, quel panciutello di Orazio e quel damerino di Ovidio, che sul meglio della scena andò a gustare i ramolacci della Scizia.

Il peggio si è che l'Alighieri non potrai tirarlo dalla tua, nemmeno storcendo o scusando le sue intenzioni, perchè non vale per nulla addurre delle circostanze attenuanti, quando il delinquente si è lasciato scappare di bocca una confessione tanto fatta del suo peccataccio. E tu fatti innanzi nella lettura del medesimo canto dell'Inferno, fermati solo quando quel dabben'uomo di Dante abborderà Virgilio, che per lungo silenzio pareva fioco, e questa confessione te l'avrai bella e stampata a lettere di scatola. Poveraccio! anche allora quando più che mai doveva tremare come una verga per l'angoscia patita nella selva e per lo scontro delle tre belve, che lo costrinsero a fare un bel dietro fronte dal monte in giù, non poté contenersi dal cantare l'*osanna* al suo maestro ed autore, e così lo saluta modestamente:

Tu sei solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Siffatta confessione dell'Alighieri la più spontanea, la più sempliciona ti pare non debba accogliersi a bocca baciata?

Messo dunque che la nostra letteratura si ebbe latina la sua mamma (dico sempre riguardo alla forma), non c'è da far boccucchie, quando ella va a rifocillarsi alle zinne materne.

Questo divieto farebbe saltare il moscherino a qualsivoglia creatura del mondo, che senta brulicare dentro di se un tantino d'onore, e voglia conservare scrupolosamente i suoi dritti.

Nè Dante si ebbe il gran torto per questa sua sviscerata simpatia verso la lingua latina: egli conosceva che la forma nelle opere di arte è la stessa rappresentazione del pensiero umano; e questa senza dubbio è un effetto immediato della fantasia, che appresta i colori. Or la fantasia diversifica nei popoli secondo la diversità delle loro stirpi, dei luoghi che abitano, e della natura esteriore, che immediatamente cade sotto i loro sensi. Essendo adunque che noi siamo d'una medesima stirpe cogli antichi Romani, e non mai un barbarume, come vorrebbero darci a bere i moderni intedescati in fino agli occhi; e vivendo sulle medesime terre, e sotto lo stesso orizzonte; beandoci della vista delle medesime cose belle e adorabili, respirando la stessa aria mite e soave, ne viene dritta come un fuso la conseguenza, che la fantasia di noi italiani di oggi non deve essere al tutto diversa da quella dei latini, antichi abitatori d'Italia.

Ve' dunque, quale scrupolo imbecille e sofisticato ti entrò in corpo, quando io ti soffiai all' orecchio che bisogna avvicinarti sempre più alla forma dei classici, per potere rabberciare l' un dopo l' altro due periodi che si reggano almeno sulle grucce? Aggiungi qui che la natura non ancora avvizzita e non sopraffatta dall' arte, ma piena di vita e d'ingenuità parlò ai Romani colla vigoria di un popolo che ritorna vittorioso dalla battaglia, e colla schiettezza d'un bamberottolo in sui cinque anni, che chiama le cose coi loro nomi.

Mio caro Federico, — Dovremmo volere un bene dell' anima ai classici latini, che senza molto sillogizzare istillano nell' animo di chi li guarda amorosamente le più segrete finzze dell' arte dello scrivere, meglio di tanti spaccasillabe sbalorditoi, di cui ti fai seguace insieme alla turba smargiassa dei nostri saponi moderni.

Lo vuoi sapere? Me l' ha detto il P. Mauro Ricci, e non è certo un boco della Mauritania, che una gran parte di colpa del moderno scrivere italiano sta nell' ignoranza del latino: ed Egli diceva proprio della forma del periodo, dei passaggi, dei congiungimenti, dal modo di fare i quali si conosce subito chi sia fornito di studii classici e chi no. Nè ti paia che i classici possono servire di modello solamente a coloro, che usano uno stile grave e sonante, come quei pianisti che battono sempre in *do maggiore*. Questo è uno sproposito maiuscolo; e chi ha nella zucca un po' di mitidio, e la studia di buono, nella letteratura latina troverà dovizia di scrittori d' ogni stile: anche quella popolarità alla quale oggi si mira, tutto il brio che si vuole, nei comici latini c' è, e di là lo presero i nostri predecessori. Il Giusti, chi vorrebbe parergli quel capo ameno?, di *latinorum* ne sapeva a bizzeffe,

e voleva il maggior bene del mondo al suo Virgilio, di modo che non poteva prender sonno, se prima non avesse fatto con lui un amoroso soliloquio.

Ti è mai venuto il baco di leggere una o due pagine dell'*Allegra Filologia* del Ricci, delle sue Commedie, dei *Riposi di Compiobbi*, operoni tutti scritti a quel Dio? Chi ha scritto oggi la lingua del sì con freschezza e brio maggiore di quello che facesse questo letteratone da baldacchino, che sin dai primi anni si buttò a corpo morto a studiare i classici latini e succiarne la quinta essenza?

Queste ragioni approvate dalla logica e dal senso comune dovrebbero di certo far breccia in ogni intelletto, solo che non sia tocco da mala volontà, la quale non può essere vinta neppure dalla grazia di Dio. Ma io che tanta cocciutaggine non la suppongo in te, spero di non predicare ai porri, e però volentieri vengo ad un altro paio di maniche.

Tocco da sopraffine delicatezza di coscienza, rarissima droga, che oggi non si vende ad ogni bottega, tu vorresti che si escludessero i classici dalle nostre scuole per timore che questi non mettessero i semi dell'immoralità nel cuore degli studenti. *Laudetur intentio!!!*

Quest' accusa, a dir vero, non è nuova di zecca: e non ha guari, in Francia specialmente, mise in piedi una forte diatriba letteraria sostenuta da uomini coi baffi, che si batterono da veri galli. Ma le bottate finirono, e il *costituisti* si fu, che i classici mantennero il loro seggio nelle scuole anche in quelle dei religiosi e dei gesuiti, nelle teste dei quali (se dicono bene i capocci del nostro progresso) gli scrupoli nascono da se come i funghi. E a me pare che la cosa la non doveva andare diversamente. Come? perchè a tre o a quattro è venuta la fisima di dire che i classici devono mettersi al fuoco, chè eglino sono il veleno più micidiale pei costumi dei giovani studenti, per questo solo tutti siam tenuti *sub gravi* a ingollarci come una pillola cotesta castroneria?

Ma i Padri della Chiesa non la dissero mai questa, e se mal non mi appongo San Basilio nella sua lettera alla gioventù studiosa, San Girolamo e i due Gregorii, i classici li proposero come esemplari da imitarsi nell'arte dello scrivere; e Sant'Agostino in essi vi lodò moltissime sentenze, che i buoni cristianelli potrebbero tenere a norma dei loro costumi. Moltissimi concilii particolari della lingua latina e dei suoi scrittori ne parlarono col mele in bocca, e il padre eterno di tutti i concilii, voglio dire quello di Trento, edificò col suo esempio tutta la chiesa scrivendo latinamente i suoi canoni colla forma più maestosa, più classica, più forbita o meglio a punta di forchetta, come suol dirsi con metafora presa da uno strumento nobilissimo: e anzi comandò risolutamente che non entrassero in casa sua uomini, che non avessero sagiato almeno un centellino di lingua latina.

Or tocca forse a me rivedere le bucce ai padri e ai concilii, e pro-

mulgare ex cattedra qualche nuovo canone, anatematizzando a muso duro le loro sentenze e un'antichissima consuetudine che ha messo le barbe lunghe tanto presso i cattolici? Del rimanente il diavolo non è brutto quanto si crede: che i classici in fatto di religione e di morale non sieno al tutto un fior di galantuomini, lo so d'altronde: che spesso levarono a cielo il vizio, e insultarono alla virtù, ne convengo; ma vuoi da ciò concludere che eglino sono i corruttori della fede e della morale cristiana, e perciò son degni dell'esilio e delle forche, se pur ci fossero? Non mi pare.

Anzi tutto chi si fa a leggere nei loro libri quel mondo di superstizioni strane e risibili, comprende di leggieri a quali scempiaggini si viene anche dai pezzi più grossi, che non sieno illuminati dalla fede; e questo è anzi un argomento in favor nostro e una riprova della necessità e dell'eccellenza del Vangelo.

E dire che i classici mettano i giovani in pericolo di rinunciare alla fede per accogliere a braccia aperte il paganesimo, farebbe ridere le telline. Mio carissimo Federico, ti confesso sinceramente la mia ignoranza, io non ho conosciuto fin qui alcun giovane studente, fosse il più sfegatato ammiratore dei classici, che nel guazzabuglio delle sette, delle loggie e delle religioni che oggi brulicano da per tutto come i vermi, si fosse reso gentile di fatto o almeno in voto. Anzi ti prego cordialmente di rendermi avvisato, se vi fosse costi al tuo paese qualche augure d' Apollo o qualche verginella vestale colorita come una rosa, che io avrei molto caro vedere di queste figurine.

Ma torniamo a bomba. Che giova ricordare i falsi principii di morale, che si trovano seminati qua e là nei classici, se oggi principii più immorali, più sovversivi e perniciosi risuonano nelle bocche dei vivi, cominciando dagli studenti a finire coll'ultimo piazzaiuolo scamicciato d'ogni paese? Non è ancora a mia saputa che fosse venuto in Italia Cicerone a far le missioni; ed avesse insegnato alle plebi, che per vivere un po' tranquillamente bisogna attaccarsi forte al comunismo, e per accrescere un centellino la dose della felicità umana fa mestieri che ogni buon cristiano uscisse armato infino ai denti contro tutte le autorità civili, e all'uopo facesse vedere il manico della rivoltella fin'anco ai re. E forse Tito Livio lasciò scritto agli amministratori che sciupandosi a capriccio le pubbliche entrate si fa proprio un'azione da eroe? E Crispo Sallustio dubito, che non abbia riportato nei suoi libri il cartello, che il senato fece appiccicare ad una cantonata di Roma, dicendo ai cittadini che onorassero Catilina, modello dei futuri petrolieri di Parigi!

Si davvero, i classici sono gli scandalosi e non mai i giornali e i giornalisti moderni: i classici gridano a squarcia gola: la legge non lega i sudditi; la legge è fatta per leggersi e minchione chi l'osserva.

Federico amicissimo — I classici l'hai inteso mai discorrere a questo modo?

Se però messi da parte tutti i pregi e tutto l'utile che potrebbe ricavarci dagli scrittori, si avesse da por mente solo ai loro difetti, io so dirti che libri buoni ne resterebbero assai pochi al mondo e pochissimi in Italia.

Che ne sarebbe del Boccaccio, del Firenzuola, del Machiavelli, del Leopardi e di cento altri, che sono i pezzi più grossi della letteratura italiana? Le immoralità dei classici non si fanno esse piccine piccine al paragone di quelle dei nostri scrittori?

Mi ricordo che il libro più ateo e più sconosciuto che io abbia letto tra i latini sia stato il Lucrezio, e questi alla perfine non è altro che un grande genio, il quale di buzzo buono si fa ad osservare i fenomeni della natura, e ne vuol conoscere le cause; sente i moti irrequieti e le tendenze del suo spirito, e non vuole bassamente distruggerli. La natura e lo spirito gli parlano di un essere supremo, ed ei lo cerca nella Religione. Ma questa non sa dargli che un numero infinito di Dei, uno all'altro nemico, e tutti ingiusti, autori delle più grandi nefandezze: Lucrezio non sa appagarsi, brucia di sdegno, vitupera fortemente ogni religione e calpesta gli Dei. Cerca la pace del cuore careggiando le passioni, ma queste alla loro volta l'abbeverano di fiele; ed egli finalmente mescolando un po' di dolce ad una tazza di assenzio, canta nel suo quarto libro i disinganni delle passioni. Lucrezio è un ateo, uno sconosciuto, ma sempre scusabile.

Sappi pertanto, mio buon Federico, che la Chiesa non ha proibito nemmeno i libri di Lucrezio, riguardando in essi un monumento di filosofiche cognizioni e di forme artistiche: essa quasi ci dice: prendete dai classici ciò che vi trovate di buono, e lasciate da parte tutto ciò che è male; fate come gli Ebrei che dai vasi Egiziani fecero gli ornamenti del tempio di Dio. Smetti, smetti un pochino questi scrupoli, va a ricrearti tranquillamente sui classici, chè essi non tengono in corpo il veleno; non ostante il loro amore, se tu sei buono e virtuoso, io sin da ora ti saluto un santo *in fieri*.

Ma belle mie nerbate! volto la seconda pagina della tua lettera, e trovo là scodellato un ben di Dio: peste e corna, censure ed anatemi a tutti coloro, che hanno ed avranno il ticchio di scrivere in lingua latina. Imbecilli, pedanti, dispregiatori delle glorie patrie, ammiratori dei cenci stranieri!!!

Basta per l'amor di Dio, non metter tanta mazza! sembra un temporale scaricatosi all'improvviso, una grandinata, un finimondo. E pure alla barba di chi te l'ha messo in corpo, io ti dico a bocca aperta come un pozzo, che tu in questo più che mai hai bevuto grosso uno sproposito da pigliarsi proprio colle molle. E sai che a difesa di co-

loro che scrivono in lingua latina ai nostri tempucciacci sta di piantone un argomento di prescrizione più che secolare?

A cominciare dall'Aligheri fino a quell'omone del Vallauri non mancò all'Italia un buon numero di uomini, che di lingua italiana ne sapevano più del vocabolario della Crusca, i quali nulla di meno si presero la scesa di testa di voler parlare colla lingua di Cicerone. E in fondo una buona ragione l'avevano da parte loro.

Il popolo romano Signore del mondo, sebbene non si distinse gran fatto per un genio originale in fatto di scienze e di lettere, tutta volta ebbe un carattere eminentemente conservatore, e tu nei classici romani troverai raccolto tutto il patrimonio delle antiche dottrine esposte con proprietà, chiarezza e vigoria impareggiabile. Laonde avvenne che la loro lingua restò quasi esclusiva per alcune scienze.

Aggiungi che dopo essi venne la religione cristiana a mutare le teste e i cuori degli uomini, ed essa innalzata la sua cattedra in Roma, ebbe latine le sue costituzioni, latine le sue leggi, latini i suoi legislatori, latini i suoi avversarii, e così riti, cerimonie, concilii, tutto prese forma latina. Ed allora si fu che la lingua latina conculcò, è vero, tutto quello che aveva portato al terzo cerchio dei cieli ma ebbe la gioia di vedere dilatati i suoi domini, e ricevere dal cristianesimo l'ambito pegno dell'immortalità.

Che giubilo! dovette certamente andare in sollucchero! E l'America e l'Oceania che non videro mai un ceffo romano coperto di elmo, sentono ora ogni giorno suonarsi all'orecchio la lingua dell'*as*, dell'*is*, e dell'*us*.

Mio carissimo, talvolta penso tra me e me, che se risuscitasse l'antico senato, certo grazierebbe della cittadinanza romana la nostra religione, che messi giù gli idolacci di creta, conserva in onore la lingua dei senati consulti.

Però se l'uso e consumo della lingua latina fu riputato lodevole in ogni altro tempo, dovrà esserlo oggi in modo speciale che le nazioni si affratellano tra di loro, e le scienze e le arti si sono rese merce comune d'ogni porto. Or esci per poco dalla breve cerchia della nostra Italia, corri su per giù il mondo, e vedrai bene che gl'intendenti della nostra lingua sono rari come i corvi bianchi. Sai che in Filadelfia, città delle principali di America, tra i letterati appena troveresti il solo professore di eloquenza latina che balbetta qualche parola italiana? Dunque come faremo per comunicare agli stranieri le nostre idee? Bisogna confessarlo, mio carino, le sole lingue classiche hanno il privilegio di farsi sentire dovunque, e quella latina poi specialmente fino all'ultimo angolo della terra, fin dove ebbe verso di penetrare un sa-grestano.

Anche a me è occorso più volte di parlare con americani, Tede-

schi ed Inglesi, che vengono tutto giorno a visitare il nostro Duomo, e in grazia della torre di Babele non trovandoci in bocca le stesse lingue, per intenderci un pochino, abbiamo dovuto ricorrere presto presto alla lingua di Cicerone, che ne ha per tutti. E ad altri, che di latino non ne sapevano buccicata, cosa ho dovuto rispondere? Sai che? Due salemelecchi asciutti asciutti con un risolino inacquato, un segno all' orecchio, accennando di esser sordo e un altro alla punta della lingua per indicare che ci aveva piantata una spina.

Ma ti pare per questo, che io voglia dirti: su via, smettila una volta con questa lingua italiana, la si mandi ai confini: d'oggi innanzi la nostra lingua sarà quella dell' antico Lazio?

Ve' bene, io questa non l'ho ancora sognata, nè la sognerò mai finchè starò in cervello. Però solamente la lingua latina la vorrei sempre preferita all' italiana, ogni qualvolta si prendono a trattare di quelle materie, che vennero al mondo proprio con questa pelle addosso. E chi scrivesse in italiano un trattato di Teologia, di dritto canonico o civile, ovvero una lezione di filosofia, o una storia critica delle lettere greche e latine, mi pare che sempre scemerebbe qualcosa di precisione a quelle scienze: e molto più m'impunto a sostenere questa opinione, perchè così la pensò anche il Gioberti, che non era un retrogrado certamente.

Se poi desideri su questo argomento dettagli più precisi, va a consultare direttamente il Vallauri, giusto in quella sua orazione *de studio litterarum latinarum*, nota 14, e troverai per filo e per segno quanto io ti ho detto, e forse anche un poco di più.

Del resto non credo doversi dare del capo scarico a chi per avventura volesse e sapesse scrivere altre materie in lingua latina (dico volesse e sapesse, chè sono due cose l'una dall'altra le mille miglia distanti): imperciocchè ogni galantuomo gode piena libertà di usare quella lingua che ei vuole: anzi pare che a questi nostri giorni liberissimi tutte le lingue abbiano acquistate speciali guarentigie, essendo che ne entrano a migliaia nei nostri porti, e nessuna di esse paga gabella che io mi sappia.

Ma il latino, che andò tra i più da tanti secoli, può esprimere i pensieri di noi vivi, che oggi sono cresciuti a barche? — Eccoci venuti agli sgoccioli. Però Tu che hai una presa di sale in zucca, una rispottina a modo la potrai tu stesso ricavare dal fatto di non so quanti uomini dottissimi, che ad ogni tratto mettono al sole opuscoli, libri, libriccini, volumi da fare strabiliare. Costoro dicono le cose di oggi vive e fresche come i pesci; sono intesi in tutte le cinque parti del mondo, e da chi gli loda e da chi gli biasima. Ti dico che nei libri latini usciti ai nostri di non resta niente a desiderare; troverai descritti tutti gli strumenti del parrucchiere, gli arnesi del calzolaio, le vesti

alla moda, le nuove invenzioni meccaniche, la ferrovia, il vapore, il cannone, l'illuminazione elettrica, fin'anco il gelato, ricreativo importantissimo per gli studenti del caffè Cavour o di quello della Nazione. In poesia poi la cosa va da se, e chi abbia studiato buccia buccia un po' di Lucrezio, su due piedi ti saprà esprimere tutto, chè circonlocuzioni veramente poetiche se ne possono impastare a bizzeffe.

Finalmente nel caso dell'estrema necessità si ricorra al greco, che sta li sempre impancato a suggerire, come in antico, le parole che non vengono preste nelle bocche latine. Arricciano il naso i buon gustai? Sia pure. Ma pretendiamo noi di essere più puri degli antichi latini che prendevano e rappattumavano, anche nelle loro liriche tante parole straniere? Ti sembrano nate in Roma quell'*acinaces*, *phalarica*, *gaza* etc., che si trovano seminate qua e là nell'*Eneide* di Virgilio e nelle *Odi* di Orazio?

Lasciami dunque concludere che nulla c'è di non dicibile in latino: e se occorre talvolta dover formare qualche nuovo vocabolo, prendilo dal greco, anche caricando un pochino o inacquando all'uopo l'antico significato, e nessuno, quando ciò si farà giudiziosamente e per innocentissima necessità di essere inteso dai vivi, nessuno dico ti vorrà gridare incontro: matto, mattissimo. E se Virgilio e Cicerone non avessero compreso un *ett* di quel nuovo vocabolo, che essi non conobbero *temporibus illis*, lo comprenderebbero di certo ai nostri giorni; anzi dubito che non l'avrebbero formato eglino i primi, se si fossero trovati nelle nostre circostanze.

Del rimanente, per motivo che non esiste un vocabolo, si ha da mandare a monte una lingua nobilissima. O che le lingue non sono più semplici mezzi per esprimere i nostri concetti? Mio Federico, per un asino non vuol perdersi un intero convento.

Questo mi basta per ora aver detto a te nel buco d'un orecchio; avrei caro pertanto che tu lo facessi sapere con garbo e di mattonella a chi ti ha imboccate tante cose contro i poveri classici, che si stanno cheti, come un olio, mentre tu gli assali da tutte le parti lesto come un gatto. Se però ti resta a dire qualcosa contro quello che ti scrivo, mettila quanto prima al sole, che poscia venuta la state non potrei più risponderti nemmeno due righe. Statti sano.

Addio.

Monreale (Sicilia) 17 Marzo 1881.

CRITICA LETTERARIA.

FRANCESCO D' OVIDIO — *La lingua de' Promessi Sposi, nella prima e nella seconda edizione* — Seconda edizione, ad uso delle scuole ginnasiali e liceali, con varie appendici — Napoli, Domenico Morano, 1880.

Ecco un libro veramente utile per le scuole. S'è fatto tanto gridare su la necessità di studiare i Promessi Sposi nelle due edizioni, che oramai non c'è una scuola dove non ci sia l'edizione del Folli, e non si discuta, con più o meno sottigliezze, e non si perda anche molto tempo su questa o quella correzione. Ma, come accade di tutte le cose di questo mondo, mancano spesso la giusta misura e i buoni criterj: chi non vuol sentire a parlare d'altro libro che de' Promessi Sposi; chi lo studia con la pedanteria d'un grammatico; chi si stilla a ricercar ragioni, che l'Autore non s'è mai sognato; chi vorrebbe ritrovarvi per entro intenzioni segrete e allegoriche, così come i nostri buoni vecchi per entro all'Eneide. E i giovani, che sbadigliano tanto volentieri quando si fan loro delle chiacchiere, finiscono per mandare a quel paese i Promessi Sposi, il Folli e le correzioni. Era necessario dunque che valentuomini, come il Morandi e il D'Ovidio, si proponessero di render popolare la critica de' P. S., com'è popolare il testo, di aiutare un po' gli studiosi di questo capolavoro (discepoli e maestri, diciamolo senza vergogna), perchè non andassero più alla cieca, ma subordinassero le loro esercitazioni a un metodo sicuro ed efficace.

Il D'Ovidio aveva già pubblicato nel suo prezioso volume de' Saggi critici (Napoli, Morano 1879) un saggio sulla lingua del Manzoni, ma soltanto come studio, non avendo proprio di mira la scuola. Parecchi insegnanti però, per averne usato con frutto nella scuola, fecero vive insistenze presso l'autore, perchè lo ristampasse a parte per comodo de' giovani. E il D'Ovidio ha ceduto, e ci ha regalato un bel volume, dove non pure ha ristampato con « qualche taglio o giunta o modificazione » il suo Saggio, ma vi ha introdotto quanto di meglio si è scritto sulla critica de' P. S. — Così vi troviamo sei appendici. La prima è il Fra Galdino del medesimo autore; la seconda un passo de' saggi critici del Zumbini e altri d'un critico anonimo; la terza un brano d'una lettera dell'Ascoli intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempj del Manzoni; la quarta alcune osservazioni del De Amicis; la quinta alcuni periodi de' *Due Letti* del Persico; la sesta un esame del libro del Morandi sulle correzioni de' P. S. e sull'unità della lingua.

C'è, come si vede, di tutto un po'. La parte della lingua è studiata con quella perizia e con quel gusto che oramai tutti riconoscono al D' Ovidio; e non è trascurata la parte estetica, alla quale servono mirabilmente le appendici I, II, III. — Il saggio ristampato dev'esser già (o almeno dovrebbe) a bastanza noto: ad ogni modo, giova darne un sommario. Comincia coll' accennare alle opinioni opposte sulla maggior perfezione dell'una o dell'altra delle due edizioni (pag. 21-26); stabilisce in modo chiaro e preciso i criterj del Manzoni sullo stile e sulla lingua prima del 1827 (26-35); fa la storia del come il Manzoni, con la sua dimora a Firenze, modificò i suoi criterj su la lingua e corresse tutto da cima a fondo il suo romanzo (35-38); riferisce un saggio di confronto fra le due edizioni intercalandolo e facendolo seguire da acconce e giudiziose osservazioni (38-45); entra poi nel campo fonologico e morfologico, e vedi sfilarti davanti le quistioni degli *uo, egli, lui, ella, lei, che, cosa, loro, gli, le, ei, gli, la* e le pleonastico, *desso, lo* proaggettivo, *peggio, meglio, questi, quegli, altri* (46-72); esamina i principali anacoluti (72-77); studia le correzioni indifferenti o inutili o dannose; fa qualche osservazione ortografica, e conchiude vagliando le ragioni pro e contra e affermando la superiorità della seconda edizione. È un lavoro filologico accuratissimo, con la cui guida si può studiare, senza troppe incertezze, il romanzo immortale ed essere al caso di comprenderne e distinguerne nettamente la parte positiva dalla negativa.

Il Fra Galdino (app. I.) è una serie di osservazioni bellissime e acutissime su la grandezza del Manzoni come scrittore, su parecchi luoghi de' P. S. (c. XXIV, XXVI, XXXIII, II), sul *don* di Rodrigo, e in ultimo sull' egoismo di Fra Galdino.

L'appendice II è una ricostruzione, per dir così, del mondo artistico manzoniano, fatta da quel potente critico, che è il Zumbini, e da un critico anonimo, che il D' Ovidio ha risuscitato, e il cui articolo dev'esser riuscito nuovo a più d'uno. Qualche lettore avrebbe potuto desiderar qui che si fosse data più larga parte allo studio del De Sanctis, per il quale c'è soltanto un accenno; ma ragioni d'economia hanno forse consigliato al D' Ovidio di far come ha fatto.

Nell'appendice III l'Ascoli, pigliando occasione da un confronto tra i P. S. e le altre opere prosastiche del Manzoni, fa un'analisi profonda del lavoro segreto e costante di quel grande intelletto: lavoro che si riassume in queste parole « dare addosso all'artefatto, al manierato, all'affettato, al falso »; e dimostra come l'intensità de'suoi sforzi contro la rettorica abbia portato, talvolta, a qualche esagerazione in senso contrario, ad una *naturalizza artificiale*, come può vedersi qua e là nella *Morale Cattolica* e nella *Colonna Infame*. Conchiude col mettere in guardia i giovani a non lasciarsi illudere da

quella *facilità* de' P. S., che è « l'esito ultimo e limpidissimo d'un'operazione infinitamente complicata ».

I brani tratti dalle Pagine Sparse del De Amicis (app. IV) tendono a combattere il vezzo di ficcar per tutto riboboli e sgrammaticature col pretesto dell'uso fiorentino. — La lettera del Persico (app. V) è un'analisi fina e delicata tra due brani, in cui la vita è paragonata ad un letto incomodo: l'uno del Leopardi nel secondo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, l'altro nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi* — Quest'analisi è fatta frase per frase, epiteto per epiteto; ed ogni piccola differenza di forma viene spiegata da differenze intime di pensiero, di sentimento, di carattere; dalla diversa situazione, insomma, in cui si trovavano i due artisti.

La VI appendice potrebbe dire qualcuno che il D' Ovidio l'abbia scritta *pro domo sua*, perchè in gran parte è intesa a difenderlo dalle censure del Morandi. E certo non può negarsi che questo scopo ci sia, ma con questo c'è tale ricchezza d'osservazioni, che non si legge senza un gran gusto e profitto. Gli appunti del Morandi sono, per così dire; la scusa, l'occasione; ma poi il fatto è che vi si chiariscono parecchie idee, le quali per molti son tutt'altro che chiare. Quali erano i criterj del Manzoni rispetto alla lingua nella prima e nella seconda edizione? son tutte accettabili le sue idee? s'ha a giurare nelle parole di lui? Che cosa s'ha a intendere per *Uso de' fiorentini colti?* e c'è oggi in Italia un uso letterario italiano? — Ecco le quistioni ventilate, sminuzzate, se posso esprimermi così, in quest'ultima parte. Meritevole soprattutto di attenzione e di studio è quella sua teoria dell'*uso attuale letterario*, correttivo all'uso fiorentino. Si fa presto a riderne; ma la verità è che nel fatto pratico gli stessi fiorentini sono, quando occorre, men fiorentini di tutti: prova evidente che quel *qualcosa* c'è. O io m'inganno, o la quistione della lingua ha ritrovato in questa del D' Ovidio la sua vera formola. Quel paragrafo VI poi, in cui si riassume la quistione della lingua, vale sol esso tutto un libro. « Sulla quistione della lingua », comincia così il D' Ovidio, « io vorrei non aver più a tornare, e però ecc. » Pajono un po' superbe queste parole: eppure ha ragione: su tal quistione egli aveva già scritto da par suo in quel lavoro magistrale *Sul trattato de vulgari eloquentia di Dante* (Saggi Critici pag. 330-415), nel Saggio intitolato *Lingua e dialetto* (op. cit. 437-465), nell'altro *Della quistione della nostra lingua, e della questione di Ciullo d'Alcamo* (466-538). E se le sue idee erano state oramai accolte dagli intendenti come ultimo e definitivo risultato, pareva cosa naturale che non lo si costringesse a tornar da capo. Ad ogni modo, la questione egli l'ha riassunta nella parte storica e nello stato presente; ha mostrato come i due diversi ideali del Manzoni e dell'Ascoli non s'escludono, ma si compiono e si limitano a vicenda;

sia che si voglia considerare la differenza de' generi letterarj, delle tempre intellettuali ecc., sia che si guardi a quel giusto equilibrio delle varie qualità stilistiche, per cui si consegue la naturalezza. « Il Manzoni e l'Ascoli, egli dice, si son regolati tutti e due sulle vicende storiche della nostra lingua, per determinare la nostra condotta presente rispetto ad essa; ma il Manzoni ha considerato troppo esclusivamente i primi tre secoli, in cui Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli ha guardato troppo esclusivamente ai successivi tre secoli, in cui, cessata quella dittatura, l'attività letteraria è stata, bene o male, di tutta Italia. Ma la nostra storia abbraccia tutti e sei que' secoli, e se negli ultimi tre secoli, che son la storia più prossima a noi, le nostre condizioni rassomigliano a quelle della Germania, nei primi tre, che però sono ancora strettamente collegati alla nostra coscienza presente, rassomigliano a quelle della Francia. Se dunque non si può prescindere dai tre ultimi secoli, e quasi saltarli a piè pari, restituendo artificialmente a Firenze una dittatura già deposta, come voleva il Manzoni, non si può dall'altro lato non guardare un poco anche adesso, come a modello, a quella che fu per i primi tre secoli la Parigi, o almeno l'Atene, d'Italia. Se nessuno in Germania « discerne la culla della lingua » e se neanche i dotti si mettono ivi alla « ricerca del preciso angolo della patria tedesca » da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia invece tutti sappiamo bene quale sia stata la culla della nostra lingua, tutti, *indocti doctique*, sappiamo che la prima sua fonte è scaturita dalla patria di Dante e di Machiavelli. E come questa differenza così grande non avrebbe a determinare una altrettanto grande nel modo che dobbiamo tenere nel provveder alle sorti della nostra lingua? E poichè tanta parte dell'uso fiorentino presente coincide con l'uso fiorentino antico, che alla sua volta è tanta parte dell'uso letterario italiano attuale, la conoscenza dell'uso attuale di Firenze non ci ajuterà ad acquistare più pronta e più precisa la cognizione dell'uso letterario? Questo di vero c'è nella dottrina del Manzoni, e c'era tanto bisogno che fosse generalmente riconosciuto, che pel momento giovò anche l'esagerazione che il grand'uomo ne fece. Adesso però, sfruttata quella esagerazione, giova tener ben presente il correttivo dell'Ascoli (pag. 209-211) ».

E quel gioiello della prefazione? Essa è un'avvertenza a quelli che credono trovar perfetta ogni correzione de' P. S., che vogliono Manzoni a tutto pasto, escludendo ogni altro prosatore, che non sanno come vada studiato, nel suo complesso, il romanzo manzoniano. Se volessimo citare qualcosa, dovremmo ristamparla tutta. Meglio dunque che la si vada a leggere nell'elegante volume del Morano.

Tutto sommato, questo libretto è un vero *Vade-mecum* per gli scolari e per gl'insegnanti: esso ha il doppio pregio (cosa non molto fre-

quente) d'esser ben pensato, ben portato e *bene scritto*. Già, il D'Ovidio nelle sue scritture è tutto lui: con quella sua andatura semplice, con quel suo risolino malizioso sulle labbra, con quelle sue arguzie e con que' suoi paragoni, che ha sempre pronti, e che rende, anche nella conversazione familiare, con una specie di voluttà. Il suo ragionamento è serrato e *preciso* (non preciso il D'Ovidio?!..); la sua forma è limpida come il suo cervello, e cosparsa d'una vivacità urbana, che non nasce da mancanza di calma, no, ma da quell'ironia manzoniana, rubo la frase a' bravi Linguisti, la quale ha avuto in lui uno de' migliori continuatori.

Prof. E. RIZZI.

STORIA DEL PENSIERO ROMANO

DA ROMOLO A COSTANTINO

Studiato nella lingua e nelle lettere

LEZIONI DI MONSIGNOR ANTONIO MIRABELLI.

Mi trovo assai dolcemente diletto da una cara immaginazione. Mi pare di essere ritornato nell'età mia verde e star seduto con baldi giovani in larga corona intorno ad un maestro di figura alta e impersonata, di viso gioviale, di modi amorevoli e paterni, di voce sonora e tonante; il quale da una parola, da una frase, da un passo di Livio o di Tacito si eleva a discorrere di leggi della storia e della civiltà; e talvolta, non so come, le memorie del passato sa far diventare percezioni del presente e presentimenti dell'avvenire: di tal che descrivendo con colori accesi l'ascendimento di Roma, mediante il senno e la virtù, al colmo della potenza umana, e calcando su questa cosa, che *la nazionalità italiana potenzialmente risedeva nel Lazio*, commuove si fattamente gli animi, v'infonde tale un entusiasmo, che al finire della lezione i giovani *Italiam, Italiam laeto clamore salutant*. Oh gioventù come sei presto passata! Oh quanti beni tu avevi, allora non curati, ed ora solo pregiati, che sono irrimediabilmente perduti! Ma che giova mai rappresentarsi il passato? È vero: pure qui non è affatto inutile, e poi non son io che volontariamente vi son corso col pensiero; è stato la lettura del libro, di cui debbo discorrere, che mi ci ha trasportato. Vengo ora subito al proposito, per cui ho preso la penna.

Antonio Mirabelli è un gran latinista della nostra età. Questa lode ha comune con altri; ma non so se vi abbia alcuno che adoperi il latino come lingua nativa e vivente: ciò mi pare proprio di lui. Chi

scrive in lingua morta dee fare quasi una traduzione in se della lingua viva, con cui alla mente si presentano i concetti, nella lingua antica: dee sovrapporre alle idee già vestite una seconda veste; accomodare il pensiero alle parole e non viceversa. Sicchè l'idea e la parola non uscendo ad un parto, l'espressione non è mai libera, esatta, disinvolta, trasparente. Lo scrittore dice quasi sempre più o meno di quello che vorrebbe: non è il concetto che produce la forma, ma è la forma che plasma il concetto e a sè stessa acconcia. Questi difetti di rado o non mai si notano nel latino del Mirabelli: poco o niente di stentato o molesto vi s'incontra: l'espressione non impaccia il moto delle idee: non le infusca: tutto procede chiaro, netto, di buon portante: leggendolo resti dubbioso se è un moderno che scrive nell'idioma del Lazio, ovvero proprio un latino che venuto non si sa come nell'età nostra, partecipando alle impressioni, ai sentimenti, agli affetti e alle idee del mondo moderno, scrive nella sua lingua nativa con ispontaneità, grazia ed eleganza.

Ma a Monsignor Mirabelli deve dare a mio avviso una lode ancora maggiore, chi considera la natura e gli effetti del suo lungo insegnamento. Gran cosa è *pueros erudiri artibus, quibus ingenia ad magnae fortunae cultum excitantur*. I grandi fatti, che sono il *culto della fortuna* di Livio, seguiti in Italia, hanno avuto, chi ben vi ponga mente, la nascita e la pinta nelle scuole di lettere e filosofia. Se la stima delle cose si misurasse dal loro valore intrinseco, meriterebbero le statue meno coloro che hanno operati, che i pochi che hanno informati gli animi ad operare, e creati una generazione capace di eseguire imprese di alta fortuna. Fra questi pochi occupa un luogo cospicuo Antonio Mirabelli. Per lui istruzione era medesimamente educazione: la mente dovea esplicarsi di conserva col cuore: intendere il latino era il mezzo; il fine era intendere la sapienza latina e renderla connaturale agli animi giovanili. La lezione di Cicerone, di Virgilio, di Livio, di Tacito dovea fruttare non nude e vuote parole, ma vive e generose idee, magnanimi e cittadineschi sentimenti, e soprattutto libertà di spirito, ed autonomia di ragione. Ei pigliava ogni cura, perchè l'autorità del maestro non comprimesse o allacciasse il libero svolgimento degl'ingegni dei giovani. Lasciava a ciascuno pronunziare francamente il proprio giudizio. E mi ricordo che uno di questi piuttosto taciturno e un po' peritoso e salvatico di maniere, ma di mente risoluto e audace osò criticare in piena scuola alcune opinioni espresse in un'opera pubblicata dal maestro, e questi non solo non impermalirsi, e disprezzare il novellino censore, ma mettergli più affetto addosso, e onorarlo poi d'una amicizia che in tanta mutazione di cose è rimasa ferma e immutata.

Questo volume è dettato con la medesima intenzione. Si può dire che quasi scopo suo principale è che l'Italia riconosca sè medesima antica, e si rinnovi nel pensiero letterario della storia romana. In verità che se noi non sappiamo bene quel che fummo, non possiamo mai sapere quel che dobbiamo essere. L'avvenire è un'evoluzione del passato che lo contiene in germe. Laonde se quest'opera dell'illustre latinista non avesse altro pregio che il darci la conoscenza, e direi meglio, il senso della passata grandezza, solo per questo sarebbe di gran lode meritevole. Imperciocchè è stolta cosa il credere poter diventare un di temuto e rispettato coll'abbiosciarci ogni giorno vie più, secondo il vezzo odierno. Scendendo, scendendo non saliremo mai. Stimandoci tuttavia la gente più dappoco del mondo, non saremo mai da molto. A dar retta ad alcuni noi siamo inetti a pensare, a scrivere, e per Dio, anche a leggere la propria lingua. Se credono con la vergogna di spronarci a far cose eccellenti, s'ingannano. I popoli, come gl'individui, divengono grandi, quando credono di poter così diventare: *possunt quia posse videntur*. Epperò la principal cosa da fare oggi si è che si ravvivi ed avvigori nel popolo la coscienza di sè medesimo, se vuolsi che l'edifizio nazionale resti fermo in piede, e, di più, che alto si elevi.

Viene pertanto bene a proposito quest'opera che è tutta informata e compenetrata dall'idea della grandezza latina; ed è scritta nell'italico idioma con dignità graziosa, spigliatezza signorile, chiarezza spontanea, e purità senza pedanteria. Oltre di che è lavoro fatto a casa non lucidato sopra modello straniero. Il Vico cercò nella Lingua del Lazio l'antica sapienza degli italiani; Vincenzo Cuoco la filosofia pitagorica; Pietro Giordani concepì una *Storia dello spirito pubblico d'Italia per 600 anni, considerato nelle vicende della lingua*. Ma fare uscire dalla lingua e dalla letteratura latina tutto il pensiero romano da Romolo a Costantino, è tale impresa da sbigottire ogni altro che non avesse l'alto ingegno, la grande pazienza, e il compito possesso della favella e degli scrittori romani.

A leggere questo primo volume, hai la prova palmare che non si possa più dire vano e inutile lo studio delle lettere antiche. Qui tu trovi che le parole son cose, e che studiando le une, si studiano altresì le altre. Virgilio col suo verso armonioso ti si fa maestro di geografia e etnografia. La filologia è insegnatrice di filosofia. Il vocabolario ti si muta in uno specchio in cui miri riflessi tutti gli eventi della storia, tutte le forme del pensiero romano. Le primitive genti, dalla cui mescolanza uscì l'unità latina, le credenze, i costumi, il variare successivo di essi, la fondazione del Comune ed il suo progressivo ampliamento,

le istituzioni interne, lo svolgersi dello spirito pubblico, e quindi le mutazioni successive introdotte nella costituzione civile, politica e religiosa, le relazioni con gli altri popoli, le guerre, le paci, insomma tutta la vita di Roma è mostrata come in effigie nel sermone latino. Il quale si fa anche valere a rimuovere molti dubbi, a confermare molte verità dell'istoria. Così il Vico aveva quasi divinando affermato che il Codice delle XII tavole era l'antico dritto naturale del Lazio. Il Mirabelli con la riprova della lingua rafferma la vichiana sentenza.

Le lezioni intorno a cotali leggi, all'*jus Papirianum*, allo statuto romulare e serviano campeggiano in questo volume per viva e profonda cognizione delle cose, e per chiarezza e nettezza di esposizione: si leggono anche con diletto, sebbene la materia non sia poi tanto piacevole. Chi da esse lezioni e da molte altre vuol far giudizio dell'opera intera, è condotto a stimarla una delle meglio pensate e scritte al nostro tempo, e la cui pubblicazione più onora l'Italia. Ma tutto in essa è bello e buono? Nulla vi ha da apporre? In ogni cosa si può consentire con l'autore? Certo niun'opera umana nasce senza difetti. Ma al presente bisogna notare che ogni osservazione, ogni critica non può avere che un valore relativo e provvisorio. Le cinquantacinque lezioni di questo primo volume sono la quarta parte di tutta l'opera. Or come da una quarta parte giudicar bene del tutto? Molte cose che possono parere difettive ed oscure, potrebbero trovare la luce ed il compimento nei volumi che seguiranno. Se tu ora dici, il metodo dell'autore non mi sembra che muova da un'idea sintetica e comprensiva, nè il criterio con cui ei discerne il vero dal falso che padroneggi tutta la materia degli studi, e sia sempre fermo e sicuro; cotale critica in appresso potrebbe esser chiarita iniqua e non del tutto fondata. Bisogna pertanto aspettare che il lavoro sia tutto compiuto, per parlare non solo più degnamente dell'opera, ma pronunziare un giudizio terminativo, e non rischiare che le critiche riescano sgangherate. Nientedimeno, avendo io già detto il gran bene che ho trovato in questo volume, voglio dire altresì come io intendo alcune cose, e come sopra altre si posson fare alcune critiche osservazioni, a fine di mostrare che la mia penna non è un turibolo, nè il chiaro autore è uomo che si compiace solo del profumo dell'incenso.

III.

Egli in filosofia non è sensista: biasima la dottrina del Locke e di coloro che riducono *la vita psicologica solo alla sensitiva*. Se nell'individuo i concetti ideali non nascono dai sensi, nemmeno ciò può avvenire nel popolo: questo mi par chiaro. La parte dunque ideale del pensiero romano non è un prodotto dei sensi: essa dovea contenersi

germinalmente nelle parole, nella tradizione e in un' istintuale e confusa percezione della romana gente. Il linguaggio non è solo espressione, ma strumento necessario per l'esercizio del pensiero. Che l'uomo sia stato un tempo *mutum et turpe pecus*; ed un bel giorno gli sia toccato il capriccio d'inventare la lingua, o per gusto d'imitare gli animali, o perchè presentiva la comodità grande che sarebbe stato alla sua vita futura, son favole non più buone ad altro che ad intrattenere e rallegrare le brigate. Questo sarebbe tanto ragionevole quanto attribuire all'uomo la facoltà di creare la vita umana; creare le potenze intime e le facoltà della nostra mente. Fintanto che non sorga qualcuno che in qualche Circolo filologico non dimostri che l'uomo ha inventato i suoi occhi, o le sue orecchie per vedere ed udire, ed anche la sua ragione per pensare; i più gravi filologi al di d'oggi tengono che le lingue non sono un trovato dell'uomo, ma nate e connaturate con lui; e frutto di spontaneità non di riflessione, d'istinto non di ragione. Lo sbocciare della lingua e del pensiero andare di conserva: l'apparizione essere istantanea, ed intera quanto agli elementi essenziali. Non son mosaici, ma produzioni di getto; *Xervorbringunt im ganzen*, come dice uno dei creatori della filologia comparata. Sono composti organici, onde come nel seme v'ha tutta la pianta, nel bottone tutto il fiore, così le lingue germinalmente sono costituite di tutti i loro elementi integrali. Si svolgono a poco a poco, si perfezionano, ma non mutano il loro genio, e serbano intatta l'impronta del loro essere nativo. Muoiono ma non si trasformano radicalmente; e la stessa mutazione estrinseca è più opera di natura che d'arte. Lo svolgimento della lingua è parallelo a quello del pensiero; ma la forma di questo, il grado di svolgimento deriva ed è proporzionato all'indole, dovizia, finezza della lingua stessa. Sicchè gli elementi essenziali del pensiero romano doveano dimorare in germe nella lingua latina; ed in essa trovarsi chiusi ed involti complessivamente tutti quei concetti ideali che poi a poco a poco si vennero sgomitando ed entrarono nella cognizione distinta e riflessa del popolo e degli individui.

Il Vico avendo notato che la lingua latina era piena di maniere di dire abbastanza dotte, e non proporzionate alla rozzezza primitiva dei romani, congetturò che questi l'avessero prese dall'Etruria, e con i *sacri parlari* e le *pontificie parole* avessero ricevuto dagli Etruschi il culto dei Numi. Di tal che *i concetti dei sapienti uomini si oscurassero e si perdessero di vista, divulgandosi e impropriandosi dal volgo i loro dotti parlari e così i romani parlassero lingua di filosofi senza esser filosofi*. Ora questi semi di tradizione religiosa, questi elementi del vero ideale, contenuti virtualmente nella favella, e la cui esplicazione riflessiva e attiva costituisce l'unità e continuità della vita romana, non mi pare sieno stati posti in piena luce. M'inganno forse io grossamente,

ma mi sembra che il dotto autore cerca nella lingua latina più ciò che è riflesso ed esterno, che quello che è spontaneo e interno, anzi qualche volta dimentico del suo stesso canone, misura la finezza e valore ideale delle parole, dalle impressioni sensate e dalla rozzezza del popolo.

Io non sono poeta, nè quindi so se i *poeti formano i loro personaggi studiando prima il genere intelligibile, e poi facendone il fantasma*; ma ciò che so è questo; che nè i Latini, nè tutti i popoli del mondo, sebbene *percossi dagli straordinari fenomeni dell'aria, lampi, tuoni, fulmini*, avrebbero mai pensato ad un Essere sovrano, onnipotente, causa prima ed assoluta delle cose, se la parola congiunta all'idea di cotal essere già non ne avesse dato loro una almeno confusa notizia. Le parole che corrispondono a categorie essenziali dello spirito umano debbono ammettersi come primitive nella loro significazione, nota bene un filologo vivente. I fenomeni sensati, gl'idoli fantastici son preceduti logicamente dai concetti ideali vestiti da parole più o meno significative. L'uomo è uomo perchè pensa, e pensa perchè è parlante, e il suo pensiero si eleva più o meno in alto secondo che la sua favella è più o meno pregnata di virtualità ideali.

Certamente chi si pone a discorrere della storia di Roma e delle prime origini, non può non far luogo alla critica, e non adoperarsi a discernere il vero dal falso, la realtà dalla leggenda. Men di ogni altro poteva mancare a questo compito il dotto nostro autore, a cui non è punto ignoto ciò che ai nostri tempi si è fatto e scritto per rischiarare l'età oscura di Roma. Se non che non bisogna in tutto fidarsi della critica moderna. Qualche volta essa abbuia le cose, piuttosto che non le rischiarare. Le pecche principali sono che nei suoi canoni fa predominare, più che non si convenga, il generale al particolare, il senso e l'immaginazione alla ragione, in ciò soggiacendo all'indole sensuale del secolo, e al genio panteistico del popolo, il quale al presente nell'ordine intellettuale maggiorreggia. Quando la critica moderna prova che le creazioni della più remota antichità sono opere di schietta natura, d'interna spontaneità, destituite perciò d'ogni artificio, e manifestano il pensare e sentire della moltitudine, non si può non approvarla; ma quando di più presume di torre loro eziandio un individuo qualunque che le concepisce e le mette in luce, non è più consentito seguirla in cotale pretensione. Che l'Iliade sia un'espressione compita dell'età eroica dei Greci, e in quella la coscienza individuale quasi si confonde e immedesima con la coscienza del popolo, ciò sta bene; ma che non ne sia un individuo, un poeta, si chiami pure Omero o con altro nome, che dotato di straordinaria fantasia, l'abbia creata, questa è cosa che non si può ammettere. Come non si può ammettere che nella formazione del mito non concorre altresì un'idea obbiettiva ed efficiente, ma soltanto un'immagine tolta dal senso, di guisa che l'esistenza dell'idea

sia apparente e subiettiva. Or non è dubbio che questi difetti della critica moderna sono stati il più delle volte scansate dall' autore della *Storia del Pensiero Romano*. Nientedimeno, o io prendo abbaglio, o alcuna volta ci è rimasto incappato. Chi brancica la pece per leste che muova le dita, non può fare che qualche po' non glie se n'attacca. Ed è egli poi da farne le meraviglie grandi, se l'illustre autore abbia, senza troppo saggiarle, accettate alcune opinioni del Niebhur, del Mommsen, parendo anche tutelate dall'autorità del Vico?

Il concetto del mito che si sono formati questi e altri scrittori tedeschi o è onninamente falso; o di miti bisogna ammettere una doppia specie. Sebbene l'idea non è il fatto, e l'intelletto non è il senso; nel primo erumpere del pensiero le varie facoltà sono inchiusse e quasi immedesimate l'una nell'altra; e la facoltà intellettuale, l'imaginativa, la sensitiva sono mescolate insieme. Questo momento del pensiero è proprio dei popoli d'incipiente civiltà. Quindi la confusione primitiva della storia, della scienza e della poesia. La sintesi e mescolamento delle varie facoltà e dei loro prodotti è la mitologia primitiva. Il mito è la forma simbolica e imaginativa del vero, prodotta dal vero stesso; è opera di natura non d'arte; il fantasma è indiviso dall'idea; è la veste, a così dire, tagliata e cucita dall'idea stessa; e quindi un prodotto involontario, istintivo: nasce dall'oggetto, anziché dal soggetto; è cosa generale e individuale, dottrina e persona.

La mitologia primitiva impertanto è poesia, scienza e storia; ma scienza e storia, i cui veri e fatti sono divisi e riuniti nel tempo e nello spazio non come porta la ragione e realtà loro, ma secondo le leggi della fantasia. Di un personaggio storico fa molti, e di molti un solo: su questo raccoglie tutti i pregi e azioni che appartengono a' molti: un'epoca personifica in un tipo, come fu notato dal Vico: i fatti e gli individui di un paese trasporta in altro tempo e altro paese. Se non che cotale confusione non annulla la realtà delle cose: i fatti sono fatti, sebbene non istanno al posto loro: i personaggi sono esistiti, avvegna- ché si attribuisca più o meno che loro spetti: l'anatopismo e l'anacronismo non muta il vero in falso, e la realtà in ombra: il subiettivismo geografico e etnografico fiorisce sopra un obiettivismo tradizionale e storico. La pura finzione, la creazione arbitraria di uomini e cose, la mitologia schiettamente subiettiva è un parto di tempi posteriori; quando cioè avviene la *divisione del lavoro* anche per le facoltà dello spirito, e la coltura del popolo entra in un periodo di relativa perfezione. Onde segue che la giusta critica deve non annullare, ma sciogliere il composto; riporre le cose al proprio luogo, secondo che comporta l'antichità e qualità degli oggetti; trovare nelle varie opinioni il primo tronco onde sono pullullate; nelle molteplici tradizioni il fondamento identico e primitivo dal quale sono derivate, e che perciò convertesi col vero

e con la storia. Ora la critica moderna non sempre s'è governata a questo modo: ma irritata, a così dire, dall'apparenti stranezze e contraddizioni del mito, in iscambio di far la cerna del vero dalla favola, ha pigliato il partito più comodo di proclamare ogni cosa una favola.

Per il Niebhur i re di Roma sono stati tramutati in altrettanti poemetti. Il Mommsen non si è degnato nemmeno di parlarne, stimando quel periodo un tessuto di finzioni senza alcuna consolazione di verità. Il Mirabelli ha eletto una via di mezzo, ricordevole forse dell'*in medio tutissimus ibis*. Ad alcuni re ha dato patente di esistenza: altri ha cacciati nel regno delle ombre. Cotale medietà non so se sia veramente sicura e ben fondata; comunque sia, io confesso di non potermi acconciare nell'animo che il buon Numa sia ombra e non cosa salda, e non trovo che le ragioni dell'autore sieno molto convincentive a farmi mutare opinione.

IV.

Il quale a proposito del secondo re di Roma, scrive: « è forse « Numa austero e contemplante uno scolare di Pitagora? Lo dicevano « al tempo di Livio, ma la storia nol crede. Pitagora venne più tempo « dopo. L'Italia era senza vie; l'una regione isolata dall'altra, e di « Crotona non avea potuto giungere a Cure nemmeno il nome.... La « sua passione per la sapienza i posteri fannogliela compagna nel se- « polcro; perchè i suoi libri si volle che si sePELLissero con lui. Che « peccato! Perdere quei manoscritti preziosi di filosofia religiosa e « giuridica. Ma se appena sapevano leggere! Non importa: la leggenda « lo narrò e i posteri lo credettero. »

Piano, Professore mio riverito, piano a' ma' passi: non vogliate così alla presta burlarvi dei posteri e di me conseguentemente: abbiate la pazienza almeno di ascoltare le mie ragioni. E la prima cosa, se permettete anche a me di piacevoleggiare, vi dico che senza fallo quei libri non contenevano trattati di quella sublime filosofia che oggi si insegna. Ma se l'egelianismo, termine della sapienza umana, ha potuto esser insegnato nella Università napoletana, mentre tutt'Italia era, come si dice, *analfabeta*; perchè mo' vi sembra tanto incredibile che il pitagorismo si sapesse da qualcuno in Roma, mentre i rimanenti *appena sapevano leggere*? Vi piaccia in secondo luogo notare che cotali libri di Numa non doveano essere affatto affatto un nonnulla, altrimenti i re posteriori, e che a voi paiono personaggi storici, non li avrebbero fatti oggetto delle loro considerazioni. Come semplici commentari, (una specie di archivio storico), *dove fossero registrati i fatti più notevoli*, non si possono tenere; perchè non si sarebbe *dato a scoolgerli* Tullo Ostilio quando divenne vecchio e sventurato; nè Anco Marzio « pen-

« sando che *aut neglectis religionibus aut prave cultis*, si disfà la morale e lo Stato, li avrebbe fatto pubblicare. » Erano forse sentenze, apologhi, ricordi, ammaestramenti, versi aurei, come quei attribuiti a Pitagora, e che so io: ma qualcosa erano pure, se quel che raccontate dei due re seguenti non è una favola.

Ma veniamo al punto. Pitagora, dite, visse più tempo dopo Numa, non poté dunque essergli maestro. Certo sì. Ma Pitagora è un personaggio storico insieme e mitico. Gli elementi pitagorici erano anteriori a Pitagora, e costituivano la sapienza pelagica ed italice, che fu organizzata in vari sistemi di religione e di civiltà, e incarnata nelle costumanze dei popoli. Cotale sapienza anteriore al savio di Crotone, ne prese il nome, perchè egli ultimo ordinò in isquisito sistema scientifico, e pose a fondamento d'uno Istituto. Il pitagorismo pertanto, secondo l'indole del mito che immedesima il generale coll'individuale, valeva dottrina e persona; la dottrina già anteriormente esistente, e chi poi la raccolse ed improntò d'un proprio stampo. Quindi si spiega facilmente come la convenienza e dipendenza del pensiero di Numa con la sapienza primitiva si fosse confusa con una relazione personale col filosofo che la ridusse a perfezione. La cronologia dunque di Pitagora nulla prova contro l'esistenza storica di Numa e del suo sapere. Bisognerebbe che si dimostrasse, o che non vi sia stato un pitagorismo anteriore a Pitagora, ovvero che la dottrina su cui il romano fondò il suo governo non abbia convenienza con quello. Ma nè l'una nè l'altra cosa può farsi. Quanto al difetto di vie, non dirò che le idee per viaggiare non pare abbiano bisogno di strade nè carreggiabili nè ferrate: non ricorderò che i savi antichi non ostante la mancanza di strade pur visitavano molti paesi per conoscere le antiche tradizioni ivi custodite; nè che viaggiò Pitagora non solo per l'Italia, ma altresì per lontane regioni. Farò solo considerare che al contemplante di Cure non faceva mestieri condursi insino alla Magna Grecia per imparare quella sapienza pelagica primitiva; bastava al suo bisogno saper qualcosa della vicina Etruria, le cui credenze e la cui civiltà erano informate da quella sapienza.

Fatto sta che in Roma una mutazione importantissima avvenne.

Dal di che nozze e tribunali e are
 Diero alle umane belve esser pietose
 Di sè stesse ed altrui.

Dal di che la ferrea natura degli abitanti del Lazio cominciò ad ammollire, e di dura e bellicosa a divenire più mansueta e più giusta, il pensiero romano già dovea essersi elevato a tale perfezione ideale da produrre quella corrispondente mutazione nelle leggi e nei costumi. Chi l'elevò? Chi introdusse un nuovo pensare e sentire nelle popolazioni? Per una legge cosmica e storica il popolo in ogni suo grande progresso

s'individua in un ingegno singolare, da cui riceve ordini nuovi di civiltà. Ma lasciando ciò stare, se oggi gl'individui sono spariti dinanzi alle *masse*, come dicesi leggiadramente, in antico le *masse* quasi non esistevano, non aveano alcuna coscienza di sè medesime, e ogni progresso effettivo era opera di uno o pochi individui. La sapienza stava nascosa; era acroamatica; gelosamente si custodiva da colleghi ieratici, da caste sacerdotali, da orgie orfiche, dionisiache e va dicendo. Chi altro dunque che un individuo potè produrre quella rinnovazione religiosa e civile di Roma? Se levate una mente grande individua, che sormonta per dottrina e capacità tutti gli altri, voi levate la causa efficiente della mutazione, nè avete il modo di spiegarla.

(*Continua*)

PIETRO LUCIANI.

Cronaca dell' Istruzione.

Premiazione al R. Liceo Tasso — Il 14 del mese scorso, festeggiandosi la nascita del Re, furono solennemente distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Il preside, cav. Colomberi, lesse un assennato discorso, che piacque e fu vivamente applaudito, e poi con molto garbo e sentimento il convittore Pisapia declamò la poesia del Linguiti, la quale già pubblicammo nell' altro quaderno. La festa riuscì più splendida e solenne degli altri anni, notandovisi maggior concorso d'intervenuti, ed eleganza di addobbi. Ne sia lode meritata all' egregio signor Preside, che con tanto affetto e zelo compie il suo nobile ufficio.

Promozione meritata — Siamo lietissimi d' annunziare che il R. Ispettore scolastico, prof. Ercole Canale-Parola, è stato promosso di classe. Ce ne ralleghiamo di cuore.

Soccorsi ai danneggiati di Casamicciola — Nella gara generosa d' alleviare i gravissimi danni, patiti dagli abitanti di Casamicciola, notiamo con compiacenza non essere ultimi i professori e gli alunni delle nostre varie scuole. Il Liceo, il Ginnasio, la scuola normale, la Tecnica e le elementari hanno aperte delle sottoscrizioni, e già s' è raccolta una buona somma, che per mezzo dell' ufficio scolastico sarà inviata a sollievo di tanti poveri infelici.

Un bravo e zelante delegato scolastico — A Baronissi da tre anni le scuole elementari sono visitate e dirette dal signor Francesco Farina, R. Delegato scolastico. Il progresso notato in quelle scuole è degno di ogni elogio. È sempre vero che le buone istituzioni

prosperano, quando trovano appoggio nei buoni cittadini, ed inaridiscono quando questi difettano. Il Comune di Baronissi tiene aperte a popolo undici scuole diurne, tutte bene arredate e poste in buoni locali vi accorrono ad istruirsi 534 fanciulli d'ambo i sessi, tutti desiderosi di profittare. I maestri insegnano con amore, perchè non mancano loro lodi ed incoraggiamenti. Tutto questo bene è promosso con amore ed affetto dall' egregio signor Francesco Farina. Se accanto alle scuole, alle casse di risparmio e all'insegnamento dell' agronomia, sorgerà pure una biblioteca popolare e la palestra per gli esercizi di ginnastica, si potrà ben dire che nelle scuole di Baronissi nulla manchi al compiuto svolgimento dell' istruzione popolare; la quale già è molto innanzi per le sollecite ed indefesse cure del R. delegato scolastico.

Cronaca annuale — S'è pubblicata la solita Cronaca del nostro Liceo, la quale contiene uno studio critico dell' egregio prof. Schipa sulla Cronaca amalfitana.

Annunzi bibliografici

Nelle solenni esequie del cav. F. Calvanese, elogio del prof. A. Di Figliolia.

Un raro e benemerito cittadino era il Calvanese, e la morte sua in giovane e ancor fresca età è riuscita amarissima a quanti conoscevano quella specchiata onestà di carattere, quell' indole soave e schietta e quell' ardor nobile e generoso d'ogni cosa bella e gentile. Le quali virtù, che tanto il Calvanese facevano caro e stimato nella civil società e nella famiglia, ritrae con verace affetto, con naturalezza d' arte e con vivo dolore il prof. Di Figliolia, che, lasciando la via libera al cuore, ha scritto un bellissimo Elogio, senza offender per nulla la verità od esagerare i meriti del defunto.

Nelle esequie di G. dei Conti Frisari, sottotenente del R. Esercito.

Il caso spietato d' un giovane morto nel fiore degli anni, quando più gli sorrideva la vita e la nobile divisa di soldato gli prometteva mille trionfi, ha ispirato all' egregio prof. D' Agostini parole belle e pietose, e all' egregio prof. Mattacchioni dei versi leggiadri e cari per nobiltà di sentimenti.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — F. Acconcia, V. La Francesca, P. Vacca, Mun. di Cava, G. Janone, G. Castraturo, C. Imbriaco, S. Mazzarella, R. di Donato, F. Bissanti, A. Focilli, F. Cappetta, J. Viscera, F. S. Adinolfi, prof. Carucci, A. Pessolano, R. Rossi — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'Accademia Mickiewicz*, lettera di V. Fornari — *Una pietosa commemorazione* — *Del metodo d'insegnamento nelle scuole elementari* — *Il pensiero romano nella storia secondo il Mirabelli* — *Il Boccaccio del Landau tradotto in italiano* — *Un libro del prof. Marciano* — *Un eroe a 12 anni* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

L'ACCADEMIA MICKIEWICZ A BOLOGNA.

Siamo lieti di pubblicare questa lettera nobilissima dell'illustre comm. Vito Fornari, presentata all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti ed inserita negli Atti dell'Accademia predetta.

VITO FORNARI

AL PROFESSORE DOMENICO SANTAGATA

SALUTE.

Chi può lodarvi tanto che basti, cortese signore, del vostro gentil pensiero, che in Bologna, antica maestra di coltura e antico ospizio ad eletti ingegni di ogni nazione, sorgesse un'Accademia intitolata da Adamo Mickiewicz? È stato un gentile pensiero, e pieno di lieti augurii. Se non fossero così fiacche le forze della mia salute, vorrei essere de' più operosi nel vostro sodalizio: or mi contento di essere

de' più desiderosi della prosperità di esso. Amo la Polonia, l'amo e la onoro, per il suo generoso passato, pe' suoi presenti dolori, per l'avvenire che di lei mi promette il cuore. L'amo quasi quanto la mia patria; a cui in particolar modo la imparentano molte relazioni, e tra l'altre il suo infortunio: dico la iniqua lacerazione del suo corpo, come, benchè più velatamente, era stato fatto a noi, e ce ne son rimaste le ferite fino a non molti anni addietro. Per questa ragione, un dì, mi parve, che ella meritasse di essere la prima dopo l'Italia ad avere giustizia dal mondo e risorgere: la quale speranza palesai in uno scritto che dettavo nel 1863 e fu pubblicato nell'anno appresso.

L'ora della giustizia non era arrivata: arriverà. Ad ogni risurrezione, anche alle risurrezioni politiche e civili dei popoli, precede il sacrificio. E sacrificio davvero fu quello della Polonia, fatta vittima a placare la rabbia di tre ambizioni inconciliabili, di tre inconciliabili avversarii che si sarebbero divorati l'un l'altro. Cadde, all'urto delle congiurate frodi e forze nemiche, la prode e improvvida nazione; ma non cadde dall'avita fede religiosa, e non le cadde l'animo, nè le si oscurò la coscienza del suo essere e del suo dritto. Non si oscurò la sua coscienza, ma si riaccese più tosto; e si fa, io vedo, ogni giorno più viva. Donde argomento, che il ritardo del suo riscatto fia con guadagno di merito e onore.

Quando io penso all'avvenire delle stirpi e de' popoli, ecco ciò che della Polonia mi viene in mente. La stirpe slava, io dico tra me stesso, entrata già nel concerto civile de' popoli, benchè assai dopo la stirpe latina, e un poco dopo la germanica, ha dato chiari segni di sè e del posto che dovrà occupare nel mondo; ma discontinui, in piccole porzioni della sua gran massa, e con frutto non proporzionato all'ufficio che pare assegnatole dalla Provvidenza. Non è matura ancora, non educata ancora, quanto bisogna, a compiere il suo dovere. Or questa preparazione della sua stirpe la fa la nazione polacca, primogenita delle sorelle slave: la fa con le sue virtù, e meglio col suo martirio. E

quando ella avrà risvegliate le sorelle, e anco educatele tanto che possano andar seco, allora sarà la sua risurrezione, allora il trionfo.

Quando sarà; chi può assegnarne il giorno preciso? Ma che il giorno si avvicini, se ne vedono i segni. Nelle notti travagliose della mia vita, allorchè io sento uccelli cantare, dico: Il giorno è vicino. E similmente nel seguire con la mente ansiosa il corso della storia umana; quando veggo sorgere poeti, veri poeti, in una nazione caduta e oppressa, il cuore mi si allarga e dico: Questa nazione è presso a risorgere.

In tal punto è la Polonia oggi. Lo attestano i nobili e vigorosi poeti ch'ella ha prodotti in questo secolo; e, tra gli altri, quel Mickiewicz nel cui nome avete battezzata cotesta Accademia, e quel simpatico e così fecondo Lenartowicz che nella primavera di quest'anno è venuto a farvi udire la sua voce. Non par così a voi, o egregio professore Santagata? Non vi passava per la mente un simile pensiero nel fondare la ben augurata Accademia? Abbiatemi il plauso e la gratitudine di tutti gli spiriti desiderosi di giustizia.

Di Napoli, agli 8 di luglio del 1880.

UNA PIETOSA COMMEMORAZIONE.

Alla Illustrissima Signora

ALBINA ZAMBRINI VED. VESPIGNANI

a IMOLA.

Ill.ma Signora

Camminan pe' sei anni, dacché la buona e virtuosa Clelia sparve dalla terra; e da quel dì altro che lagrime e amari sospiri e acerbe ricordanze non è stata la vostra infelicissima vita. Chi può disacerbar le pene di una madre, a cui il più bel tesoro sia spietatamente rapito? E a Voi,

madre amorosissima, era lume degli occhi, era gioia del cuore e sostegno della vita: tutto quanto di più raro e bello ha il mondo, era per Voi quella figlia adorata. Se il tempo, i congiunti, gli amici e la cristiana rassegnazione hanno rintuzzato le punte acutissime del dolore; non valsero però a trionfarne o ad ammorbidarne di molto la crudeltà. Esso signoreggia ancor sovrano nel vostro nobilissimo cuore, e lentamente vi rode la vita a mo' di continua lima. Quante volte l'occhio non vi si vela di pianto a mirar qualche preziosa reliquia della diletta Clelia? quante volte il pensiero, sottraendosi ai lieti aspetti, che tentano divertirlo, non fugge rapidissimo a un caro viso? quante volte il cuore non evoca le dolci e soavi memorie dei dì passati? Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria! E Voi, chiusa in un affanno che non ha nome, vi involate a ogni sguardo profano, sentite il peso e il fastidio della vita, vi inebbriate di pianto, e in lamentevoli voci rotte dai singulti disfogate l'amarrezza dell'anima.

Nè io, sconsolatissima donna, ardisco con pietosi inganni e con dolci parole turbare il silenzio, in cui la vostra bell'anima ama tutta quanta di raccogliersi. Alla natura noi si fa violenza. Voglio solo descrivervi ciò che mi s'offerì alla vista uno di questi giorni.

A me piace l'aria e la luce, e abito in alto a un quarto piano, donde l'occhio si spazia pel vasto golfo, per le aperte campagne e le colline e i monti, che sorgono intorno intorno. Ero solo solo al terrazzino, che guarda ad oriente, e a tarda sera mi diletta a mirare la luce limpidissima della Luna tremolar lievemente sulle tranquille acque del mare. Questo spettacolo mi metteva una dolce mestizia nel cuore, e mi si affollavano in fantasia mille care immagini d'amici lontani o troppo presto perduti. Stato così un pezzo, rientrai nel mio studiolo, e la mano corse a un bel volume dalle liste nere, pubblicato costà dal Galeati nel 1875. Senza ch'io il dica, vi accorgete già qual libro fosse, e quanto mi commovesse quella lettura, dove la vostra Clelia è celebrata con sì schiette e veraci lodi. Poi mi misi a guar-

darne la bella persona, che in effigie sta li ritratta alle prime pagine; e quanto avevo letto, io vedevo specchiarsi in que' sembianti, che solean esser testimon del core. Mi pareva come nella sua età fiorita: bella, affettuosa, gentile; lieta dell'amor vostro; modesta, umile, pietosa; ornata di senno e di virtù, e dall'aspetto suo mi pareva muoversi uno spirito soave pien d'amore, che dicesse all'anima: sospira.

Andatomi a letto con tali pensieri per la mente, presso al mattin che del ver si sogna, m'apparve giovane e bella donna di alta e ben disposta persona. « Il viso avea aperto e ovale anzi che no, con natural carnagione tra bianca e brunetta, tinta graziosamente di vermiglio come fresca e purpurea rosa: e, sotto fronte alta e spaziosa, sorgeva un naso bene profilato e di ragionevol grandezza. Vivacissimi gli occhi avea, inchinevoli al nero, codati molto leggiadramente e adorni di regolarissime marcate sopracciglia, uguali nel bruno colore all'abbondevole e ricca capigliatura. La bocca avea media, vezzosamente partita da due arrubinate labbra, che vie più si mostravan graziose all'ingenuo sorriso che di frequente su quelle scorreva: » e una celeste grazia le appariva diffusa in tutta la bella persona. Mentre ch'io estatico la contemplavo, mi prese per mano e disse con angelica voce, in sua favella: — La mamma mia dolce si strugge in pianto e vive sol di memorie e di sospiri: non ha più pace quel povero cuore; e ancor notte e dì mi chiama, dolorosa e triste. Più volte sono andata in sogno a consolarla e a farle animo; ma l'amore che la mi porta ardentissimo, le ha fatto parer vana illusione ciò ch'era verace realtà. Sono fra gli angioli e il coro delle vergini beate: godo un Bene che intender non lo potete voi altri mortali; ma di Lei, ch'è la mamma mia dilettezzissima, di Lei oh quanto mi duole! Tu, cortese signor, tu parlale della sua Clelia: dille ch'io l'amo e adoro; e dille alcuna parola di conforto, che scenda balsamo soave in quel nobilissimo cuore: mi ti raccomando. —

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?

Questo che vidi in sogno, Illustrissima Signora, ho descritto qui fedelmente. I detti pietosi, che mi risuonano ancor dolcemente nel cuore, sono quelli appunto, che vi ho riferiti; ma l'incanto degli occhi, la bellezza del viso, la soavità del parlare e la luce onde tutta raggiava la persona; nè io nè altri più valente di me saprà mai ritrarvele appieno. Chiedete all'affetto materno le immagini adeguate a tanto splendor di cielo, e dipingetevela Voi in fantasia, come la m'apparve la bellissima Clelia. Una cosa sola vi chieggo; ed è, che accogliendo le preghiere di chi tanto vi fu diletta in terra e che sì amorosamente vi guarda ora li lassù, facciate in guisa che quell'angelica creatura si possa lodar di me e della tenue opera mia, dando onesta tregia al dolor vostro. Me lo promettete? Parlo in nome della Clelia, di cui son messaggero: e a Lei nulla si nega.

State sana; riveritemi l'ottimo fratel vostro comm. Zanbrini, a cui voglio tanto bene; e Iddio vi consoli.

Salerno, ai 24 di luglio del 1880.

Il Dev.mo vostro
GIUSEPPE OLIVIERI.

(Questa lettera fa parte di una Raccolta di Liriche e Prose consolatorie, pubblicate con rara eleganza e squisitezza d'arte tipografia a Imola, dal Galeati, nel 10 aprile p. p., sesto anniversario della morte della Clelia.)

METODO D'INSEGNAMENTO

DELLE SCUOLE ELEMENTARI MASCHILI DI S. ARSENIO.

Abbiamo letto il Programma didattico dei maestri elementari di S. Arsenio, ch'è assennato e condotto secondo le norme della buona Pedagogia. Ora ci piace di pubblicarne la parte, che si riferisce al *Metodo* d'insegnamento; lavoro del bravo signor Antonio Pessolano, maestro di grado superiore in quelle scuole.

Chiunque imprende un viaggio scientifico, se voglia procedere da savio viaggiatore, gli fa mestieri disegnarsi nel pensiero le regioni da visitare, gli scopi che si propone, i mezzi atti a condurlo alla meta desiderata.

Anche noi nel nostro pellegrinaggio ammaestrativo, abbiamo fissato, per così dire, le regioni che debbono essere l'oggetto degli studi dei nostri alunni. Qui toccheremo del fine che ci proponiamo, e dei mezzi atti a raggiungerlo.

La moderna pedagogia mira all'educazione dell'uomo intero: tanto alle potenze intellettuali, quanto alle morali; e procura pure, quanto è da sé, la robustezza e sanità del corpo, ministro dello spirito: armonia espressa dalle note parole della sapienza romana — *mens sana in corpore sano*. Cotal postulato sarà l'astro, alla cui luce attingeremo la guida costante dei nostri passi.

Coerentemente a ciò, noi non restringeremo il nostro ufficio al solo insegnare, cioè al somministrare soltanto cognizioni; e sfuggiremo l'eccesso sì giustamente condannato da Gino Capponi; eccesso che consiste nell'insegnare agli allievi molte cose ad un tratto, scendendo ai più minuti particolari, e che dall'insigne scrittore fu scolpito in questa formola: — *l'azione intensa dell'educatore sull'educato, dell'uomo sull'uomo*.¹ Generato dal falso principio che ogni sapere si ottiene per attiva opera della ragione che esamina ed argomenta; codesto metodo induce a stipare negli scolari nozioni monche e disordinate; e, lungi dal porgere istruzione vera, le tenere menti affatica non senza grandissimi danni. Noi non riponiamo la fede nell'opera minuta e fastidiosa del precettore, com'è proprio del detto metodo; il porremo perciò da banda, e ci rivolgeremo alla natura, e riporremo la nostra fede in lei che ammaestra con tacito e lento stimolo; alla natura, il cui provvido magistero, esercitandosi inconsapevolmente nella madre, fa sì che questa apra l'intelletto del suo bambino e la renda prima e vera maestra di lui.

Le infantili potenze messe in atto da codesto istintivo magistero materno, concepiscono un primo abbozzo di cognizione, la quale piglia forma più sensibile, quando la nebbia che vela l'imperfetta e non ben determinata cognizione, si viene bel bello dileguando. Per giungere a questo momento, la cognizione è aiutata dalla percezione sensata divenuta fantasma nell'immaginazione, la quale porge all'intelletto gli elementi da formare l'idea. Tal lavoro viene a compimento mercè la parola, suono che racchiude un valore spirituale, dalla quale i fantasmi serbati nell'immaginazione vengono rafforzati e più determinatamente individuati.

¹ Vedi G. Capponi — Frammenti sull'Educazione.

Per questo naturale procedimento del conoscere, la mente del bambino vien acquistando la forza di distinguere, e il contenuto delle conoscenze da prima è appreso sotto forma di unità propria, avvegna- ché non distinto in sè medesimo; e la cognizione, di confusa ch'è, dovrà farsi chiara e distinta col divenire pascolo e lavorio dell' intelletto. ¹

Ecco così accennato in breve il primo e fondamentale principio del metodo che abbiamo in animo di tenere a guida nel sentiero del nostro insegnamento. In quella che ubbidiremo così al principio di procedere dal noto all'ignoto, pernio della moderna metodica, eviteremo lo scoglio ove questa va a frangersi, allorquando mostra non sentire la necessità della precedente cognizione *una* e *confusa*.

Noi, dunque, non seguiremo l'andazzo dannoso di cavare ad un tratto per un esame frettoloso tutt' i particolari dalla cognizione comprensiva (sintetica); ma avendo cura di fare la cernita di detti particolari non secondo i loro logici legami, ma secondo la maggior facilità ad esser notati; offriremo alla scolaresca l'esame di poche cose alla volta, facendoci dalle più spiccanti e passando a mano a mano nel successivo esame alle parti meno appariscenti. In tal guisa verranno da noi messi in pratica altri due principii subalterni, cioè la gradazione e la ripetizione.

Se non che, l'intelletto, il quale a mano a mano si perfeziona, fa concorrere al suo lavorio tutte le proprie potenze con opera collettiva e concorde, opera meravigliosa se altra mai per chi ben la contempi. Noi perciò avremo sempre la mira all'ufficio di ciascuna delle potenze mentali, all'ordine ond'esse si svolgono, e alle condizioni necessarie a farle operare concordemente e secondo loro natura.

In sulle prime nei nostri discenti eduheremo i sensi, come quelli che, recando un'impressione all'intelligenza, pigliano parte a rappresentare alla medesima gli oggetti da conoscersi. E perchè l'impressione sia verace ed intiera, l'un senso faremo venire in soccorso dell'altro, ma senza affaticarli e stancarli.

Non minor cura adopereremo per educare la immaginazione, pel cui ministero, come s'è detto, l'impressione ricevuta dai sensi si converte in fantasma. Uno dei più importanti e malagevoli uffici dell'educatore, a giudizio del Lambruschini, dimora appunto nel serbare intatta la virtù e di frenare la foga di codesta magica potenza. E noi, compresi da questa importanza, ci sforzeremo di osservare i precetti della pedagogia in ordine alla fantasia, e addestreremo i nostri alunni a resistere fin dalla prima età all'impeto e alle lusinghe di questa fata del nostro spirito, e li faremo accorti a non operare quando per

¹ Lambruschini. Dialoghi sull'Istruzione, passim.

essa l'animo è sconvolto, nè a dar giudizio quando il pensiero è da lei agitato. Faremo il possibile per nutrirla del suo sostanziale alimento, e come quella ch'è la prima a nascere nel mondo spirituale dei giovanetti, procacceremo di farla venire su diritta e sana affinché serva al suo vero ufficio.

Eccoci ormai giunti a favellare del teatro, ove propriamente si opera la conoscenza: vogliamo dire dell'*intelligenza*, aiutata dai due attori secondari già detti — la fantasia ed i sensi —. Chi non comprende l'importanza suprema di questa preziosissima facoltà, occhio onde noi inalziamo la vista alle regioni della verità; raggio della luce divina; prerogativa onde l'uomo si differenzia dai bruti? Sarebbe un profanare veramente l'arte dell'educare se codesta potenza del nostro spirito non si facesse segno alle più sollecite cure.

L'uomo *opera come ama, ed ama come pensa*, sentenziò il venerando padre Girard.¹ Con tale acuta formola egli ben mostrò l'importanza dell'intelletto: importanza riconosciuta anche dal Gioberti e dall'Hegel; il primo dei quali disse, che tutt'i rivi della civiltà derivano dal fonte intellettuale²; e il secondo riaffermò e meglio dimostrò ciò che altri filosofi da Anassagora in poi avevano pensato, cioè che la ragione governa il mondo.³

Convinti di tale dottrina, porremo il più efficace studio a convenientemente educare l'intelligenza dei nostri alunni. Le porgeremo le cognizioni in modo da svegliarla, esercitarla gradualmente, svilupparla, fortificarla. La istruzione che noi infonderemo in essa sarà come ginnastica o palestra dell'ingegno. Vale meglio aver la testa ben fatta che ben piena, disse il Montaigne; e la luce di questa bella sentenza dello scrittore francese illuminerà sempre i nostri ammaestramenti. Infatti, la buona educazione non consiste nel riempire la mente e nel versarvi la scienza come in una botte, ma nello sviluppare e disciplinare la forza mentale organandola: la buona istruzione è compiuta non quando il giovane ubbidisca docilmente ad una regola imposta, non quando egli ammassi un'ampia provvigione di dottrina bella e fatta; ma quando si è avvezzato ad amare il lavoro intellettuale e si sente capace di riuscirvi, consapevole delle sue forze e delle vie onde il progresso della scienza si compie.⁴

Nè terremo in non cale la interna virtù di esplicarsi che posseggono tutte le facoltà, e specialmente quella di che al presente favelliamo: imperocchè noi avvisiamo, che come le nostre membra e le sostanze del mondo animale e vegetale non crescono per *sovrapposi-*

¹ De l'enseignement regulier de la langue maternelle.

² Teorica del sovrannaturale, volume II.

³ Filosofia della Storia, introduzione.

⁴ Jules Simon, L'Education.

zione di parti, ma per *intususcezione*, appropriandosi gli elementi della natura inferiore; non altrimenti le forze spirituali debbono crescere per intimo svolgimento, conformando a sè le cognizioni ricevute, e aumentando di splendore quella interna luce intellettuale accesa dal Creatore nel fondo del pensiero.

Facendo, dunque, germogliare ed entrare per tal modo le cognizioni nella sfera spirituale dei nostri alunni, quelle rimarranno la loro immagine nitida e bene scolpita in un'altra facoltà dello spirito, la quale vuole dai precettori l'opportuno culto. Dessa è la memoria. *Non facienza senza lo ritenere avere inteso*, ci apprende l'Alighieri; e *scire meminisse est*, ci lasciò scritto l'antica filosofia. Nel nostro metodo d'insegnamento pertanto coltiveremo acconciamente la facoltà del ricordare; è mercè la ripetizione varia e ben intesa e per via di altri esercizi mnemonici la terremo sempre desta e l'andremo a mano a mano rafforzando nei discenti.

Un abito poi necessario e comune a tutte le facoltà che intendono all'acquisto delle cognizioni, è l'adoperare ciascuna e collettivamente tutte le proprie forze e la propria attività, e il non sviare dalla rispettiva direzione. Intendiamo parlare dell'*attenzione*. La quale noi c'ingegneremo di ottenere per via di adatti eccitamenti interni ed esteriori, e soprattutto scuotendola e tenendola ferma mercè l'opera di un'altra potenza spirituale, la *volontà*, regina e governatrice, rocca e centro di tutto il regno spirituale, come ben la chiama il Fornari.

Questa eccelsa facoltà, per la quale siamo partecipi della potenza di Dio, sarà il centro e la periferia fra cui si distenderanno tutt' i raggi del nostro sistema insegnativo. Invero, l'uomo sta forse tutto nell'intelletto? Se questo è per avventura una grande cosa; il cuore non è egli cosa pur grande? La scienza del Vero vuolsi congiungere con la scienza del Bene; e noi perciò intenderemo al magistero di entrambe; anzi l'una faremo che sia animata dall'altra. Nelle nostre scuole perciò faremo circolare una vita di nobili e santi affetti; e innalzando l'animo dei discepoli all'adorazione e all'amore di *Colui che tutto muove per l'universo*, lo faremo scendere all'amore della famiglia, della patria e dell'umanità: e questi insegnamenti, vivificati e riscaldati dall'alito divino della morale e della schietta religione, ci studieremo di farli entrare nel sacro dominio del volere e del cuore dei giovanetti sulle ali dell'affetto, il quale anche la madre provvidamente adopera come il primo messaggero delle cognizioni che infonde nel dolce del suo nato. Per cosiffatto metodo ci lusinghiamo pervenire al santo fine di preparare i fanciulli all'esercizio vero della vita, il quale dimora gran parte nel battere il sentiero dei doveri umani, il cui adempimento fornisce alla società uomini di *carattere*, uomini di cui specialmente oggidì c'è tanto difetto e tanto bisogno.

Coi mezzi finora detti, il nostro metodo provvederà direttamente alla vita intellettuale e morale: all'una ed all'altra poi finirà per dare maggiore sviluppo, incremento ed energia educando le forze fisiche dei nostri alunni mercè gli esercizi ginnastici. Coi quali provvedendo altresì all'energia fisica, otterremo quell'armonia in cui consiste la intiera educazione dell'individuo.

Ed ora toccheremo un motto sul metodo onde condurremo la lettura. Bando dalle nostre scuole a quella specie di lettura paragonabile all'insignificativo balbettare di animali o di macchine parlanti. In essa non si farebbe altro, che un meccanico pronunziare di parole, dal cui significato lo spirito dei leggenti rimarrebbe del tutto estraneo. Noi vogliamo che i suoni del labbro fossero l'espressione razionale della musica del pensiero, e che il contenuto di ciò che si legge ripercuota la sua luce nella mente dei fanciulli; luce fugatrice della nebbia dell'ignoranza e accenditrice di cose vere e buone; luce, insomma, conforme a quella del Paradiso dantesco: — *Luce intellettual piena d'amore, Amore d'ogni ben pien di letizia.*

Per tal guisa s'intende agevolmente, che per via della lettura dei libri, i nostri alunni vengano esercitando spontaneamente le loro facoltà. Noi stimoleremo, ecciteremo la loro attività; li costringeremo a rispondere avvezzandoli a riflettere per indagare e trovare le risposte.

E a far meglio il loro bene, alla lezione che tocca metteremo innanzi una serie d'interrogazioni atte a guidarli alla cognizione delle verità contenute nell'esercizio, così che la lettura di questo non tornasse poi altro che una più larga esposizione delle cose potute dire dagli alunni rispondendo alle nostre domande. Le quali faremo sorgere dal seno dell'esercizio stesso, adattandole all'intelligenza dei leggenti e coordinandole secondo i supremi principii del discorso umano.

Devoti al culto del metodo intuitivo, in aiuto della lettura mostriamo gli oggetti e le cose di cui si favella; e se cotali cose non ci sarà possibile far vedere, ne mostreremo almeno le figure. Così noi ci atterremo ad uno degli aforismi della filosofia aristotelica — *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*; e seguiremo il precetto datoci dall'Alighieri in questi versi: *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocché solo da sensato apprende, Ciò che fa poscia d'intelletto degno.*

Brevemente: la lettura sarà l'alfa e l'omega del nostro insegnamento, e specialmente per opera della stessa riuniremo in unico fine tutte le facoltà degli alunni: senso e ragione, memoria e immaginazione, pensiero e volontà; perchè fin dai primi anni le medesime acquistino l'abito di vicendevole aiuto e simultaneamente prendano acconcio e vitale svolgimento. ⁴

ANTONIO PESSOLANO.

⁴ Dazzi — Il fanciullo.

STORIA DEL PENSIERO ROMANO

DA ROMOLO A COSTANTINO

Studiato nella lingua e nelle lettere

LEZIONI DI MONSIGNOR ANTONIO MIRABELLI.

(Cont. e fine, v. num. 10, 11 e 12.)

Oltre di che togliendo la personalità storica a Numa si toglie eziandio ad altri individui. Leggesi nella vita che ne ha scritto Plutarco, che « per l'Italia altro non era che feste e solennità e conversazioni « vicendevoli e sicure, anzi con ricevimenti ed accoglienze: come se « dal fonte della sapienza di Numa si fossero sparsi a tutti gli uomini « esempi di onestà e dirittura, e fusse trasfusa a tutti la sua tranquil- « lità. » La cosa che qui si conta non dee essere seguita appunto così; ma nè anco bisogna tenerla affatto campata in aria. Certo è che in tempi più o manco lontani gli uni dagli altri, in luoghi diversi vi fu in Italia un risorgimento e una rinnovazione della prisca sapienza pelasgica, effettuato da Caronda, Zeleuco, Numa, Onomacrito, Pitagora, Archita. Vi fu un periodo di quiete, di svolgimento intellettuale, di progresso religioso e civile. Io mi penso che a questo periodo si riferisca ciò che Plutarco dice. Ma non fu l'esempio di uno che ispirò l'impresa degli altri: la causa fu generale; fu naturale: nacque forse dal mescolamento degli Elleni Doriesi con i vecchi pelasgi, che infuse in questi nuova vita, e gli rese atti a produrre nuove forme di civiltà. Ad ogni modo, si badi qui, se tiensi un ente favoloso Numa, è giuoco-forza tenere enti favolosi altresì gli altri. La connessità storica tra loro è evidente, la forma mitica li veste più o meno tutti; il fondo della sapienza è il medesimo. Zeleuco è coetaneo di Numa, tanto che non è strana congettura che il secondo fosse amico e discepolo del primo, e di qui abbia preso ancora nascimento la tradizione che fa Numa scolaro di Pitagora. Non ignoro che alcuni scrittori hanno eletto appunto questo disperato partito, e messi al mazzo degli idoli fantastici e enti favolosi tutti i sopranominati. Il negare è facile: ma cotale scetticismo è contraddetto dai monumenti, dalle memorie, dalla sana critica e filosofia.

V.

Ho detto poc' anzi che se non si ammette l'esistenza di un individuo singolare, non si può spiegare il trapasso di Roma dallo stato guerriero e feroce ad un vivere umano e civile. Ora aggiungo che la

cosa apparisce ancora più inesplicabile, se si considera la qualità della dottrina che informa le istituzioni primitive romane, e tutto l'ordine di religione e di civiltà. La squisitezza ideale di quella non ha proporzione con lo stato mentale della moltitudine. Non già che io credo il popolo di Roma così sensuale, rozzo e sciatto come mi si vorrebbe dare ad intendere. Come non credo punto che *Ercole, Teseo, Perseo, gli Argonauti fossero una specie di masnadieri nerboruti, puntigliosi, frodolenti, rubafemine crudeli che noi non patiremmo in una società civile e confineremmo in galera*. Sono avviso all'incontro che costoro non a torto fossero stimati eroi e mezzi Iddii, perchè, come portavano i tempi, non poco bene fecero all'uman genere. Ancora essi rappresentano l'uscita del grande individuo dalla generalità castale; segnano lo sbocciare della civiltà; una crescente coltura; l'incipiente signoria dell'intelligibile e dell'ingegno, che essendo divino, secondo Cicerone, si capisce di leggieri, perchè quasi deità furono tenuti essi che primi lo possedevano e manifestavano. Quindi le loro imprese giovarono all'umanità essendo rivolte a combattere le forze irrefrenabili della natura e gli animali feroci quasi padroni assoluti della terra; a rendere abitabili e fruttifere le inospite contrade; a mansuefare ed ingentilire inselvaticchite popolazioni; ad aprire le prime comunicazioni tra le umane genti. Se non che uscendo di questa digressioncella, se pure è tale, e tornando a bomba, dico che la perfezione ideale che rivelano gl'istituti primitivi romani non potea essere un parto del popolo, anche che esso fosse com'io penso, non del tutto alieno di pensieri e d'affetti da quella; ma molto meno se lo si stima il contrario.

Una gente, massimamente se tuffata in profonda ignoranza, grossa e tutta sensi, da sè sola non può condursi a menare una vita sobria e frugale; molto meno può da sè elevarsi ad un concetto alto e puro della Divinità, da comprendersi meglio con la mente che col senso; non può da sè commettere il patrocino della custodia e salvezza di Roma ad un Dio principale, ineffabile e destituito di sesso, da non *esser lecito nominarlo nè chiedere se fosse maschio o femmina*. Nè può ancora edificare tempî e sacelli agli Iddii, senza statue, imagini o figure; usare sacrifici incruenti per lo più con farina, vino, latte e altre cose semplicissime; istituire una solennità alla Dea della Fede; e infine la suprema indipendenza del Pontificato, quasi a simboleggiare la maggioranza dell'idea divina su tutte quante le cose. Cotali istituzioni, credenze, idee non poteano venire dal basso, ma dall'alto; non essere prodotte da molti, ma da un solo, il quale veramente *urbem novam, conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere* si proponesse. Dovette essere un individuo che l'idea orfica primitiva, intesa a mansuefare la gente selvaggia, e ridurla a vita civile, avesse svolta, perfezionata, e alle condizioni del tempo e del luogo applicata.

Or quest'individuo, i monumenti, gli scrittori disegnano col nome di Numa. Il suo governo era fondato sullo studio delle cose divine come afferma Plutarco. E questo studio ha riscontro e medesimezza grande con quell'idea orfica, vale a dire, con la sapienza primitiva che poi si denominò da Pitagora. Tutto prova cotale corrispondenza: e l'idea di Dio non antropomorfitica e emanatistica, che è la stessa del primitivo Giove pelasgico, adorato già in Dodona; il tempio rotondo di Vesta, la Dea Tacita, i libri sepolti, la sapienza arcana, il divieto al Flamine Diale di cibarsi di fave, e alle donne di ber vino, e altre cose che non accade venir qui tutte registrando. Come dunque si può negare con fondamento l'esistenza storica di Numa?

Certo tutte le cose nel principio sono piccine: e le città medesimamente. *Urbes quoque, ut caetera, ex infimo nasci.* Ma la picciolezza se produce la grandezza vuol dire che già virtualmente la possedeva. Tutte le forme organiche nascono da cellette piccine; senza che si possa distinguere quella del topo da quella dell'elefante. Ma la celletta del topo non produce mai l'elefante, nè il topo cresce giammai ad elefantescia grandezza. Lo stesso è delle città: tutte piccole e rozze al principio, ma quelle che si elevano a singolare grandezza ed alta fortuna ne contengono il germe nella primitiva costituzione. A Machiavelli parve che Roma fosse più obbligata a Numa che a Romolo, e quegli meritasse la prima lode perchè avesse ordinata la città con la religione. A me sembra che la gloria maggiore e unica di Numa stia nel avere posto il germe ideale dal cui esplicamento a poco a poco venne fuori tutto il pensiero romano. Questo in lunghezza di tempo si svolse; ma tutto il suo processo era già contenuto nell'idea organica piantata, quasi seme fecondo, da Numa nell'acconcio terreno di Roma.

Tutti i principali elementi, onde esso pensiero è costituito, tra se necessariamente si connettono; fanno un tutto organico; non sono una aggregazione atomistica di parti. Il corso dei fatti deriva dall'orditura e esplicazione logica delle idee. L'*Juppiter Optimus Maximus* importava un'idea della Divinità poco meno che infinita, e come distinta e sovrastante al mondo. Conseguentemente gl'Iddii non apparivano avere un potere solo relativo e limitato da un breve spazio, e circoscritto in un piccolo popolo, ma che distendevasi largamente nello spazio e nel tempo e su tutti i popoli. Mutando luogo, non mutavano natura. Ed ecco spiegato la sollecitudine dei romani di tirarli a sè, trasferirli nella loro città, e formare un panteone. L'*jus*, che secondo dotti grammatici latini, e come vien notato dal Vico, *priscis ious et ious a Jove appellatum*, non poteva per conseguenza non essere altresì universale. E dacchè *jus datum est omnibus* perchè *omnes parent menti divinae et praepotenti Deo*, il dritto appresso tutti i popoli dee essere uno e universale. Ed ecco come in Roma si vede sorgere l'*Jus Gentium*. Ma

eziandio pochi uomini, purchè sono *jure sociati*, compongono una società, che contiene il germe della società universale di tutti gli umani. La sinonimia di *gens* e *genus* fa la spia che in ogni gente il latino intravedeva un genere umano contratto. Quindi si capisce come il concetto generale stando già inchiuso nel particolare, si sgomitasse a poco a poco, e l' *Urbs* divenisse *Orbis*, e la cosmopolitia fosse propria della gente latina. La quale avea pure un' idea del *Fato* assai diversa da quella della Grecia e dell'Oriente. A *fato* è detto *Fas* sapientemente dai latini; e *Fas* è la voce della divina mente con cui Iddio all' uomo il giusto eterno *fatur et dicitat*. Ma la mente divina essendo infinita non toglie l' autonomia dell' arbitrio umano. Le frasi *accipere se omen*, *prodigia suscipere*; *augurium accipere*, ed altre siffatte mostrano che secondo il pensare latino il volere divino per attuarsi compitamente ricercasse il concorso dell' arbitrio umano, il quale poteva anche impedire l' effetto di quello: onde la formola *Omen Dii avertant*. Or con questo concetto del valore della volontà dell' uomo, che meraviglia che il romano primeggi per forza d' animo indomabile, si stimi capace di padroneggiare gli eventi e la fortuna, di *regere imperio populos* e il *pacis imponere mores*? Certo il romano non ebbe fin da principio la coscienza distinta di questi concetti, nè del *Coelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit*; ma n' ebbe una coscienza confusa. Nella finzione dell' storico e del poeta si contiene un profondo vero. Chè come l' individuo di grand' ingegno ha un' idea vaga di quello che sarà nell' avvenire, e un confuso sentimento delle virtuali potenze, che poi a poco a poco saranno da un impulso intrinseco e naturale sviluppate, così è dei grandi popoli: e nell' uno e negli altri esse potenze sono infuse e promosse da una mentalità divina.

Napoli, 1880.

PIETRO LUCIANI.

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Boccaccio — *Sua vita e sue opere*, del Dottor Marco Landau — Traduzione di Camillo Antona-Traversi — Napoli — Stamperia del Vaglio 1881 (1.º vol. di pag. 476).

Agli amatori della nostra letteratura riuscirà di non poco gradimento l' annunzio di questa importante traduzione, dovuta al giovane signor Antona-Traversi, cultore appassionato degli studi boccacceschi. Questa traduzione riempi la lacuna da più tempo avvertita in Italia di una *Vita* del grande novelliere, essendo oramai risaputo che l' opera del nostro vecchio Baldelli non risponde più allo stato presente della critica e della coltura letteraria — Intorno al merito incontrastabile del lavoro dell' illustre biografo tedesco hanno già pronunziato i più lusinghieri giudizi uomini ben più competenti che non sia lo scrit-

tore di questo articolo. Il signor Landau possiede in sommo grado, oltre ad una vasta erudizione storica e letteraria, l'arte difficilissima di rifare, come oggi si direbbe, l'ambiente dello scrittore, in mezzo a cui campeggi chiara e spiccata la figura del protagonista. Tenendo questo metodo, egli ci ha dato non solo una compiuta biografia del Boccaccio, ma altresì uno studio accurato e diligente di tutte le opere di lui, portandovi una finezza di analisi e una maturità di giudizio, maravigliosa quando si considera la difficoltà dell'argomento, tanto più maravigliosa in uno straniero. Sono di speciale interesse in questo volume i capitoli consacrati ai primi anni del novelliere, al suo lungo soggiorno alla corte di Napoli e alla questione ancora poco nota e pure tanta dibattuta delle relazioni corse tra lui e la figlia naturale del re Roberto, che l'arguto fiorentino si compiacque di rappresentarci sotto il finto nome di *Fiammetta*. Qui il biografo cede il campo allo storico, e il Landau, colla dotta conoscenza dell'argomento, è riuscito a determinare molti fatti, a correggere parecchi errori ed inesattezze ancora in voga, e in fine a darci in poche pagine una pittura vivace e fedele di quel labirinto d'intrighi e di colpe che era la reggia di Roberto e di Giovanna I.^a

Un giovane tedesco che abbia letto attentamente il libro del signor Landau sul Boccaccio, scriveva, non è molto, nella *Nuova Antologia* Domenico Gnoli, ha della vita e delle opere di lui un concetto più intero ed esatto, ha una guida più sicura a studiarlo, che non possa avere un professore italiano che non abbia fatto speciali studi su quel soggetto. E questo giudizio a noi sembra perfettamente conforme al vero. Infatti, fino a pochi anni addietro, il Boccaccio non era conosciuto, si può dire, che pel solo *Decamerone*, ed era ben raro che i nostri manuali di letteratura andassero più in là del semplice titolo delle opere minori in latino ed in volgare. E pure qui non meno che nel *Decamerone* si riflette la coscienza de' tempi nuovi, e sono quei tentativi non riusciti dello scrittore che ci mettono in grado di giudicare attraverso quali difficoltà e tentennamenti si elaborò, uscendo dal Medio Evo, la grande arte moderna — Abbiamo detto fino a pochi anni addietro, perchè è già da un pezzo che anche in Italia il principe de' nostri novellieri è stato oggetto di studi speciali ed accurati. Senza parlare de' lavori del Bartoli, del Carducci, del Corazzini e di alcune pagine bellissime del De Sanctis, ci basterà citare il dottissimo volume dell'Hortis sulle opere latine e lo stupendo saggio dello Zumbini sul Filocopo, per dimostrare il progresso che si è fatto nel modo di studiare il Boccaccio. Alla quale schiera di nomi illustri potremmo aggiungere anche quelli di alcuni giovani egregi che con indefessa costanza recano il loro modesto contributo nel campo già troppo sconfinato degli studi.

Aggiungeremo ancora qualche parola su questa traduzione — Tradurre e tradurre dal tedesco non è cosa tanto facile quanto può sembrare a prima vista, massime trattandosi di un lavoro di critica letteraria. Occorre, per non parlare di altro, una piena cognizione dell'argomento, la quale fa sì che il traduttore non solo interpreti esattamente il pensiero del testo, ma, dove è necessario, lo compia e lo rettifichi. Sotto questo riguardo l'opera del signor Traversi a noi sembra perfettamente riuscita. Interamente padrone dell'idioma tedesco, egli ha superato felicemente tutte quelle grandi e piccole difficoltà, per cui spesso riesce malagevole riprodurre in altra lingua i concetti espressi nella lingua originale. La sua traduzione procede chiara, spigliata e in una lingua a cui non fa difetto nè la proprietà nè talvolta l'eleganza. Per maggior comodità degli studiosi il signor Traversi ha creduto di far seguire alla fine di ciascun capitolo una serie di os-

servazioni critiche, in cui spesso viene chiarito il concetto dell' autore, e spesso anche si riportano i luoghi del Boccaccio, a cui si allude nel testo. Sono note quasi sempre opportune e giudiziose, dove le opinioni dell' originale vengono esaminate, discusse e non di rado corrette col confronto di quanto meglio si è scritto sull' argomento da critici illustri, massime dal Koerting, autore di una recente *Vita* del Boccaccio, e dallo Zumbini, delle cui lezioni verbali dettate all' Università di Napoli il signor Traversi con una modestia, di che i lettori dovranno sapergli grado, confessa di essersi principalmente giovato.

Alla fine del 2.^o volume (il quale, speriamo, non si farà attendere lungamente) il traduttore ci promette l'intera bibliografia delle opere e delle lettere del Boccaccio, ed una larga esposizione de' più recenti lavori ed altri documenti riferentisi allo stesso soggetto, che, mentre aggiungono pregio alla sua traduzione, provano ad un tempo che egli non ha risparmiato nessuna fatica perciò l' opera sua riuscisse, per quanto possibile, proficua agli studiosi e degna dello stato presente della coltura. E noi siamo sicuri che il pubblico italiano, quel pubblico che alla coltura superficiale e fosforescente preferisce i forti e severi studi, accoglierà col dovuto favore questo volume del signor Traversi, che fa onore non meno all' arte tipografica napoletana, che alla mente eletta e all' opera paziente del giovane traduttore.

GIACINTO ROMANO.

BENIAMINO MARCIANO — *Scritti varj* — Napoli, Morano, 1881.

Chi legge la prefazione di questo volume vede subito che l' autore non è di quelli che pretendono di produrre, co' loro libri, una rivoluzione nel mondo letterario; che la sua modestia gli fa perfino spiattellare al pubblico (al quale pur tante bugie si dicono, e con la massima disinvoltura) i veri motivi, per cui s' è indotto ad una tal pubblicazione; e che, senza questi motivi, al libro non ci avrebbe pensato nemmeno. E ne possono nascere due sentimenti diversi nel lettore: o innamorarsi di tanta schiettezza e modestia e leggere fino in fondo; o invece pensare ch' è un libro d' occasione, e che non valga la pena di sprecarci attorno del tempo; e lasciarlo là. A questa specie di lettori a me piace di dire che il libro non merita poi un simile trattamento. Non tutti gli scritti dovevano forse esser ristampati tal quali; qualcuno risente un po' di quel formulario critico, che s' aggirava intorno al De Sanctis e al Settembrini, e che è stato per parecchi anni la nota unica della scuola napoletana; e la forma in generale sembra che sia talvolta un po' trascurata. Ma se c' è difetti (e chi non ne ha?), i pregi non mancano. E ciascuno se ne può convincere sol che dia un' occhiata a quel discorso, p. e., letto al VII Congresso Pedagogico in Napoli. È un lavoro seriamente concepito e meditato, frutto d' una lunga e travagliosa esperienza nell' insegnamento. Là trovi delineato a larghi e sicuri tocchi il nuovo metodo, che è tutto il rovescio del vecchio, cioè della retorica, del falso, dell' ipocrisia, e quest' ultimo combattuto con energia e vivacità. La prova che gli argomenti non sono infelici è che delle 8 proposte, con cui termina, 6 sono state poi attuate da' diversi ministri di P. I.; una (la promozione alle singole classi liceali) riguarda le sole città grandi come Napoli, e sarà considerata in un progetto *ad hoc* desiderato da tutti; l' ultima (che gli esami siano tutti orali salvoché per l' italiano) in parte è stata attuata anch' essa con l' abolizione della *pensata* latina; e ci si discute ancora.

I due scritti inediti « l' educazione letteraria » e « la letteratura popolare » non è il caso d' esaminarli come meriterebbero qui, in un

breve articolo bibliografico; mi limito a osservare che contengono, specie il primo, osservazioni e proposte assennate, le quali dimostrano quanta perizia egli abbia nella difficile arte dell'educazione.

Se d'una cosa mi dolgo, gli è che in questo libro non trovo tutto Beniamino Marciano, quale io l'ho conosciuto nella scuola. Pochi uomini sono capaci quanto lui nell'insegnamento. Parlatore facile e chiaro, egli convince sempre, trascina e commuove la gioventù. Ingegno non originale, non creatore, egli riesce però mirabilmente nel popolarizzare (mi si permetta la parola) le creazioni altrui. Anima riboccante di sentimento; carattere fiero; amante della patria fino al delirio. Queste qualità fanno di lui un valente professore, un cittadino onesto. Che se la mediocrità, a cui è condannato chi ha da sgobbare sulla cattedra e su' còmpiti per ore ed ore, gli attira addosso il sorriso di quelli che si dicono dotti, egli ha pur diritto però alla riconoscenza della società, della quale educa con tanta abilità e con tanto amore le crescenti generazioni.

E. RIZZI.

UN EROE A DODICI ANNI.

Il giorno 3 di aprile scorso in Alessandria della Paglia fu bellamente premiata la virtù di un fanciullo, che col pericolo della propria salvò la vita ad un suo compagno. Ecco come il corrispondente del giornale *La Perseveranza* dà notizia della cosa e descrive la solenne cerimonia.

Alessandria 3 aprile.

Oggi ebbe luogo in Alessandria una degna e solenne manifestazione; ed io, con l'animo ancora profondamente commosso, non voglio defraudare i vostri lettori di un fatto, che dovrebbe scriversi, ad esempio, in tutti i libri di lettura pei fanciulli.

Nel luglio 1880 alcuni giovanetti stavano trastullandosi lungo il Tànarò. Un bambino di quattro anni, o gli mancasse il terreno, o gli scivolasse un piede, cadde nel fiume, in un punto assai pericoloso, e dove abili nuotatori altre volte rimasero inghiottiti dalle acque. Tutti mandano un grido di spavento, ma nessuno osa affrontare la vorticoso corrente. Solo un fanciullo, con magnanima audacia, avventura la sua vita. Si mette in ginocchio, si segna della croce, si raccomanda a Dio, e si getta nell'acqua. Raggirato dal vortice, va in fondo, afferra il corpiccino sommerso, e comparisce a galla con esso. L'onda mugghiando lo travolge a cerchio, lo sbatte qua e là, lo avvicina e lo allontana dalla riva sospirata. Una guardia, accorrendo, può stendere la mano e trarre a riva lui, che quasi stremato di ogni forza, teneva pure strettamente con una mano il bambino salvato e svenuto.

Divulgossi la notizia per l'intera città. L'egregio assessore Spantigatti, capo della polizia urbana, dopo accurata inchiesta, ne riferì

degnamente al Municipio. Il generoso fanciullo si chiama Edoardo Pozzi; è figlio di un povero e onorato manovale della stazione della ferrata, alunno della seconda elementare, e non ancora dodicenne. Interrogato, rispose con ingenua semplicità, che se moriva, facendo una buona azione, sarebbe andato in paradiso. Questo, mi sembra, è vero eroismo.

Segnalato il nome del fanciullo al Ministro dell'interno, S. M. il Re gli conferì la medaglia d'argento al valore civile; e il sindaco senatore Zoppi volle decorare il nobile petto con una solenne testimonianza d'onore, e leggere il regale decreto innanzi a tutta Alessandria.

Il vasto cortile del collegio nazionale è messo a festa. Gli alunni dei molti istituti e delle scuole fanno intorno siepe romorosa ma ordinata. Sotto i portici una folla di cittadini, alle finestre una schiera numerosa di signore e signorine, nel palco del centro il conte Buri di Lanzavecchia in tenuta di generale fra il Sindaco e il Prefetto; vicino ad essi il provveditore cav. Rossi e tutti gli assessori del Municipio; nelle sedie, ai lati del palco, i presidi, i direttori, i docenti e i più cospicui della cittadinanza alessandrina.

Comparisce il Pozzi, accompagnato dal suo bravo padre, e tenendo a mano il bambino salvato. L'assessore Grillo lo presenta all'adunanza con parole che andarono bene addentro nel cuore di tutti. Sorge quindi il senatore Zoppi, e parla il santo linguaggio di chi sa ispirarsi alla patria, all'onore, alla virtù, e dimostra che se l'Italia riprova le inconsulte agitazioni, riconosce però le nobili gesta del suo popolo, e le proclama e le incorona. Un fremito ricercò le più intime fibre dei presenti, quando l'egregio Sindaco depose sulla fronte del decorato fanciullo il bacio della intera Alessandria. Colla voce commossa ma calda di affetto, parla ultimo il conte Veglio. Con felicissima ispirazione narra del Balilla che salva Genova, e gli paragona degnamente il Pozzi per la sua generosa abnegazione; se fra noi, in pace e in guerra, nei supremi momenti diventano eroi perfino i fanciulli, abbiamo diritto, egli grida, di confidare nel glorioso avvenire della patria nostra. Rivolse infine le sue vive parole ai padri di famiglia, ed ai bravi maestri che sanno infondere nelle anime giovinette lo spirito del sacrificio, e il sentimento della virtù.

Nulla vi dirò dei fragorosi applausi ai tre valenti oratori, nulla delle musiche cittadine, e dei canti giovanili che rallegrarono la commovente solennità.

Terminata la festa, il Prefetto mi pregò di invitare il fanciullo e il padre a colazione in casa sua. Qui pure una scena commovente, e che fece piangere: i due cari bambini del Veglio ricambiarono un bacio col figlio del buon manovale, e divisero insieme il pane e il sale alla stessa mensa; e il buon manovale seduto in faccia al Prefetto,

fra il consigliere delegato e il vostro corrispondente, narrava con una schietta semplicità, come egli per vestire con modesta decenza il suo Edoardo, amò meglio di impegnare le lenzuola del letto, che domandare un sussidio. Eppure non pochi avrebbero aspirato all'onore di vestirlo a nuovo. « Denaro non guadagnato col lavoro, io non ne voglio » ci disse quel bravo operajo; e noi lo abbiamo applaudito.

Il Municipio accompagnò la decorazione al fanciullo salvatore con un libretto sulla cassa di risparmio, e fu atto degno. La festa di questo giorno sarà lungamente ricordata in Alessandria, e speriamo che dal nobile esempio germoglieranno sempre le virtù cittadine.

Cronaca dell' Istruzione.

Licenze d'onore — Il Ministro della pubblica istruzione, a premiare la costanza nello studio, ha decretato di concedere le licenze ginnasiali e liceali a quei giovani, che in tutto il corso classico riportino una media di sette punti di merito per ciascuna materia.

Avranno pure la *licenza d'onore* gli studenti, che compenseranno la deficienza in alcune prove, eccettuate le lingue classiche, con l'eccellenza in alcune altre; purchè la media della segnalazione scolastica complessiva risulti non inferiore a nove decimi.

Attestati di benemerenzza — Agl' insegnanti elementari, che ne sono degni per lodevole diligenza e zelo nel ben educare i giovani, sarà concesso un attestato di benemerenzza su proposta del Consiglio Scolastico. Di questi attestati il Ministro ne distribuirà sei per ogni dugento scuole, cioè a tre maestri ed altrettante maestre benemerite, che saranno proposte dalle autorità scolastiche. Con tali incoraggiamenti è da sperare che una nobile gara si desti negl' insegnanti, e ciascuno lavori di forza per meritare l'onorata distinzione.

L' anno scolastico per le scuole elementari — Nella legge sull' obbligo dell' istruzione è un articolo, che concede ai consigli comunali la facoltà di stabilire l'apertura e la chiusura delle scuole. Questa disposizione di legge l'on. Ministro, con sua lettera-circolare ai Presidenti dei consigli scolastici, ricorda ai Comuni, raccomandando loro d'uniformarsi alle nuove disposizioni per l'anno scolastico delle scuole secondarie e di tener conto dei bisogni locali e della salute dei ragazzi.

Le scuole di Cava del Tirrenti — Procedono molto ordinatamente, con buon indirizzo educativo e sono assai frequentate. Nella recente visita del R. Ispettore, quei bravi insegnanti si fecero molto onore, e n'ebbero parole schiette di lode.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — R. Spinelli, D. Calvanese, G. Somma, C. Sica, C. Tafuri, Municipio di Roma — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I proverbi sulle Api; Dialogo fra il Maestro e il Parroco — Le prodezze dei fratelli Transalpini — Fantasia del cuore — Il lessico dell' infima e corrotta italianità — Abilitazione dei maestri all' ispettorato scolastico — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL PARROCO E IL MAESTRO DEL VILLAGGIO.

In uno dei colli, che sorgono alla destra dell' Esino, a breve distanza da Jesi, è un piccolo villaggio, abitato da poveri, ma laboriosi giornalieri e da possidenti, che, attendendo con molta solerzia all' agricoltura, ritraggono dai loro poderi copiosi frutti. Lassù si respira un' aria purissima, e chi vi ascende ne' giorni placidi e sereni di primavera, può deliziarsi in una sempre grata e incantevole varietà di prospetti, o volga l' occhio ai monti lontani, o ai dossi verdeggianti delle opposte colline, o all' ubertosa pianura, il cui lembo estremo è listato dall' azzurro del mare. Quel villaggio ha la fortuna di avere un parroco molto pio e dotto, che allo studio delle cose sacre accoppia quello delle buone lettere; egli si diletta ancora di storia naturale e di agronomia, e dopo desinato, scendendo nell' orto, si spassa a sarchiare gli erbaggi, che servono alla sua mensa e i fiori di cui adorna l' altare della chiesetta, che pochi anni sono ha fatto ricostruire egli stesso coi proventi della parrocchia. Molte volte poi appressandosi al suo arniajo, intorno a cui verdeggia una selvetta di ramerino, si pone a considerare quel viavai delle api, affaccendate nei loro lavori, e ne studia i mirabili istinti e la vita ordinata e operosa. Se gli uomini, dice egli talora tra sè, potessero mente a queste care bestioline, e adempissero così bene ai propri uffici, come sarebbe riposato e tranquillo il viver civile, rispet-

tate le leggi, riverito il principe, conservata nelle famiglie la pace, la parsimonia e l'integrità dei costumi! Se ne stava nel pomeriggio del giorno quattro d'aprile tutto assorto in questa grata contemplazione, quando sopraggiunse Antonio, maestro del villaggio, che al vederlo esclamò: — È venuta finalmente la primavera!

Parroco — È venuta, caro Antonio, e queste nostre operaje trovano già ogni ben di Dio.

Maestro — Certo la stagione non può andar meglio. Ormai non c'è più pericolo che i geli danneggino la sulla, come fecero l'anno scorso; e, se la sulla fiorisce, il raccolto del mèle è assicurato.

Parr. Dici bene. Vedi come tornano tutte cariche di polline?

Mae. Portano a casa la cera, direbbero i nostri contadini.

Parr. Questa era anche l'opinione degli antichi, i quali non sapevano che le api producono la cera per trasudamento dalle glandollette che hanno tra gli anelli del ventre.

Mae. Nelle nostre campagne troviamo errori assai più grossolani di questo e pratiche sciocche e selvagge, che io ritengo cosa ben difficile l'estirpare.

Parr. È vero; ma con l'amore e la perseveranza si può ottenere molto.

Mae. In apicoltura, per esempio, credo che non ci sia cosa più dannosa e inumana che quella di soffocar le api col zolfo per trarre dagli alveari la cera e il miele.

Parr. Hai ragione. In tutti i trattati antichi e moderni trovo condannata sempre con gravi parole questa barbarie. Anche il nostro Rastelli ¹ nella veglia XXIX del suo *Dottor della villa* dice che quest'uso bestiale tende a distruggere la specie di così innocenti e utili animalletti, e meritano severo gastigo coloro che son così tiranni con essi. Ho letto anche fra gli *Atti della Società jesina* di Agricoltura un *Calendario perpetuo sopra le api*, scritto da Vincenzo Gregorini di Sammarcello ², dove è chiamata iniqua la consuetudine di privarle di vita nell'atto stesso che si fa bottino del loro prodotto.

Mae. Bisognerebbe che vi fosse una multa grave contro coloro che commettono così orribile strazio.

Parr. E, se ad impedirlo si facesse una legge, questa non sarebbe nuova in Italia, perchè sappiamo che la città d'Ascoli vietava nei suoi statuti che si distruggessero le api; e lo vietava similmente nel secolo passato il governo di Giangastone de' Medici duca di Toscana.

Mae. Oggi, a dir la verità, si abbonda molto in frasi ampollose e romoreggianti, ma.....

¹ Ancona, Sartori, 1818 — Tomo II, pag. 155, 156.

² Jesi, Cherubini 1842,

Parr. Dal dire al fare c'è in mezzo il mare.

Mae. Tizio, per esempio, che ha scritto un libro sull' *emancipazione della donna*, spera di poter con esso rinnovare la faccia del mondo. Cajo, che *sente di avere una gran missione da compiere*, grida ne' crocchi e ne' ritrovi: *Bisogna moralizzare le masse, perchè possano raggiungere i grandi ideali dell' umanità.*

Parr. Io, che non sono *all' altezza dei tempi*, non capisco niente di questa nuova retorica ciarlatanesca, con la quale molti si divertono a ciurmare il popolo. Povero popolo! Quanto sarebbe meglio che quelli che gli si mostrano amici così sviscerati, più coi buoni esempi che con le parole cercassero d' istruirlo e condurlo a miglior costume. Ti dico la verità, che spesso mi vien da ridere a questa commedia.

Mae. — Riso che sfiora il labbro e il cor non passa —.

Parr. Il cuore invece mi piange. Ma torniamo alle api. E a proposito, ti sei ricordato della promessa che mi facesti giorni sono?

Mae. Mi sono ricordato, e la mantengo. Ecco i proverbi su le api, che mi son venuto notando, nel leggere la Raccolta dei proverbi toscani. Questa ¹ fu cominciata dal Giusti e poi ampliata da altri; ma, se avessi a dire la verità, non mi par fatta a dovere; perchè son messi in un mazzo tanto i proverbi che vanno adesso per la bocca del popolo toscano, quanto quelli che appartengono ad altre provincie italiane, già raccolti e stampati da altri. Ve ne sono pure alcuni racimolati qua e là dalle opere degli scrittori. Questi ultimi proverbi, ancorchè siano di origine popolare, parte hanno dell' antiquato, parte non conservano la semplicità e la freschezza natia, essendo stati alterati dall' arte, che spesso guasta il bello della natura, volendolo rendere più appariscente. A me piace che in questo genere di Raccolte non solo si conservino le parole e le frasi che paiono plebee, ma financo le sgrammaticature e tutte le ruvidità del dialetto, perchè vi si possa vedere impressa al vivo l' indole del popolo che lo parla.

Parr. Anch' io seguo questa norma negli studi che vengo facendo sopra la nostra lingua parlata. Ma vediamo un poco, così come sono, i proverbi che ti sei notati.

Mae. Eccoli: *Allo svogliato il mèle pare amaro. — Chi maneggia il mèle si lecca le dita.*

Parr. Questo secondo lo abbiamo anche noi marchigiani.

Mae. *Chi ha fatto il saggio del mèle non può dimenticare il lecco. — Chi pon mèle in vaso nuovo, provi se tiene acqua.*

Parr. Di questi quattro il secondo solamente mi par genuino, gli altri mi sanno troppo di lucerna.

¹ Raccolta di Proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti ecc. — Firenze, Le Monnier 1871.

Mae. Morta l'ape non si succia più mèle.

Parr. Questo è a proposito per quelli che l'anno scorso fecero morir le api di fame.

Mae. E specialmente per quel taccagno di Gianfrancesco.

Parr. Se egli però avesse dato retta a me, non si vedrebbe ora ridotte a una o due le sue quindici arnie rustiche; le quali si potevano conservar benissimo e con poca spesa, purché, come ho fatto io, le avesse soccorse a tempo.

Mae. Gianfrancesco ha molta passione per le api; ma egli oltre all'essere avaro, è, come quasi tutti i vecchi, tenacissimo nelle sue opinioni. Abbiamo però ottenuto molto da lui, se l'autunno non fa più strage delle api, e riunisce con altre quelle famiglie dalle quali vuol togliere la cera e il mèle.

Parr. Ma ci volle del bello e del buono per indurlo a cessare dal solito scempio!

Mae. Tornando al proverbio: *Morta l'ape non si succia più mèle*, esso per lo più si dice quando, morto il capo di casa, mancano molti comodi alla famiglia. Eccone un altro: *Chi ha in bocca il fiele non può sputar mèle.*

Parr. Questo proverbio mi richiama alla memoria quelle due graziose strofette del Metastasio:

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore,
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va;
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno,
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa ¹.

Mae. Molto bello mi par quest'altro: *Anno pecorajo, anno pecchiajo.*

Parr. È bello, e non sbaglia. Di fatti quest'anno che i foraggi crescono rigogliosi, noi ci aspettiamo dalle pecchie pieno raccolto. Nei paesi poi, dove prospera il bestiame, prosperano ancora le api, e perciò nei classici greci e latini, e financo nella Bibbia, quando si vuol lodare una terra come ubertosa e piena di ogni bene, si suol dire che vi scorre il latte e il mèle.

Mae. Eccone un altro, che, a dir la verità, non capisco che cosa significa: *La pecora e l'ape nell'aprile danno la pelle.* Ne ho chiesto qualche spiegazione in Jesi al mio amico Ambrogio Mazzoni, che è di Scarperia nel Mugello, e conserva molto fedelmente la lingua appresa dalla mamma; ma egli mi ha risposto di non averlo inteso mai.

¹ *Morte d'Abele* — Parte I.

Parr. Neanche a me par molto chiaro. *Quel danno la pelle* forse significa che si sfiniscono nella fatica, e producono tanto da lasciarci anche la pelle. Così si vuol dire d'uno che lavora molto: *Ci sta per la pelle.*

Mae. Di fatti in Toscana, posto che il proverbio sia nato là, le pecore figliano per lo più d'aprile, e si spossano per dare il latte agli agnelli e al pastore.

Parr. E anche le api in aprile lavorano più che in altro mese. Allevano i nuovi sciami, raccolgono il polline e il mèle, fanno la cera, e loro succede spesso di soccomber nei campi sotto il peso della fatica, come dice Virgilio:

Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere.
Tantus amor florum et generandi gloria mellis! ¹

Mae. Sopra questo proverbio ci torneremo un'altra volta, perchè ne ho scritto in Toscana a un mio bravo amico, dal quale aspetto una spiegazione, che mi sodisfaccia. Senta quest'altro, che è chiarissimo e verissimo. *Quando piove d'agosto, piove mèle e piove mosto.* Appresso a questo proverbio trovo la nota seguente del Lambruschini: « La pioggia d'agosto giova alle viti, e mantiene in fiore le piante, donde le pecchie cavano il mèle. »

Parr. Sarei stato più grato all'abate Lambruschini, che io venero assai per i suoi scritti d'agronomia e pedagogia, i quali ho letti e studiati con molta utilità, se avesse annotato il proverbio precedente.

Mae. È poi bene per le api che oltre ai fiori si trovi molto mosto, perchè esse succhiano anche dall'uva il dolce liquore.

Parr. È verissimo.

Mae. A proposito. Vicino all'apiario di un mio amico c'è il podere di una signora, che spesso sputa sentenze d'agronomia. Essa, avendo una vigna, che le produce poco o niente, invece di darne la colpa alla cattiva qualità dei vitigni, alla pessima coltivazione, ai cani e ai ladri, perchè la vigna è lungo la strada e ha una misera siepe d'acacia, dove facilmente si passa, ne attribuisce tutta la cagione alle api, che secondo lei le rubano un buon terzo del prodotto.

Parr. Poveretta! Ma, se ti verrà il bello di parlar con essa, le dirai che l'ape non ha mandibole tali da intaccar la buccia dell'uva, e, se riesce a cavarne il mèle, lo fa in quei grappoli, che hanno gli acini già rotti dalle vespe, dai polli e da altri animali. Quegli acini rimarrebbero disseccati dall'ardore del sole prima della vendemmia, e però noi dobbiamo aver obbligo alle api, che approfittano di quel succo prima che vada in evaporazione. Alcuni poi hanno anche il pre-

¹ Georg. IV. 203-205.

giudizio che oltre all' uva le api danneggino i fiori; e quest' errore si era diffuso tanto pochi anni sono nei dintorni di Palermo tra i giardinieri, gli ortolani e i viticoltori, che essi tendevano insidie alle api altrui per distruggerle. Questi errori furono combattuti da un gentile amatore delle api, il barone Nicolò Turrisi palermitano, in alcune lettere ¹, che egli cortesemente mi mandò, e che, se vorrai, ti farò leggere volentieri. Egli mostra con valide ragioni che le api, anzichè nuocere, giovano alla fecondazione dei fiori, che non producono alcun danno all' allegazione degli ovari, che non guastano l' uva e le altre frutta, mentre queste maturano, e sono innocue ai lavoratori de' campi, ai pastori, ai greggi e agli armenti.

Mae. La vigna della signora, di cui io parlo, è danneggiata anco dai tacchini, o *dindi*, come li chiamano i nostri agricoltori. Quando essi assaltano una vite, fanno peggio della grandine; e la signora ne tiene sempre un gran stormo di questi animali, e non li fa racchiudere nel pollajo nè al tempo della trebbiatura del grano, nè quando l' uva si va maturando.

Parr. Quanto sono però strani e contraddittorii alcune volte i pareri degli uomini! La domenica passata mi trovavo la sera, dopo i divini uffici, in mezzo a un crocchio di contadini, tra i quali erano alcuni fattori di ricche famiglie. Uno di questi, che per molti rispetti è un brav' uomo, ma ha il difetto di parlar sempre per aforismi, come se fosse un gran baccalare, voltosi a me, mi cominciò a dir con sussiego: È inutile, caro signor pievano, che si affacendi tanto intorno alle api. La nostra non è zona per loro; e poi da che si fanno le solforazioni alle viti, esse non fruttano più niente; perchè dalle viti ritraevano una volta il maggior nutrimento. Bada, io gli risposi, finchè tu tieni cattedra tra chi non capisce niente di queste cose, avrai sempre ragione, ma se parli con me che fin dalla prima giovinezza mi sono dilettrato di osservare e custodire queste industriose bestioline, con due o tre ragioni cavate dal fatto ti chiudo la bocca. Prima di tutto è falso che le api facciano nell' uva il maggior raccolto. Ma, posto pure che sia vero, tu osserva attentamente, come ho fatto io, le viti quando l' uva è matura, e vedrai le api aggirarsi intorno a questo e a quel grappolo in cerca degli acini che sono forati, e, trovatili, succhiarne il dolce, come facevano trent' anni fa, quando non si temeva l' oidio, nè si dava il zolfo alle viti. Quel velo di zolfo, che appanna il grappolo, non disgusta affatto l' ape, e neppure la disgusta, quando tu, frangendo gli acini, lasci che il zolfo si mescoli al mosto. Ne vuoi una prova? Guarda nella tinaja, quando si pigiano le uve, e vedrai le api entrar per l' uscio

¹ *Studi di apicoltura*, lettere del barone Nicolò Turrisi al prof. Ferdinando Alfonso — Palermo, tip. Michele Amenta, 1880.

e per le finestre e posarsi nelle bigonce, ne' tini e nelle secchie a lambire il mosto. Io, quando faccio pigiare quel poco d' uva, che ho qui nell' orto, voglio che si chiudano bene le finestre e l' uscio della cantina. Chè, se per inavvertenza mi lasciano aperto, vi entra subito un nuvolo d' api, le quali oltre al dar molestia ai pigiatori, che ne ricevono spesso delle punture alle gambe e ai piedi, cagionano male a sè stesse, perchè ne restano annegate un gran numero.

Mae. Ella fece molto bene a parlargli così; ma io ho già capito che questo fattore è Pierdomenico. E che cosa rispose?

Parr. A dir la verità egli rimase un po' scorbacchiato, e non seppe replicar niente, mentre gli altri approvavano tutti le mie parole. Volli però temperare l' amaro della mia risposta, domandandogli scusa se gli avevo parlato un po' risentitamente. Egli mi lasciasse questa piccola gloria di aver delle api più conoscenza di lui, come io non gl' invidiavo il merito d' intendersene meglio di me del bestiame e dei lavori campestri. Quanto poi all' altro punto che la nostra non è zona per le api, gli dissi che l' esperienza di trent' anni mi aveva insegnato che nel nostro territorio, e specialmente nella collina, basta la fioritura della sulla, perchè le api facciano una copiosa raccolta per sè e per i loro coltivatori.

Mae. Ma io so perchè Pierdomenico parla e sparla così delle api, e mette anche in ridicolo quelli che oltre al diletto hanno da esse qualche guadagno. L' anno passato ai contadini, che egli ha sotto la sua sorveglianza, son morte tutte le api, tanto ch' egli stesso mi confessò di averne perduta la razza. Ciò egli non attribuisce già all' incuria propria, e de' suoi dipendenti; ma se la piglia con la zona e lo zolfo. Io però non mi metto mai a disputar con lui, che non vuol mai riconoscere i suoi torti; procuro però che le api, che ho nell' orticello presso la scuola, mi ripaghino delle mie cure, dandomi molto mèle, e così esse stesse provino false le sue sentenze.

Parr. Ma noi abbiamo fatto una digressione troppo lunga. Torniamo un poco ai proverbi.

Mae. Eccogliene uno, che non ha bisogno di commenti: *Non si può avere il mèle senza le mosche.*

Parr. Che dice quanto l' altro usitatissimo: *Non c' è rosa senza spine.*

Mae. *Ape morta non fa mèle.* È molto simile all' altro già sopra notato: *Morta l' ape non si succia più mèle.*

Ecco un elogio di vari prodotti per cui sono celebri alcune città e paesi. L' ho notato, perchè vi si loda la cera veneziana. *Castroni pugliesi, mannarini pistolesi, gran siciliano, zucchero di Candia, cera veneziana ecc.*

Parr. Molte volte ho trovato nei libri le lodi delle cererie di Venezia.

Mae. Il mèle non si fa senza le pecchie.

Parr. Grazie della nuova. Ti confesso francamente che questo, come altri proverbii che hai detti, mi pare che abbia poco sapore.

Mae. Ecco forse perchè l'hanno condito con questa postilla: « Nulla si ha senza fatica e capacità di industria ecc. È analogo all' altro: Col nulla non si fa nulla. »

Parr. Vediamo se c' è di meglio.

Mae. Il mèle si fa leccare, il fele il fa sputare. — Poco fele fa amaro molto mèle. — Da Dio il bene, e dalle pecchie il mèle.

Parr. Questi mi pajono più saporiti.

Mae. Trovo registrato tra i proverbi anche questo detto: *Mèle di dentro e olio di fuori* con la nota seguente: « È antico, e vorrebbe dire cosa intesa allora da' Greci, poichè *mèle dentro* sta per consolazioni, allegrezze; e *olio fuori* sta per operosità, fatica; poichè gli atleti si ungevano. »

Parr. Così, secondo Plinio ¹, rispose Romilio Pollione ad Augusto, allorchè questi, cenando presso di lui, gli domandò come avesse potuto conservare fino all' età di cent'anni il vigore e la freschezza della gioventù.

Mae. Ecco un proverbio a proposito per quelli che fanno stima degli uomini non dalla qualità, ma dalla quantità: *Val più un'ape che cento mosche*. Se però si giungerà ad ottenere il suffragio universale, anche questo proverbio si adatterà alle mutate condizioni dei tempi, e, ponendo prima quello che ora è secondo termine di paragone, si dirà con la nuova logica: *Valgono più cento mosche che un'ape*.

Parr. Bravo! e io facendo una postilla a quel luogo, non so se del Machiavelli o del Guicciardini, dove lessi che i pareri si pesano e non si contano, proverò con argomenti irrefragabili che questi due, tenuti finora per grandi politici, non avevano quella larghezza di vedute che hanno i moderni, come ha fatto quel tedesco che ci ha mostrato Cicerone nel vero suo aspetto, dipingendolo quale avvocatuccio da dozzena, retore, o, come anche dicono oggi, stilista, buono solo a infilzar frasi e a rotondar periodi sonori.

Mae. Ma non entriamo in questioni di politica e di critica, dove ogni arfasatto ne sballa delle grosse, giustificandosi col dire in aria di gran filosofo: Ho le mie idee.

Parr. No, non parliamo del movimento vertiginoso, che oggi è nei cervelli, e che produce pur troppo scosse ed eruzioni più terribili di quelle dei tremoti e dei vulcani. Parliamo delle api, che vivono sotto

¹ XIV, 17.

leggi immutabili, o, come disse Virgilio ¹, *magnis agitant sub legibus aevum*.

Mae. Il proverbio che viene — *Volto di mèle, cor di fiele*, fa per quella genterella finta che è da temersi più di qualunque aperto e capitale nemico.

Parr. Già per coloro che da Dante e dall'Ariosto sono personificati nella frode, e che nel Vangelo sono detti sepolcri imbiancati.

Mae. Senta quest'ultimo proverbio quanto è bello: *Olio dapprima, vino nel mezzo e mèle nel fondo*.

Parr. Bellissimo! Difatti l'olio è sempre più puro nell'alto del vaso, in cui la morchia va in fondo, e il vino nel mezzo, perchè in alto per lo più vi sono i fiori e in basso le fecce, il mèle poi è sempre più purgato e denso nel fondo. Chi fa le provviste per la famiglia può trar molto profitto da questo proverbio.

Mae. Ho veduto però talvolta che il mèle non è impuro alla sola superficie, ma anche nel fondo del vaso.

Parr. Anch'io ho fatto l'osservazione medesima; ma questo avviene, quando vi cade dentro o dei calcinacci, o della terra, o altra cosa pesante; ma se ti ci cade un frantume di cera, un'ape, una mosca, una formica e qualunque altra cosa leggera, le vedrai venir tutte in pelle, e potrai levarle facilmente. Quando poi il mèle è sul congelarsi, allora i corpi estranei non galleggiano, ma rimangono imprigionati in esso; il che succede spesso agl'incettatori, quando dopo averlo torchiato sopravviene un freddo improvviso, che, condensandolo, impedisce che si purifichi da quelle reliquie di polline, di cera, d'api morte, che nella pressione sono colate dal torchio.

Mae. L'ho veduto spesso quell'intruglio che fa stomaco, e ora non gusto più mèle, se non è centrifugato.

Parr. Il mèle centrifugato io lo preferisco al zucchero, e tutto l'anno ne faccio uso per il caffè e l'inverno per i decotti, se prendo qualche infreddatura.

Mae. Io sono solito di far lo stesso, e ci trovo vantaggio di salute e di borsa.

Parr. E i proverbi son finiti?

Mae. Quelli della Raccolta sono finiti; ma quanti ne avrà il popolo sopra questa materia, ai quali non si bada, quando si sentono dire?

Parr. Questo per esempio: *Chi ha l'ape in testa ci si dà le mani*.

Mae. È comunissimo presso di noi.

Parr. Ma l'ape, sentendosi toccata, se anche non ha voglia di pungere, punge davvero. Perciò tu, che sei novizzo in apicoltura, appena ti senti un'ape ronzar vicino, non la cacciar via, facendo come

¹ Georg. IV. 154.

sogliono gl' inesperti, mille atti con le mani, con la testa e con tutta la persona. Allora, se stai presso un'arnia, invece d'un'ape son cento che ti si avventano.

Mae. Io, a dir la verità, porto i guanti e il velo, quando visito le arnie.

Parr. Gatta inguantata non prese mai topo, dice il proverbio. Butta via ogn' impaccio, se vuoi essere spedito nei movimenti. Tratta le api con calma e dolcezza, chè le avrai mansuete e docili alle tue voglie.

Mae. Questo è un buon consiglio, e lo trovo anche nei trattati che leggo; ma ancora non son franco, e non mi so vincere.

Parr. Comincia intanto quest'anno dal gettar via i guanti, e poi un altr'anno lascerai anche il velo.

Mae. Ci proverò, chè le punture le ricevo anche portando i guanti, anzi spesso mi bruciano di più, perchè non posso estrarli subito l'ago.

Parr. Bravo!

Mae. Ho inteso dir qualche volta dai contadini verso Cingoli, dove son nato: *Bee com' un apu.*

Parr. Sta bene, perchè le api sempre, ma specialmente nel buon dell'estate, hanno bisogno d'acqua, e vanno a lambirla nel fango dei fossi, dei pantani e nei trogoli, dove i contadini abbeverano il bestiame.

Mae. Qui le arnie rustiche le sento chiamar *buzze*, ma nel mio paese le chiamano *gogge*, forse perchè fatte con un pezzo di tronco d'albero, che quando è cavo, essi dicono *goggio*.

Parr. Può essere che questa voce derivi da *coccio* o *coccia*, perchè ne' tempi antichi si adoperavano anche arnie di terra cotta, le quali in alcuni paesi non sono state mai dismesse.

Mae. Nella valle dell'Esino i contadini credono generalmente che le api non abbiano una madre, ma un capo che presiede a tutta la famiglia (opinione tenuta anche da Virgilio), e li ho intesi dire più volte che le api, quando sciamano, vanno tutte dietro al *caporale*.

Parr. Sarebbe cosa molto curiosa e nel tempo stesso istruttiva il conoscere gli errori di siffatto genere, che sono nelle nostre campagne, perchè anche dagli errori si può trarre ammaestramento, e avere una prova come la mente umana sente innato il bisogno di conoscer la cagione delle cose, la quale talvolta essa, non potendo o non volendo trovare, si arresta in una falsa imagine di verità, e in quella si appaga.

Mae. Ora mi ricordo di aver lasciato una cosa, che m'è piaciuta assai nella raccolta del Giusti. In Toscana, quando una famiglia numerosa di contadini, non potendo più vivere nello stesso podere, si divide in due o tre, si suol dire che *sciamano*.

Parr. Bella immagine tolta dalle api! Il popolo Toscano è privilegiato di fantasia più fervida e di sentire più squisito del nostro; e, se anche qui fra noi si parla con qualche garbo la lingua italiana, non

si può competere con chi ha avuto da natura quella vivacità e grazia che è impossibile acquistare con l'arte. Senti a proposito quel che mi avvenne anni sono sui monti del pistojese. Scendeva da essi il vapore; e il treno mandava un suono, che noi marchigiani con una parola generica avremmo detto rumore. Erano presso la villa, dove io mi trovavo con un mio amico, due fanciulletti, che guardavano le pecore, quando uno di essi, tendendo l'orecchio verso la strada ferrata e volgendosi al compagno, gli disse: *senti, senti come viene a rullo?* Sfido il più gran filologo e letterato d'Italia ad esprimer quel suono con un'espressione più propria e calzante.

Mae. Che piacere sarebbe per me il vivere in Toscana! Non potendo far altro, vado spesso a Jesi per far visita al mio amico Ambrogio; e, se alcuno allora mi dice, dove vai, gli rispondo: Vado in Toscana.

Eccole un'appendice ai proverbi. Poco dopo aver finito a leggere la raccolta del Giusti m'è venuto alle mani un bel libro: *La vita degli animali del Brehm.*¹ Egli, parlando degli sciame, dice che l'apicoltore è contento di averli al principio della primavera, perchè le api possono fornirsi di provvigione così abbondante da non aver bisogno nell'inverno di alcun soccorso. Donde venne secondo lui la canzone:

Se uno sciame in maggio avrai,
Come un carro di fien lo venderai;
Se uno sciame tieni in giugno,
Sarà come se avessi un pollo in pugno;
Se nel luglio avrai lo sciame,
Vane saran le tue speranze e grame.

Parr. Mi piace la canzonetta; ma ti faccio osservare che per i nostri luoghi bisogna anticipare quasi d'un mese, se si vuole che talora ella non dica il falso. E a questo proposito mi sovviene un proverbio, che sentivo spesso ripetere dal mio vecchio maestro di apicoltura: *L'ape gentile sciame d'aprile.* E aveva ragione, perchè, se tu otterrai un bello sciame d'aprile, come si potrà ottener facilmente quest'anno, esso si moltiplicherà poi tanto, e ti farà tale raccolto che potrai averne del mèle come da un'arnia madre. Molte volte poi avviene che questo sciame primaticcio ingrossa per modo che risciamia ancora.

Mae. Lo credo bene.

Parr. Al contrario, se tu hai uno sciame in giugno, dopo che è stata messa la falce alla sulla (parlo del nostro territorio) non ne cavi un costrutto, ancorchè lo ajuti col nutrimento. Mi ricordo a questo proposito che due anni fa, ossia nel giugno del 1879, Pietro, mio garzone,

¹ Traduzione italiana del prof. G. Branca, S. Travella e altri. Unione tipogr. edit. torinese. 1874. Volume VI, pag. 194.

raccolse qui l'un dopo l'altro due sciami usciti da due arnie, da ognuna delle quali ai primi di maggio io aveva già tratto uno sciame artificialmente. I due sciami usciti non erano molto grossi, e perciò io ero di parere che si dovessero agglomerare insieme e riporre in un'arnia a favo mobile, fornita di cera e di mèle. Pietro però volle riporli in due arnie rustiche, dicendomi che li avevamo promessi a un nostro vicino. Ma i due sciami, che sapevano meglio di noi esser finita nei nostri campi la fioritura, non vollero rimanervi, e il giorno dopo li vidi io stesso partire l'un dopo l'altro e dirigersi verso la montagna.

Mae. E perchè presero quella direzione?

Parr. Perchè lassù la fioritura è nel colmo, quando cessa presso di noi. Le api, che dal luogo di loro dimora, dove sarebbero costrette a morir di fame, emigrano ad altre sedi, hanno insegnato all'uomo l'apicoltura nomade; e, se noi, come facevano i nostri antichi, e come si fa anche adesso nell'Italia meridionale e nella Sicilia, volessimo seguire sì bella pratica, già sappiamo dov'esse si dovrebbero trasportare.

Mae. Oh come riderebbe di cuore la gente nel vederci viaggiar con le api, simili a quelli che girano il mondo con quei carri dove tengono le bestie feroci.

Parr. Certo che nè io, nè tu, che coltiviamo le api più per diletto e studio che per amor di guadagno, ci metteremmo a questa impresa; ma la cosa tornerebbe utile a coloro che si dedicano all'apicoltura come a un'industria.

Mae. Per ora lasciamo questa speranza che presso di noi possano esser persone, le quali pensino a trar profitto dalla apicoltura nomade, e vediamo di migliorare la stabile con gli ammaestramenti e l'esempio.

Parr. Sì, procuriamo di non perdere il bene per desiderio dell'ottimo, e senza badare ai biasimi e alle lodi, imitiamo i maestri e i parroci della Germania, della Svizzera e di molte provincie d'Italia, che non insegnano ai fanciulli delle campagne il solo catechismo, il leggere, lo scrivere e il far di conto; ma li istruiscono ancora nell'agricoltura e in quell'industrie che vanno ad essa congiunte.

Mae. Ella parla saviamente, e hanno ragione i suoi parrocchiani di volerle molto bene, perchè in lei i fatti non discordano dalle parole. Ma già è ora che io m'avvii alla scuola. Domani o posdomani tornerò a farle una visita, perchè ogni volta che vengo da lei imparo qualche cosa.

Parr. Questa volta però son io che ho imparato da te. Tu sai che quando si conversa tra persone che hanno comunanza di studi e di intendimenti, l'insegnamento è scambievole.

Mae. La riverisco.

Parr. Addio.

Dopo essersi così salutati, Antonio s'incamminò verso la scuola, a cui i fanciulli del villaggio e della campagna parte s'avviavano, parte erano già arrivati, e il parroco rientrò dall'orto in una stanza terrena, ove dopo la ricreazione del pomeriggio soleva raccogliersi a leggere e a meditare.

L'APIAJO DI MONTELATIERO.

LE PRODEZZE DEI FRATELLI TRANSALPINI.

Il conte D. Gnoli, professore nella R. Università di Torino, stampa nel *Fanfulla della Domenica* questi versi, indirizzati al Cossa, i quali mi piace di far gustare ai lettori; perchè mi sembrano belli e opportuni — Oh! i Galli son sempre come li descrisse l'Alfieri! Povero chi se ne fida!

A PIETRO COSSA.

Navi di strage apportatrici movono
 Di Provenza dai porti
 E scritto in oro sulle vele portano:
 — IL DRITTO È DEI FORTI —
 Sente de' lauri imperiali invidia
 Francia repubblicana,
 E nella caccia de' krumiri fischiano
 Le palle di Mentana.
 Noi sognammo, o mio Pietro; ed or più solidi
 Darem precetti ai figli:
 — Ragioni inermi? Colombe! Le lacera
 La ragion degli artigli.
 Siate forti! Ma voi non invogliano
 Trionfi come questi,
 I trionfi del falco....:
 Siate forti, ma onesti.
 All'ingenua parola altri sorridono.
 Figli, la fede è bella,
 Ma, pur tra amici, nelle tasche è savio
 Portar la rivoltella —.

D. GNOLI.

FANTASIE DEL CUORE.

Con questo titolo l' egregio prof. G. Franciosi, nome caro agli amatori dei buoni e classici studi, è per pubblicare a Firenze un bel libro, che sarà molto bene accolto nelle famiglie e nelle scuole. Sono tanti bozzetti dipinti con gentilezza e soavità di tinte e con calore di verace affetto. Eccone alcuni per saggio, rallegrandoci cordialmente con l' egregio scrittore ed augurandoci che la sua onorata fatica torni a molto vantaggio della civile e soda educazione.

I.

TORNERÀ.

Era una giornata chiara, senzo vento, dei primi di novembre; una di quelle, che il popolo chiama *estate di San Martino*. Si vedevano lontananze di monti, bruni verso la pianura, biancheggianti sulle cime di neve e di sole: i campi quasi spogliati, ma rossi o giallastri qua e là pel fogliame caduto. In un viale lungo lungo, tutto alberelle dalla frasca rada rada e bianchiccia, una signora sui quaranta, seduta sulla spalletta d' un ponticello, stava china, lavorando, sopra un ricamo; ma di quando in quando girava gli occhi per guardare una sua piccina, che, accoccolata lì accanto, si trastullava con le foglie. « Mamma » disse a un tratto la piccina, con una voce che pareva un campanellino: « O perchè le foglie cascano? » - « Bimba mia, perchè anco le foglie invecchiano, e quando son vecchie non han più forza di reggersi, e al primo soffio di vento cascano giù » - « Oh che brutta cosa! Ma torneranno, non è vero? » - « Sì, torneranno a primavera, e torneranno belle belle, verdi, verdi ». Mentre la mamma diceva quest' ultime parole, la bimba pareva astratta, e guardava fisso; poi d' improvviso uscì a dire: « Mamma, anco il Nonno, poverino, morì perchè era vecchio, ma tornerà anche lui, è vero? » - « Tornerà, rispose la mamma con voce, in cui tremava il pianto; tornerà, ma non qui: lassù in cielo, dove l' inverno non vien mai, e la primavera è tanto più bella che non sia quaggiù » -. La bimba questa volta s' era alzata in piedi, stava tutta attenta, non batteva occhio, e quando la mamma ebbe finito, mandò fuori un sospirone e guardò in cielo. La buona signora, interrita ma serena, se la strinse sul cuore e la baciò.

II.

IL BRUCO.

Verso gli ultimi di gennaio, in una giornata limpida come cristallo, con una brezzolina pungente che invogliava a camminare, un signore sulla trentina, accompagnato da un suo figliuolino tra i sette e gli otto anni, saliva il *Monte alla Croce* presso Castellerano. Per via il padre, che pareva (a giudicarne dagli occhi e dal portamento) un artista, si fermava a guardare la pianura lontana, i poggi riarsi, i bagliori della Secchia gelata; mentre il fanciullino raccoglieva qua e là pietruzze lucenti, scaglie e frantumi di cristallo di monte. Erano già presso alla cima ignuda, quando il piccolo raccoglitore gridò: « Babbo, babbo, c'è qualcosa che si muove; oh, povera bestiuola! Guarda com'è brutta e pelosa! » - Il padre s'accostò e, chinatosi lì dove il bambino accennava col dito, disse: - « Come, non la conosci questa bestiuola? È un bruco; e a suo tempo diventerà una di quelle farfalline, che tu perseguiti nell'estate ». - « Una farfalla questa brutta bestiuola? » - « Sicuro, una farfalla. O che c'è da meravigliare? Credi tu che una cosa non possa prima esser brutta e poi rimbellire? ». Il bambino taceva con le labbra, ma non cogli occhi; occhi arguti e ridenti d'una luce, che non veniva di fuori; poi scappò su a dire: « Ma i bimbi non imbruttiscono mica per diventar belli! La mia Nina l'ho vista sempre bellina bellina come è ora ». Il babbo s'alzò, fece alzare il bambino e, guardando la cima, rispose: « Certe cose non le puoi capir bene, figliuolo mio, ma pure quella tua testolina, giacché Dio la sveglia, io non voglio lasciarla dormire. La bellezza di noi uomini, carino mio, non è la bellezza che si vede, ma è quella che non si vede: è più bello chi è più buono, ed è più buono chi più fatica, chi più lavora, chi più si mortifica. Agli sciocchi quest'uomo, che trascina la sua vita tra gli stenti e i dolori, pare spregevole, come a te pareva questo povero bruco, perchè non sanno, o non pensano, che a quella vita così affaticata e piena di pianto seguirà una vita di pace e d'allegrezza lassù in cielo, come tu non immaginavi che quel brutto bruco potesse poi diventare la vispa farfalla. Vedi lassù quella croce? (e così dicendo, additava al bambino la croce di legno, alta come albero di nave, posta lassù dalla Grancontessa). Ti rammenti quello che ti ha detto la mamma, di Gesù Crocifisso? Gli sciocchi e i bricconi lo schernirono e lo fecero morire; ma egli risorse bello e glorioso come re nella patria de' buoni ». Il fanciulletto, che, obbedendo al cenno del padre, guardava già tutto amoroso sulla cima del monte, senza dir parola, salì passo passo fino alla croce, vi s'inginocchiò, e, congiunta palma

a palma, cominciò a pregare tacitamente. Negli occhi del padre, che già aveano seguito il bambino in ogni suo movimento e ora si levavano al cielo, tremolava una lagrima.

III.

IL NOME DI PADRE.

Guglielmo, bell' uomo sui trentacinque, dalla fronte serena, dagli occhi tardi e profondi, seduto sul ciglione erboso d' un prato, guardava con amore a un suo figliuolletto di circa due anni, biondo come una spiga granita, vispo come l' aria, che faceva il farfallino tra l' erba. Dopo qualche momento quell' Amorino, fermatosi, pigliò tra le sue dita un fiore, a cui faceva l' occhiolino da un pezzo, e, mettendo fuori certe vocine, pareva s' ingegnasse di parlargli: Guglielmo guardava e sorrideva innamorato. A un tratto il bambinello s' alzò, corse balzelloni fino alle ginocchia del padre e, mostrando il fiore, ripeté quelle sue care vocine; e, siccome il padre gli diceva « Guarda com' è bellino! L' ha fatto Gesù, sai », e' stette fermo fermo guardando negli occhi paterni e sospirò: questa volta Guglielmo non si contentò di guardare, ma gli dette proprio un bel bacio. Intanto s' era accostata, camminando bel bello sul ciglione, una bambina sui dieci anni, stracciata e magra allampanata: la poveretta stendeva la mano scarna, piangendo. Il fanciullino alzò il capo, la guardò fisso, e poi, frugatosi nella taschina, ne tirò fuori con una grazietta tutta sua un po' di pane biasciato e lo accostò alla bocca della poverina, balbettando più volte: « pappa, pappa ». Guglielmo, tutto intenerito, pose in mano alla piangente qualche soldo, e mentre quella disgraziata tornava per la sua via, egli, abbracciando stretto stretto il suo figliuolino, pensava: Quanta bontà di natura in questa creaturina! Come vede subito il bello e lo ama; come sta attento verso il primo spiraglio di verità, che gli si apra; come s' impietosisce quel suo cuoricino! C' è forse quanto basta a farne un artista, o uno scienziato; certo poi un galantuomo. Saprà io svolgere questi germi preziosi? Oh quanto è soave e insieme tremendo il nome di padre!

IV.

SII BUONO.

Verso l' ora del tramonto un giovinetto saliva il colle selvaggio di Puianello, là sotto Montefiorino. Aveva gli occhi gonfi, rossi rossi, ma asciutti, le labbra strette, come di chi ha inghiottito, contro sua voglia,

qualche boccone amaro; la fronte accigliata e l'aria tutta del viso scura e burrascosa. Era chiaro, chi lo considerasse bene, che quel giovinetto non aveva pace dentro di sè, che la coscienza lo rimordeva; e pur, vinto da superbia ostinata, ripugnava penosamente alla parola del cuore. Saliva lento, e guardava alla sfuggita qua e là; ma il suo viso non accennava a mutarsi. Giunto lassù fra 'l torrione della Maina e la rozza croce di legno, che forse rammenta la morte di qualche disgraziato, caduto li presso in quei burroni, e' si rivolse indietro, e questa volta guardò lungamente: l'occhiata nuova e stupenda lo rapi, suo malgrado. Il Sole, andando sotto, dava luce alle nuvole e alle creste de' monti, lasciando come velata ne' vapori del crepuscolo l'immensa distesa dei piani frondosi, ove serpeggia la Secchia e il Panaro: le rocce screziate di Puianello scintillavano, come di gemme e d'oro, e giù i colli di mano in mano, distinti d'ombre e di chiarori, andavano imbrunando finchè si perdessero nelle nebbie della valle, quasi come onda di torrenti nel mare. Il giovinetto guardava, e l'aria del suo viso, a poco a poco schiarandosi, diventava serena. Dalla mozza torre della Maina, mura nerastre come di ferro, uscivano di quando in quando stridi acuti di uccelli di rapina: il giovinetto gentile, udendoli, abbrividi; gli pareva quasi che quegli stridi rompessero fuori dall'anima sua, fossero come la voce delle occulte superbie, degl'istinti ringhiosi. Voltò l'occhio dalla parte de' monti e vide presso la rozza croce, la cui cima si colorava ne' bagliori del tramonto, una contadinella inginocchiata in atto soave di abbandono e di preghiera. La fronte del giovinetto, fino allora drizzata nell'aria, si curvò, gli occhi s'inumidirono e le ginocchia, allentandosi, si chinaron a terra. In quel punto la campana di una chiesuola vicina dava i rintocchi dell'*Ave Maria*: l'eco del colle, ripetendoli, ne cresceva la solennità e la mestizia; ma dentro l'anima del giovinetto un'eco più soave ridiceva con dolcezza nuova due parole, dette le tante volte ma inutilmente dalla madre sua: « sii buono ».

V.

]L SASSO DELLA ROCCA.

Era una mattina piovigginosa di settembre, e due uomini di mezza età, gentili della persona e degli atti, franchi e sicuri, s'inerpicavano per la viuzza cavata ne' fianchi del più superbo fra i *Sassi della Rocca*. Su su, tra' cespugli e le fronde bagnate, sempre più vogliosi del salire, guardando in alto e dandosi mano, pervennero in poco d'ora alla cima ignuda del sasso. Di lassù, ben fermato il piede sulla roccia scabrosa, piegarono il capo verso il vano e la valle profonda. I castagneti dalla

ricca foglia, da' silenzi solenni sotto l' ampia ombrella de' rami, apparivano come un'erba minuta; e al di là della selva, il fiume, che pur mostrava la ripa arida e sassosa, non faceva sentire nè anco l'eco lontana delle sue acque correnti. I due amici, benchè usati alla fiera bellezza dei monti, provarono un brivido e si ritrassero; ma ne' loro occhi era un lampo, che al cacciatore dell' alpe avrebbe fatto ripensare la pupilla dell' aquila. Intanto le nebbie, già sparse e volanti, si accavallavano com' ondate di mare: prima fuggiva la valle, poi d' ogni parte le minori cime; si che da ultimo a que' due parve di essere come naufraghi sopra uno scoglio gigante. L' uno de' due, il più avanti negli anni, rompendo il silenzio, diceva al compagno: « Quasi quasi io, così amico del Sole, oggi ringrazio la nebbia, che mi fa godere vista così nuova e sublime. Dimmi, Paolo; questa cima, che si alza tanto sopra le nebbie della valle, non ti pare una bella immagine dello spirito nostro, che nel pensiero di Dio si trae fuori dalle vanità del mondo? » - « Sì, rispondeva l' altro; ma vedo anche una differenza; ed è, che poc' anzi a guardare di quassù mi veniva il capogiro, e l' uomo, che ha fermato l' animo in Dio, guarda sereno negli abissi della vita ». Giovanni (così chiamavasi il più attempato) non aggiunse verbo; ma per moto improvviso alzò gli occhi; poi restò cheto e pensoso, come chi prega nel cuore.

BIBLIOGRAFIA

Lessico dell' infima e corrotta Italianità, compilato da P. Fanfani e C. Arlia — 2.^a ediz. riveduta e con giunte — Milano, Carrara 1881 — Lire 4,50.

Esce la seconda volta, col vero titolo e cresciuto di mole, questo *Lessico*, che trovò molto favore e lieta accoglienza presso gli studiosi della lingua; si che in breve tempo tutta l' edizione fu venduta. Osservazioni e critiche più o meno urbane e gentili non ne mancarono, e fra molti pregi fu pur notato essere alcune mende e imperfezioni, difficili, se non impossibili, a cansare in un' opera di simil natura. Peraltro una forte diga s' era già innalzata a difesa della lingua, e chi ne volesse custodire gelosamente il sacro deposito, pregiandone il valore e l' importanza somma in rispetto al pensiero e alla schiettezza del carattere, trovava lì, in quel *Lessico*, un argine al torrente di corruzione, che ingrossa sempre più minacciosamente. Ma ad alcuni non piaceva quella mano un po' rigida e severa di reggere i freni; quel

tassare di false o corrotte alcune voci, che avevano esempi di buoni scrittori e autorità d'uso; e pareva ad altri, che non sempre con chiarezza si vedesse il divieto e apparisse la ragione. Ora l'Arlia ogni osservazione ha sottilmente esaminata, e dove gli è parso ragionevole di mutare, di correggere e di temperare, ha con senno e buon giudizio emendato e corretto; come avrebbe fatto pure il Fanfani, che nelle cose della lingua non era di maniche nè troppo larghe nè troppo strette. Mirando però più ai giovani, che ad ogni altra qualità di persone, si il Fanfani e si l'Arlia pensano (e credo con ragione), che non si debba esser troppo larghi nel dar la patente d'italianità a molte voci, o nuove o di bassa lega, le quali si fanno forti dell'autorità di qualche scrittore e dell'uso. Una tale dottrina, se così in astratto può dar luogo a controversie e dispute, non si può non accoglierla e non giudicarla utile, avvertendo che più la briglia, che lo sprone è da adoperare coi giovani. Qui però, cioè in questa seconda edizione, l'Arlia serba la giusta misura, usa molta temperanza di giudizi e di linguaggio, e dove non gli piaccia una voce o gli suoni ingrata all'orecchio, ne discorre sottilmente e per bel modo, non lasciando di notare le opinioni diverse dei filologi. Onde se pure errore non si possa dire, ne guarda la proprietà e la eleganza, e addita la via più sicura e dritta. Nè ai vocaboli solamente si restringe; ma i modi strani e falsi, le locuzioni errate, le costruzioni viziose egli esamina e condanna, ponendo allato ad esse le forme legittime e schiette della lingua italiana, e rallegrando la materia con onesto riso e con gentile arguzia di motti. Sicchè la lettura del *Lessico* riesce piacevolissima e utile, com'era pure la prima volta. Onde a quanti amano l'Italia e l'*idioma gentil, sonante e puro*, deve esser molto caro questo libro, e carissimo ai giovani principalmente, che con la gentilezza e italianità della lingua hanno ad educar l'animo gentilmente e italianamente, aborrendo la più sozza e vile servitù, com'è quella del pensiero e della favella.

È però tutta quanta raccolta qui dentro la lingua guasta e bastarda, che insozza oggi la più parte delle scritture italiane? Non saprei, nè forse si potrebbe sicuramente rispondere alla dimanda. Chi potrebbe segnare il confine della prodigiosa fecondità di certi scrittori nel coniare nuove voci e locuzioni, da fare spiritare i cani? Leggendo i giornali politici, e spesso ancora i letterari, ti vien fatto di allibire a certe vociacce inglesi, tedesche, arabe e perfino cinesi, che camuffate all'italiana spaventano coll'*orrido supercilio* e ti tolgono di più andare, ignorando che domine si vogliam dire — Un di questi giorni leggevo i dialoghi di Platone tradotti dal Bonghi. Qual valentuomo sia egli, quanta la sua dottrina, l'ingegno, l'erudizione, non è mestieri di dire, e nemmeno la perizia di lui nelle cose letterarie; chè v'ha scritto su un libro magistrale, che s'insegna e studia in molte scuole. La lingua la sa, e i

classici l'ha studiati e li pregia ed ammira da buon italiano. Or bene, proprio in sulle prime pagine lessi così: « Il RAGÒ di Socrate » ed anche *ragottà*. La quale voce me ne fece venire alla memoria un'altra, che lessi al tempo delle splendide feste ai nostri Sovrani, nel loro trionfale viaggio di Sicilia, che cioè v'era stato uno *stupendo raout*. Meno male che ai giornali non si ci bada, nè ci si crede, perchè sono scritti alla peggio; ma in un libro, che ha il nome del Bonghi in fronte; gli è un altro paio di maniche, e si risica di veder *ragottà* questo o quell'altro e di sentire il RAGÒ di Cajo e di Sempronio. L'esempio in molti casi è pericoloso; e sarebbe proprio una scenetta da ridere, se il lettore, dubitando della stampa, scambiasse *ragò* per *ragù*. Un po' di stufato poi in certe scritture non guasterebbe, chè a questo modo solamente si potrebbero mandar giù! Capisco che il Bonghi, scrivendo a un'illustre signora milanese, abbia voluto come per celia usare una voce lombarda e mostrare che il dialetto, che tanto piaceva al Porta, non gli sia uscito ancor dalla mente, e sappia valersene all'uopo: e forse lì, a dinotare l'ironia di Socrate, gli veniva bene. Ma se a ciascuno si concede la libertà di pescare nel proprio dialetto o di tirar le parole dalla lingua, che meglio gli torna; non so dove s'andrebbe a parare, e la povera lingua italiana diventerebbe un vero caciucco. Ora, tornando al *Lessico*, queste voci ed alcun'altra non vi sono registrate, perchè raramente si usano, e portano in fronte, a tanto di lettere, il loro marchio di straniera o di plebee: invece c'è quanto di strano, d'improprio, di barbaro più comunemente corrompe la lingua e ne altera le natie e belle fattezze. E a conservargliele schiette e naturali giova moltissimo, anzi mi par necessario, questo *Lessico dell'infima e corrotta italianità*.

G. OLIVIERI.

ABILITAZIONE DEI MAESTRI ALL'ISPettorato SCOLASTICO.

Ecco la relazione dell'on. ministro Baccelli a S. M., col R. decreto riguardante l'abilitazione dei maestri elementari all'ispettorato scolastico:

« Sire,

« L'importanza che in tutti i paesi più civili si attribuisce all'ufficio d'ispettore nelle scuole primarie, e quella ancor più grande che ha presso di noi, sia pel bisogno che ancor si sente di attendere colla massima alacrità alla esecuzione della legge 15 luglio 1877, sia per

far penetrare fra gli educatori del popolo con la confortevole parola di abili e sperimentati funzionari lo spirito delle riforme che, tanto nell'ordine amministrativo quanto nell'ordine didattico, vennero dai miei antecessori con tanto amore iniziate, e che, con zelo non minore, io intendo di proseguire, svolgere e perfezionare, ha richiamata la mia attenzione sopra questi benemeriti ufficiali dell'istruzione primaria. E se da un lato, nel recente riordinamento dell'amministrazione alla quale ho l'onore di presiedere, riconobbi necessario ed equo proporre alla Maestà Vostra un miglioramento della loro condizione economica, dall'altro io reputo che sia dovere del Vostro Governo di richiedere maggiori garanzie di abilità e di esperienza in chi sarà per l'avvenire chiamato ad esercitare così delicato ufficio.

A tal uopo, io mi onoro di sottoporre alla firma della Maestà Vostra il presente decreto, col quale, istituendo una sessione annua di esami per gli aspiranti alle funzioni di ispettore nelle scuole primarie popolari, il Vostro Governo mira ad accertarsi se i concorrenti a detto ufficio siano in possesso di quella coltura generale e di quelle cognizioni speciali che, unite ad una lunga pratica nell'insegnamento, caratterizzano un buon funzionario amministrativo ed un esperto direttore didattico.

È indubitabile che il Governo potrebbe escogitare i migliori sistemi, ideare le migliori riforme, rendere più semplice, più spedito, più logico il congegno amministrativo, ma tutti i suoi sforzi rimarrebbero sterili o poco efficaci, se il potere centrale non avesse nelle varie provincie del Regno interpreti fedeli del suo pensiero, uomini capaci di intendere e pronti ad attuare lealmente i suoi concetti nell'indirizzo pedagogico e didattico dell'istruzione primaria popolare.

Altre considerazioni di non minore rilievo mi consigliano a proporre alla M. V. la istituzione di questi esami. E primieramente io spero da essi un certo risveglio negli studi pedagogici, oggi, a dir vero, o troppo ristretti nella cerchia di qualche Università, o fatti in modo elementare e quasi dogmatico nelle scuole normali, e in secondo luogo, ammettendo a detti esami esclusivamente i maestri elementari, siccome quelli che per l'esperienza acquistata nella scuola sono riconosciuti come i più atti all'ufficio di ispettore scolastico, il Governo rialza il loro morale, promuove fra essi una gara di zelo, di studio e di lavoro. Inoltre, aprendo loro una carriera onorifica, è certo di chiamare al magistero educativo un maggior numero di giovani di bell'ingegno e di buona coltura, che ora, per la poco ridente prospettiva che loro offre l'ufficio di maestro elementare, o rifuggono dalle nostre scuole normali, o, fattivi i loro studi, spiano per ogni dove per trovare un'uscita che loro procuri un lavoro meno faticoso e più largamente retribuito.

UMBERTO I.

per grazia di Dio e volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Visto il regio decreto 28 marzo 1875, n. 2425.

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. Ogni anno avranno luogo esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio di ispettore scolastico per l' istruzione primaria.

Art. 2. I titoli necessari per l' ammissione all' esame sono :

a) Certificato del Consiglio provinciale scolastico, da cui risulti che l' aspirante abbia insegnato lodevolmente nelle scuole elementari pubbliche, o debitamente autorizzate, per sei anni consecutivi, dei quali almeno tre nelle classi superiori. — *b)* attestato di moralità rilasciato, nei modi prescritti dall' art. 330 della legge 13 novembre 1859, dal sindaco o dai sindaci dei Comuni in cui l' aspirante ha insegnato — *c)* Patente di grado superiore.

Art. 3. L' esame sarà pubblico e verserà sulle seguenti materie :

a) Lettere italiane — *b)* Elementi di scienze matematiche, fisiche e naturali — *c)* Storia nazionale e cenni di storia generale moderna — *d)* Pedagogia storica, teoretica ed applicata — *e)* Legislazione ed amministrazione scolastica.

Per le lettere e per la pedagogia il saggio sarà scritto ed orale. Per le altre materie avrà luogo il solo esame orale. Farà pur parte dell' esame una visita ad una scuola elementare, alla presenza della Commissione esaminatrice, ed una relazione scritta della visita stessa.

Art. 4. I certificati di cui si tratta saranno necessari per ottenere la nomina di regio ispettore scolastico.

Art. 5. Il ministro designerà, anno per anno, l' epoca e le sedi degli esami, e nominerà le Commissioni.

Art. 6. Tutte le disposizioni contrarie al presente decreto sono abrogate.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 21 aprile 1881.

Firmato: UMBERTO

Contrasegnato: *Bacelli.*

Cronaca dell' Istruzione.

Premiazione scolastica — A Serino, Comune della provincia di Avellino, furono solennemente distribuiti i premi agli alunni delle scuole popolari, fra numeroso e colto pubblico e un trecento o più ragazzi e giovanette delle scuole. Chi era presente alla bella festa, ci assicura che vide a parecchi riempirsi gli occhi di lagrime, quando l' egregio sindaco, signor Gaetano Greco, appendeva al petto dei premiati la medaglia d'argento, o dava libri di premio, o donava alle fanciulle qualche piccolo arredo donnesco. Il bravo maestro signor F. Parrelli lesse un applaudito discorso pieno di nobili sentimenti e di assennati concetti, dimostrando quanto necessaria e utile sia l' opera educativa delle scuole e quale stretto obbligo abbia il popolo di ben educarsi e istruirsi, volendo meritar davvero il nome di gente civile.

Ne sieno lodi sincere all' egregio sindaco, che promuove e caldeggia l' istruzione popolare nel Comune di Serino, e al valoroso Parrelli, che adopera ogni cura nel magistero educativo.

Sovrani ringraziamenti — S. M. la Regina ha fatto con gentili parole ringraziare gli alunni del nostro Liceo-ginnasiale per l' *albo* bellissimo offerto in omaggio al Principe ereditario.

Un raro esempio di generosità — Il conte Adolfo Piccone, pio e dotto sacerdote e rettore di un fiorente collegio convitto in Voltri, ha voluto con raro esempio di generosità premiare l' eroica azione del fanciullo Pozzi, offrendogli un posto gratuito nel suo collegio, fino al compimento degli studi. Così al giovinetto d' Alessandria è offerto il modo di compiere la sua educazione e di procacciarsi un lieto avvenire.

In onore del Boncompagni — L' illustre comm. J. Bernardi ha letto nel R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti una pregevolissima memoria in lode del Boncompagni, facendo notare principalmente i meriti di lui nel fatto della pubblica educazione e nell' istituzione degli asili d' infanzia. Alla tornata assisteva l' illustre storico Gregorovius, che con lettera gentile s' è molto rallegrato col Bernardi pel suo nobile e importante discorso.

Pel danneggiati di Casamiccio — L' egregio De Feo, M.^o elementare nel Comune di Altavilla, ha spedito all' Ispettore lire 23, raccolte fra gli alunni delle scuole popolari. Un bravo di cuore per sì bell' azione.

Gli esami per la patente di maestro elementare saranno dati

secondo l'antico sistema, non andando in vigore quest'anno i programmi nuovi.

Pel diploma d'Ispettore poi gli esami saranno a Roma e a Bologna, e cominceranno il 9 del venturo Ottobre. Gli aspiranti debbono spedire al Ministero di P. Istruzione i documenti richiesti, non più tardi del 15 settembre, e saranno avvisati della loro ammissione. Le Commissioni esaminatrici si crede che saranno composte così; per Roma, il Comm. Domenico Berti, Presidente; il Comm. Cammarota, Ispettore Centrale; il Pisati e il Turbiglio, professori dell'Università di Roma, Commissari. Per Bologna, il Comm. Selmi, Presidente; il Cav. Veniali, Ispettore Centrale; il prof. Carducci; il Masi, R. Provveditori agli studi, e il Siciliani, professore di pedagogia all'Università di Bologna, commissari. Anche Bari sarà sede d'esami.

Annunzi bibliografici

- Almanacco Pedagogico italiano, pubblicazione diretta dal prof. Augusto Bernabò Silorata* — Torino, Tarizzo, 1881 — L. 2,50.
- STEFANO TEMPIA — *Il Canzoniere delle scuole e delle famiglie — Raccolta di facili canzoni educative* — Torino, Loescher, 1881 — Cent. 70.
- Primi elementi di Enciclopedia universale, compilati nell'Ateneo del prof. Vincenzo Pagano* — Quaderno V — Filologia — Napoli.
- S. DE CHIARA — *Saggio d'un Comento alla Comedia di Dante Alighieri — Inf. Canto V* — Napoli, V. Morano, 1880.
- Le lettere di G. Giusti* — Torino, tip. Salesiana, 1881 — Vol. 2.
- Aritmetica popolare per Domenico Dambrosio* — Nocera, 1880 — L. 1.
- I nostri Convitti — Osservazioni di S. Mastrosanti* — Campobasso, 1881.
- Cari bambini — Prime letture dopo il sillabario, compilate dal prof. J. Bencivenni* — Torino, 1881.
- La mia Scoletta — Relazione di A. Vullo* — Catania, 1881.
- La Famiglia di Erlau — Racconto di G. Maffei* — Torino, Tip. Salesiana, 1881.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — M. Bassi, P. Gotta, G. Guerrasio, A. Pirera, M. De Rosa — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La sapienza antica ricordata a tempo — L'importanza storica delle iscrizioni e dei graffiti di Pompei — Il riordinamento degli studii secondari — La Vergine d'Orleans — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

I POETI GNOMICI.

I.

Nel secolo VI innanzi l'era volgare apparisce quasi a un tratto, o, meglio, in poco torno di tempo, una bella schiera di poeti, educati alla stessa scuola e allo stesso amore della sapienza. L'eco solenne e grave dell'antica epopea d'Omero era venuta a mano a mano affievolendosi e perdendosi nella lontananza dello spazio, o se coi gloriosi ricordi molceva ancora gli orecchi; non risonava però intera nel cuore dei popoli della Grecia. Impallidiva lo splendor degli Dei e degli Eroi, e sorgevano franchi e animosi gli uomini e i cittadini: onde l'arte, che si tramuta e piega secondo le condizioni civili e morali del popolo, cangia le sue usate forme e ritrae, fedele interprete, le nuove tendenze e i nuovi affetti. La mutazione però non si mostra mai d'improvviso; ma preparata con lento e segreto lavoro, si rivela dapprima incerta e confusa, distinta e scolpita dipoi. Una sola legge governa l'arte e la natura: e come in questa non si veggono salti e bruschi passaggi, così avviene anche in quella. La Grecia, che nell'impresa trojana s'era sentita ed affermata nazione potente, e nella splendida epopea omerica aveva rigustata la ebbrezza dei

trionfi e della gloria; era tornata di nuovo alle antiche divisioni, ai suoi tanti *San Marini*, che la rendevano in *pillole*, e più non vedeva in ognuno dei suoi un *Greco* e un fratello, ma un rivale, che si chiamava o *Spartano* o *Ateniese* o *Tebano* o *Megarese*, e con cent'altri nomi. L'Olimpo, che un tempo folgorava di vivissima luce e saettava terribilmente, s'era venuto velando di nebbia e non più faceva tremar le vene e i polsi; nè più *valevano molte squadre i valorosi, in cui ponesse Giove il suo cuore.*¹ Spuntava già l'uomo, che pieno d'ardire lottava per cacciar di seggio gli eroi, desideroso di fare anch'egli le sue prove.² E l'arte seguì questo moto, e prese nuovo abito e nuove fattezze. Mise da canto la cetra divina ed eroica, e tolse la dolce e umana lira.

In questo mezzo o passaggio dall'una all'altra forma, corse un breve periodo di tempo, in cui la poesia greca, prima di vestire le più splendide e spiccate forme liriche, si rivelò con l'*Elegia* e col *Giambo*. Dico più esatto: la poesia i primi passi che fece verso la lirica, furono l'elegia e il giambo. Umane, individuali, soggettive così la poesia elegiaca, come la giambica: l'una più temperata, più serena e civile; l'altra più acre, meno nobile e limpida: quella, or dolce, or languida, or forte e virile; e questa, più o meno aspra, sdegnosa e pungente. Del giambo è principe e creatore il fiero e saettante Archiloco;³ e dell'altra è tenuto per inventore Callino d'Efeso, che in un'elegia marziale eccita i suoi a combattere da prodi.⁴ Ma l'elegia non era quel canto lugubre, mesto, melanconico, che oggi intene-

¹ Iliade.

² Lo Schöll nella *Storia della Lett. Greca* dice che l'epopea era stata la *poesia dei Re, e la lirica nacque dai tumulti popolari*. Riscontra anche l'Ambrosoli (*Lett. Greca*), il quale molto acconciamente fa vedere come alla epopea nazionale d'Omero succedesse a poco a poco la *poesia individuale*. Su tutti vedi il Fornari, *Arte del dire*, Vol. IV.

³ Si narra che Archiloco scrivesse una satira sì feroce contro Neobole, di cui era amante non riamato, che l'infelice giovane s'impiccò per disperazione, e Licambe, suo padre, ne morì di dolore — Ovidio fece una terribile minaccia col noto verso: *Tincta Lycambeo sanguine tela feram*.

⁴ Credo ben fatto riportare i versi di questo poeta, egregiamente tradotti dall'Arcangeli, perchè i giovani abbiano un saggio della poesia marziale ed eroica di Callino e s'accendano di generosi sentimenti.

E quando destarvi dal sonno vorrete,
 E quando, o garzoni, nel petto accorrere
 Magnanimi sensi d'antico valor?
 Sentite siccome v'insulti il vicino (*),
 Nè all'armi vi accende l'onor cittadino?
 V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
 Codardi! Pensate poltrir nella pace;
 Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
 Ma freme la terra di Marte al furor.
 Ah! dove di patria l'amor ci trasporta,
 Si corra, o garzoni, si mora; che importa?
 Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.

(*) Gli Efesii combattevano contro i vicini di Magnesia

risce l'anima e la commuove alle sventure e ai dolori altrui: non era sfogo di un cuore afflitto e appenato: era invece una *forma metrica particolare senza riguardo alcuno al contenuto e all'indole del componimento poetico*,¹ e i Greci se ne valevano sì per eccitare al valore, (Callino, Tirteo,²)

Oh! quanto è soave a libero petto
 Per tenera sposa, per figlio diletto,
 Per gloria di patria la morte affrontar.
 De' vili, de' prodi son ferme le sorti.
 Su dunque, nel campo correte da forti
 Col ferro, coll' asta la patria a salvar.
 No; l' uomo non fugge l' estremo destino,
 Nè il vanto lo salva di sangue divino;
 Cammina alla morte chi nacque mortal.
 Che vale al codardo fuggir la tempesta
 Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
 De' dolci suoi lari la morte lo assal.
 L' assale; ed il pianto de' figli non ode,
 Non arpa notturna, non canto di lode;
 Onor del sepolcro pel vile non v' ha.
 Ma prode guerriero che in campo moria
 Per volger di tempo da' suoi non s' obliu;
 Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
 Morendo, fra tutti lasciava perenne
 Di sè desiderio, siccome egli ottenne
 Vivendo la gloria ch' a un Dio l' eguagliò!
 Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti,
 In sè delle genti gli encomi ha raccolti;
 Ch' ei solo per molti guerrieri operò.

¹ Inama, *Lett. Greca*. L' unione di un esametro con un pentametro dicevasi *Elegio*, ἐλεγείον. Vedi anche *Le Lett. It. considerate nella storia* del ch. prof. Linguiti.

² Di Tirteo fu detto da Orazio — *Mares animos in martia bella versibus ex-acuit* — Sentasi qual furor di guerra e quant' armonia marziale spirano questi suoi versi, tradotti anche dall' Arcangeli.

È bello, è divino per l' uomo onorato
 Morir per la patria, morir da soldato
 Col ferro nel pugno, coll' ira nel cor.
 Al prode tal morte non è già sventura;
 Sventura è la vita dovuta a paura,
 Serbata all' eterno de' figli rossor.
 Chi son que' meschini che vanno solinghi,
 Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
 Che in volto han dipinto l' obbrobrio e 'l dolor?
 Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
 Quei vili raminghi più patria non hanno;
 Fuggiron dal campo; l' infamia è con lor.
 Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
 Le squallide spose co' figli morenti,
 Mirate miseria ch' è senza pietà.
 Non aizan que' volti dannati allo scherno;
 Il ciel della patria non miri in eterno
 Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
 Ah! dunque di fuga pensier non v' alletti,
 Non sieda paura ne' liberi petti,
 Ma v' arda cocente di guerra il desir.
 Pugniam per la patria, pugniam pe' figli,
 L' amor della vita viltà non consigli;
 Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
 Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
 I vecchi che speme non hanno di scampo,
 La vita codarda correte a salvar!
 Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
 (Gli stessi nemici fremendo diranno)
 Perché que' meschini non vanno a salvar?
 Bruttata di sangue la barba, le chiome,
 Riversano al suolo que' vecchi, siccome

alla vita gaia e spensierata, (Alcmano, Alceo, Mimnerno, ¹) e si per innamorare alla concordia, alla sapienza, alla virtù. (Poeti Gnomici.)

Ora questi ultimi apparvero nel sec. VI av. C. quasi ad un tempo stesso, e per loro la poesia elegiaca divenne maestra di civiltà, consigliera di lodati costumi, ispiratrice di virtù morali, religiose e civili, banditrice di severi precetti, d'auree sentenze, di soda e forte educazione. Il vederli in varie città intenti ad un'opera sola e venir fuori contemporaneamente, mostra chiaro che del fatto vi dev'essere una ragione comune e che un comune bisogno li facesse sorgere. La Grecia era allora in certe condizioni politiche press'a poco come le nostre, che la parte popolare voleva prevalere ne' pubblici uffizii e acquistare maggiore autorità e potere. Perchè il popolo mostrasse più di meritare che d'invadere le nuove cariche civili, conveniva destar vivamente il sentimento nazionale e spargere e inculcare l'amore di quelle virtù cittadine, che sono il principal sostegno della prosperità e della potenza degli Stati. Inoltre ai savii della Grecia erano già note le mire ambiziose della potente monarchia Persiana, e per apparecchiare la nazione ad un'eroica resistenza, era necessaria l'unità di volere, la concordia delle opinioni e dei sentimenti e il verace culto della Patria e della virtù. Le quali cose erano appunto in brevi e facili sentenze (*γνώμαι*) raccomandate al popolo ed inculcate dai poeti gnomici. Quindi è agevole riconoscere nel presentimento di un comune pericolo l'origine di questa nuova forma di poesia morale ed educatrice, che la plebe e il volgo doveva sollevare a popolo savio e costumato. ²

II.

Alcuni fanno rimontare la serie dei poeti gnomici ad Esopo; ma con più ragione altri, che sono i più, ne danno il vanto a Solone, e lui salutano capo della nuova scuola. È bello così ravvisare in colui, che mercè le sue savie leggi

Figliuoli del fango, dannati a morir.
 Orrendo a vedersi! di sangue grondante
 Ciascuno morendo, con labbro tremante
 S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.
 Non piombi sul campo cotanta vergogna!
 Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
 Sì mora piuttosto, ma salvo l'onor.
 La lode de' forti ci chiuda nell'urna;
 Le greche donzelle nell'ora notturna
 La spargan pietose di pianto e di fior.

(I giovani rileggano gli stupendi cori Manzonianiani, massime nel *Conte di Carmagnola* quello sulla battaglia di Maclodio.)

¹ Plus in amore valet Mimnerni cersus Homero, Properzio.

² V. Ambrosoli cit.

fondò la vera cittadinanza, anche il primo poeta gnomico e il primo fautore di questa poesia, che mirò a formare la cittadinanza morale e civile. D'onde si ricava pure che non bastano le sole leggi e la sapienza degli ordini civili a riformare i costumi e i sentimenti di un popolo, e che grandissima e potente è l'opera civile della poesia e dell'arte. Infatti, dice molto bene al proposito l'Ambrosoli, la storia greca nell'età di Solone ci somministra uno splendido esempio di quanto possano le lettere sul destino delle nazioni; perocchè quel sapiente legislatore attese a diffondere i poemi omerici e le sentenze dei gnomici con tanta cura, che ben apparisce com'egli su quelle non meno che sulle sue leggi fondasse la speranza della potenza e sicurezza pubblica: e quando leggiamo nella storia i prodigi della schiatta ionica a Maratona, ci è forza di riconoscere che il concorde volere di quella cittadinanza provenisse in gran parte dall'efficacia che vi esercitarono le opere dei poeti.

Sebbene però Solone sia in cima della serie degli gnomici, pure sembra a me che la sua maestosa e grande figura rimpiccolisca in certo qual modo, a guardarla da questo aspetto. Dove grandeggia sovraneamente il Legislatore, v'è poco spazio pel Poeta. Egli ha meriti e pregi siffatti, che, senza negargli onorato posto fra gli gnomici, rifulge di splendidissima gloria in più serena e nobile altezza. Dopo lui gli si schierano appresso, Teognide, Focilide, Pitagora, Senofane, Stesicoro e qualche altro; i quali tutti, per quanto si può congetturare dalla tradizione e raccogliere dai frammenti che ne avanzano, coltivarono la poesia gnomica e contribuirono efficacemente alla grandezza e alla prosperità della patria.

III.

Il senno antico è sempre bene a ricordarlo; ma vi ha certe speciali condizioni, che a volte può tornare anche opportuno ed efficace. Ora pare a me, se non m'inganno, che il desiderio di partecipare largamente al governo della pubblica cosa sia oggi più vivo nel popolo, che in altri tempi; e che se non ci minacci un Dario o un Serse dalla Persia, neppure con occhio dolce ci guardino certi boriosi fratelli. È poi d'altra parte riconosciuta universalmente la necessità di ben educare il popolo, perchè meriti con ragione i nuovi diritti, e abbia quelle virtù cittadine, che rendono prospere e rispettate le nazioni. La poesia, che un tempo nelle nobili e generose elegie di Tirteo, di Solone e di Callino era ispiratrice di magnanimi ardimenti e maestra di sapienza e

di civiltà, oggi parte l'ha uccisa una scienza arida e disumana, e parte l'imputridisce uno smaccato e sfacciato epicureismo. I nostri poeti, (con le debite eccezioni, si sa:) amano piuttosto di folleggiare con Anacreonte, di bere con Alceo, di rivaleggiare con Ipponace, ¹ che di volare con Pindaro e d'ingentilire e commuovere con Simonide e con Sofocle. Per guisa che la poesia moderna, in gran parte spirante molli voluttà e delirio di sensi, non solo non si porge atta al nobilissimo ufficio di sollevare gli animi e di ricrearli nello splendore della bellezza, ma li corrompe e guasta, scatenando i sensi e le passioni. Si preparano forse così i giovani alle lotte della vita e a quell'onestà e fermezza di propositi, pei quali furono tanto gloriosi i nostri antichi padri? Così forse riusciremo a infondere nel popolo il sentimento del dovere, il culto della virtù e della patria, la dignitosa fierezza del carattere e l'amore assiduo al lavoro?

IV.

I molti progressi, che si sono fatti nelle discipline e nei sistemi educativi, io non li nego; anzi li lodo ed ammiro. Se non che mi pare di vedere uno smodato e pericoloso amore di novità, una certa fiacchezza di pensare e di sentire, uno studio più di parere che di essere: nè sono solo e primo a notare la cosa. Ma quando pur fossero altre le nostre condizioni civili ed educative, non tornerebbe forse utile ed acconcio di rammentare la sapienza antica e di far riudire la voce dei vecchi poeti, educatori degli Stati, e maestri di civiltà ai popoli? Male non credo che possano farne; invece l'utilità potrebb'essere grandissima, e ci potrebbero dare una mano e un valido aiuto in questa grave faccenda della buona educazione. Le loro sentenze, gli aforismi brevi e facili, i loro precetti, non li accetteremmo così a chius'occhi; ma li discuteremmo, e per la mutata ragione dei tempi e della civiltà qualcuno ne scarteremmo: qualche altro, così così; e infine ne piglieremmo materia a brevi commenti ed osservazioni. Eccovi, senza più menare il can per l'aia, come si suol dire, il disegno che mi vorrei proporre. Raccogliere cioè le massime morali e educative dei poeti gnomici, premettere dei cenni più o meno brevi sulla vita d'essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne partito alla soda educazione dei

¹ Inventore dello *Scaxonte*, e più che poeta, aspide mordace e velenoso. Era d'Efeso e fiorì nella seconda metà del sec. VI. av. C.

nostri giovani. Invitandoli a meditare sulla sapienza degli antichi precetti, sforzandoci d'innamorarli alla virtù e alla patria, avvalorando il nostro insegnamento con l'autorità e con l'esempio dei savii educatori; potremmo ottenere che la poesia gnomica, se non produca tutto quanto il bene di una volta, e non faccia rinverdire gli allori di Maratona e di Salamina; concorra almeno in qualche modo a rinvigorire i nostri fiacchi lombi e a porgerne cibo di vital nutrimento. Onde se non mi fa difetto il tempo e l'ingegno, a questo lavoruccio mi vorrei mettere, senza darne formale promessa a nessuno, e senza circoscrivermi il campo con leggi e metodi invariabili. Quell'ordine rigido e severo, quella simmetria architettonica, che misura negli scritti perfino le sillabe e le virgole, assegnandone tante di qua e tante di là; non dico che non mi piaccia, ma mi scema la libertà; e legato io non so andare. Perciò io comincerò da questo o da quell'altro dei poeti gnomici, come meglio mi verrà bene: sarò più lungo e largo o più stretto e breve, secondo l'argomento e la mia povera vena; e nemmeno tutti me gli propongo d'illustrare e commentare, ma solo i più illustri, sui quali alcun che di meno incerto consentono le storie e la critica di affermare. Se il disegno mi verrà fatto di colorirlo, come lo vagheggio nell'animo e le forze non mi verranno meno al *ponderoso incarco*; io non vi dirò, *Battetemi le mani*, come usavano di dire i vecchi attori comici; ma qualcosa di utile potrebbe ridondarne alle scuole e alla civile educazione dei giovani. Potrei raccogliere poi e mettere insieme in un libricetto i vari scritterelli, e girando per le scuole offrir materia ai valorosi maestri, di osservazioni, di consigli, di chiose e di lettura. Ma questo sarebbe sempre un poi condizionato: finora non è che una minaccia.

5 Giugno 81.

G. OLIVIERI.

LA IMPORTANZA STORICA

DELLE ISCRIZIONI E DE' GRAFFITI DI POMPEI ¹

Triste è l'aspetto delle ruine di Pompei. Mute e deserte sono le vie, ancora solcate dalle ruote dei carri: mute e deserte sono le case,

Ove i suoi parti il pipistrello asconde.

¹ V. GARRUCCI, *Inscriptions gravées au trait sur les murs de Pompei*; MOMMSEN, *Corpus inscriptionum*; GASTON BOISSIER, *Promenades archéologiques*; E. BEULÉ,

Silenzio e solitudine è ne' teatri, ne' *deformi templi*, nel foro tra quelle *file di mozzi colonnati*. E la mestizia di questa solitudine si sente assai più, quando uno al tramonto si colloca su' gradini superiori dello anfiteatro, e vede il Vesuvio e le colline di Castellammare a poco a poco infoscarsi, e tutte le forme e tutti i colori svanire e ondeggiare come attraverso un vapore, e, in lontananza verso Napoli e Portici, le ultime barchette, aprendo, come ali, le bianche vele alle brezze della sera, dileguarsi e sparire, mentre le voci e i rumori della vita campestre si tacciono, e non si ode più che il monotono percoeter delle onde alla spiaggia deserta.

Ma quando di giorno leggiamo sulle mura le iscrizioni e i graffiti, non ci pare più di aggirarci in mezzo a ruine tratte appena dalla cenere che da tanti secoli le copriva; ma a' nostri sguardi, come per incanto, si anima di nuovo, e si popola la muta e deserta città. Leggendo sulle soglie d'una casa la parola *Salve*, ci sembra di ascoltare la voce del padrone che ci fa le più liete accoglienze: leggendo un annunzio di spettacoli, ci pare di partecipare al movimento e all'esultanza d'un popolo in una festa lungamente aspettata: a leggere gli eccitamenti elettorali e le vive raccomandazioni di candidati, fatte da elettori influenti, noi prendiamo parte alle gare e alle lotte d'una piccola città di provincia.

Ma le iscrizioni e i graffiti non pure danno movimento e vita alla dissepolta città, ma possono ancora riuscire assai utili alla storia ed alla filologia.

Le iscrizioni, come l'unico mezzo di pubblicità, erano assai numerose nelle antiche città, e in Pompei se ne trovano di tre specie. Alcune sono incise nel marmo o nella pietra, su' frontespizii de' templi, o sulle basi delle statue. Altre sono dipinte sulle mura col pennello in rosso, o in nero, e fanno lo stesso ufficio de' nostri affissi. Con esse si raccomandano i candidati alla scelta degli elettori. *Vi prego di eleggere edile M. Casellio*, dice una di così fatte iscrizioni: *M. Casellium aedilem faciatis oro*. Un'altra: *Febo e i suoi clienti vi pregano di eleggere duumviri M. Alconio e Prisco e C. Gaulo Rufo*. E in un'altra ancora si domandano i voti per un candidato, e si promette agli elettori la protezione della Venere pompeiana. A leggere questi affissi che si trovano in ogni via, a vedere la premura di tante persone siamo indotti a credere che assai animate erano l'elezioni, e con grande ardore si contendevano i pubblici ufficii in queste piccole città di provincia.

Spesso le iscrizioni servono a far conoscere il giorno e il programma d'un pubblico spettacolo. Ecco un'iscrizione sul muro del

cortile dei bagni, che annunzia una caccia, combattimenti atletici, aspersioni di profumi, e non omette neppure di dire che l'anfiteatro sarà coperto da una tenda:

Dedicatione thermarum, muneris Cnaei Alleii Nigidii Maui. Venatio, athletae, sparsiones, vela erunt. Majo principi Coloniae feliciter.

Talvolta le iscrizioni fanno l'ufficio dei nostri banditori, e richiedono oggetti perduti o rubati, promettendo un regalo a chi li farà ricuperare:

Un'urna di vino è sparita dalla bottega; colui che la riporterà, avrà 65 sesterzi, e se condurrà seco il ladro, avrà il doppio:

Urna vinicia periit de taberna, si eam quis retulerit, dabuntur Hs LXV. Sei furem quis abduxerit, dabit decumum Januarius qui hic habitat.

Spesso sono annunzii d'affitti e manifesti di albergatori o di venditori. Un proprietario fa conoscere al pubblico che ha un appartamento da dare in fitto per le calende di agosto e per gl'idi di luglio. Un albergatore avverte i passeggieri che troveranno nel suo albergo tutte le comodità che si possano desiderare e una sala da pranzo con tre letti: *Hospitium hic locatur, triclinium cum tribus lectis et commodis.*

Un venditore di zampetti assicura che, appena saranno preparate quelle ghiottornie, i convitati leccheranno la pentola ove furono cotte:

*Ubi perna cocta est, si convivae apponitur,
Non gustat penam, lingit ollam aut cacabum.*

Alla terza specie appartengono le iscrizioni tracciate sul muro col carbone, o impresse colla punta d'un chiodo o d'un coltello. Queste iscrizioni o graffiti come le chiamano, ora sono imprecazioni, come questa: *Asellia, tabescas*; ora sono diffamazioni; così una mala lingua ci fa sapere che Epafra è un uomo rotto ad ogni vizio; che Soave, la venditrice di vino, è sempre assetata; che Oppio è un ladro: *Oppi embolari fur furuncule.* Talvolta sono scherzi. Un ghiottone chiama barbari coloro che sono così scortesi da non invitarlo a cena: *Ad quem non coeno, barbarus ille mihi est.* Un altro scrive: *Pyrrus c. Heio collegae sal. Molesto fero quod audivi te mortuum: itaque vale.* Sono anche saluti affettuosi ed augurii: Un abitante di Pozzuoli augura ogni prosperità al suo paese natio: *Coloniae Claudiae Neronensi puteolanae feliciter.* Un altro sente il bisogno di mandare un saluto a Roma: *Roma, vale.*

Si trova dunque un po' di tutto ne' graffiti di Pompei, ma le dichiarazioni di amore vi abbondano. Alcuni per celebrare le loro belle prendono i versi da' più chiari autori, e specialmente da Ovidio e da Propertio. Altri esprimono il loro affetto con versi appositamente composti. *Possa morire, dice un amante, se io desidero di essere un dio senza di te: Ah! peream, sine te si deus esse velim.* Un altro dice al suo vetturino: *Mulattiere, se tu senti il fuoco di amore, ti affretterai per ritrovare la*

tua bella. Su via affrettati, fammi giungere presto a Pompei, dove mi aspetta il mio caro amore. Più spesso le dichiarazioni amorose sono fatte in prosa; ed ora è un amante che dolcemente prega: *Amami, ten prego*; ora è la bella che risponde: *Nonia saluta il suo amico Paguro.* Quanta semplicità in queste parole! *Metè, la commediante, ama Cresto con tutto il cuore. Sia loro propizia la Dea Venere, e vivano sempre in buona armonia di affetti e di pensieri: Methe atellana amat Chrestum corde. Sit utreisqne Venus Pompejana propitia, et semper concordēs vivant.* Un amante si lamenta della sua solitudine: *Vibius Restitutus hic solus dormioit, et Urbanam suam desiderabat.* Sentite questo brusco rifiuto ad un infelice amante. *Virgola dice al suo amico Terzo: sei troppo brutto: Virgola Tertio suo: indecens es.* Un giovinetto scrive: *Candida me docuit nigras odisse puellas*; e una donna, o un uomo, fingendosi donna, risponde: *Oderis et iteras non invitus: scripsit Venus Pompejana.* Un amante posposto scrive: *alter amat, alter amatur, ego fastidio*; e un arguto soggiunge: *qui fastidit, amat.*

Non mi conviene riferire le iscrizioni che si trovano in alcuni luoghi che il tacere è bello, e che si possono immaginare solamente da chi ha veduto il Museo segreto di Napoli: basti ora il dire che sono tali da disgradarne il più licenzioso stecchettiano.

Ora il lettore può da sè stesso vedere l'importanza grande delle iscrizioni e de' graffiti di Pompei per la storia e la filologia.

Dopo molti secoli è difficile allo storico mettersi addentro nella vita privata d'un popolo, la quale solo un poeta o un romanziere può immaginare e descrivere; ma le iscrizioni e i graffiti di Pompei ci pongono in intima comunicazione con quel popolo, e ce ne fanno conoscere i sentimenti, le mutue relazioni, le gioie, i dolori e la corruzione morale, e, come i romanzi, riempiono, in parte, le lacune della storia. E così, in mezzo a quei monumenti l'antichità, studiata ne' morti volumi, prende un carattere vivo e reale che prima non aveva, e quelle immagini d'uomini e di cose antiche, conosciute per le istorie e pe' poemi, escono, direi quasi dalle nubi ove prima ondeggiavano fra cielo e terra, ombre vuote e pallide, e scendono fino a noi, e le loro sembianze prima vaghe e indeterminate si disegnano e vivamente si colorano ai nostri sguardi.

E se è vero, come è verissimo che la filologia moderna non si propone altro scopo che di darci una profonda cognizione della vita morale e intellettuale d'un popolo antico; quali monumenti possono giovare a questa scienza più delle iscrizioni e de' graffiti, in cui il popolo stesso ci rivela i suoi pensieri, i suoi affetti e i suoi costumi?

Si è detto da alcuni che Pompei, città osca, per sentimenti ed affetti è più greca che romana; ma le iscrizioni e i graffiti bastano a provare quanto sia inesatta questa opinione.

Gli abitanti di Pompei, avendo ricevuta la cittadinanza romana, si considerano come romani. Il latino per essi non è solamente la lingua ufficiale, di cui si servono i magistrati ne' loro decreti, ma è altresì la lingua comune, la lingua de' poveri e de' ricchi, de' dotti e degli ignoranti, la lingua della vita pubblica e della privata. Il fanciullo che ha rozzamente disegnato col carbone sul muro un gladiatore, minaccia in latino la collera di Venere a chi oserà guastare il suo capolavoro: *Abiat*, conservo le scorrezioni e le sgrammaticature del graffito, *Venere Pompeianam iradam, qui hoc laeserit*; i giovani che salutano le loro ganze, gli oziosi che uscendo da' pubblici spettacoli celebrano l'applaudito gladiatore; i frequentatori delle taverne e de' luoghi sospetti, che sentono il bisogno di esprimere le loro impressioni, lo fanno quasi sempre in latino; il greco e l'osco sono adoperati rarissime volte. E i Pompeiani non solamente parlano la lingua de' Romani, ma sono animati dagli stessi sentimenti ed affetti. L'imperatore non ha sudditi più fedeli e devoti de' Pompeiani; ne sono una prova le iscrizioni tracciate col carbone dal popolo, che sono piene di espressioni d'ossequio e di devozione per lui, e in cui spesso si trova il motto: *Viva l'imperatore, Augusto feliciter*.

Dal non essersi trovata in Pompei alcun' opera letteraria o scientifica molti hanno argomentato, che in questa città, dedita unicamente ai piaceri sensuali, non si leggeva; ma i versi che si trovano scritti sulle mura, mostrano che, se Pompei non era luogo di studii, se non vi si leggevano opere scientifiche; si avevano almeno per le mani i libri dei poeti. Si riportano nelle iscrizioni i versi di Properzio, di Ovidio e specialmente di Virgilio. L'Eneide che cantava le antiche glorie d'Italia, e però era la delizia di tutte le città italiane, aveva anche in Pompei i suoi ammiratori.

Gli antichi scrittori, e specialmente Tacito e Plinio vantano la vita onesta, semplice e frugale delle città di provincia e de' municipii italiani; ma le iscrizioni e i graffiti licenziosi di questa città ci provano che, se la virtù era fuggita da Roma, non era andata certamente a Pompei a cercarvi un rifugio. Questa città posta in un sito incantevole, ove tutto spira voluttà, vicina a Napoli che si appellava la *otiosa Neapolis*, vicina a Baja, ch'era il luogo più bello e più corrotto del mondo, e dove, come dice Marziale, ogni Penelope diveniva un'Elena, questa città non avea saputo resistere alle possenti seduzioni del clima e dell'esempio.

A. LINGUITI.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

Dopo una lunga discussione, l'associazione napoletana degli scienziati in Napoli ha approvate e votate le proposte fatte dal prof. Rodinò nel suo discorso sul *Riordinamento degli studj in Italia*. Non è la prima volta che il ch. professore napoletano richiama l'attenzione del pubblico su questo grave argomento: già parecchi anni addietro formulò alcune proposte su la Riforma degli studj e le pubblicò in questo giornale ¹, e diede occasione a una bella *lettera didascalica* del professor F. Linguisti ² su la coltura generale. Ed ora, in questo nuovo discorso, chiarisce meglio le proposte del 1873, qualcuna ne modifica, e presenta un compiuto riordinamento per le scuole secondarie. Certo, proposte che vengono da un uomo invecchiato negli studj e nell'insegnamento, e che da tanti anni si occupa di queste cose, non possono non essere ispirate a' reali bisogni della scuola; e l'associazione napoletana, col votarle tutte, ha mostrato d'intenderne la importanza. Tuttavia non sarà forse inutile continuare a discutere un po': è un argomento così serio e di tanta importanza per l'educazione della nostra gioventù, che non parrà cosa oziosa se anch'io dirò la mia opinione.

Non può disconoscersi che gli studj sono male ordinati. Si sciupa il miglior tempo a ripetere sempre le medesime cose, sminuzzate in pillole e pilloline, e s'infonde ne' giovani fino da' primi anni la credenza ch'essi ne sappiano a bastanza oramai, e non ci sia più bisogno di affannarsi troppo. Essi desiderano d'arrivar presto all'Università, perchè allora potranno, dicono, darsi un po' d'ozio e di buon tempo. Prendiamo p. e. un giovane che faccia i corsi tecnici. Nelle classi elementari, nozioni di fisica e storia naturale; nelle classi tecniche, nozioni di fisica e storia naturale; nell'Istituto tecnico, fisica e storia naturale. Che meraviglia, se il giovane, arrivato all'Università, crede di non aver più bisogno di starsi ad annojare intorno a queste scienze? e confonde la *scienza* con le *nozioni*, e si sente già dotto, e perde inutilmente un tempo prezioso, e giunge alla fine de' corsi più incolto di quando sostenne gli esami di licenza d'Istituto? E lo stesso si dica della matematica. I giovani che escono dall'Istituto Tecnico credono di saper già tanta matematica da poterla insegnare agli stessi professori dell'Università; e quelli che son volenterosi, generalmente si lagnano che non trovano un corso proporzionatamente superiore a quelli che essi hanno già fatto. Quest'inconvenienti s'incontrano in men larga misura nelle scuole classiche; ma pur ci sono. A volte il professore d'una scienza s'impone sugli altri, e obbliga i giovani a strozzar le altre materie per dedicarsi interamente alla sua: questa smania l'hanno, soprattutto, i professori di scienze naturali, che non sanno frenarsi, e allargano il loro corso più che la scuola e le condizioni de' giovani consentano. Già questa di voler dare a' corsi proporzioni troppo vaste è per la scuola d'un danno incalcolabile; è la intolleranza del metodo, della pazienza e della modestia. E questo difetto è lamentato da uomini sommi: cito il Govi, il quale ebbe a dire (come ho letto giorni addietro in un giornale) che i giovani non istudiavano fisica perchè credevano d'averne studiato a bastanza nelle

¹ V. N. *Istitutore*, a. V pag. 225 e segg.

² *Ibid.* pag. 257 e segg.

scuole del liceo. Ne segue che si trascurano quelle materie, che formano il substrato degli studj classici: le tre letterature e la storia. Il prof. D'Ovidio accennò a questo fatto toccando della mancanza dei libri di testo e della smania che hanno certi professori d'atteggiarsi ad oracoli e costringere i giovani a prendere appunti. Lasciamo dirlo a lui, che le cose sa dirle tanto bene. « Perdono (i giovani) un gran tempo, in riordinare appunti, o, che è il solito, in copiare quelli dei pochi condiscipoli che sieno più abili nell' arte, men facile che non si creda, del prender appunti; od in andar correggendo gl' infiniti equivoci, in cui spesso anche cotesti più abili, per non aver sentito chiaramente la voce del professore, cascano, scrivendo nomi non mai esistiti e date assurde..... I professori di storia son di solito i primi in cotesta colpa, ma non sono essi i primi se non perchè ce n'è ben degli altri con loro: i professori di filosofia (figuratevi, con quella bella concordia che c'è tra loro!), i professori d'italiano quando insegnano la storia letteraria, perfino i professori di fisica, di storia naturale, di matematica! Quelle che più ci perdono in questo sequestro, che quasi ogni professore procura di fare, di tutto il tempo del giovane, a beneficio della propria materia, sono le discipline letterarie. Alla peggio, anche andando impreparati alle lezioni letterarie, qualche cosa si risponde sempre alle interrogazioni del professore!... Quando penso a tutto il tempo che ho perduto io da giovanetto ad appuntare inezie che in tanti vecchi libri ho trovato poi dette meglio, e al tempo che ho visto perdere ai miei discepoli, mi viene uno struggimento, uno sdegno indicibile contro cotesti dissipatori della gioventù, dalla cui ingenuità essi riscuotono invece ammirazione e gratitudine! ¹ » Quindi, se i professori di scienze dell'Università gridano: troppa fisica, troppa matematica; quelli di lettere, per contrario, gridano alla lor volta: troppo poco latino, troppo poco greco e (*incredibile sed verum*) troppo poco italiano!

Dunque coordinamento degli studj, dice il prof. Rodinò: si cominci dalle prime classi, e si distingua la scuola elementare, diretta a somministrare la coltura generale al popolo, dalla scuola che ha da preparare i giovinetti agli studj secondarj. Agli uni, nozioni generali di tutto; agli altri, quelle solamente che son necessarie per poter entrare, ben preparati, nelle scuole secondarie, e innanzi tutto lingua, lingua, lingua. Il metodo pratico, scevro dalle aridezze de' precetti grammaticali, tutto esercizj di memoria, di lettura, di brevi componimenti, di analisi orali, io credo che avrebbe a essere di grandissimo vantaggio; perchè que' benedetti testi di grammatica, così come ora sono, più o meno nojosi, in età tenera, in cui s'ha a parlare alla fantasia vergine e ingenua più che alla riflessione, son fatti apposta (o io sono stato un bambino diverso dagli altri) per lasciarsi sbatacchiar nelle pareti e per essere oggetto d'*odio inestinguibile*.....! ²

Compiuti gli studj elementari, il prof. Rodinò crede che non si debba procedere subito a una divisione radicale: studj tecnici da una parte; studj classici dall'altra —; ma ci debba essere, invece, una coltura generale e quindi un ginnasio per tutti; dove s'insegnasse italiano, storia, geografia, principj di scienze naturali, arimmetica, filosofia morale. Ma se questa coltura può giovare come coltura generale e gio-

¹ D'Ovidio — *Saggi critici* — pag. 611-12.

² Con questo non intendo dire (Dio mi guardi) che la grammatica abbia ad essere sbandita dalle scuole; ma data, invece, sobriamente e praticamente ne' primi anni, e poscia trasformata e rifatta (se è vero che la grammatica italiana ha ad esser rifatta da capo) e fondata « possibilmente sulla comparazione del dialetto locale con la lingua colta » (D'Ovidio — *ibid* — pag. 640).

verebbe anche come preparazione all'Istituto Tecnico, io non so se possa egualmente esser utile all'insegnamento classico. Mi par che l'Arismetica sia troppo poca; che vi si richieda tanto almeno di matematica da servir di aiuto alla Logica (la sola parte che dovrebbe studiarci di filosofia al liceo); che non possa bastare il corso di storia fatto al ginnasio; e principalmente mi par che ci sia un distacco troppo reciso, troppo crudo fra il ginnasio e il liceo. I giovinetti, che avrebbero già attinto certi studii piuttosto dilettevoli, come la storia, le scienze naturali, si vedrebbero poi condannati nel liceo a' faticosi studii grammaticali del greco e del latino, e rimpiangerebbero, probabilmente, gli studii fatti, e si stancherebbero volentieri di materie tanto più noiose a petto delle prime. La sola e grande difficoltà nello studio delle lingue s'incontra, oggi che si studiano con metodi scientifici sicuri, negli esercizi lessicografici: or questi esercizi vanno fatti gradatamente fino da' primi anni e quando i giovinetti son proclivi, per la loro età, ai fastidiosi lavori di memoria, e non son molto avanti in una delle materie: se si può gustare la Divina Comedia, l'Orlando Furioso, i Promessi Sposi, si ha più voglia di leggere questi capolavori che di noirsi co' perfetti e con gli aoristi. E poi, se queste benedette lingue classiche hanno da servir davvero alla coltura¹, non si devono separare dall'italiano: ci ha da essere tra loro come un ingranaggio, per cui si aiutino a vicenda e progrediscano di pari passo². Ora come ora s'esce dal liceo con una coltura scarsa, è vero, ma gradatamente scarsa: si sa più d'italiano, meno di latino e meno ancora di greco. Si gusta poco l'Eneide di Virgilio, poco un'ode d'Orazio, ma men che nulla un canto dell'Iliade, e a stento si traduce, col vocabolario, un periodo di Platone. Eppure si studia otto anni il latino, cinque il greco! Ma la ragione di questa scarsezza di profitto non istà nel fatto, che si comincia troppo presto a studiar queste lingue; ma invece in questo, che si mette troppa carne al fuoco. Rendete più spedito lo studio grammaticale nelle classi del ginnasio; fate che nella 5.^a non s'abbiano più dubbii su la morfologia greca e su la sintassi latina; togliete via molta roba soverchia al liceo, e allargate invece il campo delle lettere, e vedrete se s'uscirà più dal liceo senza intendere una paginetta di Senofonte e senza capir un'acca d'un brano di Livio. O come facevano

¹ Sulle relazioni dello studio delle lingue classiche con la coltura generale rimandiamo volentieri i lettori a quanto ne scrisse il prof. Linguisti nella citata lettera didascalica. Intanto gioveranno qui alcune belle considerazioni del ch. prof. D' Ovidio: « Le grammatiche greca e latina arieggiano spesso l'algebra, e spesso le scienze naturali. La sintassi classica è una logica. Gli scrittori servono a educare il sentimento e il gusto. Lo studio dei due mirabili popoli antichi, fondatore l'una della coltura europea, e l'altro della costituzione politica e giuridica, è la storia più grandiosa che mai si possa immaginare. L'analisi estetica di un dramma dista dallo studio d'un fenomeno fonetico, quasi quando la storia civile dista dall'ottica o dall'acustica; eppure sorgono naturalmente entrambe dal suolo della filologia classica. Scheneldewin e Giorgio Curtius sono entrambi ellenisti. Nella filologia classica tutte le facoltà dello spirito, tutti i metodi di ricerca, tutti i temperamenti intellettuali, per così dire, si raccolgono come a congresso; s'intrecciano, si avvicinano, si aiutano, si fondono. Ben è vero che lo stesso succede suppergiù anche nello studio di una lingua e d'una letteratura qualunque, specialmente quando sia straniera a chi la studia; ma quel che rende sempre preferibile le lingue e letterature classiche è, oltre certi loro caratteri intrinseci, l'essere esse il passato di tutta Europa, la base su cui tutto l'edificio intellettuale del mondo civile riposa, le memorie della fanciullezza ed adolescenza della umanità civile. Memorie necessarie allo spirito umano collettivo, quanto le memorie individuali di ciascuno sono allo spirito individuale (*Saggi Critici*, pag. 615-16).

² È anche vero che « nel Ginnasio, come scrisse il D' Ovidio, specialmente nei primi anni, i giovinetti han troppo latino; » ma dall' essercene troppo (che, se non è sbaglio, è poi tale perchè insegnato barbaramente e senza nessuna preparazione d'italiano) allo sbandirlo affatto ne' primi quattro anni, ci corre, mi sembra!

i nostri padri del 500? non sapevano forse l'italiano que' valorosi latinisti? Eppure, non c'erano allora i mezzi che la scienza didascalica moderna ha ritrovato per lo studio delle lingue: non c'era un sistema grammaticale come quello del Curtius.

Il dir poi come fanno taluni (non certo il Rodinò) che scopo degli studii greci e latini è di conoscere ciò che dissero Cicerone, Virgilio, Demostene, Omero, e che per questo scopo bastano le traduzioni, è dir cosa interamente sbagliata. Ma si crede possibile entrare nello spirito della letteratura d'un popolo col mezzo delle traduzioni? coglierne la storia, la vita, l'arte? In tal caso chi mi desse un'esposizione prosaica a bastanza chiara della Visione dantesca o dell'epopea ariostesca, mi darebbe la Divina Comedia e l'Olando Furioso. E come si potrebbe p. e. comprendere lo spirito del diritto romano senza il latino? come la storia interna di Roma? come potrebbe studiarla e intendersi gran parte della stessa letteratura italiana? Potrebbe dunque l'arte, la filosofia, tutta la coltura greca, che vuol dire la coltura più geniale e più fortunata del mondo antico, comprendersi a traverso alle traduzioni? Si capirà la natura dell'epopea omerica nella traduzione del Monti? e le qualità dello stile che saranno lontano dagli originali? S'intenderanno i sistemi filosofici greci con le traduzioni? I moderni filosofi son tanto persuasi della necessità di ricorrere alle fonti, che chi non sapeva il greco s'è messo a studiarlo di proposito. E poi, la letteratura greca non è intimamente congiunta con la latina? E non parlo degli studii archeologici e linguistici (che sono veramente speciali), nè dell'efficacia educativa di questi studii, che oramai non ha più bisogno di alcuna dimostrazione. Solamente in Italia si ha il coraggio di spregiare e calunniare a questo modo la lingua de' nostri padri: in Germania invece e in Inghilterra si studia amorosamente; e si vede che Gladstone, mentre dirige la vasta politica inglese, ha il tempo di pubblicare un libro su la questione omerica¹; e il Consiglio accademico di Cambridge, posto il quesito: « Se si dovesse conservare lo studio della lingua greca oppure sostituirvi quale studio obbligatorio la lingua tedesca e la francese », risponde con 185 voti in favore dell'antica lingua classica e con soli 14 in favore delle lingue moderne.² E mentre i nostri giovani trovano intoppo in una forma d'un verbo irregolare greco, quelli della lontana Albione rappresentano le tragedie di Eschilo.³

Lo studio dunque del latino e del greco non deve considerarsi come speciale, ma invece come elemento necessario della coltura generale classica.⁴ Come tale, deve informare tutta l'educazione classica e separarsi interamente dall'altra, che si dice tecnica. Ed io penso che le due istruzioni non possano fondersi come voleva il progetto Coppino, perchè sono profondamente diverse l'una dall'altra: a parte che nell'una ci son le lingue classiche, nell'altra le moderne; ma l'italiano stesso è diverso ne' due campi. Per l'istruzione tecnica l'italiano è tutto inteso alla perfezione tecnica: chiarezza, nomenclatura ecc.; nella classica va più in là: penetra nelle ragioni dell'arte, nelle relazioni col sentimento, nella vita dello spirito. Insomma l'italiano delle prime è quello del negoziante, del meccanico e via dicendo; nelle seconde

¹ V. *Funfulla della Domenica* = A. II. N. 52 (26 dic. 1880) p. 6.

² *Ibid.* A. III. N. 4 (23 gennaio 1881).

³ « La settimana scorsa, a Londra, nella gran le aula di San Giorgio-Hall, i collegiali di Oxford rappresentarono l'*Agamemnone* di Eschilo nel testo originale. I giornali inglesi aggiungono che i collegiali di Cambridge, affinché non si creda che quelli di Oxford hanno il monopolio dell'abilità scenica e dell'erudizione greca, si accingono a rappresentare le *Eumenidi* ». *Ibid.* A. III. N. 1. (2 gen. 1881).

⁴ V. l'altra lettera del prof. F. Linguisti al Rodinò *N. Istitutore*, A. V. pag. 276.

è l'italiano del futuro professore, oratore ecc. E come al commerciante, al costruttore, agli ufficiali pubblici inferiori giova od è necessario il francese, l'inglese ec.; così il futuro giureconsulto, professore, scienziato non possono concepirsi senza una soda istruzione classica. Nè questi rinunziano alle lingue moderne, perchè avranno il tempo e l'agio di studiar poi, durante i corsi universitarii, quelle delle lingue moderne, che meglio converranno alla loro professione.

Il Rodinò crede che, oltre al sistema, siano causa di danno, e maggiore, gl' insegnanti. E ne allega due ragioni: l'una, che son condannati, nel ginnasio, a insegnar troppe cose; l'altra, che non corrispondono alle esigenze della scuola. Che questo sistema d'insegnamento *omnibus* sia da condannarsi oramai, come quello che stanca il professore e lo mette spesso in una posizione imbarazzante, e d'altronde è poco utile a' giovani, è cosa riconosciuta da tutti, salvochè dai regolamenti ufficiali. Se lo sanno per prova quegl' infelici professori del Ginnasio Superiore, che hanno da insegnare italiano, latino, greco, storia, geografia, e correggere compiti a bizzeffe e lavorare 20 ore per settimana a scuola e almeno 40 altre a casa! ¹ — Ma che questi professori sappiano d'ordinario poco di tutto e che le Università del Regno non diano buoni maestri alle scuole d'Italia, non può accettarsi senza le debite riserve. Sapranno poco di tutto, ma quel poco basterà perchè, confortato dallo studio assiduo e quotidiano, riesca di vantaggio alla scuola; e poi, il *poco di tutto*, ossia la *coltura* generale è pur necessaria ad un professore che ha da insegnare cinque materie diverse: coltura che i giovani, che hanno frequentato le scuole universitarie, portano con sè, ma che non hanno (salvo pochissimi) quelli che son entrati di straforo nelle scuole dello Stato. Di costoro può dirsi con verità che sanno una materia più delle altre (di solito il latino), e questa insegnano con più amore e con più frutto. Ma come ci son le debite eccezioni, specie tra' professori del liceo; così non di tutti, anzi non di molti può dirsi che sappiano *bene* questa o quella materia. Bisognerebbe avere insegnato un po' pe' ginnasii di Sicilia per sapere che titolari ci hanno lasciati i vecchi tempi! Slogicati, rancidi, sgrammaticati, asini quanto ce n'entra! A petto a loro questi *uditore* delle nostre Università fanno la figura non solo di uomini valenti, ma di provetti insegnanti.

Ma è vero poi che le scuole di Magistero o Normali, come si dicevano prima, istituite nelle nostre Università, non danno buoni frutti? Secondo il Rodinò, essi o sono ignoranti o hanno dimenticato (che val lo stesso) quello che devono insegnare a' giovinetti; ignorano sempre il metodo. Dunque sono o ignoranti o inesperti della scuola. È un complimento poco gradito, ma, grazie a Dio, immeritato. C'è una falange di giovani professori in Italia, che son là a protestare con le loro opere e col loro valore. Io non ho bisogno di citarne molti. Il prof. Rodinò ne ha due in casa: i professori D'Ovidio e Merlo (per non ricordare il Kerbaker, che è de' primissimi e più valorosi). E poi potrebbero nominarsi i Rajna, i Monaci, i Canello, i Vitelli e parecchi altri. Questi son quelli che vanno per la maggiore, quelli che, elevandosi sugli altri per eminenti qualità d'ingegno, possono dirsi produttori. E quanti altri non sono sparsi per le scuole d'Italia, più modesti,

¹ Si dice che questa molteplicità di materie del Ginnasio superiore ha da servire ad assodare la coltura del giovine professore; ma, oltrechè la coltura, come s'intende qui, dovrebbe essere già assicurata, e perchè poi s'ha da credere che professando p. e. latino e greco, si debba dimenticar di leggere l'italiano? Chi professa chimica dimentica forse la fisica? o non ne sa, o meglio, deve sapere quanto occorre alla sua scienza?

ma laboriosi, pieni d'affetto e di fede, insegnanti, non perchè non hanno trovato da fare in altri rami, ma per naturale inclinazione ed elezione? Il Rodinò cita l'autorità de' Presidi dell'Alta Italia. Eh, ci sarebbe da ridire. Convegno che alcuni anni fa questi giovani uscivano, specialmente da qualche Università, incolti e presuntuosi; ma bisogna far pure un po' di parte alle condizioni, in cui si trovavano molti presidi (alcuni de' quali non venuti, pur troppo, dalle scuole), all'odio di novità, a certo antagonismo tra i vecchi e i giovani ecc. ecc.—Scometto che i Presidi d'Italia porterebbero, ora, de' giovani professori giudizio diverso. Ci sarà qualche pecora zoppa: chi lo negherà? ma si dirà, per questo, che tutti zoppicano? si dirà che i professori delle Università se ne stanno fra le nubi, e non sanno discendere dal loro seggio per formare de' maestri? Io non so come si debbono fare i maestri; ma so che i professori della scuola di Napoli, della quale soltanto posso far testimonianza, non predicano, ma lavorano e fanno lavorare. Le lezioni s'alternano con le conferenze e co' lavori: si fanno lavori letterarj, storici, filosofici, filologici. Monsignor Mirabelli vuole ogni giorno composizioni latine in applicazione delle regole di grammatica; il Kerbaker rende concreta la sua materia maneggiando da padrone le lingue sanscrita, greca e latina; il D'Ovidio aggiunge agli studj ed esercizj puramente scientifici conferenze e lavori letterarj attinenti alla sua materia; e lo stesso dicasi dello Zumbini, che ha creato una scuola, del Bertolini, del De Blasiis e degli altri. Si direbbe, in certi casi, che s'è perfino troppo pedanti!

Si dica dunque che queste scuole superiori vanno perfezionate, allargate e che so io; ma non si dica che essi regalano a' ginnasj e a' licei del Regno asini e prosuntuosi. Noi non siamo, pur troppo, all'altezza di quelli che escono da' seminarj di Germania; la nostra coltura è ancora imperfetta; non abbiamo imbroccato il nostro indirizzo, Ma è colpa dell'Università e nostra? È colpa delle condizioni, in cui ci troviamo: mancano i mezzi, mancano gl'incoraggiamenti, mancano tant'altre cose. Il che, badiamo, se dimostra che noi non possiamo seguire p. e. il movimento didattico delle scuole straniere e neanche, spesso, delle scuole d'Italia per trarne profitto, non significa che non abbiamo metodo, anzi è appunto il metodo quello che riportiamo dai banchi delle scuole universitarie. E se qualcuno vien meno al suo dovere, ciò deriva più da difetto di volontà che di mente, o, certo, più da difetto dello scolaro che della scuola.

Ho fatto queste dichiarazioni, perchè molti altri insegnanti privati, senz'aver nè la perizia nè l'autorità del prof. Rodinò, ci danno dell'asino a tutto spiano; e non potendo attaccare la dottrina de' nostri maestri, attaccano i loro metodi: sempre allo scopo, s'intende, di provare che i veri insegnanti son loro, e noi siamo de' ciarlatani o per lo meno de' visionarj.

Conchiudendo, riconosciamo di cuore che il prof. Rodinò ha trattata questa difficile materia con coscienza, ed ha fatto proposte, che in gran parte meritano d'esser raccomandate; ma per quel che riguarda la coltura classica, la sua natura e la sua importanza nell'educazione, non ha fatto un passo dalle altre sue proposte del 1873; ed ha il torto d'aver raccolto i giudizi strambi e passionati che si sogliono pronunziare a Napoli intorno a' giovani professori che ci danno le Università. Egli s'è messo davanti due giudizi opposti: *Devono essere ottimi e Sono pessimi*; e non credendo di poter accettare il primo, ha accettato, sulla fede de' Presidi dell'Alta Italia, il secondo. Ma... *est modus in rebus!*

LA VERGINE D' ORLEANS.

Per le vie del villaggio, ove il Britanno
 Col ferro avea mietuto i generosi,
 Come l'erba del prato, era un deserto,
 Era un silenzio lugubre, interrotto
 Da' flebili rintocchi, e da la grave
 Degli organi armonia, che a quando a quando
 A' gemiti commista usciva dal tempio,
 A gramaglie vestito. Ivi raccolto
 Era un popolo intero a pregar pace
 A' suoi poveri morti; e, quando scesa
 Da l'altare si udi quella soave
 Preghiera: *O buon Gesù, dona la pace,*
Dona il riposo a l'anime, d'un tratto
 Tutte le mani, tutte le pupille
 Si levarono al cielo: a lor pareo
 Di vedere quell'anime innalzarsi
 Agli amplessi di Dio. S'eran compiuti
 I sacri riti, e da le schiuse porte
 Del tempio usciva il popolo atteggiato
 A quel dolor che crede e spera, quando
 Sovra bianco destrier, coll'orifiamma
 Infra le mani, giunse una fanciulla
 Bella insieme e terribile, e a la folla
 Che d'intorno la cinse, « *All'armi, disse,*¹
 Correte all'armi: lo stranier calpesta
 Il sacro suolo de la patria: è vile,
 È codardo quel popolo che tutto
 Per la sua patria non cimenta ». Un vecchio
 Tra la folla rispose: *O giovinetta*
Inviata da Dio, qui lo straniero
Spense il fiore de' giovani: nel sangue
De' nostri figli si fe' rossa l'ugna
De' suoi cavalli, e noi restiam, noi soli
Vecchi, fanciulli e vedovelle: pieno
Di nuove croci è il nostro cimitero;
E la fanciulla: E voi venite; Iddio
Che gl'imbelli avvalorò, Iddio lo vuole,
Santa è la causa che vi chiama. O pia,
Suona una voce, è il tuo parlare indarno
Ad un popolo inerme; ah! l'arme nostre
Son tutte in mano a lo straniero. A lei
Sanguina il core a questi accenti. È pinta
Nel candido vessil ch'ha fra le mani
La Regina del ciel col suo leggiadro
Pargoletto nel grembo. In quell'immagine
Ella si affisa e prega: O tutta santa,
Dammi la forza, dammi la parola
Che i petti accenda, e la virtù smarrita
Ridoni a' cuori; e sia per te ritolto
A l'abborrita servitù britanna

¹ V. FRANÇOIS COPPÉE, Poesies. Paris.

Questo popol ch'è tuo. Qui luminoso
 Si fe' l'aer d'intorno, e d'un soave
 Celestial sorriso irradiarsi
 Quell'immagine parve; e quell'accolto
 Popolo inerme innanzi a la guerriera
 Cade in ginocchio, ed, o pietosa, grida,
 Ove tu vuoi, ne adduci, i tuoi vestigi
 Noi seguiremo ciecamente; ed ella
 Pria di muovere al campo, andiamo, disse
 A la vostra necropoli ch'è tutta
 Piena di nuovi tumuli e di croci.
 E punse il bianco suo cavallo; e quando
 Venne al loco de l'ultimo riposo,
 Per arcana virtù tutte le croci
 S'eran converse in brandi, e il sol brillava
 Su quell'else di ferro, e in quel momento
 Ogni tomba pareva che un'arma offrisse
 Implorando vendetta. A quella vista
 L'eroina prorompe: Oh non vedete!
 I vostri morti da' dischiusi avelli
 Allungando le mani offrono un'arma
 A ciascuno di voi! sorgete! E queste
 Parole, impresse dell'interna stampa,
 Sono il soffio di Dio su quell'inerme
 Imbelle turba. Fremon arme i vecchi,
 Arme i fanciulli a la battaglia aneli,
 E ogni vedova madre al suo figliuolo
 Cinge una spada; e d'ogni parte intorno
 Risuona un grido sol: Leva, o straniero,
 Leva le tende: è con gli oppressi Iddio.

A. LINGUITI.

Cronaca dell'Istruzione.

Solenne distribuzione di premii — La prima domenica di giugno, secondo il solito, ha avuto luogo la solenne distribuzione dei premii agli alunni ed alunne delle scuole popolari, normali e tecniche. Della cerimonia, bella, solenne, commovente, non abbiamo che a ripetere le lodi degli altri anni, e a battere vivamente le mani a quei graziosi e cari bambini e bambine dell'Asilo d'infanzia, che sono sempre gli eroi più prediletti della festa dell'istruzione e della libertà.

A Polla — quest'anno hanno pur celebrata la festa dello Statuto e delle scuole con una solenne distribuzione di premii, ch'è riuscita assai splendida. Disse acconce parole l'egregio signor F. Curcio-Rubertino, e convennero le principali autorità del comune e moltissimi padri e madri di famiglia.

Disposizioni ministeriali — Molte n'escono giorno per giorno e mirano qual più, qual meno, a sfrondare il soverchio lusso di regolamenti e di esami. Cominciamo da un bellissimo atto di S. Maestà, che di *motu proprio* ha stabilito quattro decorazioni annue con pen-

sione di lire 250, da conferirsi agl' insegnanti elementari più benemeriti del Regno. Inoltre v'è un'altra disposizione, che abilita le maestre di grado superiore, che abbiano sei anni di pubblico insegnamento, a presentarsi agli esami per ottenere il diploma d'insegnar lettere, storia, e geografia, matematica o pedagogia nelle scuole normali; e nuovi regolamenti e prescrizioni si sono promulgati per gli esami di licenza liceale, divenuti così più facili. Infine s'annunzia un nuovo disegno di legge sull'istruzione secondaria e la formazione di due commissioni, incaricate d'esaminare i libri di testo, che si usano nelle scuole. Sono anche aboliti gli esami di ammissione ai ginnasi, alle scuole tecniche e normali per gli alunni, che hanno la licenza della 4.^a elementare.

Un nobilissimo tratto di generosità della nostra Regina — Essendosi uno dei nostri giovani rivolto alla Regina per ottenere il pagamento delle tasse universitarie, l'Augusta Donna ha fatto rispondere che avrebbe volentieri consentito, purchè negli esami di Licenza liceale avesse fatto buona prova. Ci voglion parole a lodare l'atto nobilissimo?

Esami di patente — Incominceranno il 14 del prossimo luglio e in conformità degli antichi programmi. Le domande con i relativi documenti all'ufficio del nostro R. Provveditorato agli studi.

Annunzi bibliografici

Gli amori dell'Idea — *Carme di Giovanni Franciosi* — Modena, 1881.

Splendore d'immagini, nobiltà di sentimenti, altezza di pensieri, e gran vivacità di tinte e di colorito nello stile, insieme con un'onda sonora e grata di verseggiare, sono i pregi di questa bellissima poesia del Franciosi, di cui mi duole proprio all'anima di non poter dire altro, per mancanza di tempo e di spazio. Una stretta cordialissima di mano al valoroso e nobile poeta.

Discorso del prof. Vito La Francesca — Eboli, 1881.

Ecco un'altra cosettina che ho letta ed ammirata per la nobile alterezza dei sentimenti, per le idee che contiene e per la forza e il vigore ond'esse sono manifestate. Bravo al mio Vito, ma di cuore.

Casamicciola e la beneficenza.

È bello veder le lettere farsi alleviatrici di sventure e soccorrere pronte in aiuto degl'infelici. La lode è dovuta all'egregio prof. Luigi Cirino, direttore dell'Istituto-convitto Tasso di Napoli, il quale con questa pregevole raccolta di scritti scientifici e letterarii ha avuto un nobile e santo pensiero.

Il Colle di S. Erasmo — *Canto del comm. Carlo de Ferrariis* — Napoli, 1881.

Sono 37 ottave che si leggono volentieri e suscitano nell'animo dolci rimembranze e soavi affetti.

Mons Regalis et Rura adiacentia — *Carme del prof. G. Millunzi con la traduzione in versi italiani di A. Atti* — Roma, 1881.

Come scriva il latino il prof. Millunzi, in questo giornale ce n'è più d'una prova; ma se qualcuno volesse consultare qualche autorità da baldacchino, rilegga la lettera del Vallauri pubblicata da noi nel fascicolo del 7 agosto 1880, e oda queste parole del p. M. Ricci: « Una selva, dove sembra di passeggiare, più che sotto pini e cipressi, all'ombra degli alberi della scienza, è la descritta dal Millunzi; ed io mi ci son dilettrato di molto. » E anche la traduzione è ben fatta.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Teognide di Megara* — *Cenni sulla vita e sull'indole delle sue poesie* — *Sentenze e brevi commenti* — *Sull'indole delle letterature greca e latina* — *L'epopea del leone* — *Cronaca dell'istruzione* — *Avvertenza* — *Carteggio.*

TEOGNIDE DI MEGARA.

Spesso la storia antica è ravvolta in tenebre e in fitte nebbie; le quali alcune volte non si possono con altro lume diradare, che con quello che splende fioco e incerto dalle opere degli scrittori. Dico fioco e incerto questo spiraglio di luce, perchè non sempre avviene che le opere facciano ritratto fedele e compiuto dall'animo di chi scrive e dalle condizioni civili dei tempi, o, se anche ciò accada, la luce non è mai diretta e del tutto sincera, ma riflessa e come riverberata da specchi più o meno levigati e tersi: senza dire che ciascuno ha un certo suo special modo di guardar le cose e di ritrarle; e che secondo gli studii, i tempi, le occasioni e altre cause speciali, uno stesso pensiero e un fatto stesso in varie guise può essere esposto e dichiarato. Peraltro l'arte e la critica danno regole e precetti per discernere il vero dal falso, l'apparente dal reale, il giusto dall'esagerato, ed hanno modo di veder quando l'opera riflette l'animo dello scrittore, e quando l'impronta dell'ingegno vi apparisce o falsa o debole e fiacca. Sicchè in tal maniera si può bene spargere un po' di luce sulle cose antiche, com'è appunto il caso di Teognide. Del quale dovendosi qui toccar brevemente, non c'è miglior consiglio, che d'attenersi alle poche poesie, che an-

cora ne abbiamo, e alle notizie più verisimili, che ci ha tramandate la storia. Veramente non ispetta a Teognide il posto d'onore, nè io gliel'ho assegnato; ma qui mi piace di darglielo, perchè le sue sentenze cadono opportune, ed egli è dei più degni rappresentanti della poesia gnomica.

Già su' primi passi appariscono dubbii e incertezze, volendo alcuni ch'egli nascesse in Megara di Grecia, ed altri in quella di Sicilia. L'egregio prof. F. Ramorino, che nella *Rivista di Filologia classica*, a. IV. 1876, pubblicò un dotto ed erudito lavoro sull'argomento che trattiamo, mi pare che felicemente abbia sciolto ogni difficoltà, dimostrando che Megara di Grecia è stata la patria di questo illustre poeta gnomico. Il quale non si sa con precisione quando nascesse; sebbene sia certo che fiorisse nella seconda metà del secolo sesto, intorno al 540 a. C. Quando tutta la Grecia eccheggiava di liete e festose grida per la vittoria di Salamina, (480 a. C.) il poeta viveva ancora; e quelle grida gli dovettero forse temperare le amarezze dell'esilio, quantunque non fosse dell'Attica, nè di parte popolare. Ma procediamo con ordine.

Megara, che tuttora esiste ad occidente di Atene, era negli antichi tempi nobile e illustre città soggetta ai Dori. La governavano i nobili, e con freni troppo rigidi e severi. Eguaglianza civile, libertà personale, umanità di leggi, rispetto degli altrui diritti, o non vi erano, o v'eran solo per gli aristocratici, che fidati nel favor dei Numi e nell'ordin lungo degli avi, si mostravano sprezzanti e alteri. Onde covavano odii e rancori nel popolo, e nascevano tumulti e violente commozioni civili. Non pare che il poeta partecipasse ad uffizi pubblici, nè che somigliasse quelli di sua parte nei modi e nell'alterezza; chè l'animo gentile e la mente ricca di eletta sapienza ci sono cagione di credere, che in ogni cosa serbasse giusta misura, secondo il concetto che aveva della virtù — Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν — cioè: *Tienti alla via di mezzo, In nulla affaticarti di soverchio, Non passare i limiti.* Era ricco e di gentil lignaggio: sentiva altamente e dignitosamente; reputava esser caro agli Dei, chi gli altri sopravanzasse in sapienza, e a' soli sapienti doversi commettere le sorti degli stati: onde non è da meravigliare se egli, conforme ai suoi studii, alla sua indole e alle domestiche tradizioni, tenesse pei nobili, che allora reggevano lo stato. Ma poco andò, e la parte popolare prevalse, sfogando le sue vendette contro i signori, spogliandoli degli averi e della patria, col bando. Fra costoro fu Teognide, già fuori di città allora che avvenne la mutazione di stato. Quando gli pervenne l'amara novella, ne fu

molto accorato e forse più che a filosofo e a savio non convenisse. Non rattenne lo sdegno e l'ira, che gli bollivano in petto: scaglia dardi e frecce avvelenate, e si lascia tant'oltre trasportare dalla collera da farsi perfino scappar di bocca queste tremende parole: *Vorrei bere il nero sangue dei miei nemici*¹. Esclama: « Megara è ancora una città; ma altro n'è il popolo: sono persone che prima non conoscevano nè tribunali, nè leggi. Essi portavano ai loro fianchi delle pelli di capre; e come cervi abitavano fuori di città. Ed ora essi sono i *buoni*, e coloro, che altra volta erano valorosi, sono *vili*: chi potrebbe sopportar di vederlo! » Il nuovo stato ora è dipinto con l'immagine di una nave in alto mare, da contrari venti combattuta, senza esperto nocchiero; ed ora paragonato a una cavalla bella e generosa, da un cattivo cavaliere governata, alla quale viene spesso il capriccio di rompere il freno e di fuggirsene, buttando giù il mal destro guidatore. Nè è meno fosco ed orrido il quadro della corruzione morale a petto di quello della miseria politica già visto: « i ribaldi, consueto frutto delle rivoluzioni, vengono a galla: i mali dei buoni esser gioia ai malvagi: leggi strane sostituirsi alle patrie: esser morta ogni vergogna: la sfacciatezza e la tracotanza, già vinta la giustizia, sommettere tutta la terra². » Così Teognide dipinge la sua Megara; e da ciò l'illustre prof. Comparetti, nel suo stupendo lavoro « Saffo e Faone » inserito nella *Nuova Antologia* del 1876, avrà forse preso motivo a chiamarlo *il più codino di tutti i poeti greci, conservatore e della classe degli ottimati*. Con tutta la riverenza all'illustre uomo, chi si appresenti al pensiero intera e compiuta l'immagine del poeta megarese e tutto quanto ne abbracci insieme il sistema di dottrine morali, politiche e religiose, non mi pare che interamente possa approvare il giudizio dell'egregio filologo. Saranno un po' cariche le tinte e foschi i colori: più spiccheranno le brutture e i vizii che non le virtù e le belle azioni: ci sarà dell'esagerazione e dell'alterigia aristocratica; ma chi non ricorda gli eccessi, a cui sfrenatamente si abbandona la plebe nelle mutazioni di stato? chi non ode ancora i ruggiti feroci della Comune di Parigi e certe grida selvagge che pur si mettono da belve umane? Nelle violente commozioni e sommosse popolari si rompe ogni freno, paiono spezzati i vincoli della civil comunanza, e ogni cosa andarne in rovina. Qualcosa di simile sarà parso a Teognide; e di qui la sua ira e gl'impeti di collera mal repressi. Alle pubbli-

¹ V. Duruy, *Storia Greca*, e O. Müller, *Let. Greca*.

² Ramorino, *Riv. di Filologia*, Torino, 1876 — A. IV. Sono traduzioni di frammenti teognidei.

che cagioni di tristezza s'aggiungevano in lui anche le private; chè il vedersi d'un tratto bandito di patria, spogliato degli averi e ridotto in abietta povertà, era come metter legna al fuoco e crescergli nel ferito petto l'odio e il malanimo contro la parte popolare. A udire i lamenti e le querele, onde riempie l'aria, te ne senti stringere il cuore, e compassioni la sorte dell'infelice poeta. « O triste povertà, perchè indugi a lasciar me e andarne da un altro? non mi voler bene, mal mio grado; ma va ed entra in un'altra casa, nè sempre stammi alle costole e a parte di questa misera vita. In mille brighe son travolto, col cuore addolorato, perchè non oltrepassammo l'*estrema* povertà. Più d'ogni altra cosa essa doma l'uomo dabbene; più della bianca vecchaja, più della febbre; e bisogna fuggirla, e nel profondo del mare gittarla, e giù dalle alte rupi; perchè l'uomo da essa domo non può nulla più nè dire nè fare, e gli è la lingua avvinta — La povertà ha sempre la peggio: per tutto è ingiuriata, e guardata in cagnesco. Poi ella scorge l'animo dell'uomo al delitto, e lo guasta per la stretta della necessità, ond'egli trova ardire, pur non volendo, a sofferrir cose turpi, cedendo al bisogno, che molti mali insegna, e menzogne e inganni e rovinose contese, anche ad uom che non voglia. » ¹ E la povertà negli antichi tempi era tenuta a vile, ed era riputata un'onta e un disonore. Il povero Teognide non se ne sa dar pace, e quasi quasi se la piglia con gli Dei, che dall'alto Olimpo lasciano il mondo andare in soquadro, *calcando i buoni e sollevando i pravi*.

Come nei dolori della vita le lagrime alleggeriscono gli affanni, e nelle voci rotte da singhiozzi l'animo disfoga parte delle sue pene, e allo acuto dolore sottentra la stanchezza e la calma; così alle smanie e alla disperazione del povero ed esule poeta succede una tranquilla mestizia, una umile rassegnazione, un flebil lamento. La sua voce a poco a poco diviene meno roca e sdegnosa, più umana e benigna; la ragione ripiglia la sua signoria, e infine la sapienza trionfa. Secondo le dottrine religiose in voga a quei tempi, che ogni cosa faceano dipendere dalla volontà degli Dei, così il bene come il male; Teognide, se avesse voluto seguire la logica, avrebbe dovuto accagionar gli Dei d'ogni malanno privato e pubblico: anzi più d'una volta si leva furioso con gli occhi rivolti al cielo, scioglie il labbro al rimprovero, ma poi n'esce una voce, ch'è umile preghiera e modesta domanda. « Com'è giusto, o re degl'immortali, che chi sta fuori dell'ingiustizia, non di superbia nè di spergiuro colpevole, chi

¹ V. il Ramorino e il Salvini — *Parnaso Straniero*. Antonelli. Venezia, 1840.

è giusto soffra ingiuste cose? e che l'uomo scellerato, nè degli uomini nè degli Dei l'ira paventando, insolentisca, sazio di ricchezze, mentre i buoni dall'aspra povertà son travagliati? » Dinanzi all'arduo problema Teognide si raccoglie un po' in sè stesso, entra in meditazione, tituba alquanto, e infine con una di quelle felici contraddizioni non troppo rare fra i principii d'un sistema e le applicazioni pratiche, risponde risolutamente: « tutto è in rovina e in dissoluzione; nè di ciò è cagione alcuno degl'immortali; ma la violenza degli uomini, e i disonesti guadagni, e la prepotenza che di molti beni ci trascinò nel male. » Così il buon senso trionfa sul sistema, e la coscienza si ribella alla dialettica, che l'avrebbe trascinata a far gli Dei autori del male.

Sciolto in tal modo il difficil nodo, il poeta si sente più libero e franco, e tanto buon ardire alletta nel cuore, che, affinato l'ingegno e l'animo nelle sventure, ne attinge vigore e forza a combattere nei contrasti della vita, e si leva alto in serene regioni. Come, per continuare la similitudine, dopo le distrette dolorose, che prostrano l'animo, e dopo il pianto che benefico ne tempera gli affanni, l'uomo rinvigorisce e più animoso solleva la fronte; così Teognide, rasciutte le lagrime e posto fine ai lamentevoli piati, s'innalza a nobili considerazioni, e quasi gli spunta sulle labbra un cotal mesto sorriso su' mali, ch'egli cotanto piangeva. La povertà, sì brutta e odiosa, comincia a non parergli più tale, e quasi se ne tiene, francheggiato dalla coscienza della virtù. Egli, dimentico delle orride sembianze, con le quali l'aveva sì foscamente ritratta, esclama: « Molti dei malvagi sono ricchi e i buoni impoveriti, ma noi con costoro non CAMBIEREMMO LA VIRTU' COLLA RICCHEZZA, poichè l'una non vien mai meno, dove le sostanze or l'uno or l'altro le possiede¹. » E un passo più in là dice: « Meglio vivere con poca roba, ma pio, che arricchire con l'ingiustizia; chè nella giustizia si compendia ogni virtù. » Infine conchiude così: « Non ti pigliar soverchio dolore delle sciagure, nè letizia delle prosperità, poichè è dell'uomo saggio tutto sopportare: l'uomo che giace in aspri dolori bisogna che soffra rassegnato, e preghi soccorso dagli Dei immortali. » O dove eri tu, o Teognide, quando menavi sì fieri colpi ai nemici, e cotanto t'attristavi della miseria? in qual riposto nascondiglio della coscienza giacevano occulte sì nobili e generose dottrine?

Siccome manda lampi e scintille di viva luce la pietra

¹ Questo pensiero ricorre quasi con le stesse parole in un distico di Solone, ed è o comune ai due poeti, o veramente di Solone, interpolato nella raccolta di Teognide.

focaja, allor che fortemente è percossa, così nelle sventure folgora la sapienza, appannata quasi e oscura nelle mollezze della vita. Il Monti cantò:

. Il cuor si serra
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure:

e lo Smiles: « Il dolore, senza dubbio, ci è assegnato per divina disposizione, al pari della gioia, ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l'indole umana; insegna ad aver pazienza e rassegnazione, e suscita così i più profondi come i più alti pensieri. » E anche un altro detto del Pananti vo' aggiungere, che calza a meraviglia: « Nel pelago della vita le agitazioni, i disastri, sono la scuola delle grandi anime, come i turbini e le tempeste sono la scuola del nocchiero nei vasti campi dei mari. » Se la vita gli fosse scorsa lieta e serena, noi non avremmo oggi il tesoro degli ammaestramenti teognidei, e il suo nome oscuro o non sarebbe passato alla posterità o con la poca gloria di un'elegia d'amore e di un canto convivale. All'opposto la fama di Teognide splende di bella luce, non ostante che molta parte delle sue poesie sia andata miseramente perduta, e non ne avanzino che pochi e slegati frammenti.

Ma torniamo un po' addietro, a narrare i casi della sua vita. Scacciato di patria, errò alcun tempo per le città della Grecia e riparò a Tebe. Amava una gentil fanciulla, che di pari affetto gli rispondeva; ma così povero e in ira alla fortuna non poté impalmarla; chè i parenti di lei non consentirono le sospirate nozze e la promisero ad un uomo di bassi ed oscuri natali, ma assai ricco. E alla fanciulla convenne disporre il ricco popolano, quantunque il gentil poeta molto le fosse caro e non mai ella obbliasse l'amor di lui. Per tante sciagure viaggiò in Sicilia, nell'Eubea, a Sparta, recando dovunque la cara immagine della patria nel cuore e la memoria del tempo felice. Ciò lo pungeva e tormentava, nè gli faceva gustare un'ora di bene fra le liete e oneste accoglienze degli amici. Sentite come si sfoga in questi teneri versi: « Venni ancora io e nella terra sicula, e nella pianura eubea ricca di viti, e a Sparta, l'illustre città del cannosio Eurota, e da per tutto ero accolto con gentilezza; ma io non ne sentivo nessun diletto: sì niente è più caro della patria. » Quanta delicatezza e nobiltà di sentimenti! quanta gentile melanconia e soave mestizia in quel *niente è più caro della patria!* E la patria¹ ei non obbliò giammai, nè potendole es-

¹ L'Inama afferma che il poeta rivedesse finalmente la patria, senza ricuperare però i suoi averi; il Ramorino non dice nulla, anzi sembra che dalle sue pa-

ser giovevole altro che con l'arte e con la sapienza, si dedicò tutto alle muse, e piegò a nuova forma la sua elegia. Le tolse l'asprezza, ne rintuzzò le punte, temperò il soverchio ardor dell'animo, e le dette quell'andamento benevolo, tranquillo, sereno, ch'è proprio della poesia gnomica. Osserva giustamente il Müller, che quando la nazione greca venne a quell'età, in cui la considerazione dell'umana vita e ogni altro pensiero miravano a ritrovare principii utili per tutti, allora l'elegia divenne gnomica, e mercè le sentenze di universale importanza tornava la calma e la tranquillità nell'animo. Ora proprio questa calma e tranquillità riflettono le elegie di Teognide, e per ciò viene salutato poeta gnomico per eccellenza. In lui apparisce meglio la sentenza (γνώμη), si temperano le tinte, sbiadisce il colore individuale, e se pure non si dilegua del tutto, si rivela splendente di luce più chiara e serena. Le sue elegie sono indirizzate la maggior parte a un giovane di illustre famiglia, di nome Cirno, cui prende ad ammaestrare nelle dottrine morali, civili e politiche. Di tanto in tanto guizzano lampi d'ira contro l'avversa parte politica, ma spesseggiano i nobili insegnamenti, gli onesti consigli, le sottili osservazioni, le savie sentenze: « Spira nelle elegie di Teognide, dice l'Inama nella sua bellissima storia della letteratura greca, profondo odio e disprezzo contro il popolo, ma nello stesso tempo severa virtù e sincera convinzione dei dritti e della dignità dei nobili, ai quali soli compete la reggenza dello Stato. Per le molte e sapienti e nobili sentenze sparse in queste elegie Teognide, il poeta gnomico per eccellenza, diventò ben presto popolare nella Grecia e fu letto e appreso a memoria nelle scuole dei giovanetti come un catechismo di virtù e dottrina pratica. » Dei versi di Teognide,² ch'erano una volta 2800, oggi ne avanza soltanto un migliaio o poco più; e molte edizioni se ne trovano, alcune di gran pregio pei dotti commenti; com'è quella del Camerario, intitolata: *Libellus scolasticus utilis, et valde bonus, quo continentur Theognidis praecepta Pythagorae versus aurei... collecta et explicata a Joachimo Camerario Pabepergen* — Basilea 1551. Il prof. Ramorino nella citata *Rivista di Filologia classica* ne fece subietto di maturi studii e di assennate riflessioni, e il Salvini ne pubblicò una traduzione in versi italiani, stampata a Firenze nel 1766.

role non si possa argomentar tanto. Nè trovo nei versi alcun' allusione al ritorno, si bene molti che dicono chiaro che viveva esule. Al cominciar di primavera il canto degli uccelli gli ricorda i fioriti campi, posseduti da altri, ed egli vive bandito dalla patria: altrove dice, che fuggito dalla terra natia, non soffre la servitù, e non corre pericolo d'esser venduto, come furono venduti i suoi averi ecc. ecc.

² 1389 secondo il Ramorino, e 1400 secondo l'Inama.

Ecco ora, senz'altro, un mazzolino di queste sentenze¹.

SENTENZE.

Scemasi il cuore a chi patisce grave ingiuria; ma gli si accresce poi quando e' si prende vendetta. Dissimula e liscia anche il nemico; ma quando l'hai nelle ugne, pigliati tutta la vendetta e non gli menar buona veruna scusa.

Si comincia male. Nè la civiltà, nè la religione consentono tanta furberia e tanta ferocia di vendetta. Ma Teognide era pagano, e ai suoi tempi non si scrupoleggiava tonto. E che s'ha dir oggi, che vantiamo con sì sperticate lodi la civiltà e l'umanità, vedendo tanti e tanti atternersi alla sentenza di Teognide? Nè solamente gl'individui, ma certe nazioni civilissime perfino!

I buoni chi gli vitupera e chi gli loda: dei tristi non si parla nè in ben nè in male. Degli uomini senza colpa non se ne trova: ma chi è meglio degli altri? chi ha meno pécche.

Calza proprio a' nostri tempi, in cui i tristi corrono il campo per loro, e, nuovi Minossi, giudicano con la coda. Ma odano Cicerone, se pure non gliela danno anche a lui una presa di codino: — Laudari a bonis et VITUPERARI A MALIS, unum atque idem est. La conchiusione poi è verissima: anche nel sole ci sono le macchie e i punti oscuri

Non è ancor nato, nè mai nascerà un uomo che piaccia a tutti; nè anche Giove, che impera sopra gli uomini e sopra gli Dei, piace a tutti.

Gli uomini sì, e s'intende che non possano andare a' versi di ognuno; e anche Giove, a quel modo che se lo foggiano gli antichi, non poteva contentar tutti. Ma brontolar della Provvidenza è malignità o ignoranza degli uomini, che all'intendere han corte le ale.

Non mi fidando salvai il mio, fidandomi lo perdei: tuttavia è difficile il ben consigliarsi o dell'una cosa o dell'altra.

Pur troppo Teognide ha ragione. Quando non ci fosse altro esempio, basterebbe per tutti il solennissimo e recente della civilissima Repubblica di Francia, che ha menato pel naso l'Europa, fidente nella lealtà delle sue ufficiali dichiarazioni. Ma di tali trionfi non ne vorrei a casa mia.

Ci vuol poco a avvezzar male un uomo ben avvezzato; ma ci vuol tanto a avvezzarne bene uno avvezzato male.

I padri e i maestri sanno la cosa per prova.

Piglia a calci lo sciocco popolo, e d'agli di buone frustate e pongli un buon giogo: tanto niun popolo vorrà mai bene a chi comanda.

O che, s'è in Siberia? Fino a imbrigliare i rompicolli, gli arruffoni e la plebaglia sfrenata, due legnate non farebbero male, e anche Cristo chiappò una volta il mazzo delle funi. Ma pel popolo, educazione ci vuole e non il bastone.

Tutti facciam delle cose un po' meglio e un po' peggio: non c'è nessuno che sappia a fondo il tutto.

Anzi si potrebbe aggiungere, che chi più sa, si contenta meno delle

¹ Le avevo tradotte dalla Raccolta del Brunck, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli; ma lettone l'elegante versione nel *Piovano Arlotto* del 1859, m'attengo ad essa, aggiungendo di mio i brevi commenti.

sue azioni, e invano s'affanna di conseguire quella perfezione, che gli lampeggia dinanzi alla mente.

Pochi han la fortuna d'esser virtuosi e belli; e chi l'ha, può dirsi felice: tutti gli fanno onore: i suoi pari gli cedono il posto, e per insino gliel cedono i vecchi.

La virtù e la bellezza sono raggi di cielo, e rendono degno d'onore e d'ammirazione, chi più se n'abbella e riluce.

È ornamento della patria quel cittadino, il quale nè si raduna col popolo, nè sta soggetto e si lascia sopraffare agli scellerati.

A questa stregua quanti ornamenti ha l'Italia? Chi sa, risponda.

Chi fa del bene a' vili ed oziosi, fa doppio male: butta via il suo, e non ne ha nè grado nè grazia.

È chiaro come l'acqua di fonte.

Adatta il tuo fare a' tuoi varii amici: qui va dietro a quello: altrove fatti un altro. Questo barcamenare è miglior cosa e più utile che la sapienza e che la virtù.

Non mi piace, e non credo che il giocar così d'altalena possa guastare ai galantuomini. Una certa pieghevolezza e arrendevolezza non guasta; anzi è necessaria nella vita, massime con gli amici onesti e virtuosi; chè lo star sulle sue e mostrarsi tutto d'un pezzo, potrebb'essere stolto orgoglio e vana prosunzione. Ma quel barcamenarsi mi pare la virtù e la sapienza del Girella del Giusti; e di cosiffatti n'è ammorbato il mondo. No, il carattere, la schiettezza, la lealtà innanzi tutto, e questo mi par che sia in fondo in fondo l'amicizia. Malauguratamente il consiglio di Teognide trova anche oggi molti e molti seguaci; ed egli non fa il moralista, ma considera gli uomini, non quali doerebber'essere, ma come sono.

O Cirno, vèstiti vari costumi secondo i varii amici, accomodando la tua indole all'indole loro; fa come il polipo, che piglia il colore della pietra a cui sta aggrappato; chè il saper mutare costume da un momento all'altro, anche ciò è sapienza.

Sapienza no, prudenza piuttosto: mi pare. Del resto non differisce dall'aforismo di prima, e fa ricordare l'Ovidiano — Qui sapit, innumeris moribus aptus erit.

Chi si pensa che altri non sappia nulla, e di saper egli ogni cosa, costui ha perso il giudizio, ed è pazzo dichiarato: tanto sa altri quanto altri.

Lo scienziato perfetto non c'è al mondo. Il sapere umano, per quanto si voglia ricco e profondo, è sempre difettivo, e mostra veramente di averne poco, chi si gonfia e crede d'essere una cima. Gradazioni però ce ne son tante!

Abbi prudenza nel conversare; e fa conto che ogni cosa ti sia ignota, come se non vi fossi, e sappi reggere alle celie. Fuori sii forte: conosci l'indole di ciascuno: co' matti fa il matto; co' galantuomini fatti il più galantuomo di tutti.

Anche Dante disse, Nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. Il consiglio di serbar prudenza nelle conversazioni, di reggere alle celie, di far conto di non saper nulla, è assai opportuno pe' giovani, che facilmente rompono lo scilinguagnolo e ne dicono delle marchiane. E neppure sta bene imbronciare alle urbane celie o scorrucciarsi. (V. Il Brindisi del Giusti.)

Non c'è nessuno sotto la cappa del sole che non abbia alcuna marachella. Io non posso conoscere quel che abbiano in capo i miei cittadini, ai quali, faccia io bene o male, non piaccio in verun modo.

Se nol sai tu, Teognide bello, chi vuoi che lo sappia, a tanti secoli di distanza? Forse non eri nè un pasticcio, nè vin dolce; senza le quali

cose, diceva il savio Bione, ¹ è impossibile di piacere alla moltitudine. La prima parte però della sentenza si capisce da tutti, e s'è visto anche più sopra; ma chi sa qual razza di taccherella sarà stata quella di Teognide, dacchè ciascuno deve aver la sua?

Per piccola cagione non ti metter nel caso di perdere un amico, prestando fede alla vile calunnia — Chi s'imbizzarrisce d'ogni piccolo difettuzzo degli amici, è impossibile l'essere amici e lo star d'accordo. Si sa: di tutti e' c'è qualcosa da dire: siamo uomini.

Bravo, Teognide: è sentenza d'oro.

Fin qui le sentenze del Piovano Arlotto: aggiungo quest'altre.

Sii savio, nè procacciar potenza, dignità o ricchezze con male opere. Non fartela coi tristi, ma tienti sempre ai buoni, e mangia e bevi e siedi con loro; poichè dai buoni s'impara cose buone, e usando coi malvagi, si perde anche il senno di prima.

Son due belli e savii precetti, chiari ed evidenti per sè. Vedi nei proverbi del Giusti e ne troverai tanti al caso.

Non consigliarti mai col reo, ma va dal buono ancor che ti costi molta fatica e lunga via a piedi.

Chi segue il prudente, mai se ne pente, e dono di consiglio più vale che d'oro: son due proverbi toscani.

Se qualcuno ti loda presente e di dietro poi sparla dei fatti tuoi, costui non aver nè per compagno nè per amico, poichè a lingua dice bene, ma altro sente.

Chi vuol conservare un amico, osseroi tre cose: l'onori in presenza, lo lodi in assenza, l'aiuti nei bisogni. Così dice un altro proverbio toscano, e a questa prova contali gli amici, e mi saprai dir quanti sono.

Nell'ira non rinfacciare a nessuno la povertà logoracuori o la mancanza di denari; nè dir motto altero: nessuno sa se sia notte o giorno.

Il poeta aveva pur troppo sperimentato la cosa in sè; chè credendosi in pieno giorno, si trovò poi all'oscuro; e sapeva come la povertà logora il cuore.

Risparmia, ch'è cosa buona, e pensa che nessun piange il morto, quando non lascia quattrini.

Forse una brutta esperienza ha potuto strappar di bocca al poeta quest'ultima riflessione, e pur troppo si hanno esempi di sordido e basso animo; ma chi piange per denari o sta con gli occhi asciutti, quando muor povero uno dei suoi, mi fa lo stesso effetto, che la vista di uno schifoso rospo o d'altro sozzo animale. Per fortuna il genere umano non è guasto e corrotto fino a tal segno, e la voglia dell'oro ghiotta, per dire con Dante, tace innanzi alla tomba. Del resto se per questo avessi da raccomandare il risparmio, ch'è utile e necessario, non ne avrei il coraggio. Oh! varrebbe proprio la pena d'affacchinarsi e di sgobbare per comprarsi le lagrime della sepoltura! No: si risparmia, perchè è virtù, e perchè i quattrin bianchi van serbati pe' giorni neri.

Produrre e allevare un uomo è più agevole che farvi crescere animo buono: nessuno ha mai posto mente a come si possa rinsavire lo stolto ed abbonire il malvagio. Se l'intelletto si potesse creare e mettere in capo alla gente, chi sapesse farlo si procaccerebbe di grossi premi e assai; perchè da padri buoni non iscoppierebbero più certi cattivacci di figliuoli, bastando a ingentilirli i suoi ammaestra-

¹ Vedi il Leonardi, pensiero 55. Op. mor. Vol. II. Le Monnier.

menti: ma ammaestra pur quanto vuoi, d'uno scapricciato, scapato, non ne caverai un uomo da bene¹.

La quistione toccata qui da Teognide fu discussa da Platone nel Menone e nel Protagora, ed anche da Aristotile. Socrate, dopo aver fatto venire il capo grosso a Menone a furia d'ingegnosi dubbi, riesce alla conchiusione, che la virtù non s' insegna, ma si trova nell' uomo per fato divino. Gli pareva cosa sì santa e nobile, che negava all' uomo di potersene abbellire con le sue forze, e doveva pregarla dagli Dei. Che l' intelletto non si crei, nè con l' insegnamento si doni la virtù e si metta addosso ai giovani a guisa di veste, lo dice la parola stessa educazione, la quale trae fuori i germi che giacciono dentro dell' animo, ed eccita, desta, punge, svolge le facoltà o torpide, o pigre o assonnate. E scosse queste facoltà, smosso un po' il terreno che premeva molto su quei germi, fa sì ch' essi germoglino, e l' uomo si soolga compiutamente, secondo l' esser suo. Sicchè, in questo senso, andiamo d' accordo con la dottrina socratica, esposta nel Menone. Ma se si voglia negare ogni potere all' educazione e crederla inetta ad infiammare al bene e incapace ad aiutarne il conseguimento, potremmo allora chiuder bottega e metter l' ap-pigionasi alle scuole. Se si domano le cieche forze della natura, si ammansano i leoni, si addomesticano gli orsi, si addestrano i cavalli, si fanno docili i cani; l' uomo solo sarebbe una bestia se selvatica e feroce da tornarci vana ogni opera ed industria educativa e civile? Il progresso stesso della civiltà è la più bella ed autorevole testimonianza dell' efficacia dell' arte, della scienza, dell' educazione. Disciplina mores facit bonos, disse Seneca, e il celebre motto del Leibnitz, Datemi le scuole e io riformerò il mondo, lo sanno anche i putti. Conchiudo con Elvezio: L' uomo è opera della sua educazione. Ciò non toglie che si possano essere degli scapricciati e degli scapati, dai quali non si riesce a cavar nulla di buono. O, non ci sono i mostri in natura?

Molti hanno tristo cuore e buona ventura; quello che pare male, loro riesce bene; e molti poi di buono consiglio non riescono a nulla — Nessuno è buono o tristo, ricco o povero senza la fortuna.

È pur comodo questo scaricare addosso alla fortuna ogni bene e ogni male. La dipingon cieca, volubile, capricciosa, che dà e toglie da vera ed assoluta signora del mondo. Noi altri siamo come tanti ninnoli in mano di lei, ballottati di qua e di là secondo che le gira. Il guaio è che grossi e piccini, giovani e vecchi, dotti e ignoranti, caschiamo spesso nel dire: Abbi fortuna e dorini, Vedi che fortuna è la sua! Ti vuol bene o male la fortuna; e simili altri parlari. Il giovane trascura una volta la lezione, ed eccoti l' urna a balestrare il suo nome: — Come sono sfortunato! — Un altro fallisce negli esami: — O vedi proprio dove m' ha fatto cascar la fortuna! — Un terzo, portando la testa al di sopra del cappello, va a raccomandarsi ad un autorevole personaggio, e incespica e ruzzola le scale: — Son proprio fortunato come i cani in chiesa! — e gli esempi puoi moltiplicarli a migliaia. Ma che è poi questa fortuna si spesso lodata o biasimata a torto? niente altro se non il naturale soolgersi e succedersi di certi effetti e di certe cause, o, a parlar più giusto, l' apparire della Provvidenza nel vario intreccio dei fatti umani, senza offendere la libertà d' arbitrio. L' animo fermo, disse il Machiavelli, mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui: e una signora straniera — Una testa ben fatta si adagia su tutti i guanciali che le presenta la fortuna. Anche nobilmente il Tasso:

Il saggio e i' forte
Fabbro è a sè stesso di sua lieta sorte.

¹ Di queste parole di Teognide si vale Socrate per dimostrare che vera virtù non può essere al mondo, se non è un dono di Dio. Vedi il Menone di Platone, tradotto stupendamente dal prof. Acri — *Nuovo Istitutore* — A. XI, 1879.

Laonde non è cieca, osserva il Cantù: essa ci vede; favorisce l'industria, l'attenzione nell'imprendere, la perseveranza nell'eseguire. E se a tutte queste autorità se ne vuole qualche altra di un pagano, eccola: è di Marc' Aurelio — L'impero della fortuna non è in verun modo indipendente dalle cause regolate dalla Provvidenza. La fortuna, quindi, la stringono i giovani nel loro pugno:

E fortuna e valor van sempre insieme,

dico io, guastando un verso del Metastasio.

G. OLIVIERI.

SUL CARATTERE DELLE LETTERATURE CLASSICHE

LA GRECA E LA LATINA.

A ben conoscere e determinare l'indole delle due letterature classiche, la greca e la latina, giova porre a riscontro i caratteri dell'una con quelli dell'altra.

La letteratura greca è spontanea, ispirata. Ogni nuovo genere di componimento letterario sorge mano mano, e si perfeziona per sè stesso, libero dall'ammirazione di stranieri modelli, libero da ogni imitazione di altre letterature. In nessuno scrittore appare lo sforzo e l'intenzione di voler creare qualcosa di nuovo, o di voler tentare nuove forme. Tutto nasce spontaneo, come vegetazione rigogliosa di fiori e di frutta, che cresce fecondata da tiepide aure e da limpidi soli sovra terreno vergine ancora e fertilissimo, nel quale la natura provvede a sè stessa, senza che la mano dell'uomo ne prepari le ajuole, ne combini la varietà e le qualità delle specie.

La letteratura romana, al contrario, è nata dall'imitazione. Noi certamente non ci accordiamo con quei critici a cui è avviso che Roma senza l'influenza greca non avrebbe avuta una letteratura, ma ci par quasi certo che con le sole sue forze non avrebbe avuto la splendida letteratura ch'essa ebbe. E se nelle necessità delle lettere, come in quelle della politica avesse consultati gli oracoli, questi probabilmente avrebbero risposto, come un giorno ad Enea:

*Via prima salutis
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe* ¹.

Del che facilmente si persuade chiunque conosce l'indole de' Romani e le condizioni della loro letteratura ne' primi cinque secoli dalla fondazione di Roma fino a L. Andronico. I Romani, uomini pratici, più studiosi del bene che del bello e del vero, intesi a' negozii, alle guerre, con una religione più superstiziosa che estetica, con una lingua povera e rozza, per cinque secoli non ebbero che informi abbozzi di letteratura. Poi si volsero all'imitazione de' greci; e da principio imitarono gli scrittori che fiorirono da Omero fino ad Alessandro; e la scelta de' loro modelli da ben altra causa si deve riconoscere, che da squisitezza di gusto. Essi non erano allora in grado di distinguere l'antica letteratura greca dalla nuova, e gli scrittori dell'età di Pericle da quelli

¹ Virg. Aen. VI, 96.

che vissero alla corte de' Tolomei. I vecchi scrittori greci, benchè oscurati dalla gloria de' nuovi, continuavano a studiarsi esclusivamente nelle scuole; i grammatici l'interpetravano a' giovani, e ne facevano gustare le bellezze. Ora, come i Romani conobbero da principio la Grecia per mezzo de' maestri che venivano in Roma ad insegnare, così furono indotti ad ammirare ed imitare soltanto gli scrittori che si ammiravano e s'imitavano nelle scuole, cioè quelli dell'età classica. Ma dopo la conquista della Grecia, non si contentarono più di conoscere questa nazione nelle scuole e ne' libri, ma la visitarono essi stessi e la percorsero; e allora ad Atene, ad Alessandria, a Pergamo trovarono una letteratura differente da quella che i greci maestri avevauo loro insegnata. E così la imitazione degli scrittori alessandrini prevalse su quella de' classici, specie presso Catullo, Calvo, Ovidio, e Properzio che si vanta di essere il discepolo di Callimaco e di Fileta.

Se non che la letteratura romana anche nella imitazione ha mostrato di avere caratteri che le sono propri e ne rivelano e provano l'originalità. L'imitazione e l'originalità non si escludono sempre, come si pensa comunemente; gl'ingegni possono ispirarsi così alle opere dell'arte, come a quelle della natura: qualunque sia la causa che li desti ed ecciti, essi sono sempre liberi ne' loro movimenti e nelle loro vie. La poesia latina ne offre prove irrefragabili. Nessuno infatti potrebbe dire, per es., che Virgilio non è altro che Omero impiccolito. Senza dubbio Virgilio ha preso molto in prestito da Omero; ma niente ne ha tolto che non abbia reso assolutamente nuovo, come la nuvola che riceve la luce del sole e la rimanda co' colori dell'iride. Uno scrittore immaginoso ha detto che Virgilio è la luna di Omero: accetto la espressione, perchè mi pare di scorgervi una vera immagine di quell'amabile mestizia che Virgilio, imitatore di Omero, ha sostituito nei suoi versi alla serenità omerica.

La poesia, passando dalla Grecia in Roma, fece tutti gli sforzi per adattarsi alla sua seconda patria e divenire romana, e cercò di lusingare l'orgoglio nazionale e di rispondere al sentimento popolare; e questi sforzi conferirono a darle quella vita e quella vigoria che non si possono disconoscere. Essa fu come quella pianta che, sviluppandosi lungi dal suolo natio, sente l'influenza del mutato suolo e del diverso clima. Roma fu la musa de' romani scrittori. Nevio usò le forme della epopea omerica a celebrare gli eroi dell'antica Roma; Accio e Pacuvio volsero la tragedia di Sofocle a cantare le imprese di Bruto, di Decio e di Paolo Emilio; Virgilio ha cantato Roma di tutti i tempi, la Roma degl'imperatori, de' consoli, de' re, quella cui una meravigliosa origine rannodava, per Alba e Lavinio, a Troja. Anche i poeti più leggeri che non si occupavano se non de' propri amori, prendevano un tuono più grave, e a' loro versi mescolavano canti patriottici. Properzio che voleva rimanere un vero alessandrino sino alla fine dei suoi giorni, e si proponeva di passare, col tempo, dall'elegia di Callimaco alla poesia didascalica di Arato, finì col celebrare anch'egli le vecchie tradizioni di Roma; e così di alessandrino si trasformò in romano.

La letteratura greca fu popolare, e dal popolo, più che dall'individuo, ebbe la sua prima origine. Prima che il poeta epico sciogliesse la maestosa sua canzone, e il poeta lirico intonasse i suoi cori, ed inalzasse il suo inno; la canzone, il coro e l'inno sonavano già modesti ed incolti sulle labbra del popolo; e dalle labbra del popolo il poeta li colse, e di proprio non vi aggiunse che la nobiltà e l'elevatezza del pensiero, la profondità dell'affetto e l'eleganza delle forme. Tra i poeti e il popolo era una corrispondenza continua, immediata, e la letteratura e l'arte erano essenziale e principalissima parte della vita nazionale. Nè vi era fra il popolo una classe di persone o un in-

dividuo che si credesse più di un altro competente a giudicare le opere de' poeti. Il popolo che pendeva dalle labbra del rapsodo; che ascoltava estatico i cori sublimi di Pindaro; che si affollava e si pigiava su' gradini del teatro per assistere alle trilogie di Eschilo o alle scene commoventi di Euripide, era un popolo che aveva, senza distinzione di classi e di persone, un sentimento squisito del bello, una coltura letteraria, un giudizio sicuro ed acutissimo.

Presso i Romani, al contrario, come la repubblica, così anche la letteratura fu aristocratica. È vero che anche in Roma il popolo conveniva ai teatri. Ma perchè un popolo possa veramente prender diletto delle rappresentazioni drammatiche, non basta che si raduni nel medesimo luogo; ma bisogna che vi si raccolga per comunanza d'idee, di coltura intellettuale e di abitudini letterarie. Ciò che si era veduto in Atene, non si vide in Roma. Le alte classi della società romana si erano innamorate delle bellezze del teatro greco e se l'appropriavano con tutte le altre opere dell'arte greca; ma il popolo rimase sempre estraneo e indifferente a queste delicatezze di gusto, a questi tentativi letterari interamente aristocratici.

Trasferiamoci per poco nel teatro romano, e là vedremo insieme co' senatori e i cavalieri anche il popolino; ma questo non sa nulla di Sofocle e di Menandro, nè se ne cura, ed ha un gusto così grossolano, che più delle opere drammatiche, si piace di vedere pompose decorazioni, combattimenti di fiere, lotte di atleti, pugne gladiatorie, e spesso per godere di questi spettacoli interrompe tumultuando una commedia di Terenzio. Onde il popolo in Roma non era, come in Atene, giudice competente delle opere drammatiche. Una commediante sfrontata, Arbuscula, fischiata dal popolo, da questo giudizio fece appello a' cavalieri; ed Orazio ne seguì l'esempio:

Nam satis est equitem mihi plaudere, ut auda,
Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.

E quando l'autore dell'*Arte Poetica* raccoglie i suffragi *pro e contro* i poeti, fa conto soltanto de' senatori e de' cavalieri:

Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
Celsi praetereunt austeram poemata Rhamnes.

E il popolo? Del popolo non se ne parla neppure. E in un altro luogo egli biasima nelle commedie le buffonerie, le scurrilità, onde si offendono i cavalieri, i patrizi e i facoltosi:

Offenduntur enim quibus est equus et pater et res.

E il popolo? Del voto di quest'accozzaglia di compratori di *ceci fritti e di noci* non si tiene nessun conto. Qual disprezzo aristocratico per il popolo!

Come le varie specie di fiori naturali sbocciano e vengon su l'una dopo l'altra nelle varie stagioni; così presso i Greci i diversi generi di letteratura sorsero e si svolsero successivamente. Nata dal popolo per soddisfarne i bisogni intellettuali e morali, la poesia veniva svolgendosi e assumendo nuove forme, secondo che la vita del popolo si modificava, assumeva nuovi caratteri e seguiva nuovi impulsi. Sorgeva una forma letteraria conformemente alle condizioni de' tempi, e quando era giunta al suo pieno sviluppo, cedeva il posto ad un'altra, e a questa un'altra ancora succedeva, richiesta da' nuovi tempi, e così via. Nacque da prima la poesia epica che poggiò alla maggiore altezza con Omero e si allargò e si diffuse nella lunga serie de' ciclici, e per lungo tempo rappresentò tutta la vita del pensiero greco. Ma poichè vennero meno nel popolo l'eroiche tradizioni, ammutolì la voce dei cantori epici, e sorse qua e là in ogni parte del mondo greco, e creb-

be ben presto rigogliosa la lirica nelle svariate ed agili sue forme, e nel settimo e nel sesto secolo avanti Cristo tenne tutto il campo delle lettere. Ma percorso che ebbe tutti gli stadii della sua vita, in sullo scorcio del sesto secolo la poesia lirica diede luogo ad un'altra forma, alla poesia drammatica, che nacque dalla lirica, e propriamente dal coro ditirambico che si cantava in onore di Dionisio, contemporaneo coll'elemento drammatico che già si larga parte aveva ne' poemi omerici. E per lungo tempo tutta l'operosità intellettuale della Grecia si raccolse nella poesia drammatica.

Nella letteratura latina, al contrario, come i fiori artificiali che si possono avere tutti nella stessa stagione, così tutti i generi di poesia furono coltivati contemporaneamente, e non di rado lo stesso autore si provò in generi diversi, e imitò modelli differentissimi. Livio Andronico apre il campo delle lettere, sostituendo alla rozza *satura* il dramma regolare, e facendo gustare ai romani le bellezze della greca epopea con la sua traduzione dell'Odissea; e quasi contemporaneamente Ennio celebra le gloriose imprese de' Romani con un poema eroico, inventa la satira, e compone due poemi didascalici l'*EPICARMO*, e l'*EVEMERO*, e scrive commedie e tragedie ad imitazione de' Greci. Subito dopo Terenzio e Plauto, o traducono, o raffazzonano, o imitano le commedie di Menandro. Ogni poeta latino ha innanzi a sé un modello greco da imitare, e l'ha trascelto non già tra quelli che meglio rispondono alle aspirazioni ed a' bisogni del pensiero romano, ma fra quelli che più godono del pubblico favore. Manca adunque alla letteratura latina ogni svolgimento graduale ed organico, e l'intenzione individuale, lo sforzo dell'autore e l'imitazione greca vi traspajono per tutto, benchè, come ho detto, il genio potente di Roma abbia impresso in ogni cosa tracce profonde del suo carattere e un'originalità tutta propria.

La letteratura greca fu ingenua, come una fanciulla che è bella e non lo sa, e non pensa ciò che la sua bellezza ispira a' riguardanti; la letteratura romana, al contrario è riflessa. Roma che negli esordii della sua educazione letteraria contava già cinque secoli di vita politica e militare, tutto potea togliere da' greci fuorchè questa qualità, che, come per gl'individui, così anche pe' popoli è il carattere dell'infanzia.

Nella poesia greca si ammira la bellezza per sé; nella latina il bello è congiunto coll'utile e coll'onesto:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.

La poesia greca, se non fu del tutto gaia e gioconda, come vogliono alcuni critici moderni, certamente non ebbe un profondo sentimento delle umane miserie, nè molto si preoccupò del problema della vita. La poesia latina fu molto più seria, grave, profonda, intima e governata da quella mestizia che suol derivare dalla esperienza delle cose umane, da' disinganni provati, dallo studio intimo dell'uomo, e dalla matura riflessione; e per questo la letteratura latina parve una naturale preparazione di quella religione che venne a togliere il mondo antico a' suoi frivoli pensieri, a rivelargli l'infinita vanità delle cose e a insegnargli il segreto dell'umano destino. Anche ne' poeti più voluttuosi e sensuali si ode qua e là qualche nota di dolore. ¹ La fronte del poeta latino, anche quando scherza, si vela di mestizia; il pensiero della morte e della caducità delle cose umane gli si affaccia alla mente

¹ V. *Il Nuovo Istitutore* ann. V, n.º 23 e 24, Art. di A. Linguisti sulla *Mitologia romana nelle sue attenze con la poesia*.

e ne turba la serenità. Orazio anche nelle odi più gaie che emulano quelle di Anacreonte, esce in gravi considerazioni sulla instabilità delle cose e sulla ferrea necessità della morte. Catullo il più leggiadro e licenzioso de' poeti romani, scherza sulla morte di un passerino caro alla sua bella; ma ad un tratto gli prorompe dall'anima un grido di dolore:

At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis.

È un presentimento sinistro che la sua Lesbia così leggiadra, così giovane, gli sarà presto rapita dalla morte.

Quanta mestizia in questi versi!

Soles occidere et redire possunt:
Nobis quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Vi senti lo stesso gemito che dopo tanti secoli uscì dal cuore del Leopardi:

Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorgere l'alba.
Ma la vita mortal, poichè la bella
Giovinezza spari, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine, ed alla notte
Che l'altre etadi oscura
Segno poser gli Dei la sepoltura.

Che dirò di Lucrezio e di Virgilio? L'uno anche nei *templi sereni* dove s'è rifugiato, non è sereno: e' vi ha portato una grave inquietudine e tristezza. Ei parla di un tedio che opprime l'anima come un peso arcano, e di un cumulo di angosce che si aggravano sul cuore:

Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
Tanta mali tanquam moles in pectore constet.

La vita per lui non ha più niente di nuovo e di attrattivo: la natura è sempre la stessa, nè può appagare la sua anima che è più grande di lei:

..... quod machiner inveniamque,
Quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.

L'altro poi per la poesia intima, profonda e melanconica si discosta dagli antichi, e si avvicina a' moderni. Senti qua e là ne' suoi versi il gemito d'un cuore, in cui trovano un'eco profonda i dolori umani e le *lagrime delle cose*:

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

E spesso vi vedi riflesso il cielo di Napoli e di Mantova che già si colora di qualche tinta della luce divina del cristianesimo che si avvicina.

Insomma leggendo i poeti latini, e specialmente Virgilio, Lucrezio, Seneca, Giovenale, tu ti accorgi che lo spirito umano è giunto ad una maturità a cui non pervennero i Greci, e senti già spirare l'aura de' tempi nuovi.

L' INNOCENZA.

LEGGENDA ¹.

È la reggia nel lutto, e ognor di pianto,
 Ognor suona di gemiti. Un leone
 Ha rapito il figliuol del re, l'erede
 D' un trono glorioso, il giorno stesso
 Che la sua casa festeggiava il primo
 Suo sorriso infantile, i primi passi
 E la prima parola. Erra la madre
 Per le stanze deserte, e ad ogni cosa
 Chiede il figliuolo, delirando.

Vive

Lungi dal mondo, in un deserto, un pio
 Solitario di cui mirande cose
 Narra la gente intorno: a la sua voce
 Obbediscon le fiere, ed ogni giorno,
 Quando parla di Dio, fermano il volo
 E l' odone gli augelli, e allor che affisa,
 Coma sciolto da' sensi, il cielo, e prega,
 Fin le tigri e i leoni ammalati
 Stanno a guardarlo. A que' recessi viene
 La regina; e piangendo: Oh! se al tuo cenno
 Si piegano le belve, o pio, tu solo
 Puoi consolar l'immensurato affanno
 D' una povera madre: or va, tu solo
 Puoi riportare a le mie braccia il figlio
 Da un leone rapito. E quel pietoso
 Viene a lo speco del leon, ma indarno
 Lo supplica e lo prega. Eletta schiera
 Di venerandi vecchi e sacerdoti,
 Le sacre bende in man, viene fidente
 Di vincere quel cor: Salve, e nel nome
 Benedetto del Dio che re ti fece
 De la foresta, e un generoso istinto
 Ti pose in petto, rendici il figliuolo
 Del nostro re. Ma più feroce in piedi
 Sbalza e torvo li guarda: — Imbelli vecchi,
 Andate via di qui. — Muti sgomenti
 Tornano i vecchi, e a ritentar la prova
 Move un drappel di nobili matrone,
 E fra tutte richiama a sè gli sguardi
 Una donna dal crine incanutito
 Innanzi tempo, e ne' sembianti impressa
 D' un dolor senza nome. È la regina
 Che, in bruna veste, in supplichevol atto,
 Si prostra innanzi a lui. Ma su quel cuore
 Nulla poté di quelle donne il prego,
 Nulla il dolore e l' infinita angoscia

¹ V. V. Hugo, l'Épée du lion.

D' una povera madre. Un cavaliero
 Viene ad offrirsi al re: Tutto a' tuoi cenni
 Eccomi pronto; e il re: Salvami il figlio,
 Ed io di onori e di ricchezze, o prode,
 Ti colmerò, gli disse; e quell' audace,
 Quell' animoso cavalier che sempre
 Fra i perigli esultò, come a una danza,
 Corse a quell' ardua prova; ed il leone
 Lo fece in brani al primo incontro. Al fine
 Da le vicine terre il re raccoglie
 Un esercito immenso, e cinge il bosco
 E la caverna assedia; ed ecco appare
 Terribile il leone, urla, ruggisce,
 E sparse, sgominate, esterrefatte
 Fuggon le schiere, ed ei le insegue e grida:
 Oh! dite al vostro re, che a la sua reggia
 Verrò domani, e sotto gli occhi suoi,
 Innanzi a le sue guardie, io del suo bimbo
 Farò scempio crudele. E la dimane
 Venne: la reggia era deserta: tutti
 Eran fuggiti: solo in un' alcova
 Obliata giaceva una fanciulla
 In aurea cuna. A l' ora in cui si sveglia
 La rosa e i baci de l' aurora aspetta,
 Ella s' era destata ed aspettava
 Gli amplessi de la madre, e ricordando
 L' azzurro de' suoi cieli ed il sorriso
 Degli angiolì sognati, allegramente
 Cantava, e il raggio del mattin splendea
 Su le sue chiome d' oro. Entra il leone
 Col fanciullino tra le fauci: il vede
 La pargoletta, e grida: Oh! fratel mio,
 O mio dolce fratello, oh chi ti tolse
 Agli amplessi materni? e ritta in piedi
 Presso a la sponda de la culla il mostro
 Col ditino minaccia, e l' infantile
 Sdegno la fa più bella, ed il leone,
 « Eccoti il fratellin », le dice, e, come
 Una tenera madre, il fanciulletto
 A fianco a lei depone, e mansueto
 I piedi le lambisce. Una possente
 Rapiitrice virtù sopita aveva
 La sua natia ferocia: era l' incanto
 Che da quegli occhi usciva, ove il divino
 Sorriso risplendea de l' innocenza

A. LINGUITI.

Cronaca dell' Istruzione.

Il corso complementare nelle scuole tecniche — è stato con recente decreto abolito, tornandosi così dopo un anno d' infelice prova all' antico ordinamento. E dire che la commissione ci aveva lavorato tanto!

La Casa di Dante Alighieri — nel p. p. mese fu aperta alla pubblica ammirazione, in Firenze, e l' egregio Comm. G. B. Giuliani pronunziò un acconcio discorso, pieno di amore e di riverenza pel divino Poeta.

Una disgrazia — La stampa s' è sbizzarrita a fabbricare dei romanzi più o meno sentimentali su di un triste caso avvenuto qui, pochi giorni sono, e qualcuno s' è perfino svelenito contro onorande e benemerite persone, che c' entrano, come Pilato nel credo. La cosa sta così. Una giovane del 2.^o corso delle scuole normali, allieva esterna, fallì in alcune prove e non fu promossa alla classe superiore. Ciò peraltro non le impediva di esporsi agli esami di patente, e di riparar poi nel prossimo ottobre alle prove fallite. Dagli asili infantili alle Università, dalle scolette elementari alle più alte delle accademie, quante cadute ogni anno non si veggono nelle prove di esame? Si hanno proprio da spalancar le porte a tutti? Allora, *giù gli esami: gli Ottentotti, gente civilissima, non ne pigliano.* — Ma torniamo al doloroso racconto. La predetta giovane, saputo verso le 6 della sera il non felice esito degli esami, il mattino dipoi verso le 9 a. m. si precipitò in un profondo pozzo e miseramente peri. È l' effetto proporzionato alla causa? Sacra è la sventura, pietoso il dolor dei suoi e d' ogni anima gentile, e degna di silenzio e di lagrime la tomba di chi spezza sì crudamente il fiore della vita. Ma accagionarne le scuole, i professori, le autorità scolastiche, è o aperta mala fede o indizio di mente non serena. Noi non diciamo motto, che suoni irriverente o disumano ad animi troppo straziati dal dolore: nulla esce dalla penna, che possa profanare la religion delle tombe, e ci si chiude l' animo dinanzi a tanta pietà. Peraltro affermiamo che nulla nè d' ingiustizia, nè d' eccessivo rigore o di severità v' è stato negli esami: all' opposto, molta larghezza e benevolenza; e gli scritti, chi voglia vederli, sono li a testimoniare la verità delle nostre parole. E pure s' è tentato di travisare ad arte il fatto, di colorirlo con vaghe e romantiche tinte, di ricamarvi attorno mille frange, di commuovere la pubblica opinione, di mettere insomma il campo a rumore, facendo quasi credere che un' orda di *Krumiri* invadesse le scuole di Salerno. Facessero a qualcuno girare il capo i

freschi e *invidiati* allori dei *bollenti* fratelli d'oltralpi?! La stampa, giudicando si alla Voltaire uomini e cose, e stamburando si forte con la vecchia *Gran Cassa della Rettorica*, produce incalcolabili danni alla soda educazione e si addossa un tremendo carico sulle spalle. Dipingendo con rosei colori un funesto caso, profumandolo d'incenso e di aromi, irrorandolo non di pietose lagrime, ma d'acque odorose e soavi, esercita un malefico potere sulle giovani fantasie, stuzzica dei brutti appetiti, e fa nascere delle pazze voglie d'imitazione. L'on. Baccelli, che ha nome di Ministro energico e risoluto, non potrebbe cercare nel Codice penale qualche riparo ad opera sì nefanda e rovinosa? È lecito impunemente di distruggere e di sperdere i sudori e gli stenti del magistero educativo, e d'insultare audacemente al nome onorato di chi non vive se non per le scuole, e studia con indefesso zelo a promuovere la civile educazione? L'on. Baccelli ci pensi e provveda a tempo a quest'opera vandalica di distruzione. Fin qui per ora.

Avvertenza.

Come vedono gli associati, siamo già bene avanti con la pubblicazione del giornale, e se mai altri quaderni non uscissero nelle vacanze, guardino che già li hanno avuti prima. Tornerebbe poi loro sgradito il ricordo delle cinque lire di associazione?!

CARTEGGIO LACONICO.

MONREALE — Ch. prof. G. Millunzi — Il suo bel carne aspetta sempre un po' di spazio: abbia pazienza.

VENEZIA — Ch. Comm. J. Bernardi — *Quid retribuam?*

TORINO — Ch. Comm. T. Vallauri — O perchè non venne? sarebbe stata una consolazione!

FIRENZE — Ch. Comm. G. B. Giuliani — Grazie di cuore per le gentilezze usate al mio buon fratello. Stia sano.

Dai Signori — V. Mazzoli, A. Napolitano, G. Menna, F. Galietti, F. Buono — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — Il Canto del Cigno, *la poesia e i materialisti* — *Un doloroso annunzio* — *Onoranze funebri* — *Iscrizioni* — *Eloquenza del dolore* — *La più salda colonna del N. Istitutore è infranta* — *Lagrime e singulti* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

LA POESIA E I MATERIALISTI.

Chiamateli scrittori vivaci ed eleganti: chiamateli pure artisti; ma non li chiamate col sacro nome di poeti. Essi, invece di vivere della nostra vita, invece di lasciar battere i loro cuori all'unisono col nostro, in cambio di rendersi interpreti dell'anima universale, si sono esiliati da noi; e, mentre il poeta è l'umanità che canta e l'immaginazione di tutti espressa da un solo, essi si sono separati da' sentimenti e dalle aspirazioni del genere umano. Iddio, la natura, il mondo, l'amore, il dolore, la vita interiore con l'infinita varietà de' suoi fenomeni e dei suoi misteri: ecco le sorgenti della poesia vera, della poesia necessaria alla vita dello spirito. Ma nelle opere di costoro il cielo è deserto, Iddio cede il luogo ad una fatalità sorda a' nostri dolori, come il *fatum* degli antichi: ci sono, è vero, ritratte, talvolta con vivi colori, le bellezze naturali; ma la loro poesia è vuota e non può soddisfare all'anima che ha bisogno di credere a qualcosa ch'è superiore a ciò che si vede, e conforme a quel sentimento che essa ha sì vivo, dell'infinito. Quella che essi dipingono, è una natura che non ci parla di nulla, è uno specchio che non riflette nulla: quei grandi spettacoli della natura, quelle scene bellissime sono cortine, dietro le quali sta il nulla. In queste descrizioni non ci è neppure l'ardore dell'anima di Lucrezio che trasforma la natura in una potenza misteriosa ch'ei celebra sotto il nome di Venere con una specie di religioso entusiasmo. Non ci è nemmeno il profondo sentimento, onde Goethe

adora la grande natura, sorgente unica della vita, sola realtà, solo Dio, secondo la dottrina panteistica di Spinoza, a cui l'alemanno poeta s'ispira. E che cosa è il mondo per questi poeti? Bandita l'idea di un Intelletto infinitamente sapiente e provvido, e abbandonando ogni cosa al cieco fato, essi per tutto non veggono che disordine, oppressione, miseria: per essi il mondo non è che un campo, dove si combatte la *lotta per l'esistenza*, senza tracce d'un disegno ideale. Cantano l'amore, ma il loro amore non è quel gentile affetto che si descrive nella *Vita Nuova* di Dante; non è l'amore che alle tenerezze passeggiere aggiunge le immortali speranze, e ne' giorni della prova al dolore umano oppone le celesti consolazioni; non è l'amore che dettò il *Lago* del Lamartine, e neppure quello che ispirò le *Notti* di Alfredo de Musset; è un'ebbrezza di voluttà, è un'orgia de' sensi, e niente altro. E nella espressione del dolore quanta differenza fra' poeti materialisti e i veri poeti? Anche questi gemono sul nulla delle gioie terrene, sulla brevità delle ore beate; anch'essi esprimono l'angoscia d'un cuore tradito o spezzato da una donna infedele o morta. Ma di là dagli spazii ove scende il crepuscolo, ove a poco a poco si allontanano le immagini adorate, si comprende che vi ha qualche cosa ancora: vi ha il sentimento, vago forse, ma vivace d'un infinito, d'un ideale superiore a ciò che si è perduto; vi è un'anima, e con essa un avvenire, un destino immortale. Ecco ciò che manca a' poeti materialisti: la loro anima è chiusa fra il nulla onde viene e il nulla a cui deve ritornare: il mondo che essi descrivono con sì vivi colori, non ha orizzonti: il loro dolore è immenso come l'oceano, ma non ha, come l'oceano, il privilegio di riflettere l'azzurro del cielo.

Prendono almeno ispirazione dall'umanità, dalla patria e dagli altri ideali? No, ei si son fatti interpreti dell'empie dottrine di Stirner che spaventarono la Germania: *non più Dio, non più patria, non più genere umano, non più ideali! il culto della patria e dell'umanità offende la dignità dell'uomo, come l'adorazione di Dio. L'uomo non deve sottomettersi ad alcuna cosa a sè esteriore, sia pure l'umanità, sia pure la patria: l'individuo co' suoi brutali istinti, colle sue sfrenate passioni, ecco il vero Iddio: Homo sibi Deus! si è purificato il cielo, spopolandolo; resta a purificare gli orizzonti della poesia, cacciandone, come fantasmi d'una derisa superstizione, tutte le creazioni d'un'arte troppo spiritua-*listica. — Addio dunque, Tecla, Clara, Beatrice, Ofelia, Lucia, Matelda; fate largo alle spudorate etère, alle Lálagi, alle Lidie, alle Fiammette, alle Neère. Ecco il misero stato a cui il materialismo ha ridotto la poesia! qual disinganno per coloro che credevano ancora che il poeta debba cantare quanto vi ha di più bello nel mondo, quanto vi ha di più sublime e di eroico nella storia, quanto vi ha di più grande nell'uomo, e la cosa più grande nell'uomo è l'impeto e lo sforzo per

salire a qualche cosa che sia superiore all'uomo. Chi mai a leggere qualcuna di così fatte poesie non sente di avere il dritto di prendere in prestanza da Prondhon la sua citazione di Virgilio: *pecudesque locutae*, han parlato le bestie. Sì, è pur troppo vero; si sono udite voci che nulla avean di umano, l'aria è stata contaminata da orribili bestemmie ed oscenità inaudite.¹

Ma avendo combattuto tutte le idee consolatrici che fanno parte del nostro cuore e della nostra vita, essi hanno fatta a sè stessi una ferita che sanguina sempre e non si chiude mai; e di questa violenza, di questa mutilazione portano in sè una pena gravissima, che è una tristezza ineffabile, una noia, un tedio infinito d'ogni cosa. L'uniforme spettacolo della natura, di cui sono i contemplatori e i poeti, li fa rompere in quel grido di disgusto che uscì dal petto di Lucrezio:

Eadem sunt omnia semper... Eadem omnia restant!

E talvolta con impazienza invocano ne' loro ditirambi il fine della vita, il passaggio da un nulla ad un altro, e gridano col voluttuoso di cui parla Seneca: *quousque eadem?*

Ho qui sul mio tavolo alcune recentissime poesie di due scrittori moderni che danno fede alle mie parole. L'uno, il più giovine de' nostri poeti naturalisti, dopo di aver cantato in una pregevole poesia con grande entusiasmo,

La stupenda armonia della natura,

in un altro canto si mostra già tediato, ed esce in queste parole:

E tu, cor mio,
Che sempre desto, pendolo vivente,
Misuri le mie lunghe ore di tedio,
Comincia intanto a diventar di sasso,
Nè mi *seccar* più mai, pendolo uggioso.

L'altro, poeta dell'avvenire, non ha veduto spuntare neppure i primi raggi dell'età nuova, e già si è annoiato della vita, e invoca

La voluttà del sonno alto infinito.

Udite:

Me dell'*inane* vita assal talora
Immenso tedio, e come in erma e rotta
Casa sinistri augelli hanno dimora
Che levansi stridendo allor che annotta,
Tal nel mio cuore, a cui già scema il giorno,
Stuolo di foschi entusiasmi ha nido.
E il desio della morte ivi d'intorno
Lento svolazza, e manda acuto strido.
O voluttà del sonno alto infinito!
O voluttà della quiete eterna!
Quando, sul letto estremo, irrigidito
Nulla più vegga, e nulla più discerna!

¹ Questo tratto bellissimo fu proprio l'ultimo scritto dalla penna adorata di Alfonso! Ne conservo l'originale come il più caro ricordo!

Questa tristezza ineffabile, questo tedio infinito, è la migliore confutazione delle desolanti dottrine che ora prevalgono, e a cui deve informarsi la poesia dell' avvenire.

Ma ci ha dippiù. Lontana da quel clima, da quell'atmosfera, fuori della quale lo spirito umano non sa vivere, l'immaginazione, come quelle piante che sono trasportate lungi dal suolo natio, si ammala e intristisce; e, smarrito il senso della vera bellezza, essa àltera e corrompe, a mano a mano che vi si riflettono, le immagini e i sentimenti; o pure non specchia che visioni orride e strane, laidezze nuove, perversità inaudite; in somma, tutte le varietà della sofferenza, del vizio e della scelleratezza.

Si legge ne' *Racconti* di NATHANIEL HAWTHORNE la descrizione di un giardino singolare, dove un tossicologo ha riunita la flora delle piante velenose. Queste piante dalle foglie bizzarre e di un verde cupo, hanno una bellezza sinistra e formidabile: da' loro fiori screziati di una porpora simile al sangue rappreso, esalano profumi acri, penetranti e vertiginosi. Vi è l'euforbo, l'aconito, la cicuta, la belladonna: nè vi manca l'upa che distilla il suo succo lattiginoso, più corrosivo dell'acqua forte. Ondeggia sul giardino un vapore malsano che stordisce gli uccelli che vi trasvolano.

Per questo giardino, fra questi mefitici miasmi si è lungamente aggirata la musa di alcuni poeti moderni; quest'aria pestifera ha respirata: di questi fiori ha circondato la sua fronte. Di qui l'ispirazione di quelle poesie che fanno *tabula rasa* di ogni credenza, pervertono la morale, e contristano e calunniano il genere umano, e che acconciamente il più famoso di questi poeti chiamò i *fiori del male, les fleurs du mal*¹. Ma che! (mi par di sentire coloro che difendono il Baudelaire e i suoi imitatori) è forse innocente la rosa e il gesmino, ed immorale il napello e la cicuta? No, non diciamo questo: diciamo solo che la rosa e il gesmino fanno bene agli occhi e all'animo de' riguardanti, e che la cicuta e il napello sono piante velenose, e quelli che le nutrono e le diffondono, sono avvelenatori. Gli autori poi di pestifere poesie non siamo noi che li condanniamo, ma li ha già folgorati Platone nel PROTAGORA, dove dimostra che coloro che difendono idee pervertitrici e velenose, sono più rei e perniciosi di quelli che vendono cibi e bevande avvelenate, perchè i cibi e le bevande micidiali, chi per avventura l'abbia comperati, può porli in altri vasi, e prima di metterseli in corpo, può domandare consiglio a chi se ne intende, e così evitare il pericolo. Ma le idee non si portano in casa chiuse in un vaso; l'animo l'accoglie in sè, e ne riceve subito strazio e morte.

Che dobbiamo adunque conchiudere da tutto questo? Dobbiamo

¹ CHARLES BAUDELAIRE — *Les Fleures du mal*, Chez M. Lèvy.

forse dire che si ha a disperare delle sorti della vera poesia? Non lo crediamo. È questo, come dice un illustre filosofo, uno stato morboso, ma passeggero; e, a sentire il grido d' indignazione, che da ogni parte si leva contro la corruzione della poesia, e che è il grido della coscienza del genere umano, noi ci auguriamo già vicina la guarigione. Sì, non andrà molto, e la Poesia, stanca della solitudine e dell' esilio ove non ha trovato che il freddo, la notte e il nulla, ritornerà alle sue pure e vitali sorgenti, ritornerà alle aspirazioni, agli affetti e alle credenze dell' umanità, e farà contento con essa. E, inorridita e schiva di tante laidezze, essa spiccherà più sicuro e più libero il volo alle sublimi regioni dell' infinito e dell' ideale, e apprenderà meglio a ritrarre l' uomo e il mondo, quali debbono essere, poichè ha conosciuto meglio com' ei sono nella loro realtà; e lo spirito umano, assetato di poesia e d' ideale, sarà rallegrato dal celeste profumo *de' fiori del bene*.

A. LINGUITI.

ALFONSO LINGUITI!

. *In un tranquillo*
Mondo, sparso di luce e d' armonia,
 Tu splendi eletto spirito, *dov' han vita*
E movimento quell' eteree forme
Nella quieta cella immaginate
Del Beato da Fiesole; in cui spesso
L'occhio affissavi inebbriato...

A. LINGUITI, *Armonie*. Salerno, Tip. naz. 1874 — A pag. 62

Letto, se ti dicessi che irrigidita è la mano che scriveva di *Pompei e dei suoi graffiti*, (N. Ist. 25 giugno 1881); se ti dicessi che quella nobile fantasia, che creava la *Psiche* (N. Ist. 1871), la *Coscienza*, la *Vergine d' Orleans*, l'*Epoepa del Leone* (N. Ist. a. 1881); se ti dicessi che più non palpita quel magnanimo cuore, che spirò tanta vita e tant' affetto nello stupendo *Carme*, la *Divinità di Cristo*, in quello sul *Manzoni*, sul *Casanova*, sul *Re V. Emanuele*, sul *Re Umberto* e la *Regina Margherita* e in tanti nobilissimi canti, di cui questo periodico trionfava ed era altero d' abbellirsi quasi ad ogni dispensa; se in fine con la voce tremola e rotta dal pianto io ti dicessi che l' autore dello scritto, che tu hai letto in sulle prime pagine di questo giornale; l' autore dei versi, che sono in fronte di queste dolorose parole: se ti dicessi

che è MORTO *ALFONSO LINGUITI*; oh! potresti tu udirla, senza pianto e senza sentirtene l'anima vivamente oppressa dal dolore, l'infausta novella e il tristissimo annunzio? Sì, è morto il dotto grecista, l'elegante latinista, il nobilissimo poeta, l'illustre scrittore, il valentissimo professore, l'amico affettuoso, l'amante sviscerato d'Italia, della libertà, del Re, de' gentili studii, dei giovani, dell'arte! È morto, è morto; e mi treman le vene e i polsi, scrivendo e lagrimando sull'improvviso e spietato caso. Or ora io ho visto un'onda immensa di popolo, atteggiato di lagrime e di dolore, correre ansante, trafelato, affannoso alla stazione: ho visto le bandiere abbrunate delle scuole e tanti giovani mesti, accorati; ho visto le autorità scolastiche, gl'insegnanti, egregi cittadini, gentili signore, trarre in folla ad onorare la salma del compianto amico, dell'illustre professore. Al popolo commosso e accalcato intorno alla lagrimata urna ha rivolte pietose parole il giovane Guidoni, che con affetto di discepolo vegliò in Napoli alle estreme ore dell'estinto amico. Nella terra de' suoi trionfi, dove colse tanti poetici allori, e sì chiaro sonava intorno il suo nome, il Guidoni riconduce il venerato Maestro e lo affida alla pietà riverente, affettuosa de' concittadini — E poi ho visto il funebre corteo muover lento lento verso la città, e a mano a mano crescere il popolo; e il Capitolo, il clero, le lugubri salmodie, le flebili note della banda cittadina render mestissima e solenne la pietosa cerimonia. Ho visto la Provincia e il Municipio partecipare al comun dolore con elette rappresentanze¹, e molte lagrime ho viste spuntare sui pallidi visi, e sommesse e tacite parole pronunziarsi in lode dell'estinto, lungo la via percorsa dal funebre corteo. E il Duomo ho visto squallido e pieno di mesta gente; e un altissimo catafalco sorger diritto, illuminato da mille ceri, tappezzato d'iscrizioni, come me l'ha dettate, non l'arte, non lo studio, non l'ingegno, ma il cuore lacero e oppresso da tanta sventura. Son queste:

(Sulla porta maggiore del Duomo).

AD ALFONSO LINGUITI

RENDON GLI ESTREMI FUNEBRI ONORI

IL CAPITOLO CATTEDRALE LE SCUOLE LA CITTÀ INTERA

CHE PÈRDONO

NEL CAN.^o NEL PROF. NEL LETTERATO NEL POETA

L'ORNAMENTO E DECORO PIU' INSIGNE.

¹ Rappresentava la Provincia il senatore Atenolfi, il baron Mazziotti, il cav. Trara-Genoino, l'egregio cons. Calvanese, e rappresentavano il Comune l'avv. Lanzara e il dottor Liguori. V'erano anche rappresentanze delle Società Operaje.

(A' lati del feretro)

IL 29 7BRE DEL 1827

GLI DAVA I NATALI GIFFONI VALLE E PIANA

IL 29 7BRE DEL 1881

NAPOLI CE LO RAPIVA SPIETATAMENTE.

O LETTERE O PATRIA O RELIGIONE

QUANTO IN LUI V' È TOLTO!

CAREGGIATO RIVERITO

IN SALERNO NELLA PROVINCIA IN ITALIA

ONORATO DA ILLUSTRI E PRESTANTI INGEGNI

DA UNA SCHIERA ELETTA DI GIOVANI VALOROSI

ALLEVATI NELLA SUA CELEBRE SCUOLA

INSIGNITO D' ONORIFICENZE CAVALLERESCHE

UMILE MODESTO

VIVEVASI NEL FULGORE DELLA GLORIA

CONTENTO SERENO

TRA L' AFFETTO DEI SUOI DEGLI AMICI DE' GIOVANI

E NELL' INDEFESSO STUDIO E IL GRANDE AMORE

DELLE CLASSICHE BELLEZZE.

CANTORE DI G. CRISTO IN DIVINI CARMÌ

POETA NOBILISSIMO

DI PSICHE DI VIRGILIO DEL MANZONI D' ITALIA

D' OGNI ALTO AFFETTO E GENEROSO

LA MUSA ISPIRÒGLI

CELESTI SOAVI ARMONIE.

IL GRECO IL LATINO L' ITALIANO

CONOSCEVA PROFONDAMENTE

MANEGGIAVA CON MAGISTERO SOLENNE

INSEGNAVA NEL R. LICEO TASSO

CON MAESTRIA UNICA PIUTTOSTO CHE RARA.

O ALFONSO LINGUITI

O GLORIOSO VATE D' ITALIA DI CASA SAVOJA

DELL' AUGUSTA RELIGION DI G. CRISTO

O SAPIENTE EDUCATORE DE' GIOVANI

O CUOR NOBILE LEALE GENEROSO

IN PIANTO AMARISSIMO

TUTTI RICORDANO LE TUE RARE VIRTU'

IL NOME TUO DOLCE VENERATO GLORIOSO.

ERRATA-CORRIGE.

La precipitazione con cui s'è pubblicato il giornale e la condition dell'animo mio non mi hanno consentito che rivedessi le bozze e le riscontrassi col ms., ch'è di poco dicifrabile lettura. Da ciò è avvenuto che sono scorse alcune inesattezze e sbagli, cui prego il cortese lettore a voler rettificare nel modo seguente:

A pag. 205, linea 25, dopo le parole, *se ti dicessi che*, manca l'inciso — « In più *spirabil aura* è volata; » a pag. 206, linea 16, invece di *urna* leggi *salma*; a pag. 208, lin. 6, dopo la parola *commossa* manca *ora*, e più avanti nella stessa linea il *conveniva* correggi in *corre*. A pag. 208, lin. 33, la parola *urna* s'ha da correggere in *cassa*; a pagina 216, lin. 13, la parola *versi* si legga per *verso*.

Queste mende mi preme che sieno tolte: nello estratto, che ne farò, sbagli non ce ne saranno. Lo spero almeno.

G. O.

Ripiglio il doloroso racconto. La Cattedrale era piena di popolo, raccolto, mesto, silenzioso. Ogni sera a passeggio, li vedevano que' due cari e indiscernibili Gemelli: ogni giorno erano usati di vederli andar frettolosi alla scuola: quegli aspetti loro, così dolci, tranquilli, sereni, rallegravan la gente, la quale, commossa al ferale annunzio, conveniva al Duomo a sparger lagrime sull' acerba morte di uno di que' due adorati fratelli — Incomincia la sacra funzione: una scelta orchestra di professori di musica per le arcate volte della vastissima Chiesa fa echeggiare suoni di lutto, suoni di pianto. È un nobile pensiero de' discepoli affettuosi del venerato Maestro, e ne vanno sinceramente lodati. Nella confusione, solita in siffatte sventure, nell'incertezza delle notizie e nella strettezza del tempo, all' orchestra non s'era provveduto; e alquanti giovani, scolari del Linguiti, si danno subito attorno, e con mirabile sollecitudine raccolgono il denaro, che non mai fu sì volentieri offerto, e l' orchestra è al suo posto. Già è in fine la messa: monta sul pergamo il prof. cav. Canonico Napoli, compagno d'infanzia, amico e collega del Linguiti. A gran fatica gli riesce di temperare il dolore, che tutto lo agita e commuove, e pronunzia parole nobilissime, affettuose, sincere, cordiali. Son tante spade acute all' anima que' mesti ricordi dell' amico estinto: le lagrime velano gli occhi di tutti, e la parola del Napoli penetra addentro nei cuori addolorati. Dopo sì chiaro oratore, io, ultimo per lode d'ingegno fra gli antichi discepoli del Linguiti, ma a nessuno di loro secondo per animo grato e riverente verso l' ottimo de' maestri, ascendo sul pergamo, forte temendo che non mi reggan le forze e la voce al doloroso ufficio. Quell' onda immensa di popolo io quasi non vedevo, nè provavo nessuna impressione. L' anima era immersa in un profondo affanno, e il dolore mi aveva stordito. L' occhio correva a quel feretro, a quell' urna, che mi furava alla vista le care e venerate sembianze dell' amico mio, del Maestro mio. Feci forza a me stesso, e dissi, non so come, le parole, che qui sotto riporto. I tratti, che più mi sforzavano al pianto, il ricordo dell' ultima conversazione, non potei dire per intero: le lagrime mi strozzavan le parole. Accennai solamente: molto tacqui delle nobili e cordiali e sapienti cose udite poco fa dal labbro del mio illustre e degnissimo amico — Se mi trema ancora la persona, e bagno di pianto queste povere pagine? Oh! di quant' onore e amore era degno quell' illustre uomo! — Anche il prof. Arena va al pergamo dopo di me, e in belle e commoventi epigrafi fa il ritratto del nostro Alfonso. Compiute così le cerimonie in Chiesa, il mesto corteo, seguito da numeroso stuolo di gio-

vani, dal R. Provveditore agli studii, dal Preside del Liceo, da' professori e da egregi cittadini, s'avvia all'ultima dimora, al camposanto. Quivi l'egregio prof. Lanzalone, già discepolo del Linguiti, dice le ultime parole di rimpianto e di addio. In breve compendia il carattere e le virtù del nostro amatissimo Professore. E prima che la cara spoglia sia deposta in quel luogo d'orrore e di desolazione, un giovane alunno, il Barone, le volge anche il suo saluto, ch'è quello pur de' compagni, ed è di non mentito dolore. Alle 3 1/2 della sera tornan mesti e dolorosi in vista ciascuno a casa sua, a dar libero sfogo all'amarezza del cuore; ed io piango e scrivo.

Si splendide, spontanee onoranze si sono rese ad Alfonso Linguiti! Non sapevo io d'amarlo tanto, nè tanto sapevo che l'amassero un popolo intero! Stimato, riverito, onorato Egli era: la fama del suo ingegno, de'suoi studii, delle sue poesie, varcava i ristretti confini della Provincia: sonava gloriosa in Italia: i sapienti suoi scritti latini ed italiani, sparsi a larga mano in tredici annate del *Nuovo Istitutore*, erano avidamente letti e cercati con istudio ed amore: il Volume bellissimo delle sue *Armonie*, che hanno fatto palpitare tanti cuori, gli aveva procacciato il nome che più onora e che più esalta; perchè non per affetto glielo davano gli amici e i suoi ammiratori, ma veniva da remote parti d'Italia, da valenti critici e letterati, da chiari e illustri ingegni. Oh! non temo che il cuore mi pigli la mano: il cuore, sì, mi dà le parole, rapide, incalzantisi senza posa, che non mi lascian pensare; ma il cuore non mentisce, non piaggia, non esagera. Tra le molte testimonianze autorevolissime, ch'io potrei qui addurre, se avessi serena la mente e pronta la memoria, reco quella di un illustre professore, anch'esso morto, ed ora non più che una santa e cara memoria: il Zambelli. Udite come ne scriveva nella *Rivista Universale di Genova* (vol. IV. pag. 346, 1867.).

In questi componimenti si trova un sincero credente delle verità cristiane, un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d'Italia, un'anima ispirata del patriottismo più elevato e più puro e d'una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artificio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima, un colorito di splendide e pellegrine immagini, e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità cristiana, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inesaudito o impotente.

Ma la miglior d'ogni lode noi crediamo essere i suoi

stessi versi, dei quali ci dispiace non poter allegare che una piccola scelta.

Dei carmi il più ispirato è quello che il Linguisti intitola La divinità di Gesù Cristo; tema, a dir vero, altamente poetico quanto è altamente filosofico. Egli lo pubblicò con nobilissimo intendimento nell'anno stesso in cui ebbe sì sgraziata pubblicità la vita fantastica che ne scrisse il Renan.

E di religione delicata e sublime si avviva anco il carme: T. Tasso a S. Onofrio. Ben lo mostrano i versi ove dopo aver detto quanto sia misero il poeta a cui s'impallidisce il lampo della fede, e che freme nella notte del dubbio, accennando ai dubbi da cui fu inquietato anche il Tasso nei momenti di delirio circa le verità della religione, soggiunge:

. Erano questi,

Italo vate, i non compresi affanni
 Che i tuoi giorni oscurâr. Folle ti disse,
 E ti derise il mondo. Era follia
 Quel puro amor che non sapea di terra
 E per salire a Dio l'ale ti diede,
 Infra i deliri d'una età che pose
 Nel fango ogni sua cura, e inebbriata
 Di Calandra alle infami orgie plaudia?
 Era follia quella mestizia arcana
 D'un'anima che aspira all'Infinito,
 Quel sublime pensier, quell'alto senso
 D'eteree cose in una età che il dubbio
 Ad una ad una inaridia ne' petti
 Le soavi credenze? Oh! l'infinita
 Angoscia del tuo cor quando ti parve
 Orba la vita di gentili affetti,
 Quando col tuo pensier pe' cieli errando
 Ti cadder l'ali, tramontò la luce
 Nel tuo divo intelletto; e sparve Iddio,
 Della bellezza il raggio sparve; e oscura
 Funerea notte tutte cose involse
 A te dinanzi, e il sogghignar beffardo
 Del mondo udisti! O povero Torquato,
 Nella eterna città, sovra il pendio
 D'un sacro monte, è un solitario chiostro,
 Porto dell'alme combattute e meste;
 Da'procellosi flutti ivi ripara;
 Un di sereno spunterà; la morte
 D'ogni umano dolore unica in terra
 Consolatrice, le pietose braccia
 Fia che a te schiuda; s'apriran le fredde
 Labbra a un sorriso

. A Roma

Un cenno irresistibile, un'arcana
 Forza lo spinge. All'italo poeta
 Dal dolore ispirato e dalla Fede,
 È pur bello il morir dove più vaste
 Sono l'orme di Dio, dove del mondo
 E dell'Italia l'avvenir matura.

Sulle rovine maestose e sacre,
 Sulle tombe de' martiri, è pur bello
 Pria di chiudere gli occhi, inebbriarsi
 Nelle memorie dell'antico orgoglio,
 Nelle speranze d'un'età più lieta.

.

Chi leggerà queste poesie, crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che ai nobilissimi di linguaggio, d'ingegno, di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a render più splendido e allettabile il vero, certamente fra questi è il Linguisti, che noi reputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

Anche il giudizio del Fiaschi, lasciando quelli del Montanari, del Fanfani, del Fornaciari, del Capuana, del Brambilla ecc. inseriti in riputati periodici, mi piace di ricordare.

Età pensatrice è la nostra, e anche la poesia e tutte le arti figuratrici del bello si tingono d'un colore che è conforme all'età. E nella terra di Napoli, nella quale l'acume della facoltà speculativa è grande al pari della immaginazione e dell'affetto, devono spesseggiare i poeti che cogli idoli della fantasia splendidamente rivestano la idea. Di tale sorta di poeti ci sembra che sia il Linguisti. Fantasia viva e affetto pudico e profondo, nobili concetti e forma leggiadra, e una onestà d'intenti non comune, sono le virtù principali che tu ritrovi nei suoi componimenti poetici. Già noto per altri versi che furono salutati con lode dalle persone di gusto, ha dato, non è molto, alla luce questo carme bellissimo che è risposta poeticamente efficace a chi nega la divinità di Cristo. Non coll'ira provocatrice, ma collo sdegno magnanimo, colla pietà e collo sgomento d'un'anima che si teme diseredata d'ogni migliore conforto, e balzata a naufragare nel dubbio d'ogni cosa, canta in questo bel carme il poeta salernitano; e le immagini più soavi, e le prove più eloquenti della Divinità di Cristo, egli oppone alla desolatrice negazione onde questo vero s'impugna. Bello è il passo seguente:

. Dalle sublimi
 Tue parole d'amore una divina
 Virtù piovea che l'alme rinnovava
 Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso
 Era un raggio di ciel che t'investia
 Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio
 La manifesta impronta: a Te Natura,
 A Te Morte obbedia, dissuggellando
 A un tuo cenno i sepolcri. — Il di moria,

E di rosate nuvolette lievi
 Sparso il ciel sorridea; placide l'onde,
 Le miti della sera aure al tuo nome
 Susurravano un inno; il navicello
 Che t'accogliea, con remigar gagliardo
 Solcava il mar di Galilea, superbo
 Di portar seco un Dio: quando improvviso
 Una funerea notte il cielo involve:
 Su' negri flutti minacciosa incombe
 La notturna procella; in ime valli,
 In alti monti or s'inabissa il mare,
 Or si leva inquieto. Alto spavento
 I naviganti invade, ogni sembianza
 Di pallor si dipinge; e Tu sicuro
 Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,
 Un ululato ti riscuote; assorgi
 Maestoso nel volto, e pace imponi
 Agl' irati elementi; e a quel divino
 Invitto cenno il mar s'appiana, e tace
 L'ira de' nemi. »

Egregiamente ritratta è la resurrezione del figlio della vedova di Naim: storia soave, che ti ricorda i dipinti dell'Angelico. Non dirò come dipinga la morte del Redentore, e come con sublimi parole rappresenti San Giovanni Evangelista, cui balena in tutta la sua luce l'infinità di Colui che morì crocifisso. La storia del cristianesimo nascente, il pullulare delle prime eresie, il comparire d'Ario dinanzi al Concilio di Nicea, il trionfo delle dottrime ortodosse in quello sollemnemente affermate, sono tutti quadri condotti con mano maestra. Ma che dire della visione imitata, creando, da un autore tedesco, che è la visibile istoria dell'anima che non crede in un Dio di Amore? Quanto rappresentarono con più sinistra luce i pennelli de' più fieri pittori, balena in quella tetra immaginazione. Ci duole che non la possiamo qui, per l'angustia, trascrivere. Non possiamo per altro astenerci dal riportarne i passi seguenti:

Infra l'oscura ec. ec.

Dai versi recati potrà il lettore argomentare i pregi dell'intero poemetto, e giudicare dell'ingegno, del magistero e dell'animo dell'illustre Linguiti, che ispirandosi a questo tema si fece benemerito delle lettere, della patria e della religione.

Ecco ora un bel carne su Dante, con onda piena di verso, con alti concetti, e immagini di delicata bellezza; insomma tale, da ricordarci gli altri carissimi poemetti del Linguiti. Il componimento scritto in isciolti (metro prediletto all'autore), è tutto in celebrare l'Alighieri come rigeneratore d'Italia negli ordini letterari e politici, ma per modo che il verso si mantenga sempre alto nelle regioni poetiche, e di-

pinga più che non disserti. Chè in questa specie di temi, dai verseggiatori, non dai poeti veri, si trascorre spesso alle lusingaggini di riflessioni prosaiche. Onde è lode non piccola, chi voglia trattarli bene davvero, il serbar pari la bilancia tra la ragione, la fantasia e l'affetto. Per questi meriti noi vorremmo riferire il concetto di tutto il poema; ma ripugnando dallo sciupare in una brutta prosa un canto nella musica sua sì venusto, ci contenteremo di darne uno o due pezzi, che ci sono sembrati dei più desiderabili alle persone d'ottimo gusto. Nei versi seguenti ecco come è descritto l'accoramento di Dante per la morte di Beatrice, e il rissare incivile dei Fiorentini discordi.

« Ma a Te, sortito

Ad altissime cose, ancor mancava
De la sventura la corona. E Dio
Che negli affanni l'anime rinnova,
E in alte le solleva, a la tua vita
Diè compagno il dolore. Oh! come bello
L'avvenir t'arridea, quando vedesti
Di Beatrice impallidir sul viso
Della bellezza il raggio, e poca terra
Farsi colei che d'amorosa fiamma
Il tuo pensier nutriva, e scolorito
Ti parve il fior di giovinezza, e immenso
Deserto il mondo. E che sentir fu il tuo,
Quando vedesti per fraterne gare
La tua città partita? A' dolci affetti
Era chiuso ogni core; in ogni fronte
Balenava il pensier della vendetta,
Ogni parola minacciosa; orrenda
Tra que' che un muro ed una fossa serra,
Inferocia la pugna; era il fratello
Dal fratello trafitto. E non s'udia
Fra tante forsennate ire una voce
Che, pace, allor gridasse. »

Ma occorron forse grandi e illustri nomi a testimoniare del nobilissimo ingegno del nostro Linguisti? Chi ha intelletto d'amore, apra le *Armonie*, e lasci dir liberamente il suo cuore.

Dunque, tanta stima, tanta ammirazione, tante lodi sapevo io bene che le meritava l'Amico mio, e che gli sonavan alte d'intorno; quantunque questo dolce suono Egli facesse di tutto perchè non s'udisse ed echeggiasse chiaro ed armonioso. Che rara modestia! Ma che fosse così addentro nel cuore di tutti e tanto amato, non immaginavo. L'amore sviscerato che gli portavamo noi altri, un di fortunati discepoli, poi dilette amici, ed ora sì tristi e lagrimosi, non ci lasciava vedere l'amore e l'affetto altrui, che oggi irre-

sistibile è scoppiato da ogni petto. Donnicciuole, che nol conoscevano se non di veduta, le ho io viste piangere, e persone ho viste, che non avevano mai avuta la buona ventura di parlargli, sospirare affannosamente e rattristarsi e pentirsi di non aver ardito di manifestare i loro sentimenti d' ossequio a un sì illustre uomo !

Sebbene il Linguiti, immerso nello studio amoroso e profondo de' classici, amasse piuttosto di conversare con gli antichi, sì nobili d' alto sentire e di maschio carattere, che con i moderni, sì fiacchi e facili a piegar dove il vento spira, e per indole poi rifuggisse da' clamori di piazza; pure non viveva già nella *Repubblica di Platone*, e sentiva i turbini e le lotte dell' affaticata e tempestosa vita moderna. Chè anzi come i buoni piloti, anche quando il mare è in bonaccia, da alcuni segni, cui non li scorge l' occhio volgare, s' accorgono della non lontana burrasca; così Alfonso precorreva gli eventi con l' acuto pensiero, e da vate nobilissimo, ch' Egli era, quasi li prenunziava. Nulla celavasi alla mente eletta e penetrativa; nulla al suo occhio sottile; nulla sfuggiva al suo orecchio finissimo, che ogni lieve stormir di foglie sentiva, ogni suono e moto impresso ne' corpi circostanti. Studioso per indomato amore, avido di sapere per indole e per lunga consuetudine, poeta per vocazione, vago e sollecito delle notizie più minute, che si riferissero o agli studii o alla patria o alla religione, all' arte, alla scienza; Egli, vigile, attento, sagace, seguiva il moto letterario, civile, religioso d' Europa, leggendo, meditando, investigando senza tregua e con alacrità ognor nuova e crescente. In particolar modo studiava le cose letterarie, greche, latine, italiane, e poi le francesi, tedesche, spagnuole, pigliando note, appunti, ricordi. Aveva notato che gli antichi studii e i vecchi metodi conveniva rinvigorirli e rinnovarli con l' aiuto della filologia comparata; ed Egli, come in ogni cosa sua era usato di fare, si ci era cacciato dentro con tutto l' ardore, con tutta la potenza del suo vigoroso ingegno; e qua fu primo, col suo degnissimo fratello, a levare animoso la bandiera della nuova scuola, purificata però e snebbiata di quella certa caligine settentrionale, che metteva spavento e orrore ne' timidi e ingenui cultori del puro classicismo. E dei primi in Italia sono stati i due Linguiti a dar veste, colore, luce e fattezze italiane alle nuove dottrine di critica e di filologia comparata. Perciò moltissimo studiava Alfonso, (dicendo di lui non si può non associarvi il nome di Francesco: erano un' anima e una mente sola); ed era sempre ben informato di ogni cosa. Le tendenze, i desiderii, le ire e le aspirazioni dell' età moderna, tutto E' sa-

peva e sentiva: il perchè, quando gli si accendeva la fantasia, il Poeta era eco ed interprete degli sdegni e delle speranze, che gli fremevano d'intorno. Ma, come i corpi ruvidi e angolosi perdono alquanto della loro asprezza, quando li miri alla luce di tersissimo specchio; così nel cuore e nella fantasia di Alfonso quelle idee e que' sentimenti comuni pigliavano colore e fattezze gentili e leggiadre. Considera un po' l'ultimo scritto, ch'è al posto d'onore in questo giornale. Gli adorati caratteri, ch'io bacio e serbo come preziosa reliquia, sono ancor freschi e quasi bagnati d'inchostro: li ebbi il 25 di settembre, un momento prima che Alfonso andasse a Napoli — Che spine acute al cuore! — Or bene, vedi la lotta fra i *materialisti* e la *poesia* con quanta vivacità di colori è dipinta, con quanto garbo, con quale arte sopraffina! Le laidezze e le brutture E' le ricopre di un pudico velo, e dalla nausea, che quelle gli muovono, e dall'anelito a cose più alte e gentili, a cui si leva affannosamente l'animo suo nobilissimo, tu meglio intendi quelle laidezze, che non le vegga con l'occhio. I *fiore del male*, il *napello*, la *cicuta*, e quell'efficacissima e opportunissima pennellata virgiliana, *Pecudesque locutae*; sono immagini, similitudini, veli del suo pensiero. Però il cuore e la fantasia fuggon timide e spaurite alla vista di quelle piante velenose, di quelle *spudorate etère*, al suono di quegli accenti bestiali; e Alfonso evoca la sua dolce Ofelia, l'angelica Beatrice, Lucia, Matelda, e corre a ricrearsi alla vista dei *fiore del bene* e a deliziarsi al suono di voci umane e gentili. Il poeta si riconforta, raccende la fede e l'affetto ne' suoi splendidi ideali, e quel cuore, che pareva cotanto mesto e travagliato, si acquieta in una dolce speranza, in un felice augurio, in un sicuro trionfo. No, Alfonso non vacilla, non dubita; com'è sincero, schietto, umile credente della Fede e de' misteri cristiani, così è ardito e sicuro credente ne' progressi civili e negli alti destini d'Italia: ciò che a' volgari intelletti e a' poveri di cuore sembra inconciliabile e repugnante, Egli, come gl'ingegni veramente sovrani, stringe insieme ed annoda d'indissolubile amore. È canonico, è cittadino, è italiano (ce ne fosser molti simili a lui!) è poeta, è critico, scrittore, letterato, professore: e anche in quest'ultimo scritto, che ho la fortuna (ben trista fortuna!) di pubblicare, ce lo vedi tutto specchiato quel magnanimo cuore, quel nobilissimo ingegno, *assetato di poesia e d'ideale, e rallegrantesi nel celeste profumo de' fiore del bene*.

Ma io non so più scrivere dalla stanchezza. Dovevo annunziare a' lettori, che Chi tante volte li ha consolati e commossi con dolcissime *Armonie*, non è più sulla terra: e

il durissimo e pietoso ufficio l'ho compiuto. Leggano ora le parole pronunziate nel Duomo; e il cuor mi dice, che una lagrima la verseranno anche loro sull'improvvisa morte dell'illustre Poeta e del venerato Maestro.

La sera del 1.º Ottobre del 1881.

G. OLIVIERI.

Un giorno risonavano per le vie d'Atene alti pianti, dolorosi accenti, grida disperate di dolore: e un uomo, velato la fronte di pallore e di tristezza, rabbuffato e irto le chiome, abbattuto e disfatto nel viso, e quasi spento il fulmineo occhio, dove guizzava tanto lampo d'ingegno e di cuore; errava dissennato per le scure stanze, dilacerandosi le vesti, mettendo lamentevoli voci, e giù per le guance piovendogli infocate e dirotte lagrime. In sul vestibolo della casa, con i piedi volti versì l'uscio, vedevasi giacere *bianco di morte l'aspetto*, sparso d'odorosi unguenti, un giovane di belle e care speranze, conforto e dolcezza del padre suo. Era Solone quello sventurato e infelice padre, che piangeva sulla acerba morte del figliuolo diletto. Gli amici, atteggiati di profonda ed arcana mestizia, gli facevano corona intorno, e con pietose parole studiavano di rattemperargli il cordoglio, che gli premeva l'anima affannata. Ma le lagrime non rifinivano di rigargli le gote, nè i gemiti e gli amari singhiozzi cessavano di straziare il petto del desolato genitore. E gli amici a raddoppiar più i loro sforzi, le dolci parole, gli umili e dimessi accenti di pietà e di conforto — *Vedi*, gli dicevano: *A che mai rileva il pianto? a che giovan le lagrime?* — E il Savio levò gli occhi lagrimosi, e disse — *Ahi! piango appunto, nè ha tregua il mio dolore, perchè non poss'altro io che piangere e amaramente sospirare! At propter hoc illum illacrymor, quia nihil proficio*¹.

E pianto copioso, amaro, caldo di gratitudine e d'affetto irrori la tomba, che ci si scoverchia innanzi, e rinserrerà tra poco la fredda salma dell'illustre prof. Alfonso Linguiti. Come si può, altro che con lagrime e con suoni flebili e misti a pianto e a singhiozzi, onorar la memoria di chi era il nostro venerato maestro, l'amico affettuoso e sincero, il nostro invidiato poeta, il dotto ed elegante scrittore, l'indefesso e benemerito cultore de' buoni studii? Come si può infrenare il cuore, che scoppia d'angoscia, vedendo in un baleno dileguar dalla vista chi era tanta parte di noi, e

¹ Dioscoride ne' suoi Commentarii.

tanto ci aiutava a poggiar sublime, temprandoci le penne ad arditi voli? come ci regge l'animo a vedere spietatamente rotte e spezzate quelle ali vigorose di eletta fantasia, che levandosi dove tutto è soave contento, ci inebbrava di celesti armonie, di canti ispirati, di magnanimi sensi? Quel cuore, dove si accoglieva tanto tesoro d'affetti, dove ardeva tanta fiamma di generosi istinti, dove sì forte batteva il palpito d'amore per la Religione e per la Patria, pel Bello e pel Bene, per ogni nobile e santa aspirazione; quel cuore nobilissimo, o Signori, ha cessato innanzi tempo di battere, e ci sforza amaramente a piangere e a sospirare. Anche a me, o Signori, consentite che sparga lagrime sulla tomba del mio venerato maestro: anche a me lasciate di ricordar l'amico fidato e diletto: anche a me sia dato di profferire una mesta e dolorosa parola d'addio all'illustre collega, ch'era vanto e orgoglio della nostra classe, e onore di Salerno e d'Italia.

Pochi giorni fa io corsi a vederlo. Era tornato dal paese natio, dove tra i suoi cari aveva passato i giorni di vacanze. Era sano, vegeto, robusto, nel pieno vigor della vita: e quell'aspetto sereno, quell'aria dignitosa e amabile, che gli aleggiava sul caro volto; quel cuore a uscio aperto, che facevagli parer non mai troppe le amorevolezze usate agli amici; i suoi modi dolci e affettuosi, mi commossero profondamente l'anima. Mi rallegrai di vederlo sì prospero nell'aspetto, sì lieto d'umore, sì florido in salute: se non che mi rattristò il rauco suono della voce e gli sforzi che faceva a pronunziar nette e vibrare le parole. Da un paio d'anni in qua, la favella gli s'era venuta un po' affiocando e scemando a poco a poco. L'ardore, che poneva nelle lezioni, la continua e infiammata parola, che scorreva sì rapida, sì impetuosa, sì calda d'amore dal suo labbro; gli avevano prodotto un'infermità alle corde vocali; la quale peraltro nulla scemavagli della natural gagliardia della persona, e nulla toglievagli dell'usato zelo per gli studii. Giammai m'è accaduto d'andare in casa, e di non averlo trovato con l'indivisibil fratello o a scrivere o a leggere. Anche allora aveva per le mani un libro di recente stampato; chè non v'era cosa che venisse in luce, e non s'affrettass'egli di studiare e poi d'ornarne la sua ricca biblioteca. Lo pregai che non si affaticasse a discorrere; ma perchè da due mesi non ci eravamo visti, non si sapeva temperare e contenersi dal mostrarmi la schietta bontà del suo nobile cuore. — Mi voleva tanto bene! — Prese un suo libricciuol manoscritto, mi guardò con que' suoi occhi sì cari, sorrise, segnò col dito alcuni versi, cominciò a leggermeli, e mi sentivo scorrer per l'anima un'onda soa-

vissima d'affetto e di gioia. Visto che s'affaticava di soverchio, feci atto di togliergli di mano il librettino; ed Egli rapidamente a salvarlo, portandolo lontano dal mio braccio. Non consentiva mai che i suoi versi li leggesse altri che lui: sapeva solo lui fartene gustar tutto l'incanto, tutta la soavità e dolcezza. La voce infiammata, l'occhio scintillante di vivissima luce, il gesto animato, tutta la bella e decorosa persona tremante e quasi in moto di ritmica danza; Alfonso Linguiti, quella cara e santa memoria, era proprio un *Vate* ne' suoi divini e poetici furori, quando leggeva le cose sue: sì potente, sì vivo e pieno era l'affetto, che lo rapiva e signoreggiava. E tu sulla terra non potevi stare: eri trascinato per que' lucidi sereni, dove spaziava la sua nobil fantasia, e scordavi le miserie della vita, le tristezze, le noie, gli affanni, e ti sentivi come in dolce estasi d'amore — Fallitomi il tiro di strappargli quel libricciuolo di mano, gli dissi in tono di rispettosa e amichevol preghiera — Ma, Alfonso, tu hai da parlar o niente o poco, e non vedi com'è stanca la voce! Però, sai, in certi punti t'è uscita limpida e sonora: questo è buon segno, ed è indizio che la c'è come impedita o nascosa. Il fuoco è vivo sotto la cenere, e presto la spazeremo la cenere: n'è vero? Oh! quanto gioì a queste parole! — « Sì, mi disse, questa brutta e nera e ostinata cenere vuole smorzare il fuoco: quest'anno poco ho ritratto da' bagni. Ricordi l'anno scorso, a Castellammare, quanto pro ebbi da quelle salubri acque? ¹ Ma io spero che una cura *radicale* (in questo non ho scrupolo di farmi *radicale*) me la ridarà la mia voce. Del resto poi, tu vedi che sto bene, non mi sento nulla; e della roba n'ho messa in serbo pel *N. Istitutore*: » e altre cose dolcissime aggiunse, che la commozione e il dolore m'impediscono di riferire.

Non aveva altro turbamento, se non se il timore che forse non potesse ripigliare il corso delle lezioni; e in ciò dire una nube di mestizia gli velò la fronte, e gli vidi come luccicar gli occhi. Oh! quanto amava gli studii! quanto amava la gioventù! quanto s'accendeva d'ardore nell'educarla italianamente e d'opere e di pensieri! Sopraggiunse il fratello, e n'ebbi una stretta dolorosa al cuore. Guardava il suo Alfonso con tanta passione, con tanta tenerezza, con tant'affetto, che tòrsi altrove lo sguardo, per nasconder la commozione. E pure Alfonso era del migliore aspetto del mondo; e mostravasi più accorato Francesco, che non lui. Feci loro animo, come seppi meglio, e tolsi commiato, augurando e sperando di riudir presto quella voce sì bella, sì soave, sì

¹ Le acque dello *Sgrajo*, che molto gli giovarono l'anno scorso e poco questo anno.

sapiente e affettuosa. Altre volte ne chiesi al prof. Francesco; poichè non era prudente di tornare a casa, non essendo possibile d'indurlo a tacere con gli amici; e n'ebbi liete e confortevoli risposte. Ma s'avvicinava la riapertura degli studii, ed egli si crucciava al pensiero di non potere scuotere e commuover colla immaginosa e fiorita parola gli animi dei suoi prediletti giovani.

Mi suonano ancor dolci e soavi gl'ispirati accenti del mio venerato maestro, quando tutta l'anima innamorata e accesa delle classiche bellezze trasfondeva nelle dotte lezioni, e ci sforzava o a fremer di generoso sdegno con lui, o a spargere una lagrima pietosa sulle sventure, o ad allietarci in sereni affetti e in care ed ardite speranze. E que'tempi, ch'io ero alla scuola del mio adorato maestro¹, que'tempi, o Signori, non eran quelli di Trajano, descrittici da Tacito: un sol motto, una parola ardita, un pensiero solo bastavano a ricordarti che non imperava Trajano, ma Nerone. Non era nemmeno consentito di leggere e di ammirare quella *rara felicità di tempi, di pensar quel che vuoi e di dire quel che pensi!*² Ma il prof. Linguiti, in iscuola, era come in un santuario, dove giammai non penetra occhio profano: era come in un augusto tempio, dove non le bipenni, non la carcere, non l'esilio, non le feroci persecuzioni, valgono a render timida, sospettosa, e debole o fiacca la voce del sacro oratore. Parlava a giovani, e parlava col cuore; e il cuore, quand'è nobile e generoso, com'era il suo; il cuore, o Signori, aborre fieramente da ogni vile paura, e grida, come il celebre Capitano delle *Bande nere*: *No, non son per me questi empiastri* — Tale era nella scuola, a' miei tempi, l'illustre maestro mio; e tale s'è sempre serbato — Oh! ditelo voi, giovani egregi, ch'eravate sì cari al suo cuore: dite voi, che più recente sentite nell'anima l'eco delle nobili e infiammate parole di lui; oh! dite, come sgorgavano libere, franche, generose le voci dal suo nobil petto; e se era mai possibile di non esser rapito nella foga dei suoi ragionamenti, nell'impeto degli affetti suoi nobilissimi? Perciò dalla sua scuola si usciva innamorati dello studio, accesi d'amore per ogni opera leggiadra, per ogni affetto gentile, e perciò sì splendidi, sì copiosi, sì belli frutti menava il suo insegnamento. Quegli anni passati sotti la paterna e savia disciplina di lui, sono i più belli ricordi della mia vita, le mie più dilette rimembranze, e saranno pur vostre, o giovani egregi. La scuola era un desio, lo studio era un conforto, e quella buona e cara immagine paterna del precettore era il nostro

¹ 1857-58.

² Tacito.

compagno, l' amico nostro, il consigliere più fidato e affettuoso. Ahi acerbe e tristi memorie! E ci amava, si rallegrava dei nostri letterarii progressi, ci sovveniva di aiuti e di consigli, e ci gridava di continuo agli orecchi: *Excelsior*.

Anche poche ore sono, o Signori, si può dire che sentisse la forza irresistibile, che trascinavalo, com' onda vorticoso, alla scuola, in mezzo ai suoi giovani. Lì, col solo sguardo, col gesto solo e con la sua cara e venerata sembianza, avrebbe ispirato amore allo studio e fede negli alti e provvidenziali destini d' Italia. Anche muto o scarso di parole, avrebbe fatto la sua lezione; chè gli occhi hanno pure la lor poderosa eloquenza, e in Alfonso Linguiti il pensiero e l' affetto gli si leggevan prima nel viso, che non li manifestassero le ornate ed acconce parole. Avrebbe potuto, com' era consiglio de' suoi più cari amici e di dotti medici, chieder un po' di congedo e di riposo; ma toglierlo alla scuola e separarlo dai giovani era trapassargli il cuore e condannarlo al più crudo supplizio. Il perchè, come il generoso guerriero forbisce la spada, ne aguzza ed affina la punta, e paziente mette in ordine ed assetto le sue robe; così il Linguiti paziente e sereno si disponeva alla difficile e dolorosa operazione, che doveva ridonargli la parola limpida e argentina: arma e spada efficacissima a scudo della civiltà, della religione, della patria, dei buoni studii. E i voti ardentissimi di tutti noi, o Signori, lo accompagnavano fidenti, e ciascuno in cuor suo si allegrava di riudirne la voce venerata. Ma, mi si squarcia il cuore nel dirlo, donde aspettavamo letizia, ci viene lutto: donde ci aspettavamo chiara e sonora favella, ci viene un freddo e muto cadavere: e quella voce noi non udremo più sulla terra, nè più udremo la dolce e cara e leggiadra canzone del nostro illustre poeta. Quel suo verso, che scorreva com' onda placida e tranquilla, senza mistura alcuna: quel canto sereno, specchio della serenità del suo nobile animo; quella musa casta e gentile, che sapeva toccar sì soavemente le corde armoniose della pindarica lira; quella soavità ineffabile di affetto, che faceva pianger tanti cuori e destava tanti gentili e magnanimi sensi nell' animo; o Signori, noi non udremo più, nè nelle solenni congiunture troveremo più pronta la cetra dell' illustre poeta. Come trionfava, quando gli chiedevi un canto per la patria, pel Re, per ogni fatto glorioso? Non sapeva mai dir di no; e quanto più lieto si sobbarcava a ogni dura fatica, tanto più rifuggiva dal mostrarsi e dal farne pompa. Oh! chi l' ha mai visto nelle pubbliche feste, e ne' giorni lieti e solenni? Esultava in segreto: sfogava la piena della gioia col suo diletteissimo fratello, in tutto a lui

simile d'ingegno, di studii, di cuore, d'aspirazioni; e modesto e umile ti troncava con bel garbo perfino le parole in bocca, quando tu ti rallegravi con lui delle meritate onorificenze, degli splendidi trionfi e delle lusinghiere prove d'ammirazione e di stima, che gli venivano da ogni parte d'Italia. Il Maffei, il Prati, il Fanfani, il Montanari, il de Sanctis, il Giuliani, il Bertoldi, l'Alcardi, il Baldacchini, l'immortale Manzoni, ammiravano e pregiavano il nostro poeta, col quale erano in corrispondenza di lettere: il Fornari, quel miracol d'ingegno e di dottrina, gli voleva bene come a fratello, e mi disse una volta, che non eran versi quelli di Alfonso Linguiti, ma schietta e nobilissima poesia: il Viani, l'amico del Leopardi e del Giordani, mi scriveva che era giorno di festa per lui, ogni volta che sul *N. Istitutore* gli regalavo un Carme di Alfonso Linguiti. A dir breve, i migliori e maggiori letterati d'Italia, ammiravano gli scritti nobilissimi del Nostro, e ne ambivano l'amicizia.

O glorioso cantor *della Divinità di Cristo*, o gentil poeta di *Psiche*, o nobil vate di *Virgilio*, di *Sofocle*, di *Dio*¹ e creatore di tante gentili e amabili fantasie, o amico diletto, o venerato maestro! che dirò io più a chi mi chiede i tuoi canti ispirati, e a chi aspetta le tue belle e lodate scritture? Chi ornerà e abbellirà più di preziosi gioielli il *Nuovo Istitutore*, di cui eri tu salda e valida colonna? Non sono quattro giorni, e Tu mi regalavi ancora uno scritto, ch'è già composto in istampa.² Oh! chi avrà il cuore di annunziare la morte tua, e di dire al lettore: — « Tu leggi coteste pagine sì belle, sì dotte, sì eleganti, e te ne bei, te ne allegri, te ne consoli: ma quella penna d'oro, che le scriveva; quella mente lucida ed eletta, che le concepiva; quel cuore nobilissimo, che vi spirava dentro cotanto affetto e cotanta vita: ah! quella penna è infranta; quella mente è volata ad altre sedi, quel cuore più non palpita in terra!

Signori, mi si velano di nuovo gli occhi di pianto, nè più so reggere alla pena, che mi fiacca dentro. Non c'è ordine, nè nesso nelle mie parole; il dolore ch'è profondamente sentito, com'è il nostro, non lascia campo alla ragione, e il cuore va a sbalzi, e corre dove l'affetto il conduce. Non è questo il tempo e l'ora di tesser la vita e l'elogio del nostro Alfonso Linguiti: non è questo il momento di ricordarne le specchiate virtù, i meriti egregi e singolari e di abbozzarne un compiuto ritratto. Oggi pianiamo l'amico, il maestro, l'integro cittadino, l'illustre

¹ Sono i titoli di alcune bellissime poesie del Linguiti, stampate in questo periodico — Vedi il prezioso volume delle *Armonie* — Salerno, Tip. naz. 1874.

² È quello sulla *poesia e i materialisti*.

poeta, il dotto ed elegante scrittore; quando saranno un po' rasciutte le lagrime e l'occhio tornerà più sereno, allora vedremo quale gravissima sventura hanno patita i giovani, le lettere, Salerno, l'Italia.

Egli è morto come il generoso guerriero sul campo di battaglia: la Religione, la Patria, la Poesia, i giovani, i libri, la scuola, erano il suo campo onorato e glorioso: con questi pensieri e amori nobilissimi egli è spirato nelle braccia del suo diletteissimo e indiviso fratello. Ah! santa e benedetta memoria del mio Alfonso! e come potesti tu cadergli morto innanzi, se una in voi era la vita, uno il cuore, una la mente, uno il pensiero? E chi gli darà la forza al tuo Francesco, tanta parte di te stesso, chi gliela darà la forza e l'animo di reggere al durissimo e spietato colpo? Oh! Tu almen lo conforta, Tu l'assisti, Tu fagli cuore in tanta e sì inaudita sventura!!!

E ora, o nobile ed eletto Spirito, o venerato Maestro mio, o Amico dolcissimo! accogli questo povero tributo, ch'è sol di sospiri e di amarissimo dolore. Vedi: *Son un che piango!* e il cuore non mi dà che lagrime. Che potevo io dire, che di te fosse degno in cotanta amarezza? Oh! ma l'elogio più bello, più spontaneo, più eloquente, è la città intera, che s'è commossa all'annuncio della morte tua acerbissima, e le lodi tue più schiette e veraci sono dipinte su' volti nostri, rigati di lagrime e impressi di profondo e disperato dolore.

30 Settembre 1881.

G. OLIVIERI.

Cronaca dell'Istruzione.

Corso d'esercitazioni ginnastiche — Aperte il 22 d'agosto in Nocera Inferiore con acconci discorsi del R. Ispettore Canale-Papola, del prof. Olivieri e del signor Cicirelli, maestro di ginnastica, si chiusero il 22 del settembre scorso. La palestra di Nocera è delle più belle della provincia e fa onore al Municipio e a quel benemerito dell'istruzione, ch'è il cav. Bosco-Lucarelli, il quale molto si adoperò perchè le scuole prosperassero in Nocera e di nulla difettassero. E in questa bella palestra con l'intervento del R. Provveditore agli studii, del Sindaco cav. Guerriatore, dell'assessore cav. Bosco-Lucarelli, del Delegato Scolastico prof. Di Figliolia, della Direttrice delle scuole signora Faldella, e d'altre persone, si i maestri come le maestre dètero il saggio finale.

La prova durò a lungo, e molti e svariati furono gli esercizi ginnastici, eseguiti prima dagli uomini e poi dalle donne con precisione

e puntualità lodevole. Noi fummo ammirati nel veder in sì breve tempo tanta perizia e franchezza acquistata in quei movimenti e giuochi fatti con leggiadria e disinvoltura. E si vedeva che li eseguivan di cuore, con brio e con gusto. Nè i giovani e le giovani solamente; ma anche gli attempati e quelle in cui l'arco dell'età comincia a discendere. Vedemmo spiccar salti di *sesta* e perfìn d'*ottava* a certi maestri, che avevano varcata la sessantina; e molti preti v'erano che dignitosi e franchi facean bene la parte loro. Fra maestri e maestre montavano a sessanta e più, convenuti li di loro voglia, a loro spese e con la tassa di 15 lire per ognuno a fin di pagare il bravo maestro di ginnastica. Però questo non è tutto. L'Ispettore, incaricato di dirigere il corso, ha tenuto frequenti conferenze sulla ginnastica educativa e sulla didattica, e vi si aggiunse ancora un corso di conferenze sull'agricoltura e sulla floricoltura, affidandone l'incarico dall'egregio prof. D. Ferrajoli. Dopo gli esercizi ginnastici, i maestri e le maestre risposero ad alquante domande in agricoltura e floricoltura, loro rivolte dal Provveditore e dal professore Ferrajoli. Compiuto così splendidamente il saggio, si levò il Direttore delle scuole di Nocera, signor O. Janniello, e lesse un bel discorsetto sui vantaggi della ginnastica educativa: dopo lui il direttore delle scuole d'Angri, quel caro e bravo signor Annarumma, lesse un canto patriottico di lode e di omaggio al Re e alla Regina; e da ultimo il R. Provveditore agli studii improvvisò uno di quei discorsi, che quanto meno sono pensati e preparati, tanto più escono spontanei e fanno grande effetto. Disse che lieto delle buone prove, non gli dava l'animo di far fine alla bella festa, senza manifestare il suo schietto compiacimento, e senza rivolgere una parola di lode al Municipio di Nocera, al R. Ispettore, ai professori Ferrajoli e Cicirelli e a' maestri e maestre, convenute alle conferenze in buon numero. Dell'assiduità ed attenzione prestata alle lezioni gli en'era prova il saggio dato, e il largo profitto ritratto: però disse d'amar meglio di vederne gli effetti pratici nelle scuole, loro affidate. Fece un po' di storia della legge sulla ginnastica, mostrando com'essa faccia parte d'un compiuto e vero sistema d'educazione, e opportunamente ricordò il Pestalozzi, che non restringeva l'educazione alla sola coltura dell'intelletto e del cuore, ma, secondo quell'egregio pedagogista, doveva allargarsi a tutto l'uomo, comprenderne tutte le facultà e curarne il armonico svolgimento, com'era l'italica e antica educazione pitagorica. Badassero però bene gl'insegnanti a quell'epiteto d'*educativa*, aggiunto alla ginnastica, nè andassero fuor di strada, trascurando l'educazion morale, civile e intellettuale, che deve primeggiare e attinger nuove forze e vigore dalla ginnastica educativa; chè quando più il corpo è sano, vigoroso, agile, tanto più si presta meglio ai servigi dello spirito, e si consegue il fine della vera e soda educazione. La quale presso tutte le nazioni civili ha tenuto e tiene il primo luogo, e con nobile gara vi si travagliano intorno i nostri educatori da' più alti ai più bassi. Accennò al modo come le scuole si potessero avvivare e rendere accette e utili al popolo, introducendovi opportune e pratiche nozioni agronomiche; chè quando i contadini vedranno che a' loro figli non si insegna solo il leggere, lo scrivere, il far di conto ecc., ma anche la maniera di migliorare l'agricoltura, di render più copiosi i ricolti, più raffinati i prodotti, e più gentili e pregiate le industrie, allora manderanno più volentieri i loro figli alle scuole, e comprenderanno che l'istruzione frutta anche denari e guadagni certi e abbondanti. Di qui con bel garbo passò a dire dell'importanza delle scuole elementari e de' maestri, e fece vedere quanto ne avesse guadagnato nella pubblica opinione la dignità del loro nobile ufficio e la speranza ed augurio di migliori condizioni. Già nuove vie sono schiuse ed aperte ai maestri: di ciascun di loro,

come Napoleone 1.^o dei suoi soldati, si può dire *che abbia nel proprio sacco il baston di maresciallo*; peraltro i gradi più alti son pochi e di pochi. Ma se non è dato a tutti di conquistare il *baston di maresciallo*, tutti possono e debbono meritare almeno una *medaglia di valore* o la *menzione onorevole*. Poi il più bel conforto e premio di onorate fatiche è il segreto testimonio della coscienza e l' interna soddisfazione dell' animo. E l' educatore, degno veramente di un tal nome, deve averli questi nobili sentimenti, e adoperarsi a infonderli nell' animo de' giovani — Così nobilmente conchiuse il R. Provveditore, e le sue belle, affettuose e schiette parole fecero grandissima e gradita impressione nell' animo di tutti; chè sanno già che perla di galantuomo sia egli e quanto ami i maestri e le scuole.

L' Istituto Regina Margherita — È diretto dalla egregia signorina Gentile, che in un anno solo, dedicandosi con raro zelo all' educazione delle giovinette, ha saputo procacciargli bello ed onorato nome d' uno dei migliori istituti educativi della nostra città. La Gentile non ama lo strepito e il chiasso, non la pompa e le trombe, nè fa sfoggi di dottrina pedagogica, pur avendone molta ed eletta. Ma serena e modesta è tutta intesa alle sue dilette cure educative, e quasi oblia sè stessa nell' amor delle fanciulle. Il 18 del caduto mese ci fu una bella festiciuola al suo istituto, la distribuzione dei premi. Erano presenti l' avv. cav. Ferrara, il comm. Messina, il pretore Alviggi, il cav. Giordano, direttore delle scuole elementari, e molte gentili signore ed egregi cittadini. Lesse dapprima un assennato e forbito discorsetto la direttrice, signorina Gentile, e commossa profondamente disse sull' educazione della donna cose assai belle ed opportune, mostrando bene in ogni parola quanto arda di materno zelo per le sue predilette alunne. Le quali dipoi dettero un bel saggio del loro profitto con graziosi canti, con leggiadri e vivaci dialoghetti, con corretta declamazione di poesie e con pochi movimenti ginnastici — Tre giovanette dissero con molto brio e disinvoltura una prosa francese, e notammo l' accento e la pronunzia corretta, e la vivacità del componimento. Infine in un' attigua sala erano esposti in bell' ordine i lavori delle alunne, e ce n' erano dei carini e veramenti belli. Tutti partimmo di là col cuor soddisfatto e con la persuasione che la signorina Gentile è una delle nostre più valenti educatrici e che l' istituto suo nulla lascia a desiderare ad una soda e verace educazione. Il vero sapere non si scompagna dalla modestia.

Il Matteucci e il Cossa — Due illustri italiani fra l' unanime compianto sono trapassati, ancor giovani d' anni, pieni di vigoria, di forza, d' ardite speranze, e colmi di lodi e di gloria. Il Matteucci, intrepido e audace viaggiatore, avea fra le vergini foreste e le insospitati regioni africane fatto echeggiare il nome glorioso d' Italia, e insieme col Massari, suo degno compagno, avevan primi corso l' Affrica dall' uno all' altro mare, dall' Oceano Indiano all' Atlantico; e il Cossa, facendo rivivere sulle scene i foschi e tristi tempi dell' impero Romano, scoteva fortemente gli animi, e li faceva fremere di sdegno. Son perdite assai dolorose.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. F. Capozza, A. Carbutti — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

IL TRENTESIMO

DELLA MORTE DI **Alfonso Linguiti.**

..... Alla parola

Date libero sfogo: essa conforta

Il cor profondamente addolorato.

SCHILLER.

Nel duolo

Pure è qualche piacer non esser solo.

METASTASIO.

Mio dolcissimo amico,

Ancora triste e scura è l'anima mia, dal dì che sparve dalla terra l'immagine del fratel tuo, del mio amico e maestro venerato. Scrisi e scrisi in quella piena di dolore, e mai tanto mi pareva, che bastasse a significar ciò che sentivo dentro. Onde d'animo costernato e perduto com'ero, e malcontento di me e delle mie lagrime, mi volsi agli amici, partecipando loro l'atrocissimo caso, e una lagrima pregando, un fiore, da spargere sulla tomba lagrimata. A pochi potei scrivere in quella notte oscurissima; ma tra que' pochi sono le maggiori celebrità letterate della Nazione: e vedi se un serto più vago di fiori belli e gentili, mi potevano gli amici pietosamente intrecciare! De' quali fiori, oggi che corre il trentesimo di quella morte dolorosa, io ne fo come una fiorita sull'avello del nostro povero Alfonso. Non ricordo onori e dolori simili! ma queste prove d'affetto, di stima, di sincero compianto, avrebber pure

ad essere balsamo soave all'animo tuo desolatissimo e angoscioso. Lascia che ti parli col cuore, che appiana le differenze, e lascia ch'io di tanta benignità usata ne renda a' nostri cari le più schiette e cordiali grazie in nome mio e tuo. Vorrai tu, maestro e amico mio dolcissimo, pigliarne animo e forze pari alla sventura? e chiuderai tu il cuore a tante voci soavi di pianto e di conforto? — Ma, ah! tu mi rompi l'incanto e mi fai svanir la dolce illusione in cui mi cullavo, che tante lagrime e tanti amari sospiri bastassero ad alleggerir le pene del tuo nobilissimo cuore! Che m'hai fatto tu ora, con questa lettera dolorosissima, e pur dolce e soave, che in un mi rinnovella il dolore e me lo rattempra? C'è tutta l'anima, tutto il cuore di Alfonso, e la sua cara, infiammata, generosa parola. M'è parso d'udir lui: no, non m'è parso: c'è proprio lui in petto e in persona. *Conosco i segni dell'antica fiamma*, e ben lo raffiguro alle fattezze. Noi vedi anche tu? noi senti? non ti susurra all'orecchio pietose parole, nè ti spira nell'anima ardire e forza? Oh! non fuggir di là, non mi scappare in quella scura stanza: Alfonso ti chiama e dice:

Oh! sacro ognora è il vate in su la terra,
Ma un so che divino in lui balena,
Quando al Vero infinito il vol disserra ¹.

E tu non ti conforti al suono delle sue parole? non senti correnti al cuore quel suo buon ardire, che sì *ben tetragono* il rendea *a' colpi di ventura*?

Io non ti dico che in questa *fiesta del dolore*, come dici tu con pennellata da maestro, tu non abbia ad aver la tua parte, e parte principalissima e maggiore di qualsivoglia altro. Dolori, come il tuo, non so se l'arte della parola valga ad immaginare e descrivere. Piangi pure; ma intanto che le lagrime sgorgano calde dagli occhi e ti bagnano il volto, tu dislaccia il cuore, tempera gli affanni, e poi rialza la fronte serena, e trionfa di te stesso e del colpo fierissimo della sventura. Guarda: tu prima vivevi parte in lui e parte in te: ora Egli vive tutto in te; e non già che te ne sentissi gravi gli ómeri, ma ti conviene esser più gagliardo, più vigoroso, più forte e ardito. Se ti fai vincere all'affanno, come reggerai al dolce e soave peso? Dunque tu, che gli vuoi il maggior bene del mondo, tu, che lo senti palpitar forte dentro di te, tu, che ne porti l'immagine e le sembianze adorate, e che in tutto gli sei conforme d'ingegno, di studii, di cuore; tu, Francesco mio, hai un sacro obbligo

¹ Vedi a pag. 200 delle *Armonie*.

con lui, con te, con la tua cara famiglia, con le lettere, con la patria, co' giovani e con noialtri tuoi e suoi amici dilet-tissimi. Mel prometti, dunque, che io rivegga cotesto tuo bel volto, mesto, sì, ma non rannuvolato e smagrìto dall' intenso dolore? Non tel chieggo e prego sol io, ma tutti in soave coro tel chieggono questi nostri amici, che sperano, e ti confortano con tanta nobiltà di sentimenti, con tanta elo- quenza di parole, che non so se le feste di gioia possan gareggiare con questa, ch'è la festa del dolore. Fin dalla remota e gloriosa patria del Kant ti viene una voce gentile, la quale tanto più m'aggrada, quanto più è spontanea ed uscita dall'anima nobilissima di una còlta ed egregia stra- niera.

Dammi ora un po' d'aiuto a ringraziar da capo tutti questi carissimi ed eletti ingegni, tutte queste anime gene- rose; e tu t'inebbria nell'arcana voluttà, che spirano le loro dolcissime parole. Addio.

All' Illustre uomo
prof. cav. F. LINGUITI.

Il tuo aff.mo
G. OLIVIERI.

Mio affezionatissimo amico,

Le tue parole, improntate di affetto e di cordoglio sincero, sono limpido specchio del tuo cuore gentilmente temprato. Onorando la me- moria del mio povero fratello e del tuo caro e venerato maestro, tu hai fatto onore anche a te stesso, compiendo un dovere di gratitudine che, se è un bisogno per le anime nobili come la tua, è oggi dive- nuto un peso intollerabile per molti.

Quanto debbono a quel gentile spirito i giovani che hanno, come te, *intelletto d'amore*, e furono da lui amorosamente avviati pe' diffi- cili sentieri dell' arte! E tu fosti *del bel numero uno*, anzi de' primi e de' più prediletti; ed ora torna a tua gran lode il ricomporre che fai con vivacissime tinte e con animo affettuoso e riconoscente quella *cara e buona imagine paterna*.

Sono pur molti, mio caro, che nel tuo rimpianto maestro ed amico riconoscono e pregiano il forbito ed elegante prosatore e il poeta e l'artista insigne. Nè credo che s'ingannino; chè, s'ei fu pari a' mi- gliori per la elevatezza delle ispirazioni, per il nuovo fulgore di splen- didi ideali e per la compenetrazione del suo animo con le tendenze buone e i bisogni veri dell'età moderna¹; vinse anche i più cele- brati per le squisite finzze e le ingegnose industrie dell' arte, per le caste eleganze della lingua e per la freschezza del colorito, del ritmo e dello stile lucido, diafano e di greco sapore. Nè questa sua poesia rimaneva chiusa nella sua immaginazione e nel suo cuore di artista.

Egli si sforzava di tradurla ancora nella vita; e niente lo riempiva tanto d'ineffabili amarezze, quanto lo spettacolo de' gretti interessi materiali e delle misere passioni partigiane che facevano contrasto a que' suoi fulgidi ideali ².

Sono anche moltissimi che nel mio diletto fratello ammirano il culto dell' arte disposato col finissimo acume della critica, l' amore grande e disinteressato della patria mirabilmente congiunto con lo schietto sentimento religioso; quella serena bontà ch' emanava dal suo volto, dalla voce, dallo sguardo, dal gesto; quel candore e ingenuità, quasi direi, infantile, temperata con la maturità del senno e la profondità del pensatore. Parecchi, infine, sentono ammirazione per la grande familiarità e domestichezza ch' egli aveva acquistata co' classici greci e latini, e pel modo nuovo onde l' interpretava nella scuola, innamorando i giovani delle loro squisite bellezze, e trasportandoli ne' migliori tempi della classica antichità. Di qui l' arte onde sapeva assimilarsi e innestare ne' suoi scritti i più be' fiori poetici della Grecia e del Lazio, senza che questi perdessero nulla della loro natia freschezza e de' loro soavi profumi. Di qui ancora negli scritti di lui quel fare disinvolto e franco, quella schietta e ingenua eleganza che ignora sè stessa, quell' assenza di tutto ciò che sa di convenzionale e di accademico, in somma quel nascondimento dell' arte, ch' è il pregio supremo dell' arte.

Tutte queste cose, lo so, da molti sono riconosciute e ammirate nel mio Alfonso. Ma quanto pochi son quelli che ne possano convenientemente apprezzare l' opera sapiente e fecondatrice del maestro? Quanti sono che conoscono l' arte meravigliosa ch' egli possedeva di trasfondere ne' giovani le sue convinzioni, e, quel ch' è più, di accendere ne' loro animi gli stessi amori di cui egli ardeva, gli stessi suoi nobilissimi entusiasmi? Quanti intendono la forza di quelle parole ch' egli solo sapeva dire, e che avevano la virtù di fecondare e commuovere perfino le menti più ritrose e gli animi più duri, e di sollevare anche i più fiacchi alle alte e sconosciute regioni a cui saliva arditamente il suo vigoroso ingegno? di quelle parole che riuscivano, non già a rimpinzare le menti giovanili, opprimendole, d' idee sconnesse e confuse, ma ad eccitare, a mettere in movimento e in giuoco tutte le facoltà dello spirito, a snodarle e ingagliardirle? Coloro che assistevano a' suoi pubblici insegnamenti ed anche alle sue conversazioni private, era impossibile che se ne partissero senza esser rifatti nella mente e nell' animo. A udire le sue parole sdegnose contro le aberrazioni del moderno *Verismo*, era impossibile non deplorare la nuova scuola poetica, che scende ne' lupanari, ne raccoglie il putridume, le laidezze e le sozzure, le rimescola, ne spande al sole gli esiziali fermenti, e di là soltanto ama di trarre le sue ispirazioni. Chi poteva alle sue acute ed elevate considerazioni su' vecchi e nuovi *Bohèmes*, non provar disdegno

per quella poesia che, dimentica delle sue origini e della sua sublime destinazione, calunnia l'umana natura, ingrandendone fuor di misura e mettendone in luce soltanto i vizi e le turpitudini, e che, invece di sollevarci in più *spirabil aere*, ci contrista e deprime? Era solamente allora che quel volto, sempre atteggiato a miti e soavi affetti, infiammavasi di nobile sdegno; era soltanto allora che quello spirito mansuetissimo appariva bollente d'ira magnanima, e sembrava che schizzasse fuoco dal volto, e armato di flagello si volgesse a scacciare dal sacro tempio dell'arte i sacrileghi profanatori.

Doti così eccelse, disposizioni tanto lodevoli, erano in lui naturali; ma chi sa le indefesse fatiche e le vigilie durate per avvalorarle e fortificarle con sodi e profondi studi? Chi sa la indomita costanza del lavoro a cui attese sino all'ultimo giorno, anzi sino agli estremi momenti, e che spense, non la sua invincibile energia, ma la vita? chi conosce gli sforzi ch'egli faceva, e i sacrifici a cui non dubitava di sottoporsi per mettere i suoi insegnamenti in armonia co'bisogni de'tempi nostri, e segnatamente con le nuove indagini della critica e della filologia moderna? Non v'erano opere recenti di una certa importanza intorno alle antiche e alle moderne letterature; non v'erano filologi e critici nostrani e forestieri, che non cercasse di leggere e non desse opera ad approfondire e sviscerare. La sua domestica biblioteca era già ricca abbastanza delle migliori opere che in fatto di letteratura si sono negli ultimi tempi pubblicate, specialmente in Francia e in Germania. E pure non era contento: gli bastava sapere che fosse venuto nuovamente in luce un libro di quel genere per ardere del desiderio di acquistarlo. Il giorno prima della sua dipartita, passando per la strada Toledo e per il largo del Plebiscito non ci fu verso d'impedirgli di scendere dalla carrozza ed entrare nelle librerie del Detken e del Marghieri per comprare alcune nuove pubblicazioni del Levy e dell'Hachette, ch'ebbe fra mani fino all'ultimo.

Tutti questi studi così svariati e molteplici non è da pensare che fossero scompigliati e sconnessi. Essi mirabilmente si fondevano e contemperavano nella sua mente senza offender punto la schiettezza della sua fede di cristiano e delle sue convinzioni di sacerdote; anzi pigliavano tali atteggiamenti e tale configurazione da parere, come erano veramente, suggellate della impronta del suo ingegno e del suo animo.

Di qui l'autorità grande ch'egli aveva su' giovani, e che non è da credere riuscisse a discapito della loro libertà intellettuale. In nessuna scuola c'è stata mai tanta franchezza di discussione, quanta ce n'era nella sua; in nessuna c'è stato tanto aborrimento per la cieca docilità all'*Ipse dixit*; in nessuna i giovani sono stati, meglio che nella sua, educati a non *jurare in verba magistri*. Là non c'era la calma e il silenzio sepolcrale che regna dove con muto ossequio si ascolta e si accetta

l'oracolo : ma c'era la vita e il movimento di liberi intelletti che non riposavano nel vero, se non dopo i dubbi, i contrasti e direi anche le *ribellioni*, se questa parola non mi fosse supremamente antipatica. E questi contrasti e divergenze di opinioni erano effetto e indizio della bontà de' suoi metodi, ed una prova sicura che la sua scuola era una ginnastica ch'esercitava e invigoriva le menti, non un oracolo che s'imponeva. Là non era il fiero e austero *supercillio* del pedagogo, ma le amorose sollecitudini del padre. Gli stessi subiti sdegni onde accendevansi talvolta, e che duravano un istante solo, non erano che *aman-tium irae*. E i giovani che hanno delle cose un sentimento squisito, o, per dir meglio, un fiuto finissimo; sapevano donde nasceva e dove andava a finire quel momentaneo e impetuoso prorompere di sdegni, e non gli scemavano per questo la riverenza e l'amore, ma gli volevano bene lo stesso, e forse anche più di prima.

Era qui il segreto della fecondità de' suoi insegnamenti: trovano qui la naturale spiegazione la copia e la bontà de' frutti che produceva il *seme* da lui affidato alle menti e agli animi giovanili, e da lui con tante cure amorose educato. Quando io m'avveggo in giovani d'ingegno che sono tanto addentro negli ascosi misteri dell'arte; quando io sento ne' loro scritti quello stesso profumo ch'è tanto olezzante nelle sue prose e nelle sue poesie; quando li veggo baldi e sicuri ventilare e discutere le questioni più ardue e i problemi più difficili di critica e di filologia, io ne godo ed esulto, anzi ne vado superbo come di cosa che spetta in parte al mio rimpianto fratello.

È vero che tanta e così mirabile efficacia un tempo non era avvertita che da pochissimi, come accade di tutte quelle cose che, quanto più potentemente operano, tanto meno fanno rumore e scoprono la virtù della loro azione. Quanto benefica, quanto potente è la virtù del sole sulla vita delle piante e degli animali! e pure quanto pochi se ne avveggon!³

Ma della segreta e ascosa efficienza degl'insegnamenti del mio Alfonso tu hai tutta la consapevolezza, e, quel che più ti onora, non dubiti di confessarla pubblicamente. Ed è appunto questo gentile sentimento di gratitudine, che dà vita e forza alle tue parole affettuosissime che io non ho potuto leggere senza una profonda commozione, e che, credimi pure, se il mio dolore fosse capace di conforto, l'avrebbero, almeno in parte, lenito.

Ma il mio infortunio è nuovo e senza riscontro: l'atrocissimo caso che mi ha crudelmente *dimezzato*, spremere tutte le lagrime del mio povero cuore e mi fa sentire tutta l'amarrezza della mia vita sconfortata e sola: la ferita che mi si è aperta nell'animo, non si chiuderà mai, e sanguinerà sempre. No, non v'è, nè vi può essere dolore che sia eguale al dolore supremo di sopravvivere alla metà più nobile e più preziosa

della mia anima. Se il dolore è dilacerazione e mutilazione, quanto più intimamente sono congiunte le parti che si dilacerano e si mutilano e quanto più vivo è il loro organismo, tanto quello è più forte. Or quale strazio può esser pari allo strazio che io provo, sentendomi schiantato e divulso dalla parte più intima e più viva della mia persona? Qual conforto può esser concesso ad angosce così terribili e così nuove?

Ma se a' grandi infortunii e a' grandi dolori è negato ogni conforto, hanno però ancor essi i loro benefizi. Essi, meglio che le prosperità e le gioie, hanno la virtù di scoprire e svelare quanto v'ha di nobile e gentile nell'umana natura, e, quel che più rileva, riescono ad affratellare gli animi e a stringere sempre più i vincoli che ci legano a' nostri simili.

E questi benefici effetti io li ho sentiti nella presente crudelissima sventura. Non mai, come ora, ho veduto e ammirato la nobiltà delle anime pietose, cui la mia sciagura ha commosse e intenerite; non mai, come ora, mi sono sentito così strettamente congiunto, o, per dir meglio, unificato cogli altri uomini. E in questa soave visione dell'umana dignità che si rivela nella *feſta*, diciamo così, del dolore, in questa reciprocanza di pietosi affetti, in questa intima comunione degli animi ama di riposare il mio spirito contristato. Il quale si sente come rapito nella nobiltà delle tue parole affettuose e unificato col tuo cuore commosso. E tale rapimento, tale unificazione di animi io, meglio che nelle deboli parole, imprimo nel bacio che ti mando dal cuore.

Tuo aff.mo e sventuratissimo amico

FRANCESCO LINGUITI.

Al ch. prof.

sig. cav. G. OLIVIERI.

* S'è detto che Alfonso era straniero alle nuove tendenze politiche e letterarie de' tempi nostri. Adagio: distinguiamo cose da cose, o, per dir meglio, distinguiamo ciò ch'egli soleva nettamente distinguere. Per lui altro era il risorgimento politico d'Italia, ed altro la rivoluzione scompigliata; altro il pacifico e pacato svolgimento de' nostri ordini civili, ed altro il moto disordinato e vorticoso che porrebbe a gravissimo repentaglio il grande edificio nazionale che costò tanti sforzi, tanti sacrifici e tante lagrime. Egli distingueva ciò ch'è vecchio e non ha più ragione di essere, da ciò ch'è antico e gode ancora di vita fiorente. Nè confondeva nella letteratura l'elemento umano, eterno, universale con la parte caduca, passeggera e morbosa ch'è nata dalla reazione contro tutto ciò che in quella v'era di stantio, di accademico e convenzionale, e ch'è destinata a perire. A quali di queste cose inclinassero la mente e l'animo di lui, non accade dirlo.

Forse si troverà da osservare su queste distinzioni; ma Alfonso non andava tanto pel sottile. La indipendenza, la grandezza e la prosperità d'Italia fortemente costituita sotto la gloriosa Dinastia di Savoia: l'armonia dello Stato con la Chiesa, della civiltà con la religione: ecco tutto il suo *credo* politico. Una letteratura che risponda alla sua nobile missione di sollevare, ingentilire e nobilitare gli animi, e che contemperi la forma italiana col pensiero nuovo; una letteratura che conforti le immor-

tali speranze del genere umano, si faccia eco ed interprete delle generose aspirazioni della società moderna, e porti scritto sulla sua bandiera: EXCELSIOR: ecco la sua fede letteraria. Tutte le altre questioni, in cui d'ordinario si ficcano i pettegolezzi e le passioni partigiane, erano per lui questioni *bizantine*, e non voleva saperne.

² A provare il favore onde furono accolti in Italia gli scritti di Alfonso potrei pubblicare moltissime delle lettere ch'egli, nel dare in luce le sue poesie, ricevette da letterati di tutte le parti della penisola. Ma io mi contento delle poche che qui riporto.

Napoli, 16 febbrajo, 1878.

Carissimo prof. Alfonso Linguiti,

Ricevo e leggo il vostro *carme* sulla *Vita di G. C.*, e piglio la penna per scrivervi. L'ho letto posatamente; in guardia contro me stesso o la mia vanità che vogliate dire; ho fiducia non dico di averla tenuta affatto lontana, ma per certo a una sufficiente distanza dal giudizio; e in conclusione affermo, che il vostro *carme* è vera poesia ed è bello. Il soffio arcano che ha ispirato il mio libro, mi par che l'abbiate, non indovinato solamente, ma l'abbiate aspirato, ed abbia poi ispirato a voi que' così nobili e gentili e affettuosi versi. Per citarvi un sol particolare; quando arrivate a quel punto del.... *Redentor da' sidonii lidi* etc., ho visto sollevarvi ad un'altezza di poesia, che non chiamo col suo vocabolo tecnico, per non parere che vi voglia lusingare. Addio, e grazie, mio caro Linguiti. Dio verifichi l'augurio che conchiude il vostro *carme*: cioè quella parte ch'è contenuta tra *Soave iri che acqueta...* e *Inno d'amor risponde*. Vi saluto affettuosamente con l'egregio prof. Francesco e col nostro Olivieri.

affezionatissimo

V. FURNARI.

Padova, 13 Maggio 1868.

Egregio Professore,

Ella m'ha procurato un doppio piacere col dono fattomi del suo *Carme*. Poesie simili si leggono di raro a questi tempi; e poi vedermi onorato in guisa tale da un par suo, lascio pensare a lei quanto ne fosse lusingata la mia vanità. Non le dico i luoghi del *Carme* che mi parvero bellissimi, ma quelle parole del Poerio al Re; e l'ombra materna nella carcere, mi fecero profonda impressione che mi costrinse a leggere que' brani più volte. Anche quel tocco sovra una conciliazione futura con Roma, mi parve nobilissimo e d'ardimento meraviglioso in un tempo nel quale chi le dice più grosse contro la religione del paese, ha gli applausi più strepitosi. Gli ultimi versi poi vorrei che fossero scolpiti nell'animo de' nostri giovani, a' quali sembra che solo per la via de' precipizi si possa procacciare il bene d'Italia. Io le stringo affettuosamente la mano come ad uomo che non solo nobilita l'arte italiana, ma rialza dal fondo, in cui pur troppo è caduto, il sentimento morale del nostro paese. Spero che fra poche settimane il Barbèra di Firenze abbia a dare fuori una mia raccolta di poesie. Vedrà che mi sono proposto lo stesso fine che lei; così avessi potuto giovarmi della stessa arte! Vedo ch'ella insegna greco e latino, e poi scrive con tanta eleganza in italiano. Mi confermo nell'idea che lo studio dell'antiche letterature è la via più spedita per iscrivere bene nella lingua materna. Mi par anche che in questo modo la filologia diventi feconda; e non riesca noioso prunajo a soffocare gli ingegni com'è spesse volte presso i tedeschi. Non dimentichiamo Poliziano e Leopardi.

Aggradisca i sentimenti della mia più sincera affezione e mi creda

Di Lei

Obb.mo serco

GIACOMO ZANELLA.

Milano, 7 Aprile 1863.

Onorevole Signore

Non ebbi spazio di leggere tutti i suoi versi; ne lessi tuttavia quanto basta per isorgere in Lei, un eletto ingegno, nudrito d'ottimi studi e dotato d'ottimo gusto: nulla vi ho trovato di quel fare ibrido ed esotico, che seguendo il vessillo di qualche scrittore che cerca il nuovo e cade nello strano, inamora la nostra brava gioventù, e l'allontana dai veri ed eterni esemplari dell'arte. Io non sono fra quelli che vorrebbero circoscrivere la poesia nella sola terra italiana, e spesi anzi gran parte della mia vita nel far conoscere alla patria nostra parecchi sommi poeti stranieri: ma la forma di cui li ho vestiti, la presi da que' nostri maestri: perchè, Dio mercè, la lingua e lo stile sono fatti e non da farsi come alcuni vorrebbero. Ma tornando a suoi versi, e lo ripeto con piacere, mi danno un suono tutto nostro, e rade volte mi lasciano desiderare una maggior novità nel concetto.

Dev.mo

ANDREA MAFFEI.

Osimo, 23 Novembre 1866.

Mio caro ed onorando Professore ed amico,

Iddio vi benedica, mio caro, e vi serbi lunghi anni all'onore dell'Italia. Ho letto e riletto i vostri bellissimoi versi, e gli ho anco baciati, imaginando di baciare la mano che li scrisse. Ne sento ancora nel cuore la dolcezza. Essi mi fanno rinascere la speranza che il buon gusto e la classica poesia sopravviverà a noi, e rifiorirà nella cara e famosa nostra Patria. Sono i versi più soavi, più nobili, più degni della Madre nostra che io m'abbia letto: e vorrei che tutti si procurassero la consolazione di leggerli. Codesto è bene scrivere classicamente! Io mi rallegro con voi, Linguisti mio, e mi congratulo colla terra che in voi ne ha dato sì degno Poeta. La vostra anima è temperata non meno a soavi pensieri, che a' forti e magnanimi, il vostro stile è specchio dell'anima. Vi ringrazio che abbiate favorito me di sì cara poesia, e vi prego a non privarmi de' parti del vostro felice ingegno. E se nulla vi vale l'affetto e la stima di un povero vecchio cultore e propugnatore del bello stile italiano, sappiate che voi avete tutto l'affetto del mio cuore, e tutta la stima. È la maggiore consolazione del mondo per me quando mi vengono innanzi di belle cose come le scritture di Alfonso Linguisti, e del suo degno fratello Francesco, e l'essere io onorato di un esemplare mi fa persuaso che voi due m'amate, e ricompensate l'affetto mio. Perchè non vi sono io vicino? Perchè non posso almeno abbracciarvi ambedue! Morrei contento. Ma se questo non mi è concesso, almeno mi basterà sapere che voi mi amate quanto io vi amo e vi stimo. Addio. Crescete negli anni ad onore della nostra buona mamma, tanto vilipesa in passato, ed offesa dalle nordiche nebbie, e ricordatevi del vostro affezionatissimo serv.^{to} ed amico

G. IGNAZIO MONTANARI.

Firenze, 1 Luglio 1868.

Pregiatissimo Signore

Grazie mille del suo bel carne su Carlo Poerio.

Mi fecero un gran piacere quei versi ispirati da un nobilissimo affetto, ricchi di alti pensieri, e vestiti di forme e di armonie eleganti, pure e schiettamente italiane.

Mi congratulo cordialmente di questo nuovo scritto degno di lei e del venerando Poerio.

Sono obbligatissimo alla sua cortesia, e colgo questa occasione per dichiararmi, pieno di stima,

Dev.mo suo
ATTO VANNUCCI.

Firenze, 17 agosto 1874

Gentilissimo signor Professore,

Se sventure domestiche non mi avessero tenuto in grandi angustie, io subito avrei risposto, quand'ebbi il caro regalo delle sue *Armonie*. E *Armonie* veramente di cielo son queste, tali che danno all'anima consolazione verace, e lasciano una lunga eco di sè. Pochi giorni prima che mi venisse il suo volume, pensavo come sarebbe stato utile a' buoni studii e all'educazione de' giovani, il raccogliere i suoi carmi sparsi, e farne eccitamento di alti pensieri e di nobilissimi affetti in tanta miseria di libri buoni e pervertimento della comune educazione. Ed ecco il mio sogno e il mio desiderio avverati!

Belli e opportuni gli argomenti, peregrini i concetti, e affettuoso e caro di numeri soavi lo stile! Io era innamorato di quella sua cara *Psiche*, gentile opera d'arte, dove quel mito vaghissimo e vero dell'antichità si adorna di concetti nuovi e propri del poeta moderno, riflettendo in sè la luce di tutti i tempi, e contenendo tutto l'enimma del vivere umano. E il Poesio, e il Manzoni, e il Casanova? Beata quest'anima affettuosa, che a celebrarne le virtù singolari ha trovato un poeta sì melodioso e così intendente d'ogni più sublime pensiero. Per non parer lirico in questa mia ammirazione (e non sono niente più che sincero) Le dirò solo che lo tengo vicino al cuore questo suo dolce volume, e che mi sarà consolazione ne' guai della vita, e conforto ad alti sensi e gentili. La ringrazio anche dei bellissimi articoli che va di tanto in tanto scrivendo nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, che a me pare il miglior giornale educativo d'Italia. Felice codesta città di Salerno, che può avere un così eletto stuolo di scrittori valenti e nel bene concordi, cooperatori a sì utile pubblicazione.

Obb.mo e dev.mo
LODOVICO FIASCHI.

A queste lettere che ho scelte fra infinite altre, mi piace aggiungere alcune parole dello stesso Carducci, il quale, benchè fosse, per idee e credenze religiose, agli antipodi col caro estinto, giudica il Carme sulla *Divinità di G. C.* con singolare imparzialità (5 febb. 1864) e dice ch'esso *ha grande splendore di forme e gran sicurezza di versificazione e di elocuzione*. E aggiunge: *Ammiro poi la forza e l'accendimento dell'affetto che gli ha dettato il carme*; e conchiude: *Io mi rallegro con Lei che, fra i tanti versi ond'è afflitta in questi ultimi anni della sua piccola grandezza l'Italia, ce ne fa pur gustare di così splendidi e di vena, s'io non m'inganno, e ci fa sperare anche meglio per l'avvenire con tanto franco procedere nell'arte*.

³ Gli ottimi risultati dell'insegnamento di Alfonso furono in ispecial modo riconosciuti e ammirati dagl'ispettori che dal 1861 in poi visitarono le scuole del nostro Liceo e da quelli che componevano la Giunta Centrale per gli esami della Licenza Liceale. Ne sono una prova due lettere, l'una di Alessandro d'Ancona e l'altra di Augusto Conti, tutte e due dirette al caro estinto.

. . . . *Io apprezzo molto* (così scrive il D' Ancona, 20 aprile, 1877) *le sue scritture: come membro della Giunta Superiore della Licenza Liceale ho potuto riscontrare replicate volte la bontà dell'insegnamento da lei impartito ec.*

. . . . *Non ricordo* (sono parole del Conti, 10 febb. 1877) *se gliel'abbia mai*

scritto ; che, cioè, anni fa, essendo io uno della Commissione Centrale per gli esami di licenza liceale, m'accadde di leggere componimenti del Liceo di Salerno, migliori molto che non d'altri Licei, e domandai di que' professori, e rispostomi: là insegna lettere classiche il sig. Linguiti; esclamai: ora capisco....

7 di Ottobre del 1881.

Mio caro Olivieri,

Non ho animo di fermarmi tanto col pensiero sulla perdita dell'amico nostro Alfonso Linguiti, da poter dire di lui quanto fu buono e quanto valeva. Mi manca eziandio la forza di scrivere a suo fratello Francesco, per tentare di consolarlo. Ditegli voi a voce per me, quanto dolore ho sentito dell'acerbo caso, quanta compassione sento della crudele lacerazione che si è fatta nel suo cuore.

La vostra lettera mi giunse ieri, appena un giorno dopo che, aprendo un giornale, mi era imbattuto nell'inaspettata notizia. La mia famiglia me l'aveva pietosamente nascosta, perchè non mi trovasse impreparato.

Mi torna vivo nella mente il ricordo della prima visita che ebbi da' due indivisi fratelli, Francesco e il compianto Alfonso. Son passati, credo, ventiquattro anni. Al primo vederli, dissi sorridendo: Oh! voi smentite il principio degl'indiscernibili del Leibniz. Pur troppo la morte ha fatto il terribile discernimento, innanzi tempo. Adoro i giudizi di Dio; ma è stata una perdita acerba, da non potersene consolare. Un sacerdote così esemplare, un cittadino così integro, un insegnante così dotto, un letterato di così sano gusto, scomparendo così presto dal numero dei vivi, lascia un vuoto profondo, difficile a colmarsi. La gioventù e le lettere han perduto assai. Ed anche l'arte, anche la poesia: chè mi ricordo aver letto di lui molti bei versi, dettati non senza un soffio di ispirazione. Oramai, io ne ho fiducia, egli canta ben altro inno; altra bellezza lo inspira e lo bea. Ho questa fiducia, perchè egli non disperse il tesoro della fede, ed aveva il cuore e la virtù eguali all'ingegno e agli studii.

Confortate l'egregio fratello, mio ottimo Olivieri; e confortate voi stesso.

Vostro
V. FORNARI.

Al chiar. Uomo
Cav. GIUSEPPE OLIVIERI
Salerno.

Koenigsberg, 7 Ottobre 1881.

Gentilissimo Signore,

Oggi io ardisco appena di scriverle, perchè temo non trovare nell'idioma straniero parole abbastanza soavi, per dirle quanta viva compassione io senta della perdita irreparabile del prof. Linguiti, che si ha ferito il suo sensibile cuore. La morte di un amico così intrinseco,

così caro al suo cuore, così illustre per virtù letterarie e civili, deve essere un fiero colpo e tanto più dolorosissimo, quanto meno aspettato. Le sue accese parole, impresse di verace affetto e di sentito dolore, mi fanno pensare in quale lutto sia l'anima sua, e quanto grave perdita ha fatta Lei e l'Italia. Non conoscevo quell'insigne professore, ma dagli scritti e dalle poesie che mi ricordo d'aver lette nel *Nuovo Istitutore*, per quanto le difficoltà della lingua straniera e la povertà degli studi mi permettono, giudico ch'era un gran letterato, degno della stima di tutti e dell'affetto di Lei.

Io so bene che in tali sventure non vi sono parole adatte a consolare; e certo che meno d'ogni altro io saprei trovarle; ma non ho potuto non manifestarle questi poveri sentimenti di condoglianza sincera, e La prego di non avermi per indiscreta, se ho toccato una ferita ancora così freschissima! — Dio la consoli e le dia la pace dell'animo, che sola ci può far sopportare i colpi dolorosi.

All' Ill.mo
Prof. cav. G. OLIVIERI,
Salerno (Italien).

Sua dev.ma
L. ANHUTH¹.

Roma, 7 Ottobre 1881.

Mio carissimo Olivieri,

Stamattina ho ricevuto qui, dove sono dai 19 di Settembre, la tua breve dei 5; ed anche per te non ho parole da significarti lo stato dell'animo mio per la terribile notizia, ricevuta avantieri dal prof. Francesco, della morte di D. Alfonso. Ne rimasi e ne sono stordito. I grandi dolori sono muti. Ne scrissi due versi a D. Francesco; ma non so se v'era il senso comune. Scriverne tollerabili adesso non potrei: sono occupatissimo tutto il giorno nell'ammobiliare e arredare il nuovo Liceo, del quale ho trovato le sole muraglie ignude e non finite d'intonacare. Vi andrò pensando: ma il povero D. Alfonso non era uomo da onorare con un sonetto o un'epigrafe: era de' primi fra' primi letterati d'Italia. Una volta dicevamo: Povera Italia!, in un senso: ora dobbiamo dirlo in un altro. Non ti dico di no: ma tu vedi lo stato mio: non ti posso nè pure dir di sì.

Mandami qui per l'avvenire il Giornale. Unisco la mia polizza da visita perchè non ti confonda. Ero tristo prima, perchè malato per otto giorni e solo: *ad ceteras meas misérias accedit* quest'altra sventura!

¹ È un' illustre signora, amante d'Italia e del bello, nutrita di buoni studii e di nobili affetti. Le chieggo scusa dell'indiscrezione, pubblicando questa sua lettera, ispirata a sì nobili sentimenti, e ne La ringrazio assai e di cuore.

Non ti dico nulla per ora di Roma: ho ricevuto e ricevo solo da tutti un mondo di gentilezze e di visite: *haud equidem tali me dignor honore!* Addio. Piango teco.

Il tuo VIANI.

Caro mio amico,

La morte di Alfonso Linguiti, ancor giovane, dotto, poeta bravo, buono, m'ha spaventato; tanto la novella mi giunse inaspettatamente. Essa è danno grave, irrimediabile per il Liceo di Salerno, perchè è improbabile che i giovani s'abbattano in alcuno valente come lui, come lui amoroso; è danno per la tua città, alla quale insieme con suo fratello faceva onore; danno per l'Italia, dove, infuriando la battaglia fra il Bene e il Male, egli era un campione ardito fra i pochi che combattono per il Bene contra ai molti che combattono per il Male. La perdita sua poi a noi suoi amici è grande dolore, perchè essendo oramai in età che di amici nuovi non se ne acquista più, i pochi che si hanno sono preziosi; e quando un di loro parte, par che parta qualche cosa che è di noi stessi, par che la vita ci si discemi, e che la voglia di vivere ci venga meno, e che ci appassiamo: come fiori ai quali manca il calore del sole, così noi a' quali manca l'amore degli amici nostri dolcissimi, carissimi. Io penso poi la morte di Alfonso che schianto di cuore non dovette essere per il suo fratello Francesco: gemelli, avean la stessa figura, la stessa voce, gli stessi atti, gli stessi pensieri, tutt'e due preti di costumi purissimi, devoti all'Italia; tanto che, tu me l'hai detto, uno non si discerneva dall'altro. Che disse Francesco, quando se lo vide portare via? che dirà, quando le sere di verno studiando solo nella sua stanza, lo pungerà il ricordo della compagnia che gli faceva il fratello suo? Mio caro Olivieri, scusami se dico una bestemmia: se la Religione di Cristo non ci fosse, i Re, le Repubbliche, i Ministri, i Filosofi dovrebbero far di tutto per inventarla, per mantenerla, per spargerla; perocchè è la sola che a certi immensi dolori, ne' quali tutti, purchè la mente non siasi fatta oscura, purchè non siasi imbestiata l'anima, hanno presto o tardi a sentirsi sprofondare, dà per conforto una immensa speranza in un Bene infinito, in una verità infinita, in una vita infinita, in un'allegrezza infinita. Addio: abbracciamoci, stringiamoci, amiamoci tanto più fortemente, quanto più, passando rapidi gli anni, ci facciam vicini al passo, nel quale entrato il buono Alfonso Linguiti, agli occhi del corpo s'è delegato.

Bologna, addì 7 di ottobre, 1881.

Il tuo ACRI.

Al mio amico

GIUSEPPE OLIVIERI.

Firenze agli 8 d' ottobre del 1881.

Caro prof.

La morte del Linguiti mi dispiace molto molto molto. Quella di lui era la poesia vera, la poesia che inalza e commuove noi. Non ho ricevuto ancora l'*Istitutore*, pur mi affretto a mandarle, a posta corrente, questi due distici, che troverà acclusi. Mi creda di cuore

Suo aff.mo

MAURO RICCI.

All' Ilustre

Prof. Giuseppe Olivieri
Salerno.

Linguitus periit! periit qui ad foeda ruentes
Carminibus musas extulit altisonis.

Qui te, Christe, Deum asseruit, divinaque jura,
Huic tu divinas pande, benigne, domos.

M. RICCI.

Stia a di 14 di Ottobre del 1881.

Mio carissimo Beppe,

È cosa tanto rara il sortir da natura una vasta e splendida intelligenza; sono tante e sì gravi le cure e le fatiche, onde questa preziosa facoltà si esercita, si accresce, si perfeziona; i pregi della mente colla bontà del cuore, la dottrina colla virtù si veggono così di rado congiunte, che non può lamentarsi a bastanza la perdita di un uomo, a cui fu concesso abbondantemente da Dio il dono dell' intelletto, esercitato di poi e accresciuto con lunghi studii, usato a vantaggio altrui e accoppiato colla bontà dell' animo. Alfonso Linguiti è morto! Noi due, amico mio, forse più di molti altri, abbiám ragione di piangere: tu per la perdita dell' antico maestro, dell' amico, dell' indefesso cooperatore: io dell' uomo avuto già da me in tanto pregio; del benevolo giudice e cortese estimatore delle mie povere cose, dell' amico a cui da lungo tempo bramavo di stringere affettuosamente la mano. Se bene noi confidiamo che la bontà sua e la fede incrollabile lo abbiano già condotto *pe' floridi sentieri della speranza* a ricevere il meritato premio, pure non possiam disconoscere quanto dannosa, quanto deplorabile ne sia stata la perdita. Quella splendida intelligenza si è spenta; tante fatiche, tanti studii divenuti a un tratto inutili e infruttuosi; ammutita l' armoniosa sua musa; scomparso per sempre chi propugnava coll' insegnamento e coll' esempio le sane dottrine e le buone lettere contro le perverse teoriche e il gusto depravato dell' età nostra. E insieme con noi pianga pure, ché ne ha gran ragione, il *Nuovo Istitutore*, il quale non potrà più abbellirsi de' frutti di sì nobile ingegno.

Sta intanto alla schiera de' suoi discepoli e amici, e sta dunque anche a te, il continuare le sue dottrine e supplire a tal perdita. Non vi scorate: chè il maestro, l' amico, il cittadino integerrimo, il sacerdote vi otterrà da Dio cuor bastante a tener quella via, per cui egli è corso gloriosamente.

Intanto ti abbraccia e piange insieme con te il

tuo aff.mo amico

ANTONIO BARTOLINI.

—
Roma, 8 di Ottobre 1881.

Mio egregio amico,

La notizia della morte del valente prof. Alfonso Linguiti mi ha messo molta pena al cuore. Io nol conobbi mai di persona, ma conobbi gli scritti suoi, e da essi con la fantasia m'ero fatto nella mente un attraente ritratto di lui, e gli avevo posto non poca stima. Perocchè s'egli è vero, come di fatto è, che lo scrittore rappresenta sè stesso nelle sue opere, salvo qualche eccezione, o come mai era possibile, letto que' suoi canti, che bene intitolò *Armonie*, perchè con essi E' sapeva così bene toccar l'animo, e dominarlo a sua posta; come mai, dico, era possibile non immaginarselo una garbata persona, di modi gentili e cortesi, e dotato poi d'un animo aperto a' più belli e nobili sentimenti che possano adornare un cuore? E non m'ingannai; chè tale Egli era appunto, giusta la testimonianza che con belle e commoventi parole ne date nell'ultimo foglio del *Nuovo Istitutore*. E però ben intendo quanto dolorosa e compianta è stata costì la perdita di un tant' Uomo, e specialmente quanto dolore ne avete sentito Voi, che già lo aveste a Maestro, ed ora vi era carissimo Amico. Non aggiungo altre parole, chè le non han luogo ne' grandi spasimi. La rassegnazione, il tempo, e anche i cari e mesti ricordi in tali casi sono i soli balsami adatti a mitigare le angosce dell'animo.

Vi stringo affettuosamente la mano.

Vostro leale amico

C. ARLIA.

Al chiar.

Sig. cav. prof. G. OLIVIERI,
Salerno.

—
Cozzile di Valdinievole, il 12 Ottobre 1881.

Mio gentilissimo amico,

Al vostro giusto dolore consente il mio, lagrimando io insieme con voi per la perdita che abbiamo fatto del nostro caro e desideratissimo Alfonso Linguiti. Tutta Italia lo piange, quella parte almeno degli ita-

liani, che seppero pregiare un sacerdote cui Religione e Patria furono ispiratrici di nobili sentimenti e d'affetti e di opere degne. Resterà perenne la sua memoria negli scritti, che compose con arte antica e col cuore sublimato dal vivo desiderio di giovare a' suoi fratelli, e non d'altro più studioso, che di rendere la sua parola davvero benefattrice. Coltivò le buone lettere con dignità e amore, ai trionfi della critica antepose quelli dell'affetto, e disdignoso degli sterili contrasti letterarii, prediligeva le dotte e affabili conversazioni. Anima veramente italiana, destavasi ad entusiasmo per ogni cosa bella, nel bello cercava il vero, e del bello e del vero valevasi ad ottenere que' buoni effetti che, ove manchino, ne risulta vana ogni gloria. Dell'amicizia fu geloso custode, e n'ebbe compensi invidiabili e rari. Per me che lo vidi pur una volta e ne intesi la soave ed eloquente voce, ne serberò sempre viva in cuore l'immagine cara, come di un uomo de' più amabili e onorandi ch'io abbia conosciuti mai. Ma al nostro cordoglio, o mio egregio Olivieri, non può mancare il conforto che viene dalla sicura speranza, che quell'Anima santa pur già si gode il premio di tante virtù, memorabili ad esempio. Voglia il Cielo conservarci ancora per lunghi anni il nostro diletto Francesco, verace fratello per cuore ed ingegno al compianto Alfonso Linguiti, che parrà sopravvivere in chi sulla terra gli era tuttora indiviso. In questa fiducia e in questa preghiera son certo che voi pure v'accorderete intimamente col vostro

aff.mo amico

All' egregio

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Prof. Giuseppe Olivieri, in Salerno.

Caro amico,

Se non fossi stato occupato nella traduzione di Esiodo, che devo compire prima che ricomincino le scuole, avrei potuto scrivere qualche cosa di più che un povero sonetto per lamentare la perdita del tuo degno amico e maestro. Ora, se ti parrà conveniente, tu lo potrai stampare nel *N. Istitutore*; ma se vi troverai qualche cosa che non ti piaccia, gettalo nel cestino delle cartacce. Io sono malcontento di me e delle cose mie, perchè capisco che si potrebbe far meglio, e, se gli amici mi suggeriscono qualche buon consiglio, l'accetto volentieri. Stampo la traduzione dell'*Opere e i giorni* dal Barbèra, e perciò potrò fare a meno degli estratti.

Le parole commoventi, che stampasti nel *N. Istitutore* per onorare la santa memoria di Alfonso fanno onore grande anche a te. Bravo! Tu hai cuore nobile e generoso, e rettitudine di propositi, e perciò ti voglio un gran bene. Combattiamo intrepidi le battaglie della fede, della verità e della giustizia contro l'errore e l'iniquità, e saremo degni di questa patria, che è stata omai adulata troppo, e ha bisogno di

ritemprarsi a fortezza con gli antichi esempi. La generazione che le ha dato unità e indipendenza va di giorno in giorno mancando, e le succede una genia scettica e sciatta, a cui la patria, come dice il Giusti, è un poderetto da sfruttare e non altro. Ma non voglio nojarti con le mie querimonie, nè farti un predicazzo inutile. — Solo ti prego di consolarti nel pensiero che l'amico Alfonso gode ora il premio della sua bontà.

Comandami, e voglimi bene.

Il tuo aff.mo

Jesi, 10 ottobre 1881.

A. CHIAPPETTI.

ALL' AMICO GIUSEPPE OLIVIERI

IN MORTE DI ALFONSO LINGUITI.

SONETTO.

*Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?*

ORAZIO, ode xxiv.

Anch' io ti mando un fior, che su l' avello
 Deporrai dell' amico, e queste note
 Amorose, che, a te dolci e al fratello
 Di lui, temprino il duol che vi percote.
 Alfonso ognor la mente al vero e al bello
 Ebbe rivolta, e alle superne rote
 Volò, siccome vola ardito augello
 Da suol palustre a vette alte e remote.
 Or di lassù beato egli rimira
 Con occhio di pietà noi che nel lezzo
 Ci avvolgiam, che dalla terra spira.
 Nè giunge a lui d' impuri vati il canto,
 Onde quaggiù sentia sdegno e ribrezzo;
 Ma solo ode inneggiar de' Santi al Santo.

A. CHIAPPETTI.

Mio caro Olivieri,

La vostra letterina giunse a Torino mentre io me ne stava a Mondovì, stanco della fatica durata in Roma, dove fui chiamato per l' esame di concorso alla Cattedra di Letteratura Latina nell' Università di Pavia. Ricondottomi in Torino lessi le vostre affettuosissime e nobili parole nell' *Istitutore*; e pieno l' animo di dolore per la morte del valente nostro amico, ho scritto l' epigrafe latina, che vi mando qui acchiusa. Addio.

Il vostro aff.mo amico

Torino, il 17 Ottobre 1881.

T. VALLAURI.

ALPHONSUS · LINGUITIUS

VIR · EXCELLENTIS · INGENII · ET · DOCTRINAE
 LITTERIS · GRAECIS · ET · LATINIS · CUM · PRIMIS · INCLARUIT
 QUAS · CUM · LAUDE · TRADIDIT
 IN · LYCEO · SALERNITANO
 SUMMAM · INVENIENDI · COPIAM · ET · FACUNDIAM · NACTUS
 NULLI · ITALORUM · POETARUM · SUI · TEMPORIS
 SECUNDUS · HABITUS · EST
 MORIBUS · IDEM · SUAVISSIMIS
 MODESTIA · PATRIAE · CARITATE · OFFICII · RELIGIONE · SINGULARIS
 DECESSIT · DIE · NATALIS · SUI
 III · CAL · OCTOBR · AN · M · DCCC · LXXXI ·
 AMICORUM · PRAECONIO · ET · LUCTU · PUBLICO · HONESTATUS
 TH. VALLAURIUS *scripsit.*

Al suo prof. Olivieri

Leopoldo Rodinò, addoloratissimo della perdita, che hanno fatto le lettere, che ha fatta l'Italia. Povera Salerno, a cui Napoli invidiava il Linguiti!

Napoli, 10 d'ottobre 1881.

Castellammare di Stabia, a' 7 d'ottobre del 1881.

Mio caro fratello,

La morte del nostro prof. A. Linguiti m'ha colpito di vivo dolore. Alle parole, che n'hai scritte tu, non saprei aggiunger altro. Tu gli eri vicino, ne ammiravi l'altezza dell'ingegno, la nobiltà de' sentimenti, l'integrità della vita, e ne amavi la rara bontà del cuore: onde a vedertelo sparire si improvviso, ne sei rimasto percosso e attonito. Anche a lui tu eri caro, e me ne parlava sovente e con affetto ne' due anni, ch'è stato qua per la cura de' bagni. Ti ricorda quando una sera lo vidi costà, e le mille domande che que' due indiscernibili Gemelli mi rivolsero? Era allora sul cominciare la malattia di Alfonso (*papiloma laringèo*); e sebbene non avessi gli strumenti dell'arte salutare, chè s'era in mezzo alla strada ed io ero di passaggio, pure a lungo ragionai con loro, ed insistei sul bisogno di riposare alquanto dalla continua vociferazione della cattedra. Ma su' riguardi dovuti alla salute vinse in lui l'amor della scuola e de' giovani. Lo rividi qua l'anno scorso e quest'anno ancora, e non mancai nessuna volta, che ne fui richiesto, senza averlo però mai osservato col *laringoscopio*, di racco-

mandargli che consultasse un valente *laringoscopista*, e gl'indicai chi. Ma io non vo' entrar nel mio campo e fare il dottore di medicina: voglio dir solo che mi accomuno tutto il tuo dolore. S'è patito danno inestimabile, indicibile con la perdita di sì illustre uomo! Quando vedi il prof. Francesco, digli l'animo mio, e tu, caro fratello, disacerba la pena, pensando al nome onorato e glorioso, che sopravvive alla tomba.

Prima di partire per Vienna, che sarà fra un'altra decina di giorni, verrò ad abbracciarti. Addio.

Il tuo aff.mo fratello

D.^r T. OLIVIERI.

—
Modena, 19 Ottobre 1881.

Mio caro Olivieri

Ero occupato in un discorso per la solennità scolastica di ieri, quando il tuo periodico, giuntomi con ritardo, mi portò la trista nuova dell'egregio prof. *Linguiti Alfonso*.

Il tema sul quale io meditavo e scrivevo era: *Lo spirito nel sapere e nella vita*. Onde appena veduto il titolo del primo articolo: *La poesia e i materialisti*, mi feci a leggerlo con maggiore avidità del solito, e come mi avanzava nella lettura, cresceva in me la compiacenza. Dalla forbitezza ed eleganza del dire, dalle maniere vivaci e leggiadramente sdegnose, dalla copia della erudizione e dagli assennati pensamenti mi accorgevo già dello scrittore segnato in fondo. Ma quanto maggiore fu il piacere che gustai in quella lettura, tanto più intenso fu il dolore e il commovimento dell'animo al vedere quella striscia nera nera sotto cui si leggeva il nome di *Alfonso Linguiti*. Non mi pareva vero. Credimi, ne dubitai alquanto. Ma leggendo le tue parole di dolore e di pianto, dovetti ricredermi. Mio Dio! e come si presto si spegne la vita? È glorioso, per verità, finire da eroe; ma è pur troppo duro finir presto e quasi improvvisamente! Grave assai è la perdita in lui toccata dal liceo, dalla gioventù studiosa e dal paese. Ben a ragione i giovani, i colleghi, gli amici e la città tutta si coprirono di lutto e lo compiansero. Ed io che per 16 anni divisi amichevolmente con lui l'opera dell'insegnamento nel regio liceo di cotesta città, quasi seconda mia patria, non posso non associarmi nel dolore, e di cuore mi associo. Iddio lo abbia accolto in quella luce a cui, vivendo su la terra, seppe tener fiso il guardo della mente.

Noi intanto confortiamoci a vicenda, traggiamo ammaestramento dalla brevità della vita, e imitandolo nel bene, prepariamoci, come meglio ci è dato, al duro passo, pur non sapendone il dove, il quando e il come.

Sta di buon animo ed ama come di cuore ti ama il

Tuo aff.mo amico

ALFONSO DE CARLO.

Napoli, 11 Ottobre 1881.

Pregiatissimo amico,

Sebbene non ancora avessi avuto il bene di conoscervi di persona; pure l'esser socio da parecchi anni all'ottimo *periodico* da voi diretto, l'aver avuto a maestri in cotesto seminario, nel 1855-1856, gli stessi maestri vostri, gl'*indiscernibili Gemelli*; il professare alla men trista i medesimi principii letterarii, erano tante ragioni, altrettanti vincoli da legarmi a voi di spontanea stima e di sincera affezione. Senonchè, la lontananza dagli occhi, come dice il proverbio, suole spesso partorire anche la lontananza dal cuore; e però il non aver potuto far la vostra conoscenza avrebbe potuto quandochessia, non dico spegnere, ma scemare l'affetto, ove mai non fosse sorta al presente una nuova ed improvvisa cagione perchè si rinfocolasse nell'animo mio il desiderio di esservi sempre più caldo ammiratore, amico perenne. La irreparabile perdita del nostro caro maestro, così bellamente da voi compreso e scolpitamente descritto nell'ultimo numero del *N. Istitutore*, mi ha ridestato nell'animo tanta ammirazione ed affetto per voi, da non farmi più temere tepidezza ed oblio della vostra cara persona.

E sì, quel caro Olivieri! come ha rimpianto sentitamente la prematura morte di *Alfonso Linguiti!*...

Ha purtroppo ragione, ho detto tra me e me, di deplorarne la perdita. Egli ha perduto il maestro, il collega, l'amico. E sebbene anche io, ultimo dei suoi scolari, avessi alla mia volta pagato il mio tributo di lagrime a quella sacra memoria; pure ho sentito in me un dolce conforto pensando ch'egli è vivente ancora nel superstite fratello Francesco e nel suo degno discepolo che voi siete, mediante l'apostolato dell'insegnamento e della stampa.

Un altro conforto bramerei ottenere dalla vostra nota bontà, ed è che dovrete mandarmi, sempre a mie spese, un esemplare delle *Armonie* e di tutti gli opuscoli pubblicati dal rimpianto nostro maestro.

Gradite i miei sinceri sentimenti di stima e di amicizia, e non cessate di credermi sempre

Vostro devotissimo

FRANCESCO PAOLO NAPODANO.

Rimini, 13 Ottobre 1881.

Ch. prof. Olivieri,

Oh sventura, irreparabile sventura! Dunque l'egregio Professore, il bravo Poeta Alfonso non è più! Sempre dolorosa cosa è la perdita di tali uomini, ma cresce a mille doppi il dolore perderli in poco d'ora e innanzi tempo. Io entro a parte con lei, ed in modo speciale col prof. Francesco, che gli era fratello amorosissimo, della desolazione in che si troverà, e mi unisco con amendue a piangerlo. Se V. S. Ill.^a

crede che possa essere di qualche conforto al cordoglio di lui, le mostri col suo, anche il mio. È da consolare in parte la speranza (e direi quasi la certezza) che l'ottimo Alfonso sia già tra le braccia di Dio, giusto remuneratore delle sante virtù, il quale ha voluto torlo presto al guasto presente, alle sozzure di questo mondo pervertito. Mi offra di cuore al prof. Francesco, e mi creda con affettuosa stima

Amico vero

ADAMO BRIGIDI.

Napoli. 1.^o Ottobre 1881.

Una preziosa esistenza, ancor tanto giovane, si è spenta ieri l'altro nella persona del prof. Alfonso Can.^o Linguiti di Salerno.

Il forte ingegno, la vasta coltura, e la dottrina soda e vera, che tanto favore gli aveva procacciato non pur tra gli eguali, ma anche e più tra i maggiori cultori della nostra letteratura, e di quella dei Greci e dei Romani, non erano i pregi nè più eminenti, nè più apprezzati in lui. I molti e grandi pregi della sua bell'anima erano di gran lunga maggiori. Una modestia più unica, che rara, un' indole mite affettuosa tenera, una cara ingenuità, che senza togliergli nulla della maschia virtù dell'uomo gli aggiungeva le grazie del fanciullo, facevano di lui un essere, che non si ammira soltanto, ma si ama... e lo amavan tutti il povero Alfonso, ed io l'amavo...

La sua immatura morte non è solo una perdita irreparabile, che fanno i suoi cari, afflitti e inconsolabili, perch'egli non è più! ma ella è un gran danno per le molte e belle speranze, che si avevano di lui, giustificate dai numerosi saggi di prose e poesie — da stare alla pari con le migliori, che vantì la nostra letteratura — annunziatori non dubbii di opere maggiori — i quali attestano e il suo potente ingegno, e i sodi e buoni studi, ond'era a gran copia fornito.

Possa il dolore profondamente sentito da quanti il conobbero, e l'ammirarono ed amarono lenire un cotal poco il dolore, che non ha nome, dei suoi congiunti, e soprattutto il tuo, o Francesco, che vivevi della sua vita! e suscitare nella numerosa ed eletta schiera dei giovani, che docili e volentieri da lui ricevevano esempio e dottrina, la nobile e santa gara d'imitare del carissimo Estinto le molte e rare virtù della mente e del cuore.

Abb. GIAMMATTEO PALLOTTA.

Al Sig. cav. G. Olivieri.

Mio caro Chiriatti ¹,

La morte del prof. Alfonso Linguiti, nobilissimo poeta e maestro esemplarissimo, m'ha recato all'anima un profondo sentimento di tristezza! Non so quello che si prepari di meglio nel futuro; ma il presente m'addolora, perchè gli uomini d'ingegno e di cuore, credenti e cittadini veri, mi paiono pochi omai nelle scuole, e li vedo partire di quaggiù e lasciarci soli. Potranno i *veristi* educare mai e istruire come sapeva educare e istruire il compianto Alfonso col degnissimo fratello di lui? Senza un'alta idea di perfezione l'animo rade la terra.

Si condolga da parte mia col prof. Francesco Linguiti, e gli dica che provo quasi un dolore fraterno.

12 ottobre 1881 Firenze.

Suo

AUGUSTO CONTI.

LETTERE DIRETTE AL PROF. CAV. F. LINGUITI.

Possibile! Così all'improvviso! Ricevo adesso la dolorosa notizia e ne sono affittissima. Penso a lei, caro prof. Francesco, che deve sentirsi scemata la vita, tronca a metà l'esistenza. So quanto vi amavate, come vivevi sempre insieme stretti da un vincolo indissolubile. Eppure questo vincolo, che per tanti anni vi ha resa cara e desiderata la vita, s'è spezzato.... Così presto! Così all'improvviso! Io sento nell'anima la sua immensa sciagura, e per lei so che non v'è parola di conforto, perchè certi dolori sono inconsolabili. In questi mesi d'estate e di vacanze come spesso ho pensato a voi altri! e mi rimproveravo di non avervi più scritto, e voleva scrivervi; e ieri appunto, con un giovane maestro salernitano, venuto qui per gli esami, parlai a lungo di voi due, e dissi di scrivervi per suo mezzo. Chi me l'avesse detto, ieri che il povero prof. Alfonso non c'era più! E chi poteva immaginare che avrei scritto a lei solo, questa volta, e che la mia lettera sarebbe stata di condoglianza? Non le domando tante cose, perchè non voglio ridestarle nell'animo vivo e straziante dolore. Pace a quell'anima benedetta; a lei caro prof. Francesco, e al fratello Giuseppe, coraggio e rassegnazione. Desidero sue notizie, e la prego, appena le sarà possibile, di scrivermi due parole. Mio marito prende con me vivissima parte al suo dolore, e lamenta la perdita irreparabile. Coraggio! Questa è la vita: siamo tutti pellegrini quaggiù.

Sempre

Bologna, 5 Ottobre 1881.

Sua Aff.ma

CESIRA SICILIANI.

¹ È professor di filosofia nel nostro Liceo.

Caro signore e collega,

Sono dolentissimo dell' annunzio, e meco saranno dolenti quanti hanno in pregio il culto delle buone lettere congiunto alla onestà del costume e della vita. Le scrivo dal letto, ove mi tiene un doloroso reuma al braccio destro, che mi rende difficile lo scrivere: ma Ella vorrà senz' altro intendere tutta la parte vivissima che prendo alla sua sventura.

Mi creda

Tutto suo

A. D'ANCONA.

—
Napoli, Ventaglieri 24 — 1 Ottobre 1881.

Carissimo e sventuratissimo amico,

La notizia della vostra disgrazia mi ha sorpreso e addolorato profondamente. Sebbene il caso sia tanto crudele, che non si possono trovar parole di consolazione, pure io non so trattenermi dal darvi un segno del mio sincero compianto. Se in altri casi si suol dire con apparenza di verità che chi rimane superstite rimane dimezzato, nel caso vostro è proprio una precisa verità! Nessuno, anche senza conoscervi di persona, potrebbe non trovare questa sventura sommamente pietosa. Pensate quale possa essere l'animo di chi vi pregiava ed amava entrambi vivissimamente.

Se io potessi mai esservi cagione di qualche sollievo, non mi risparmiare. E intanto credetemi col più vivo cordoglio

Vostro aff.mo amico

FRANCESCO D' OVIDIO.

Stimatissimo Professore,

Dunque non posso più sperare oramai di conoscere di persona il fratello di Lei, che mi veniva sempre alla mente, ogni volta ch' essa cercasse un esempio di perfetto uomo di lettere e di perfetto insegnante?... Oh come comprendo quanto acerbo dev' essere il Loro dolore!... Ella si consoli della perdita irreparabile, udendo le lodi che tutti faranno certamente del Suo Alfonso. E viva lungamente, perchè a noi non paia di averlo tutto perduto.

Con intenso dolore Le stringo la mano.

Porto sul lago Maggiore, 7 Ottobre del 1881.

Il Suo dev.mo

PIETRO MERLO.

Serino, 7 Ottobre 1881.

Mio illustre amico,

In Serino, dove sono da parecchi giorni, ho appresa dai giornali la notizia della morte immatura dell'insigne fratello tuo. Io ne ho pianto come si piange di sventura domestica. I ricordi dei primi anni della nostra giovinezza: la comunanza degli studi, degli affetti e delle idee rimasta salda dopo tanto volgere di tempo, e dopo tanto e così vario rimutarsi d'uomini e di cose, avevano creato fra noi una santa parentela, la cognazione delle anime.

Tu hai perduto un fratello: Io un amico carissimo: Salerno una sua illustrazione; ma l'Italia ha perduto uno di quei figli generosi, che sopravvivono ancora alla virile generazione del 48, la quale colla Scienza e colla Fede, col senno e colla mano la fecero libera ed una.

Si, mio ottimo amico, dei giovani del 48, ormai siamo pochi i superstiti. I migliori ci precressero nella tomba, ed anche noi li seguiremo di breve colpiti da quella legge fatale che governa gli Esseri morituri.

Tu intanto prosegui ad educare i giovani al culto del vero e del bello. Sarà questo il migliore omaggio che potrai rendere alla memoria del Fratello estinto. E se talvolta ti sentirai affranto dalla piena del dolore, ripeti a te stesso le parole stupende onde Tacito chiude la Biografia di Agricola; e proverai un conforto, che le cure affettuose degli amici indarno si affaticano a stillarti nell'animo.

Ama e comanda

Il tuo aff.mo

GIOVANNI MASUCCI.

Egregio e caro signor professore,

Leggo in questo punto nel *N. Istitutore*, che Ella ha perduto il fratello. Ne sono desolato, e Le scrivo una parola di conforto, benchè ne abbia bisogno io stesso. Il tempo e la lontananza non hanno scemato di nulla la stima e l'affetto che ho sempre nutrito pel povero Alfonso!

PIETRO GOTTA.

Montoro, 10 Ottobre 1881.

Mio carissimo amico,

Voi sapete che affetto e stima mi legavano al grande uomo che abbiamo perduto, e da ciò potete argomentare quanta parte pigli al vostro dolore; e che sgomento e tristezza mi abbia recato, quando meno me lo pensava, una morte, che, più che privato lutto, è una pubblica sventura. Si, lasciatemelo dire, o carissimo: alle lettere e soprattutto a quella poesia, che è vera nobile ed eterna aspirazione di nostra specie, è mancato uno degli ultimi e più illustri suoi rappre-

sentanti. Alfonso Linguiti chiude in Italia il periodo de' veri e grandi poeti dell'età moderna, e dopo lui piaccia a Dio che non si oda a lungo il gracidar di ranocchi saltanti e avvoltolantisi nel fango. Al vate, che dalla scena muove guerra ai tiranni, che deride con ironia finissima il lombardo Sardanapalo, il Girella e il Gingillino d'ogni tempo e paese, che ridà l'eleganza dell'inno omerico al lato civile di nostra religione, che canta de' Profughi di Parga, delle Grazie e de' Sepolcri, di Ermengarda e di Adelchi, di Caio Gracco, di Antonio Foscarini, di Bruto Minore, della divinità di Cristo, è succeduto il nuovo Goliardo, a cui Dio, la patria, la vita futura son nomi vani o subbietti di scherno; e sole degne ispiratrici di laidi e insulsi versi le moderne Lidie, i trivii, le taverne. Oh, come poteva essere altrimenti se non pochi poeti che si dicono veristi, quasi che il vero stesse nelle fuggevoli impressioni del senso, sono eredi che entrano in patrimonio, che non sanno con quanti sudori e vigilie si è venuto man mano acquistando? Che ansie che dolori han sostenuto per la patria affin di crederla, libera o serva, fonte inesauribile di carmi; o tra le carceri, gli esilii e le persecuzioni più inique sentirsi crescere nel petto la fede in Dio e in un mondo migliore? No, ei son venuti a lavoro compiuto, a mensa apparecchiata; e, ignari del passato e senza cura dell'avvenire, è giusto che non cantino che il piacere presente. Contro si fatta decadenza dell'arte, che è pur decadenza d'ogni maschio sentire, d'ogni nobile aspirazione a più alto segno di civile grandezza, Alfonso Linguiti pugnò con esempi e precetti come poeta e critico insigne fino agli ultimi di, fino alle ultime ore di sua vita santa e gloriosa. Questo merito, che oggi non ha l'eguale tra noi, fa più grave il danno comune e quasi impossibile per voi ogni umano conforto. E pure voi avete gran necessità di farvi coraggio; lo richiede l'immensità del vostro dolore, il bene delle lettere, la gloria stessa del vostro nome.

Ma io pur volendo darvi animo, mi accorgo che forse vi accresco il cordoglio; onde non dico più oltre, non cessando però di raccomandarvi gran moderazione nel presente infortunio, e quella fermezza che gli estinti stessi comandano ai superstiti.

Mille affettuosi saluti a voi e a tutti di casa vostra, e Dio vi consoli secondo ne avete bisogno.

Devotissimo e dolentissimo amico

MICHELANGELO TESTA.

Napoli, 4 Ottobre 1881.

Stimatissimo Professore,

Le scrivo due parole dal letto, dove giaccio da cinque giorni, ammalato di febbri infettive, per associarmi al suo dolore per la perdita

del venerato D. Alfonso. S' io Le dicessi che la funesta e inaspettata notizia mi ha commosso come quelle che si ricevono da casa propria, Le direi poco. M' ero avvezzato a considerare i dotti e garbati Linguisti come miei maestri affettuosi, miei protettori, miei fidi e sinceri amici. E non li amavo meno di quel che li stimassi, e ammiravo la virtù artistica, la bontà angelica, il carattere candido di D. Alfonso, come la dottrina vasta e l'acume profondamente critico di D. Francesco. Mi pareva di vedere associate in Loro la Scienza e l'Arte; e se il fato non mi avesse cacciato da Salerno, io non ambivo ad altro che a poter partecipare alla Loro comunanza di studj. Ed ora...! Comprendo la sua posizione, ottimo professore; e vorrei poterle essere accanto per confortarla, distrarla, alleviarle in tutt' i modi la desolazione della solitudine! Ma son lontano, sono ammalato, e non posso far altro ora che piangere con Lei e deplorare con tutti la grave perdita che hanno fatto le lettere. Le sia intanto di conforto il pensiero che il suo illustre fratello vive ancora e vivrà: vivrà nelle opere, nell'affetto e nella gratitudine de' numerosi discepoli, nella memoria degli amici.

Gradisca un' affettuosa stretta di mano, e mi creda sempre.

Suo Dev.^{mo}

EUGENIO RIZZI.

—
Cava de' Tirreni, a' 9 di Ottobre 1881.

Carissimo e stimatissimo amico,

Lontano da Salerno seppi due giorni dopo la grande e improvvisa sventura che ci avea colpiti. Ne fui commosso così profondamente, e forse più, come allora che, tanti anni fa, ebbi il tristissimo annunzio dell' immatura e spietata fine di un fratello a me carissimo: e piansi per l' atrocissimo caso e piango tuttora. Piango il mio maestro che primo educommi la mente a' buoni studj e l' animo a nobile e generoso sentire; piango l' amico che mi voleva tanto bene, e la cui conversazione m' era sì cara e sì vantaggiosa; piango il conterraneo, gloria e vanto del paesello natio; piango il sacerdote vero di Cristo, nel cui petto la Religione, l' Italia e l' Arte erano unite in un sol culto sincero e potente; piango il poeta, la cui musa era quanto è buono e bello, le glorie antiche e recenti d' Italia, l' amor di patria più elevato e più puro, la fede e i progressi civili, la concordia tra la civiltà e la Religione; piango infine il dotto professore, che tutta avendo raccolta nella sua mente la sapienza antica e la moderna, insegnandola ai giovani dalla cattedra, come farebbe un padre a' propri figliuoli, s' ingegnava d' accendere ne' loro teneri animi quello stesso amore forte e vigoroso, ch' egli sentiva a tutto ciò ch' è nobile e grande. Avrei voluto

tacere queste cose, perchè so che esse, invece di spargere qualche balsamo sulla tua ferita, la inaspriscono maggiormente. Ma chi sa che, tacendole, non avresti tu, nel tuo dolore, creduto che io non sentissi pel povero Alfonso e per te tutto quell'amore e quella stima che veramente sento nell'animo mio. Se io non so darmi pace di tanta e sì immatura perdita, come potrei ora trovar parole da confortarti quaggiù? E tale è quello che noi ora sentiamo: e però non aggiungo altro. Addio.

Tutto tuo

SAMUELE SICA.

Salerno, 5 ottobre 1881.

Stimatissimo Professore,

L' infausta notizia mi giunse inaspettata e dolorosissima la sera del venerdì; non volevo crederla vera, ma il sabato pur troppo ne fui certo.

Se non mi fossi dovuto affrettare per ritornare qui, se non m'avesero assorbito altre cure noiose, avrei, secondo il mio potere, reso anche io il tributo ultimo dell'amicizia a quel caro estinto. E ne avevo volontà; mi pareva ingratitudine, sconvenienza, vigliaccheria anche, lasciar passare quasi ignota a Napoli la morte d'un uomo come Alfonso Linguiti, quando per altri si fa tanto rumore. Io sentiva il dovere di dimostrare che le perdite come questa vostra e nostra sono veramente degne del compianto non de' parenti e amici e pochi buoni, ma di tutti.

Ma scrivere degnamente di lui non era cosa da potersi improvvisare; e non avendo il tempo a far bene, tacqui e venni qui nella speranza di vedervi e darvi quel conforto che potevo.

Oggi ho saputo che siete costà, a Giffoni, e ho voluto scrivervi, non già perchè sperassi che una mia letterina potesse in qualche modo consolarvi, ma per pregarvi di venire presto qui, tra noi, tra' vostri scolari.

Qui tutto intorno vi parlerà di lui; voi lo vedrete viivo ne' nostri cuori e forse ne risentirete un certo bene; costà chiuso nel vostro doloroso pensiero, potrete farvi del male.

Pensate che voi siete una parte di lui; avete l'obbligo di conservargliela. Mio padre unisce alle mie le sue condoglianze; e ai vostri nipoti degnatevi di porgere gli ossequi del

Vostro affez.mo amico

M. SCHIPA.

Ad Alfonso Linguiti.

1.

Maestro, il verso, che da te imparai,
 Oggi vóto d'amor di lutto io porto
 Su la tua fossa, muta a' dolci rai
 Del trentesimo sol che già vi è sorto!
 Qui tu riposi! E muto è quell' accorto
 Sapiente ragionar che un di ascoltai;
 Ma dentro i nostri cor tu non sei morto,
 Memoria venerata ivi ti stai!
 E non oblierem quella tranquilla
 Luce d'un'alma giovanile ardente,
 Che tutta ti splendea ne la pupilla;
 E non gli esempi tuoi, nè l'innocente
 Vita, nè gli alti studi, e la favilla
 Di poësia che ti scaldò la mente!

2.

Mentre il secolo ferve, e di profonde
 Discordanze è ripieno, ed il desio
 Del certo agli occhi scrutatori asconde
 La luce de lo spirito e di Dio;
 Sorridi tu, serenamente pio,
 A le tempeste da secure sponde,
 Come alcion tranquillo entro il natio
 Nido de la sua rupe alta su l'onde.
 Fu tuo nido la fede. E di sembianza
 Non ti cangiò il morir; chè al repentino
 Volo ti resse un'immortal speranza.
 Ed or di quella speme il fior divino
 Alfin tu cogli?... Ahi! poco al mondo avanza
 De la fede che arrise al tuo cammino!

G. LANZALONE.

(È la conchiuisione del discorso, pronunziato il 18 del corrente, dal ch. cav. Colomberi in occasione della distribuzione delle licenze d'onore e dei premii. Nell'indirizzare ai giovani queste nobilissime parole, quel caro uomo del Colomberi fu vinto da tale commozione, che ruppe in pianto, e la sua tremola voce scosse profondamente gli animi del cólto uditorio).

A spingervi animosi sull'arduo sentiero della virtù e del sapere valga il nobile esempio di quell'uomo, singolare d'ingegno e di bontà, di gloriosa fama, che noi, pochi giorni sono, piangemmo estinto, come i figliuoli piangono il padre. Imitate il vostro venerato maestro, Alfonso Linguiti, preclaro ornamento e invidiato decoro del nostro Liceo. Imitatelo, sì, imitatelo nella bontà dei costumi, nella costanza dei propositi, nella fermezza delle convinzioni, nella lealtà del carattere, nel santo amor di patria, nell'onesta operosità di tutta la vita. La memoria degli uomini grandi i forti la onorano ritraendone l'immagine della mente e del cuore, e incarnandola nelle opere e nei pensieri. Ne godrà quello spirito benedetto che, per amor vostro, sacrificò la vita alla religione del dovere, e oggi aleggia lieto qui fra noi a confortarvi nell'onorata impresa.

M. COLOMBERI.

AD ALPHONSUM LINGUITI POETAM CLARISSIMUM.

EPIGRAMMA ¹

Quae mixti, accepi tua docta volumina nuper,
 Et cuperem grates mille referre pares;
 Sed quas persolvam tali pro munere? sciret
 Oh utinam meritos reddere musa sonos!
 At potius discam harmonias, doctissime vates,
 Quae recreant mentem, pectus et alliciunt.

CAJETANUS MILLUNZI.

¹ Quest'epigramma l'eppi dal valoroso prof. Millunzi, per consegnarlo all'illustre amico mio di venerata memoria.

I PRIMI E GLI ULTIMI VERSI DI UN NUOVO INNO.

Nel taccuino, dov'era solito quel mio amico e maestro venerato di notare i suoi pensieri, scorsi con la coda dell'occhio alcuni versi che stava componendo. È il principio di un inno; e mal si può indovinare come la fantasia nobilissima del Poeta avrebbe lumeggiato e abbellito le sue idee. A ogni modo questo fiore, a cui mancò il tempo di sbocciare, ma pur mostra già la bellezza dei colori, di cui sarebbesi tinto graziosamente alla luce del sole, mi par che nella mesta ghirlanda non debba mancare, e, intrecciandovelo, credo di far cosa grata agli amici ed ammiratori di quell'illustre e rimpianto uomo.

È vinto Satana!
 Mite fecondo
 Già spira l'alito
 Di un nuovo mondo.
 Dal fango libera
 Disficca l'ale
 Nuova crisalide
 L'alma immortale.

Il Poeta non ti fa assistere alla lotta fra Satana e Dio: la sua casta musa inorridisce agli spettacoli di sangue, e neppur di lontano odi lo strepito delle armi. Comincia con una lieta novella: *È vinto Satana!* Sente *l'alito mite e fecondo* che rinnova il creato, e tutto s'inebbria di gioia, vedendo l'angelica farfalla *disficcar l'ale dal fango* e volar diritta in alte e serene regioni. Questa vision d'amore lo rapisce ed alletta in modo, che, *come giovine crisalide lascia le aride spoglie sulla terra, e ai raggi d'un limpido mattino trasvola al cielo*, così il Poeta si leva sublime, e vanisce a' nostri occhi. Il suo ultimo verso è: *L'alma immortale!* Non gli cade qui la *stanca mano*: ma la penna non corre più, perchè *l'alma immortale* torna alla sua celeste sede. Quanti misteri, e quanto imprescutabili i giudizi di Dio!

G. OLIVIERI.

Ho un altro fascio di lettere, la più parte scritte da valenti giovani, da egregi professori, ingegneri, avvocati ecc., già discepoli dell'illustre estinto; le quali lettere, belle di spontaneo e di cordiale affetto mi duole di non poter riferire per mancanza di spazio. Anche il Ministero e il nostro Consiglio provinciale si sono associati al comune lutto; e nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 241, si leggono poche e belle parole. Riporto solo dalla *Perseveranza* del 14 del corrente quest' articolo del Prina.

Il 29 settembre cessava di vivere in Napoli, nell' ancor fresca età di 54 anni, uno dei più gentili poeti e dei critici più arguti dell' età nostra, il Cav. Alfonso Linguiti. Se le lettere italiane perdono in lui un valente cultore, la sua natia Salerno rimpiange uno de' più virtuosi educatori, che pel giro di molti anni informò al vero e al bello e, quel ch' è più, al culto de' più generosi affetti la nuova generazione.

Nato in sullo scorcio del 1827 in Giffoni Valle Piana, Provincia di Salerno, da antica famiglia, i cui antenati furon compagni di Giovanni da Procida e da Carlo d'Angiò esiliati nella Sicilia, Alfonso Linguiti attese agli studii letterarii e scientifici nel seminario di Salerno insieme al fratello Francesco, che, nato ad un parto con lui, gli fu sempre amoroso e indivisibile compagno negli studii e negli uffici. Ordinato prete, ebbe per ben 12 anni l' insegnamento delle lettere classiche (mentre a Francesco venne affidata la filosofia) nel patrio Seminario, che per il sapiente indirizzo impresso dai due fratelli divenne in breve uno de' più fiorenti istituti del Reame. Nella fiera reazione, che successe in Napoli ai moti del 1848, la famiglia Linguiti fu perseguitata dalla polizia borbonica, e i due fratelli furon salvi dal carcere pe' buoni uffici dell' arcivescovo Paglia. Nel 1861, dopo un concorso per titoli nella R. Università di Napoli, furono nominati professori titolari nel R. Liceo di Salerno, Alfonso di lettere greche e latine, e Francesco d' italiane. Le cure dell' insegnamento, a cui si consacrò con paterno affetto e, direi quasi, con poetico entusiasmo, non tolsero ad Alfonso di coltivare i suoi studii prediletti e di arricchire la nostra letteratura di poesie e di prose, che non morranno sì presto.

Del suo valore poetico rimarrà testimonio il bel volume di versi, che col titolo di *Armonie* pubblicava in Salerno nel 1874, e i nuovi carmi e sonetti, che, editi in diverse occasioni, faranno parte di un altro volume col titolo di *Nuove armonie*. I carmi del Linguiti sono fra i migliori dell' età nostra, ricchissima di versi, ma povera di poeti; e se per lo splendore della forma e la squisita fattura si posson dire veramente classici, son moderni affatto e rispondenti ai tempi nuovi per la freschezza della lingua e dello stile, per la profonda filosofia del concetto e per il calore degli affetti religiosi, patriottici e domestici, a cui il poeta ha cercato le più felici ispirazioni. Il carme pel 6.º centenario dell' Alighieri, quelli sul Tasso, sul Manzoni, sul Casanova e per la morte di Vittorio Emanuele e l' Inno a Dio son tai lavori di cui anche i migliori poeti non ricuserebbero la paternità. I versi del Linguiti ebbero le più simpatiche accoglienze dalle migliori effemeridi letterarie e politiche, e furon lodati assai dai poeti e critici più insigni d' Italia, come, per tacer d' altri, dal Manzoni, dal Maffei, dal Prati, dal Giuliani, dal Fornari, dal Tigri, dal Fanfani e dal Fornaciari. Nè men valente riuscì il Linguiti nelle prose e specialmente nei saggi critici, come quelli sui miti greci e sui romani, su parecchie canzoni del Leopardi, sull' Elena di Omero e sulle Odi barbare del Carducci; espertissimo della lingua del Lazio lo appalesò la sua dissertazione *De satiræ romancæ natura et ratione*, che fu pubblicata nel 1875 nella cronaca annuale del Liceo di Salerno, e da una Commissione eletta dal Ministero a riferire sulle cronache liceali del biennio 74-75 e 75-76 giudicata una delle migliori.

La morte di questo insigne letterato ed educatore sarà vivamente compianta non nella sola Salerno, ma in tutta Italia, da quanti (come scrive il fratello Francesco nel darne l' annuncio) *hanno in pregio il culto delle lettere e dell' arte, la spechciata onestà della vita, la generosità dei propositi, la costanza del lavoro e lo zelo amoroso e indefesso nell' educazione intellettuale e morale dei giovani.*

Funebri onoranze, che riuscirono veramente solenni pel concorso di ogni ordine cittadino e di numerosa gioventù, furono rese all' illustre estinto in Salerno e nel paese natio, e già fra' suoi concittadini fu aperta una sottoscrizione per erigerli un degno monumento.

B. PRINA.

MOMUMENTO AL PROF. A. LINGUITI.

Dopo il lutto e il compianto per la morte di A. Linguiti, si immaturamente mancato alle lettere e all' Italia, è sorto in molti ed egregi

cittadini il nobile pensiero d'onorare quella cara e venerata memora con un pubblico segno di affetto e di gratitudine civile.

« Alla fama dell'illustre estinto (fo mie le parole di una bella lettera-circolare) basterebbero certo i suoi scritti. Ma egli non fu soltanto un insigne uomo di lettere; fu anche e innanzi tutto un cittadino eminente, che nell'altissima dignità della vita, nella magnanimità di propositi e delle opere, nella bontà veramente rara e nell'ingenuità candore quasi infantile dell'animo lascia ai superstiti una ricchissima eredità di esempi. E se l'onorare i morti fu sempre indubitato segnale di gentile animo, l'onorare la memoria di A. Linguiti, che in trentatré anni di insegnamento, sostenuto con zelo d'apostolo, preparò all'Italia tanti utili cittadini, alla civil società tanti uomini dabbene, è sacro debito di gratitudine e di riconoscenza ».

A tale uopo una commissione, composta del R. Provveditore agli studi cav. G. Scrivante, del R. Preside del Liceo cav. M. Colomberi, del Direttore della Scuola Tecnica cav. F. Napoli e dell'avv. F. Galdo, ha aperto una pubblica sottoscrizione, raccogliendo in pochissimi giorni un migliaio di lire, e con lettera-circolare, ispirata a nobili sensi, invoca la cooperazione di quanti hanno in pregio il culto delle lettere, della virtù e della Patria. Noi plaudiamo all'atto nobilissimo, e confidiamo, anzi siamo certi, che all'invito della Commissione risponderà volentieri ogni anima gentile e concorrerà ad onorare Chi con le opere virtuose ha tanto ben meritato delle lettere, della civiltà e della Patria. E noi aggiungiamo anche la nostra preghiera, perchè il monumento riesca degno dell'illustre Uomo, sulla cui tomba tante lagrime si sono sparse da ogni parte d'Italia.

Ecco la nostra quota:

1.	Prof. Giuseppe Olivieri	L. 15,00
2.	» E. Canale-Parola, R. Ispettore	» 10,00
3.	» Samuele Sica	» 10,00
4.	» Michelangelo Testa	» 10,00
5.	» Capone Avv. Vincenzo	» 10,00
6.	» Antonio Vece	» 10,00
7.	» Pietro Salerno	» 10,00
8.	Avv. Enrico Giannattasio	» 10,00
9.	» Fortunato Siniscalchi	» 5,00
10.	» Matteo Conforti	» 5,00
11.	» Davide Capuano	» 5,00
12.	» Pasquale Naddeo	» 5,00

Totale. L. 105,00

Si è pubblicata: LA SAPIENZA ANTICA, letture educative e istruttive del prof. G. Olivieri. È un volume di 250 pagine di bella edizione. Le copie correnti si spediscono, franche di posta, per L. 2, e le distinte per L. 2,50. Inviare il relativo vaglia all'editore, sig. Enrico Giannattasio, Tip. naz., Salerno.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi antichi pati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due parole di ringraziamento — Lettera ed elegia — Pesci d'Aprile — Una corrispondenza ritardata — I Repubblicani e i preti — Saggio di una versione d'Esiodo — Tre sonetti — Annunzi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DUE PAROLE DI RINGRAZIAMENTO.

Mio carissimo amico,

La terribile sventura che mi ha colpito nella perdita del mio bene amato fratello, ha congiunto con me tanti spiriti nobilissimi in un medesimo sentimento di cordoglio. Io ne ho ricevuto un soave conforto, parendomi di sentire, per le loro affettuose dimostrazioni, quella mano che *atterra e suscita, affanna e consola*. Certamente la gravità nuova del mio infortunio, l'unità della umana natura che fa sentire a ciascuno come propri i danni e i dolori degli altri, la irreparabile jattura sofferta dalle lettere classiche e dal pubblico insegnamento e lo spegnersi improvviso di un cuore che amava e si faceva amare, non potevano non intenerire anche le fibre più dure; ma il concorde manifestarsi di tanti cuori gentili, io lo debbo in gran parte alla virtù della tua parola, e te ne ringrazio. Commossi all' infausto annunzio ch'ebbero da te, uomini per ingegno, dottrina e provata bontà di animo prestantissimi, facendo a gara per confortarmi nelle mie supreme amarezze, mescolarono co'miei i loro gemiti, con le mie le loro lagrime; e parecchi mi scrissero lettere affettuosissime che io conserverò come un dono prezioso e un dolce ricordo.

Ora compi, te ne prego, l'opera pietosa: fa tu quello che l'animo addolorato e abbattuto non mi consente per ora. Mandala a mio nome a tutti que' generosi, che hanno preso tanta parte al mio dolore, i più cordiali ringraziamenti: accertali della immensa gratitudine che io sento per essi, e di cui mi tarda di dar loro una prova co' fatti.

Ti stringo la mano con tutto l'affetto di cui sono capace.

Tuo aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

Al Ch.mo Professore
Cav. GIUSEPPE OLIVIERI.

Monreale 4 Novembre 1881.

Ill.mo signor Direttore

Non so dirle come m'abbia addolorato la tristissima nuova del nostro Linguiti.

Io gli volli sempre il maggior bene dell'anima, sin da che lo conobbi cortese ed affettuoso amico. Egli con squisita gentilezza soleva favorirmi i suoi magnifici componimenti, che io leggevo con ammirazione e stupore.

Quel sentimento dolce e patetico, che spira dalle sue poesie, era per me un incanto. Che abbondanza di vena! Quanta facilità ed eleganza nei suoi versi! Veramente l'Italia ha fatta una perdita....

Ella pertanto, signor Direttore Ill.mo, come segno del mio dolore, gradisca quest' elegietta latina, e mi faccia anche il favore di leggerla all'inconsolabile fratello dell'illustre defunto.

Mi voglia bene e mi reputi

Suo dev.mo servitore

G. MILLUNZI.

All' Illustre Uomo

Sig. cav. prof. GIUSEPPE OLIVIERI,
Salerno.

IN OBITU

ALPHONSI LINGUITII POETAE CLARISSIMI.

ELEGIA.

Italicae musae laetum deponite plectrum....

Lugubre heu solum carmen ubique sonet....

Lugete, et crines cyparisso cingite, mors heu

Egregii vatis stamina dissoluit,

Qui patriae et vobis, sacro cor percitus igne,

A teneris vitam voverat unguiculis.

Et vos mellifluo libastis basia labro
 Illius, harmoniâ qui sibi corda trahens,
 Nunc populorum animos altos compellit ad ausus,
 Nunc iras cohibens dulcia sensa ciet.
 Hactenus heu resonant mira dulcedine versus,
 TORQUATI ac DANTIS carmina qui redolent,
 Atque sacrum spirant patriae telluris amorem,
 Qui vatem immeritum traxit in exilium.
 Sed patriam variis divisam regibus olim,
 Uno quam jungi foedere discupiit,
 Exultans Unam tandem conspexit ovantem,
 Subjectam externi nullius imperio.
 Alphonsi moestus pervadit carmina sensus,
 Qui nunc sublimem temperat harmoniam,
 Nunc illam arcano condit dulcique lepore,
 Qui tristis mulcet cordis amaritiem.
 LUCRETII sortem plorat miseratus iniquam,
 Et quae Torquati pectora dilacerat;
 Atque patre orbatam, tactus pietate, puellam
 Quae prius ingenuis moribus enituit,
 Mox juvenis foedam turpi describit amore,
 Qui miseram exagitat sollicitudinibus;
 Sed tandem errorum vehementi tacta dolore,
 Jam laeso exoptat corda vovere Deo;
 Et juvenem venia donat generosa repertum,
 Dum miseri linquit frigida membra calor.
 Sed JEPHTEM diro mactantem vulnere Ephiram
 Quando gemens vivis pingit imaginibus,
 Et dulces lacrimas imo et suspiria corde
 Elicit, et flecti nescia corda movet.
 Saepe ego volvebam tam docta poemata, sacrum
 Quae mihi nunc restant pignus amicitiae,
 Saepius et dixi: felix qui promere sensus
 Tam dulci potuit carmine magnanimos!
 Sed quo nunc abiit praecelsi gloria vatis,
 Quo patria exultans terra superbierat?
 O felix! petiit caelestes spiritus aulas,
 Qui manet haud ullo tempore deciduus,
 Obtutu gaudens Christi, quem Maximus ille
 Descripsit dia luce micante Deum.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

PESCI D'APRILE.

Quantunque non sia d'aprile, pure si pesca sempre in mare, e c'è della gente che si diverte ad andare spacciando pesci fuori di stagione. E uno n'ha abboccato l'amico C. di Toscana, capo ameno e scarico numero uno. Leggendo una notiziuola in un giornale di Milano, vecchio com'è e padre di bella e numerosa prole, gli è entrato nelle vene un certo umor gaio e canzonatorio, ed ha scritto l'articoluccio, che pubblico soltanto per ridere. Certo, gli si farebbe grave onta e gran torto al Baccelli, sospettando solo che simili pazzie gli ruzzassero pel capo. Nemmeno nella zucca di Narsete sarebbe pullulata un'idea sì sbalorditoja! Lo stato non ha dinanzi a sè altro che cittadini, che pagano le imposte e i balzelli, obbediscono alle leggi della patria e concorrono ciascuno per la parte sua alla conservazione e al progresso civile della nazione. Non ci sono nè cattolici, nè protestanti, nè ebrei, nè musulmani innanzi a lui: nè medici o preti o avvocati o ingegneri o speziali; ma solamente cittadini, capaci di occupare le cariche civili, se n'abbiano il merito. Le caste, i privilegi, le prepotenze baronali e feudali, chi ne voglia aver memoria e conoscenza, rinculi al Medio-Evo, o le vada a pescare nelle antichità del Muratori. E nemmeno è più il tempo dell'*Abito* del Guadagnoli; chè gli uomini non si giudicano più dal cappello, o dalla barba, o dalle calze a cacaiola, o dalle giubbe *rondinine*; sì bene si giudicano da qualcosa più in là che non sono le scarpe e i calzoni. Nella repubblica delle lettere non ci son *loggie*, nè *loggiati*, ma *piani terreni e primi piani*, dove distribuiscono i posti NON LE CRICCHE E LE SETTE, MA L'ONESTÀ E L'INGEGNO. Se mai (il che non crediamo) ci sia qualche matto alla Minerva, l'onorevole Baccelli, ch'è una celebrità in medicina, lo mandi a curare al manicomio.

Ecco ora lo scherzo dell'amico.

VOCI CHE CORRONO.

Sono tante che a volerle raccogliere tutte, ci sarebbe da empirne un sacco e una sporta. Università, licei, ginnasii, scuole e istituti tecnici, scuole elementari, complementari, educatrici, ginnastiche: conferenze didattiche, esami d'abilitazione all'Ispettorato scolastico, stipendi de' maestri elementari, passaggio delle scuole elementari allo Stato, e delle classiche, tecniche e normali alla province e ai comuni, e non so quante altre riforme, disegni, o desiderii o speranze si annunziano maturare alla Minerva. Sarebbe proprio il caso d'esclamare: *Feroet opus*, posto che tanta minestra bolla in pentola. Però la più carina, anzi bella di stupore, è questa, che leggo nell'*Educatore* di Milano — *I Preti e il Baccelli* — « Sarebbe nelle intenzioni dell'on. M. della P. I. di LICENZIARE tutti i PRETI dal pubblico insegnamento, partendo dal principio che l'essere prete è già una professione, e non è GIUSTO si diano due impieghi ad uno senza famiglia, mentre tanti padri di famiglia non ne hanno alcuno, e del resto *nemo potest duobus dominis seruire.* »

Ben pensato, per Dio, e merita proprio le statue e gli allori di Salvatore della patria chi porrà le mani e i piedi a sì grandiosa e nobilissima opera. Oltre la giustizia, evidente come il sol d'agosto, di una tal proposta di legge, c'è anche la convenienza e l'utilità. Quando la nave sovrabbonda di ottime derrate, la zavorra che ci sta a fare nel fondo? Giù a mare: così si galleggerà ch'è un piacere. E placide sien le acque, e propizii i venti, e prospero il viaggio; e dal fondo del mare vi daranno l'*asperges* e vi benediranno i *morituri*. Non sono gladiatori, nè hanno l'accento e la posa tragica, da mandarvi il famoso *Ave*: ma *Un milione di forche e di moine* ve lo faranno di sicuro. Non è giusto il principio che *l'esser prete è già una professione*? Nemmeno Pirrone ne potrebbe dubitare. — Ma la medicina non è pure una professione? e l'ingegneria, l'architettura, l'avvocheria, la milizia, l'arte dello speziale, del sarto, del ciabattino, del falegname, del muratore ec. ec. non sono pure professioni, più o meno nobili, più o meno civili? Certo che sì. Saranno le arti maggiori o le minori: ma arti e professioni sono, con questo d'avanzo, che quella dei preti non può far gola a nessuno, il quale voglia arricchire con la *stola* e l'*aspersorio*. Se mai la voglia ghiotta dell'oro li solleticasse al collare, starebber proprio freschi i preti; chè il più miserabile pizzicagnolo potrebbe oggi far loro la limosina! Ma anche la pretesca è una professione, sta bene. Però se è vero che c'è una legge, che dicono d'eguaglianza, e se è vero che

la non si vede e legge soltanto per iscritto, e se è vero che la logica in tanta progresseria non è rimasta *codina*, ma cammina inesorabile e diritta per la sua via; allora: — Giù dalle vostre cattedre, o sapienti e famosi dottori di medicina e di chirurgia: giù dalle vostre, o illustri avvocati e giureconsulti; giù dalle vostre, o ingegneri e architetti: giù, o militari valorosi e dotti, che insegnate nelle accademie e nelle scuole, e giù dai vostri trespoli, o ciabattini, o muratori, o lustrascarpe, e quanti mai, avendo già una professione, vi siete ficcati nel santuario della scuola. *Date locum a' padrifamiglia*, che non hanno nessuno impiego. *Cedite, Medici: cedite, Jurisperiti: cedite, omne genus doctorum. Quid majus patribus familiae? Vae a'muli* (è bene dirlo in lingua povera) e a tutti coloro, che li ebbero per..... (ce li metta il Giusti, dove io metto i puntolini: leggi il sonetto l'*Arruffa-popoli*). Chi ha la vigoria e la forza de' cavalli stalloni, avrà pure la forza e la valentia d' educare i giovani e di rimettere le brache al mondo. Non è anche generazione l' educazion civile, morale e intellettuale? E poi la *lotta per l' esistenza* non è legge trionfante, irresistibile, civilissima? Con l' appetito non si scherza, e la fama è *male suada*. Dunque, fate fagotto o tutti voi, medici, cerusici, preti, avvocati, ingegneri, generali, caporali, speziali; e tornate voi a tastare il polso, voialtri al *bistori*, all' *asperge*, alle pandette, alla squadra e al compasso, alla spada, al pestello. Eccovi piazza netta e pulita. Avanti padrifamiglia senza impiego: se l' Italia era fatta, per voi ora si fanno gl' Italiani. E viva l' Italia e gl' Italiani: *viva, viva, finchè nel mondo si favelli o scriva*. Anche il Leopardi fa coro, e dov' è la voce di un poeta, è la voce di un sacro vate! Che il vaticinio si avveri presto!

18 Settembre 1881.

G. C.

Le confessioni di un Repubblicano¹.

Io non contraddico alla libertà di coscienza, e non fo colpa a chicchessia se altrimenti senta di me: la fede non si può imporre, ed è stolta cosa il presumerlo; e però io esigo, che, nella guisa stessa ch'io rispetto l' opinione altrui, quando non oltrepassi i confini della saviezza, altri rispetti la mia. Onde io non posso non maravigliarmi della cruda guerra che oggidì si è mossa alla religione di Cristo e a lui medesimo sotto colore degli scandali de' suoi ministri: io sebbene innanzi negli anni, non vidi mai la maggiore! « Or che cosa hanno

¹ Fanno assai bene al proposito e vengono opportune queste parole, che tolgo di peso da un libro, pubblicato da una degnissima Signora a Imola, dal Galeati.

a fare, dicevami alcuni di fa un vecchio onesto repubblicano, venutomi a visitare, che cosa hanno a fare i vizii del Clero colla dottrina evangelica? L'imputare a Cristo gli errori de' nostri preti, è come un imputare al Re, mi si perdoni la comparazione, le follie de' suoi ministri. E dato pure, ma non concesso, che i preti fossero tutti perversi, ne diminuirebbe per questo la virtù di Cristo? E forse che in ogni ordine, in ogni classe d' uomini, oltre i buoni, non sono anche a dovizia i rei? Non è dunque sufficiente ragione, che, per la scelleraggine di alcuni, la somma della classe debba scapitarne. Un reggimento di soldati si ribella al sovrano, alla nazione, dovrà per questo venire in mala fama tutto l'esercito? Io so pertanto che due gravi errori nuocono alla Patria, seguitò il buon repubblicano, e contraddicono alla stabile prosperità di essa; e cioè, guerra sotto qualunque specie alle religioni e incentivo al libertinaggio. Un popolo senza religione e rotto ne' costumi non può essere a lungo felice, perchè, tolto ogni freno, gli uomini divengono quasi irrazionali e passionati siccome i bruti che vivono e si distruggono fra loro nelle foreste. Appo la repubblica di costoro non trionfano che ambizione, mala fede, sfiducia, latronecci e tradimenti. Onde potrebbe venire un giorno che gli uditori di così pestifere dottrine e di tanta declamata corruzione, gittassero giù dai pergami gli arrabbiati predicatori. Machiavelli disse, che il popolo vuole essere ingannato; e disse eziandio, che il popolo vuole essere addormentato nel bagordo: ei non si appose al vero; ma guai, se egli si disinganna! guai, se si risveglia! Fatto è che cotesta continuata battaglia, oggi singolarmente suscitata dai cristiani contro al loro Apostolo e alle sue dottrine, mostra davvero quanto sia reale la odierna civiltà e quanto il vantato progresso! Ma non la vinsero al tempo d'una volta i Giganti contro a Giove, figuriamoci se potran vincerla ora i pigmei contro a Cristo!

« Io non amo il pretume, donde sotto maligno fine si vuol far discendere questa stupida guerra, seguitò quel valentuomo, anzi dai preti indegni rifuggo: conosco la ignominia di alcuni di loro, la ipocrisia e i mali costumi, ma non ne ho maraviglia, perchè mi paion uomini come tutti gli altri: non discesero no di cielo e non fanno parte delle Virtù angeliche, anzi nacquero del medesimo traffico, e dell' uguale imbratto che noi, quindi non possono da noi degenerare; ond' è imbecillità il credere altrimenti. Amo la Patria, sciolta da ogni vincolo di superstizione, da ogni pressione straniera: le desidero ogni bene e vorrei vederla felice ed in fiore, ma non posso dissimulare che cotesto voler togliere ogni buono sentimento dall'animo de' miei concittadini e cotesta folle e insana guerra mi fa stizza. Cristo amò tanto il popolo, che, mentre visse, fu sempre con lui, e del popolo furono tutti i suoi amici e discepoli; e l'ammaestrò costantemente alla rettitudine, in opposizione a quanto si adopera dagli Archimandriti della

giornata. Ebbe in sì poco grado l'aristocratico e il ricco, che giunse infino a dire, ch'egli era più agevole che un cammello fosse passato per la cruna di un ago, di quello che un dovizioso entrato nel regno de' cieli. Ond' io non mi parto da questo dilemma: O noi crediamo, che Cristo fosse una divinità, ed è da forsennati il dargli guerra; ovvero un semplice legislatore, un filosofo, un riformatore; ed è una ingratitude, un' empietà l'astare chi procacciò colle sue leggi riformatrici il bene dell'umana famiglia, e per essa volle morire sul patibolo. Il suo codice è tale, che se fosse nella minima parte soltanto dagli uomini seguitato, le repubbliche godrebbero la più desiderabile felicità. Fra tutte le genti non siamo che noi, vigliacchi cristiani, che rinneghiamo e perseguitiamo il Fondatore della nostra religione!

« Ma che? prosegui quel valentuomo: i ladri, e non sono pochi in ogni condizione d'uomini, non possono da vero lodarsi della dottrina di Cristo, perchè vieta il ladroneccio d'ogni guisa e sotto quale si voglia forma e colore usato. I lussuriosi, e son pur molti, non possono lodare la dottrina di Cristo, perchè vieta ogni sorta di carnalità illecita, e abborre dai lupanari, dai postriboli, dalle concubine, dalle adultere e da qual si voglia maniera di meretrici. I micidiali, e non sono radi, non possono lodare la dottrina di Cristo, perchè vieta l'omicidio. Chi è superbo, irriverente e insubordinato e non vuol dipendere da chi a lui è superiore, non può amare la dottrina di Cristo, che predica l'ubbidienza del figliuolo al padre, del discepolo al maestro, del suddito alle leggi e al sovrano. Chi è avaro non può apprezzare la dottrina di Cristo, perchè comanda che il superfluo sia compartito ai poveri. Infine, coloro tutti che malvogliono, calunniano e perseguitano altrui, non possono approvare la dottrina di Cristo, che vuole e comanda la pace, l'unione, il perdono e l'amore fraterno. Ma questa è legge servile e di schiavitù, che non può piacere a niuno di coloro,

Che la ragion sommettono al talento.

« Infine il codice del Nazareno, malgrado della apparente severità, non contraddice punto alle leggi umane, anzi con esse concorda a capello, perchè fondato sul diritto naturale e delle genti, sull'amore del prossimo e sull'obbligo della propria conservazione. In fatti i ladroni, che non sanno legalmente rubare, e gli omicidarii non capitano spesso nelle mani della Giustizia? e una volta ancora non finivano appesi alle forche? L'invidia, l'accidia, l'avarizia non sogliono stranamente macerare sé stesse? La gola e la lussuria non uccidono l'uomo anzi tempo? L'ira, la superbia, la prosunzione e l'orgoglio non acciecano colui che n'è invescato, e non sono fonti di continuo prevaricamento? La calunnia non adduce tante volte dissidii e gravissime fatali perturbazioni? E quegli, che di cotesti abomini è nemico, do-

vraasi vilipendere e appellare maestro di sordida schiavitù? Ma a cui Iddio vuol male, toglie il senno. La maledetta ipocrisia e impostura, che spaziavano per amplissimo campo allora che reggevano i preti, diciamolo francamente, in ogni atto umano ora non sono aumentate del cento per uno? Molti per codardia o per guadagno, su per le piazze e ne' ritrovi fanno chiasso di miscredenza, e, tra le famiglie poi, sono devoti e poco meno che spigolistri: accendono la lampana in cotali giorni designati al Crocifisso, alla Vergine, a S. Antonio! Io ne conosco di simili maschere, che ingannano le genti e vilmente camuffano loro medesimi! Alcuni altri si danno in preda d'ogni tripudio, e, per apparenza di bene, gettano una parte degli avanzi ai poverelli: oh carità pelosa! Sono coteste le offerte di Caino, alle quali s'inducono soprattutto, non per ispirito di pietà, ma per paura di loro medesimi, sapendo che i popoli oggimai, mercè delle lezioni ricevute, hanno aperti, anzi spalancati gli occhi dell'intelletto, e sguardano biecamente tutti i poltroni che nuotano nell'opulenza per usurpati e vanitosi diritti di vasti possedimenti, nobilitati dalla prepotenza umana. Cristo riprovò i ladri, ma per ladri non intese di coloro soltanto che a mano armata assalgono gli uomini sulle pubbliche vie, o invadono le case, ma di assai altri ancora. Molti altri parimenti vogliansi far credere grandi amatori di filantropia, e del continuo hanno sulle luride labbra la santa parola di *Patria!* ma quale Patria dunque, se ogni loro atto vi contraddice e a quella disserve? Ciascuno attende ad arraffare pingui uffici, superbe onorificenze, e l'ultimo pensiero è quello della prosperità della Patria, che essi coi fatti rinnegano. Insomma, ambizione, ipocrisia, avarizia e ciarlataneria oggidi signoreggiano vie più che mai, e governano il mondo! E non s'ha poi a dire, che l'uomo, quando abusa della ragione, diventa la peggior creatura che Iddio plasmasse?

« Ora raccogliendo le vele, prosegui il savio repubblicano, che direm dunque di quella caterva ostinata d'uomini spietati che ci vogliono vivere, siccome le belve, senza freno alcuno di legge divina ed umana, e senza amore al povero? A' quali pungendo, pur loro malgrado, la coscienza, studiano ogni modo per tranquillarla, ingegnandosi di persuadere sè stessi ed altrui, che niun premio, niuna ricompensa verrà ai buoni, come niun castigo ai rei, perchè niuna divinità sussiste; e questa, e una vita avvenire non sono se non se frutti d'ignoranza, di spauracchi e di superstizione. È quindi ragionevole, che tutti cotesti prodi contraddicano non solo alle dottrine di Cristo, ma di qualunque altra si voglia religione. I quali disonesti sensi, non contenti di professare per sè, con licenza de' Superiori, instillano negli animi altrui, e fanno uomini infelici e malvagi: da ciò, vogliasi o no, danno immenso al bene della repubblica: e chi non è mentecatto, ancor che ateo, comprende, che a un popolo non si dee togliere la credenza di un Dio e

d'una vita futura. Colui pertanto che fa guerra alle religioni di qual si voglia colore ed a' buoni costumi, o il fa per delirio, ovvero per iscellerato proponimento. Nel primo caso sia il guerreggiante condannato allo spedal de' pazzi; nel secondo, a quel che le leggi condannano i nemici della Patria, dal più alto locato al più basso ed abbietto del popolo, perchè nemico della Patria è colui, che in iscambio del maggior bene, ne procaccia il peggior male ».

Queste cose e più altre mi disse il discreto repubblicano, per le quali io rimasi altamente edificata, e vie più mi confermai ne' miei ingeniti sensi religiosi; e, con maggior coraggio, pubblico ora e pubblicherò per l'avvenire, fin che Iddio mi dia vita, scritti morali e spirituali, atti a dirizzare gli animi, non già a corromperli e a contaminarli.

V.

LE OPERE E I GIORNI D'ESODO.

Il ch. prof. A. Chiappetti è per pubblicare pe' tipi del Barbèra un' elegante versione dell' *Opere e i Giorni* d' Esodo. Siamo lieti di poterne dare un breve saggio a' lettori e di coglier quest' occasione per rallegrarci cordialmente col l' egregio e valoroso poeta.

L' INVERNO.

Allora è grave il gelo, onde la terra
 S' incrosta al soffio d' aquilon, che mosso
 Giù per la Tracia, di cavalli altrice,
 Il mare con le fredde ali percote,
 E fa muggire i campi e le foreste.
 Ei le chiomate querce e i densi abeti
 Su le cime de' monti urta e ripiega
 Vèr la terra così che l' ampia selva
 Tutta rimbomba. A quel soffio tremanti
 Le fiere al ventre serrano la coda,
 E quelle pur cui veste irsuto vello
 Batte l' ala gelata, il freddo penetra
 Fino il cuojo del bue; soffia pur anco
 Tra i lunghi peli della capra, e solo
 Le pecorelle in densa lana avvolte
 Non giunge a irrigidir l' acuto spiro.

Esso incurva la schiena al vecchierello,
 Ma le tenere membra non investe
 Di verginetta, che, non anco esperta
 Delle cure d'amor, posa la bella
 Persona a tersa dal lavacro ed unta
 Di pingue olio nel tepido recesso
 Della sua stanza su le molli piume
 Alla diletta genitrice accanto;
 Quando il polipo ascoso entro il suo tristo
 Freddo covil si rode il piè; chè il sole
 Non gli mostra alcun pasco, ove sen corra
 A sfamarsi, ma volge i suoi corsieri
 Sul popolo de' Negri e tardo splende
 Alle genti d'Ellenia. Allor le fiere
 A cui di corna armasi il capo, e quelle
 Che l'hanno inerme, ruminando appena
 Qualche fil d'erba per selvose balze
 Corron tutte, cercando, ove più folte
 S'addensano le piante, o in cavernosa
 Pietra le tane, e per fuggir la neve
 Ogn' uomo se ne va come il vegliardo
 Rotto dagli anni, che ripiega il dorso
 Sovra il bastone, e il capo ha chino a terra.

AI POETI ANTICHI.

A voi parlò da le pudiche stelle
 E dal mar la natura e da le rose
 De l'albe e dei tramonti, e di sue belle
 Ricche parvenze a voi nulla nascose.
 Al vostro giovin estro eran fiammelle
 Tutte le ingenue grazie de le cose;
 Ma noi, di tedio pien secol ribelle,
 Merci dagli anni avariate e róse
 Trovammo quelle grazie. È vecchio è vecchio
 Ed insipido il bello. Al novo gusto
 L'arte s'acconcia, e sol del brutto è specchio.
 Ma nel putrido suo cadrà combusto
 Questo di fetid' arte atro apparecchio,
 E torneremo al puro stil vetusto!

A UNA CERTA MUSA¹.

1.º

Sei tu l'Itala Musa? Il divo aspetto
 Ove un raggio splendea de la lontana
 Luce de' natii cieli, or di belletto
 Impudente hai dipinto, o cortegiana!
 Nude le spalle e nudo ostenti il petto,
 E, nobil arte, fai la ruffiana;
 Ed agiti l'elastico garretto
 In turpi danze di baccante insana.
 Tu la feccia indagando ove natura
 L'ascose, ispiri la fedel tua schiera,
 Cui nulla è vero fuor che la sozzura!
 No, tu non sei, non sei la Musa vera
 Italiana. Sei vile impostura.
 Ripassa l'Alpi, o sozza avventuriera!

2.º

Tu la Musa non sei, che a l'Alighieri
 Bello fece l'esilio ed onorato;
 Che l'amore eternò, dagli occhi neri
 Di Laura al più gentil vate ispirato:
 Non chi cantò le donne e i cavalieri
 T'ebbe sua diva ispiratrice allato;
 E tu in prigione ad offerir non eri
 Le corone dei posteri a Torquato.
 Non da te uscì la fiera folgor d'Asti,
 Nè di Parini il riso e la rampogna,
 Nè l'alto duol di Leopardi, o i casti
 Pensieri di Manzoni. Ah! la menzogna
 Deponi. Tu, ogni volta, accompagnasti
 La viltà de la patria e la vergogna!

Prof. G. LANZALONE.

¹ S'intende che io non l'ho con tutto il verismo, ma con certe esagerazioni del verismo, che viceversa poi sono falsissime.

Annunzi bibliografici.

—

LETTURE GRADUATE *per gli alunni delle classi superiori delle scuole rurali, serali e festive, e per la 3.^a sezione delle scuole uniche del cav. prof. G. Borgogno* — Parte 2.^a — Torino, 1881 — Prezzo L. 1,20.

Ci pare uno de' migliori regali che abbia fatto fin ad ora il cav. Borgogno alle scuole popolari. Ad una ben ordinata e giudiziosa distribuzione delle più necessarie e utili nozioni de' doveri e diritti del cittadino, delle arti e de' mestieri, delle scienze fisiche e naturali, dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, della storia e geografia, cui fanno chiusa lettere ed altre scritture di più comune uso nella vita, va bellamente accoppiata una maniera facile e piana, come s'addice a' figli del popole. Segue alla trattazione di ciascun capo una serie di esercizi di ricapitolazione, di grammatica, di lingua, di composizione e di aritmetica, ben graduati, opportuni, dilettevoli e molto proficui; e questo è un pregio che la prima volta ci avviene di trovare con tanta soddisfazione in libri di simil fatta. Se a' maestri piacerà di mettere alla prova un libro sì ben disegnato e meglio colorito, siamo pagatori di molto profitto e non minore diletto dei loro alunni. F.

Panegirico di S. Gio. Battista recitato dal Parroco B. Pignataro.

Son sì pochi gli esempi di orazioni sacre, dove non si faccia strappazzo della lingua italiana, che ci piace di far menzione di questa del Pignataro, scritta con garbo, con gusto e sapore schietto d'italianità. Quanto non ci guadagna il pensiero rivestito di bella forma, e quanta forza non hanno gli affetti manifestati con leggiadre immagini e con appropriate similitudini! Bravo, signor Parroco; ma di cuore.

Felice Bisazza — Lettere del prof. Vincenzo Julia.

Sono sette lettere, erudite, belle per sottili osservazioni critiche, per assennatezza di giudizi e per vivacità di stile e di lingua. Dall'egregio prof. Julia non ci aspettavamo di meno.

Per nozze, versi di G. Franciosi.

Pochi, ma belli e gentili, sono questi versi dell'illustre prof. Franciosi. Hanno per titolo: *Il pranzo infantile*, e a vederle quelle care creaturine *al piccoletto desco*, e l'affetto con cui le guarda il babbo, te ne senti intenerire il cuore.

Opuscoli del prof. Adamo Brigidi.

Il Brigidi con lodevole pensiero ricorda la memoria e le virtù dei

suoi concittadini in brevi scritte, dove specchiasi il candore del suo animo e l'amore del *loco natio*.

Appuntature al Vocabolario italiano della lingua parlata di G. Rigutini — Lettere di Carlo Gambini e di Carlo Negroni — Bologna, 1881.

Due uomini di molta dottrina e di eletti studii hanno preso a ragionar di cose di lingua, togliendone occasione dal vocabolario del Rigutini. I loro dotti ragionamenti, le loro sottili e giudiziose osservazioni, la forma urbana e gentile delle critiche, non posso qui neppur di volo accennare, ma dico che in queste due lettere c'è molto senno, molto acume e molta sapienza, che non viene da astruse teoriche, sì bene da attente e minute investigazioni de' fatti e dallo studio vivo e pratico della lingua.

Alla storia dell' umano progresso proposta e prolegomeni di Stefano Macchiaroli — Napoli, 2.^a ed., 1881 — L. 6.

Annunzio la seconda edizione di un bello e grosso volume dello egregio e dotto teologo, signor S. Macchiaroli. L'A. disegna a larghi tratti la storia dell' umano progresso, e tocca via via le quistioni più ardue, dibattute fra i critici antichi e moderni, porgendosi così non meno versato negli studii sacri che ne' profani.

Programmi per le scuole elementari e norme ed istruzioni didattiche — Tip. nazionale di Salerno — L. 1,35.

V'è raccolto in quest'opuscolo quanto fa di bisogno al maestro per compier bene il suo dovere. Le più savie norme pedagogiche, i migliori metodi, i più affettuosi consigli, le avvertenze più opportune, e le leggi e i regolamenti scolastici più importanti, si trovano in bell'ordine disposti e dichiarati con senno e con garbo. T'accorgi subito ch'è lavoro di chi vive in mezzo a' maestri e alle scuole, e desidera vivamente che l'educazione nazionale prosperi e risponda alla comune aspettazione e alle tante cure, che ci si spendono attorno. Nessun insegnante deve mancare di una *guida* sì fidata e accorta.

E. VITALE, Un'occhiata intorno a noi — Udine, 1881 — L. 2,25.

Ti par che sia una familiare conversazione o un romanzo ameno e leggiadro, ed è invece un libro di scienze naturali, che *delectando pariterque monendo* giova assai assai. L'egregio prof. Vitale è in casa sua, la materia la sa a menadito, ne ragiona con piena conoscenza; ma non t'annoia od opprime con la grave *mora* delle teoriche sibilline,

sa esser festivo e ameno, mescolare l'utile col dolce e con sobrietà toccar di quanto ne circonda, avendo sempre l'occhio all'utilità pratica della vita. Ora che le scienze naturali danno una capatina anche nelle scolette, questo libro del Vitale viene proprio in buon punto.

LA CORDELIA. — È uscito il primo numero di questo simpatico giornale educativo, che si pubblica, a Firenze presso i Successori Le Monnier, sotto la direzione di Angelo Gubernatis. Raccomandandolo vivamente a tutte le colte famiglie italiane, ove sono giovinetti e giovinette, rechiamo intanto l'attraente sommario del primo numero.

Conversazioni con mia figlia: *Leggenda di Cordelia* (Angelo de Gubernatis). — Palestra delle Giovinette: *Se tornasse al mondo!*... Componimento di un'Alunna della Scuola Superiore di Milano, con lettera proemiale del professor Giovanni Rizzi. — *Come s'è fatta l'Italia* (Vittorio Bersezio). — *La pietà verso gli animali* (Principessa Dora D'Istria). — *Un'ottobrata* (Giuseppe Rigutini). — *Una nidiata*, novella (Sofia Albini). — *Dal'Esposizione di Milano* (Carlo Anfoso. — Notizie Varie.

Cronaca dell'Istruzione.

Pagamento degli stipendii ai maestri — Si assicura che il Ministro della P. I. presenterà al parlamento un disegno di legge, col quale i Comuni dovrebbero rimettere alle tesorerie provinciali le somme fissate per le scuole ne' loro bilanci, per modo che più non sieno possibili le frodi, le vergognose *transazioni*, e i ritardi nel pagamento degli stipendii. Sarebbe un provvedimento degnissimo di lode, e così la quistione dei maestri si troverebbe quasi vicina al porto. Animo, on. Baccelli: in questo tutti vi batteranno le mani.

Società delle scuole del popolo — A Firenze da alcuni anni e per opera di molti benemeriti cittadini s'è formata un'associazione intesa a promuovere l'educazion popolare. Nell'ultima adunanza, che fu in luglio p. p. l'egregio cav. Pietro Dazzi lesse una bellissima relazione sull'andamento delle scuole e fu largo di generose e belle parole a coloro, che insieme con lui cooperano alla diffusione della civiltà e del sapere nel popolo. Le scuole fioriscono, e *educano la nuova generazione ad essere degna degli alti destini a cui è chiamata l'Italia*. E le scuole nostre, disse il Dazzi, nell'umile misura delle loro forze, procedono con tali intendimenti; con in fronte il crisma d'amore che loro impresse il popolo, vanno impertubabili avanti, con la fede nel cuore, e avendo sul labbro la fatidica promettitrice parola: *excelsior* —

Scuole del popolo — Anche a Salerno per opera delle società operaie e col concorso di giovani volenterosi vi sono delle scuole serali pe' figli degli operai. Il 6 di settembre p. p. fecero una bella festa di premiazione nel Teatro Municipale, parato con gusto e pieno di gente. Le cose andarono con bell'ordine: ci fu un discorso, un po' lunghetto, del Direttore di esse scuole; dei graziosi componimenti di prosa e di poesia, declamazioni, inni, e della buona musica, che strappò vivi applausi e meritati. Eran que' bravi giovani dell' Orfanotrofio, diretti dal valente maestro T. Marzano; e fu molto lodata la risoluzione del Presidente delle società operaie, presa li sull'istante, di premiare con medaglie i tre giovani musici, che dettero saggio di lor arte. Assistevano il Consigliere delegato, il R. Provveditore agli studii, alcuni consiglieri comunali e provinciali, vari professori e moltissimi egregi cittadini e gentili signore. Furon tre ore passate con bella soddisfazione, vedendo come la società degli operai caldeggi nobilmente l'educazione. A tutti un bravo di cuore.

Maestri premiati — Dal Ministero di P. I. abbiamo ricevuto gli elenchi dei maestri premiati con medaglia o menzione onorevole. Pubblicheremo i nomi de' maestri della nostra Provincia.

Nuovi Ispettori — I pochi approvati negli esami di abilitazione all' Ispettorato scolastico (18, se non andiamo errati) hanno avuto il diploma del Ministro, e l'ufficio poi l'avranno, secondo le vacanze.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *R. De Feo, M. Siconolfi, cav. Fortunato, A. Vecchio, F. P. Napodano, N. Liguori, P. De Majo, L. Laurenza, V. Petrilli, A. Pecora, A. Pecori, A. Villani* — ricevuto il prezzo d'associazione. Speriamo che anche gli altri associati si ricordino d'inviare il loro: sarebbe ormai tempo!

Si è pubblicata: *LA SAPIENZA ANTICA*, letture educative e istruttive del prof. G. Olivieri. È un volume di 250 pagine di bella edizione. Le copie correnti si spediscono, franche di posta, per L. 2, e le distinte per L. 2,50. Inviare il relativo vaglia all'editore, sig. Enrico Giannattasio, Tip. nazionale — Salerno.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *caglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **PREZZO:** L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Quistioni di lingua, ossercazioni del comm. Gambini — Un salmo parafrasato — La Francia e i suoi meriti vecchi e nuovi — Sonetti — Annunzii — Giudizii della stampa sulla Sapienza Antica — Cronaca dell' istruzione — Carteggio — Accertenza.*

LA QUISTIONE DELLA LINGUA

LETTERA AL PE CAPITANI.

Quando lessi l' *Appendice alla relazione intorno all' unità della lingua* del Manzoni, e così gli altri relativi suoi scritti, mi sono conturbato scorgendo che egli nelle sue proposte volle disconoscere il valore dei nostri sommi scrittori, che formarono la gloriosa nostra letteratura, vivo legame fraterno dei diversi Stati d'Italia. Trovandomi allora molto occupato come Presidente del Tribunale di Como, non ho potuto manifestare il contrasto che facevano le proposte del Manzoni coi principii inconcussi che servono non solo a conservare, ma anche a migliorare la nostra lingua, i di cui pregi sono riconosciuti eziandio dalle altre nazioni.

Collocato a riposo, mi sono tosto occupato della questione che il Manzoni aveva risuscitato sulla lingua. Leggendo la seconda edizione del vostro libro: = *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nella ristampa dei Promessi Sposi* = ho trovato, con mia viva compiacenza, che voi avete riconosciuto essere alcune ben fatte ed altre no, e, senza dire che il Manzoni aveva commesso errori, glieli avete posti in chiarissima luce, producendo documenti irrefragabili, e dimostrando che per quelle mutazioni si è verificato = che in fatto di *nudi vocaboli*, — i quali devono concorrere par pari con le cose nuove —, le mutazioni manzoniane sono lodevoli bene spesso, se non sempre, per avere recato proprietà, precisione, evidenza, velocità; ma in fatto di *forme di dire*, — fondamento di nostra lingua, sua fisionomia, suo carattere specifico —, quelle mutazioni sono biasimevoli, non poten-

do esse *forme* essere punto alterate, senza che a un tratto non venga insieme ad alterarsi la lingua stessa e a pigliare novelle sembianze =. Io che avevo ammirato le insigni Opere degli scrittori che tanto illustrano il principio del nostro secolo fino alla metà, quali furono Parini, Botta, Monti, Perticari, Giordani, Leopardi, Gherardini, mi crucciava nel vedere al presente così maltrattata la nostra lingua, massime per l'abuso che si fa del linguaggio di Firenze. Benchè desideroso che di quel linguaggio si debba tener buon conto per avere quei vocaboli che mancano alla lingua comune, stimava necessario di combattere coloro che seguono le sgrammaticature ed i riboboli del parlare fiorentino. Ho per questo pubblicato il libro: *Dell' uso e dell' abuso della parlata fiorentina*. Leggendo poi l' altro vostro libro = *Della lingua comune d' Italia* =, in cui stanno preziose notizie e ragionamenti, mi feci sempre più persuaso che le fissazioni del Manzoni gli nacquerò dimorando a Parigi nella sua gioventù. Egli pretese cioè che la lingua italiana dovesse avere la stessa vita che ebbe la francese; lo che porterebbe di dovere distruggere quella che abbiamo per averne un' altra, fondandola sul parlare della città di Firenze, la quale, non avendo nè la potenza materiale, nè la morale della città di Parigi, sarebbe una ben meschina madre della lingua nascita, in confronto di quella che ci onora già da sei secoli.

Molti furono gli scritti che si pubblicarono, sia contro le opinioni del Manzoni, sia al di loro sostegno, e fra questi comparve nell'anno 1874 quello del Prof. Morandi, segnato come una seconda edizione e col titolo = *Le correzioni ai Promessi Sposi* =, e così l' altro pubblicato nel 1877 = *La Maestrina, e la figlia senza babbo, con discorso sull' unità della lingua*. = In questi scritti il Morandi si presenta come gran paladino delle proposte manzoniane, che già furono oppuguate da chiarissimi scrittori. Pubblicando io nel successivo 1878 il suddetto libro = *Dell' uso e dell' abuso della parlata fiorentina* =, ho dovuto trattare di quelle proposte, schierandomi fra gli oppositori e disapprovando alcune proposizioni del Morandi. Tra me poi feci le meraviglie perchè il Morandi in quella seconda edizione non fece parola del Gelmetti, il quale in varie pubblicazioni ha combattuto le proposte manzoniane, tanto più per avere il Fanfani, a pag. 79 del *Borghini*, encomiata l' opera del Gelmetti = *La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d' Italia* =. Ecco le sue parole = « È questa senza dubbio l' opera più grave, più rilevante, e più dotta di filologia italiana, che sia venuta fuori da parecchi anni in qua ». La mia meraviglia però si è diminuita, quando ho potuto convincermi, massime dopo la terza edizione delle *Correzioni* fatta nel 1879, che il Morandi pretende di aver confutato i suoi oppositori con semplici asserzioni od affermazioni, quasi che egli fosse un' autorità indiscutibile. Tacendo egli nella suddetta seconda edizione il nome del Gelmetti, ha così creduto di scansare la difficoltà di rispondere alle stringenti sue argomentazioni. Avvenuta la morte del luminare dei filologi, il Fanfani, nel principio di marzo 1879, molti ne scrissero la biografia, ed il prof. Petrocchi, nella *Perseveranza* del 7 dello stesso mese, ha voluto, a sostegno delle dottrine del Manzoni, avventurarsi di dire che il Fanfani ha combattuta la proposta manzoniana in teoria, con esito non favorevole a lui, ma in pratica nei molteplici suoi scritti, nessuno fu più manzoniano di lui. Da questa spropositata asserzione io fui spinto a pubblicare nello stesso mese l'opuscolo « *Manzoni e Fanfani* », col quale credo di averne distrutto ogni fondamento. Ho poi aggiunto in quell'opuscolo le prove che il Manzoni ha errato in varii modi nel commentare il libro di Dante = *De vulgari eloquio* od *eloquentia*, = libro che fu dal Boccaccio ricordato col titolo = *De vulgari eloquentia*, e dal Villani = *De vulgari eloquio* =. E dacchè elo-

quium ed eloquentia, oltre al significato di eloquenza, hanno quello della *bella loquela*, ossia della lingua scelta, elegante, eccellente, che Dante in quel libro chiamò *illustre*, e che poi fu chiamata *toscana*, ed ora è detta *lingua italiana*, non si poteva dire, come ha detto il Manzoni, che Dante in quel libro tradotto dal Trissino non avesse parlato di lingua italiana e che avesse inteso di parlare semplicemente di stile e poesia. Si ingannò pure il Manzoni, dicendo che di quel libro si siano fatte scarse e poco trovabili edizioni, dove se ne fecero diciotto, come avete voi comprovato citando tutte quelle edizioni a pag. 157 della seconda edizione del libro = *Voci e maniere mutate* =. E qui non posso tralasciare di significare che il De Gubernatis, nel suo *dizionario biografico*, parlando del marchese Girolamo d'Adda, riferì che questi aveva persuaso il Manzoni di avere torto, accusando il Trissino di mala fede e di avere falsificato il testo di Dante, cosa la quale il Manzoni tenne in sè, senza aprirsene punto col pubblico.

A questo proposito lo stesso D'Adda, che fu un luminare tra i bibliofili d'Italia, che fu onorato dagli stranieri e nominato socio corrispondente dell'Istituto di Francia, con sua lettera del 2 giugno 1878, mi scrisse: = Nel 1868 chi le scrive dovette intervenire a difendere dalle accuse di Manzoni Gian Giorgio Trissino, dirigendo due lettere a Ruggero Bonghi nella *Perseveranza* del 20 aprile e 21 marzo di quell'anno. Rimasi vittorioso su tutta la linea, il Bonghi tacque, ed il Manzoni diede l'incarico ad un amico comune di dirmi di aver trovato i miei argomenti concludentissimi e di essere venuto, per sentimento di rettitudine, nell'intenzione di ritornare sull'argomento per modificare quel suo asserto meno conforme alla giustizia. Ma poi non ne fece nulla. Quella brigatella di adulatori che lo circondava non glielo permise¹. Di Manzoni, quest'ultimo raggio della gloria italiana, si potrà però sempre dire . . . = e qui mi disse cosa che ora non manifestò.

Quando il Morandi fece seguire nel 1879 la terza edizione delle dette *Correzioni*, censurò coloro che scrissero in opposizione alle dottrine manzoniane, e non potendo allora sfuggire nè il mio nome, nè quello del Gelmetti, come coloro che persistevano nello scrivere contro quelle dottrine, cercò di pungermi nella nota della pagina 106, e, parlando degli scritti del Gelmetti, trascorse a dire che gli argomenti propriamente di lui non meritavano l'onore della discussione e che, occupandosene, non avrebbe fatto altro che ingrossare inutilmente il volume.

Per questo strano modo di procedere, nel 3 maggio 1880 ho diretto lettera al Prof. Gelmetti, che ho fatto pubblicare nel *Patriotta* di Pavia del 27 detto mese, mettendo a nudo varii errori del Morandi indicati nella seconda, e rilevandone altri comparsi nella terza edizione.

E qui io, dopo avere riassunto in breve la questione sulla nostra lingua, ho fatto toccare con mano, che il Morandi afferma senz'altro ciò che egli pretende essere inconcusso e che tante volte è manifestazione il contrario di quello che è. Ad esempio, egli, nel principio della sua prefazione, scrive affermando « che lo scopo dell'opera sua era di *offrire al pubblico la storia e insieme un largo saggio delle correzioni ai Promessi Sposi, nelle quali abbiamo la maggior prova della bontà della dottrina manzoniana sulla lingua, giacchè (falsa asserzione) ce la troviamo attuata pienamente e con ottimi effetti* ». Io però ho ampiamente dimostrato che una tale bontà è molto problematica, volendola anche desumere dalle suddette correzioni. E le mie ragioni parvero di molto peso al prof. Fornari, il quale, parlando di questa lettera nel suo *Educatore*, disse: « Se le volle (il Morandi) ed il Gambini gliel diede, mo-

¹ V. anco Gherardini, *Lessigr. ital.* in PARASITO.

strando ancora una volta che un Presidente d' un Tribunale, sebbene in riposo, non *telum imbelles sine ictu conjicit*. » Virgilio, *Eneide*, II, 544.

Il Morandi nella sua cieca persuasione dell' infallibilità del suo maestro, se la piglia anche col D' Ovidio, perchè non abbastanza manzoniano, come appare negli scritti di costui intorno alla controversia della lingua, raccolti insieme nel volume intitolato *Saggi critici*. Esso quindi nella suddetta terza edizione volle sottoporlo a critica per le opposizioni che questi fece ad alcune parti delle proposte manzoniane nel libro pubblicato col titolo « *La lingua dei Promessi Sposi* ». Ma il D' Ovidio nella seconda edizione fatta nel 1880, rispondendo agli appunti del Morandi, gli ha data la lezione che meritava.

Ultimamente il Gelmetti nel libro « *La dottrina manzoniana sull' Unità della lingua ne' suoi difensori Morandi e D' Ovidio* », pubblicato in Milano da Natale Battezzati, ha saputo rispondere coi fiocchi alle provocazioni del Morandi, per modo che a questo si può applicare quanto disse il Fanfani a carico del Giorgini, dopo le sopraindicate lodi attribuite al Gelmetti « *e come le proposte (del Gelmetti) son savie e da persona praticissima della materia, così l' esame critico della prefazione del Giorgini al Novo Vocabolario, è veramente acuto e stringente, nè so come il Giorgini, che è stato servito proprio di coppa e coltello, potrà rispondere in modo che i dotti e le persone intelligenti della materia possano dar la ragione a lui* ».

Il Gelmetti censurò il D' Ovidio quando questi, combattendo alcune parti delle proposte del Manzoni, riportò fatti ed argomentazioni che erano già stati adottati ne' suoi scritti, senza far cenno di lui. Riflettendo io sopra questa censura, ho detto fra me che anch' io poteva essere dal Gelmetti citato per averlo io pure preceduto nel combattere il Morandi dirigendogli la lettera di sopra indicata, e per avere io adotte argomentazioni che si accordano con quelle che figurano nella sua Opera, ed altresì per alcune citazioni che potevano benissimo essere ricordate fra l' abbondanza delle tremende armi che egli adoperò per abbattere il detto Morandi, come accennerò qui di seguito. Il mio nome fu in quest' opera segnato soltanto per la ricerca che io ho fatto al Fanfani circa l' accettazione di certi nomi che si riferiscono all' agricoltura della Lombardia.

Sebbene io non sia da tanto per discorrere intorno ad un' Opera così copiosa di dottrina, di sagge induzioni e di stringenti argomentazioni, credo però di poter dire, che egli si è munito di tali armi, che riescono formidabili anche contro coloro che hanno creduto di avere una corazza impenetrabile; credo inoltre poter arrischiare qualche osservazione per accrescere le prove sulla fallacia delle proposte del Manzoni tanto esaltate dal Morandi. È bene però che io premetta che il Gelmetti sempre dimostrò di bramare il miglioramento della nostra letteratura e quello dell' istruzione delle Scuole Tecniche. A tale scopo nell' anno 1878 ha pubblicato = *Le Scuole Tecniche in Italia* =, in cui ha toccato anche delle proposte del Manzoni, contro le quali aveva già pubblicato apposita opera, così pure accennò ad alcuna di quelle proposte nel libro che diede alla luce in quest' anno: = *L' insegnamento della lingua italiana nelle scuole Tecniche* =. Dicendo io adunque una parola dell' ultima Opera pubblicata da alcune settimane, egli, come attento osservatore, alle pag. *b* e *c* della sua *Prefazione alla prefazione* rileva che, secondo le proposte manzoniane, non vi dovrebbe essere questione di lingua, ma solo di stile, dacchè il Manzoni in fatto non seguì sempre, come portavano le sue dottrine, il parlare fiorentino, avendo usato anche della vecchia lingua tradizionale. Sviluppando poi la questione dello stile ha fatto, in aggiunta ai precedenti scritti, nuove osservazioni, prendendo in esame la lettera dell' Ascoli apparsa

nella *Perseveranza* del 12 aprile ultimo scorso, sulla quale egli ha fatto splendidi commenti, che accrebbero la massa delle argomentazioni che stanno contro le proposte manzoniane (vedi pag. e sino alla j). Credo però anche qui di ricordargli che non sarebbe poi stato inutile che egli avesse riportato anche altre osservazioni dell' Ascoli, segnate da me nel succitato libro = *Dell' uso e dell' abuso della parlata fiorentina*.

Alla pag.^a LXIX poi il Gelmetti osserva che, a confessione dei manzoniani più moderati, il Manzoni non applicò in tutta l'estensione le sue proposte, che sono la negazione di tutta una storia letteraria. Su questo punto poteva aggiungere ciò che ho riferito a pag.^a 23 del sud.^o mio libro: che anche il Manzoni dovette ammettere che vi sono vocaboli diventati comuni per essere stati messi fuori da scrittori letti in tutta Italia; la quale dichiarazione significa che fra i fattori della vivente lingua ci sono *anche* gli scrittori. Poteva aggiungere altresì che il Morandi, come ho esposto a pag.^a 28 di detto libro, ha dovuto ammettere che il Manzoni *scansò tutti quei modi, vocaboli e costrutti che i Fiorentini educati si vergognerebbero di adoperare*. Di conseguenza a quei modi e vocaboli che sono di quel popolo, che si vuole dare a maestro della lingua, ha dovuto sostituire quelli che stanno nelle scritture. Seguendo quindi il popolo si scriverebbe tante volte malissimo, come implicitamente ha detto lo stesso Morandi quando ammise nel suo libro del 1874 a pag.^a 48 = che, anche sapendo dove e da chi sono da pigliarsi le parole, si può scrivere malissimo =, Questo avviene non evitando *quei modi, vocaboli e costrutti che i Fiorentini educati si vergognerebbero di adoperare*.

Il Gelmetti nella pag.^a XII del suo libro *Le scuole tecniche*, biasimando le correzioni fatte nella seconda edizione dei *Promessi Sposi*, non esclude però che molte non siano state fatte fiorentinamente ed altre bene letterariamente, e che alcune altre furono fatte male sotto l'uno e sotto l'altro rispetto. Egli in seguito cita, a pag. XVI, il colloquio, già riferito a pag.^e 424 e 425 dell'Opera *La lingua parlata, ecc.*, che seguì tra il Manzoni, il Giorgini ed il Giusti, nel quale, mentre si confrontavano le due edizioni dei *Promessi Sposi* in una parte, il Giusti, senza profferire parola, dimostrò di riconoscere valide alcune correzioni; ma, quando sentì leggere un mal conformato periodo della prima edizione, è uscito a dire che era una porcheria. Per tutto questo non si possono ammettere le conseguenze che il Manzoni ha voluto dedurre e che furono oppuguate dal Gelmetti nelle pag.^e XVI e XVII del libro *La Dottrina manzoniana*, e non si può accogliere quello che sembra avere lo stesso Gelmetti concesso, col non escludere tutte quelle conseguenze, per le quali si volle dal Manzoni e tanto più dal Morandi concludere che il Giusti si sia dato per vinto ed abbia confessato d'aver torto e che dopo quella lettura ritenesse tutte buone le correzioni fatte ai *Promessi Sposi*. Se il Giusti si chiarì convinto che il sopracitato periodo era una porcheria, e segnò tacitamente di approvare alcuna di quelle correzioni che si leggevano, non si è per questo dato per vinto, nè ha voluto dire che tutte le correzioni nell'intero romanzo erano buone. Il Giusti nel leggere la seconda edizione del romanzo non ha vedute sole le poche che si lessero in quel colloquio, ma anche le altre che avrà rilevato dalla lettura della seconda edizione, e per la quale ha dovuto dire al Manzoni « *Che estro t'è venuto di fare tanti cambiamenti al tuo romanzo? per me stava meglio come prima.* » Le quali parole hanno un significato troppo chiaro per non concludere che un gran numero di correzioni erano da lui proposte alle locuzioni della prima edizione. Simili ragionamenti io li ho già esposti nella pag.^a 64 del detto mio libro, e nella pag.^a 14 della succitata lettera anche il prof. Fornari ha fornito nuovi criteri a maggiormente fare

apparire gli errori che stanno nelle proposte manzoniane, e ciò colla pubblicazione della lettera del Rosmini, diretta al Manzoni, già ne' miei scritti accennata. Il Gelmetti nei commenti, che con molto acume fece a quella lettera, ha dimostrato l'assurdità dei ragionamenti del Morandi nel voler far valere ad ogni costo i principii manzoniani (vedi pag. XLIV e seguenti).

Nuovi argomenti contro le teorie del Manzoni furono al Gelmetti forniti dal barone Gaston de la Flotte (vedi pag.^a XLVI), il quale, dando notizie delle Opere del marchese Montgrand, e quindi della traduzione dei *Promessi Sposi*, che quest'ultimo fece, riporta un brano della lettera 22 novembre 1832 del Manzoni diretta ad esso Montgrand per ringraziarlo d'aver così ben tradotto il suo romanzo scritto in lingua italiana, che egli volle qualificare per « *sparpagliata, mescolata, poco accertata nei libri.* » Riporta pure altro brano in data 22 dicembre detto anno (pag.^a XLVIII), in cui Manzoni significa al Montgrand che se egli esprimesse il desiderio d'aver da lui un altro romanzo, questo avrebbe potuto avere, colla traduzione, una nuova vita, come avvenne dei fidanzati. Poscia soggiunse che il suo pensiero non era già occupato da lavori di finzioni, ma ben da un ordine di verità, le quali non hanno importanza che in Italia, precisamente perchè vi sono, non già contrastate, ma disconosciute, vale a dire dalla vecchia e deplorabile questione della lingua che tutto lo assorbiva.

Questa fissazione del Manzoni da lui stesso confessata è messa in evidente luce dal Gelmetti nell'esame di quei due brani di lettere. Da questa fissazione credo sia derivata buona parte degli errori delle sue proposte.

Discorrendo il Gelmetti a pag.^a 261 dell'erronea affermazione del Manzoni, che Dante non ha scritto il suo poema che nel parlare fiorentino, si riporta a quello che già in contrario ha dimostrato nella sua Opera *La lingua, ecc.*, ma di tutto quello che io ho detto dopo di lui ne' miei scritti non dice verbo, e si che ho prodotti documenti che nel modo più evidente escludono le asserzioni del Manzoni, allorchè parlò del libro *De vulgari eloquio*. Avendo il Gelmetti nella Prefazione alla Prefazione parlato anche dello stile del Manzoni, dietro la pubblicazione della lettera dell'Ascoli di cui ho fatto menzione, ha creduto di avvalorare il suo giudizio colla grave autorità del prof. Grosso, premettendo le seguenti parole: « *mi piace di citare quell'arca di erudizione classica, distinto scrittore latino e italiano che è il prof. Stefano Grosso.* » Siccome poi il Grosso ha in più scritti significato il suo giudizio non solamente sullo stile del Manzoni, ma anche sulle di lui proposte per l'unità della lingua, mi limito di riportare quello dato in quest'anno scrivendo due lettere dirette al Comm. Negrone sull'avverbio *parte* e sui commenti alla *Divina Commedia*, pubblicate in Novara nel 1880. Egli, parlando del commento che Guiniforto deli Bargigi fece alla *Divina Commedia*, disse: « *Io mi sdegno del supplizio patito da questo commento per questo motivo che, scritto nel secolo XV in italiano, da un uomo non toscano di nascita, nè di sangue, latinista di professione e grecista, è una prova di fatto contro la follia di certe opinioni sulla lingua della nostra nazione. Le quali risuscitate ai di nostri dal più celebrato fra gli scrittori milanesi, e spinte agli estremi confini dell'assurdità, si che i più savj della stessa Toscana la ripudiarono o temperarono, sono tuttavia ripetute e da taluni propugnate come dottrine.* »

Altra serie di ragionamenti, che fanno contrasto alle proposte del Manzoni ed alle esagerazioni dei di lui seguaci, ci fornisce la storia letteraria di Adolfo Bartoli. Molte sue deduzioni coincidono con quelle del Peticari, a cui il Manzoni mosse così aspra guerra. E questa coincidenza si manifesta chiarissima dal Gelmetti, quando prese in attento

esame tutto quello che in proposito è stato detto dallo stesso Bartoli. Per questo esame ha, si può dire, annientate le argomentazioni del D'Ovidio, secondo le quali sarebbero inammissibili le dottrine del Perticari (vedi pag. 6 e seg.).

In aggiunta agli scritti di sopra indicati che servono a comprovare che dal solo popolo di Firenze, come pretese il Manzoni, non si poteva avere un buon vocabolario italiano, giova la terza edizione del mio *Vocabolario Pavese-Italiano*, pubblicato alla fine dell'anno 1879, ove si registrano cose, che, non trovandosi in Toscana, nè essendo dai Toscani conosciute, non poterono essere segnate con voci del loro speciale lessico. Tanto si può ricavare dalle prefazioni delle tre edizioni che figurano nell'ultima e dalle varie avvertenze che ho fatte nel registrare alcuni vocaboli: avvertenze che poi in regolare serie si sono raccolte nella pag. 281 e seguenti.

Accennandosi dal Gelmetti al Vocabolario del Rigutini, si fa conoscere alcune mancanze, ma non si parla dei difetti varii che vi si scorgono. Alcuni derivano dall'aver egli voluto seguire parte delle proposte del Manzoni, affastellando così in esso molte fiorentinerie. Di questo vocabolario si sono fatti eccessivi encomii, ed io, pensando che con ciò si possono accreditare e diffondere degli errori, ho creduto esser utile fatica il mettere in avvertenza coloro che ricorrono a quel vocabolario affinchè non abbiano a ritenere per oro di coppella tutto quello che è in esso registrato. Diressi quindi al Comm.^{re} Carlo Negroni una lettera per segnargli le appuntature che feci a quel vocabolario, la quale fu inserita colla risposta data dal Negroni nel periodico *Il Propugnatore*, nella quarta dispensa che appartiene al Volume XIV.

Ad accrescere la copia dei mezzi che stanno a favore degli oppositori alle proposte del Manzoni serve la lettera dell'Avv.^o Daneri postillata dal Fanfani ed inserita nel periodico *Il Borghini* dell'anno V^o a pag.^a 26. Con essa e colle postille posso fare una buona chiusa alla mia parlata, epilogandone ne' seguenti termini il tenore:

Che al presente non si deve trattare di scegliere una lingua fra i parecchi parlari d'Italia, perchè la lingua da più secoli è stata scelta e fatta.

Che la stessa ha di fatto un' autorità riconosciuta da' buoni scrittori.

Che ora non si deve trattare di introdurre cambiamenti nella grammatica italiana, già provveduta, come essa è, di ordine certo, sostituendo, per es., *legghino* a *leggano* ed altre simili conjugazioni proprie del fiorentino.

Che si deve ricorrere al fiorentino per tutto ciò che nella lingua italiana è incerto e manca, e fare così della nostra lingua una moneta che sia da tutti riconosciuta ed accettata pel medesimo valore, una moneta corrente.

Che per avere una moneta viva bisogna far buon calcolo anche dell'uso, non quello delle persone plebee, del popolo, e dell'aristocrazia di Firenze, ma quello che sia appoggiato all'autorità degli scrittori *buoni*, non iscompagnata e temperata dall'uso *buono* del popolo e dalla sentenza: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Orazio, *Poetica*, v. 309.

Che il Manzoni scrisse parole del più grave insulto all'Italia scrivendo « che essa per la parte della lingua è un'eccezione tra le nazioni civili. »

Milano, il XXIX di ottobre del MDCCCLXXXI.

C. GAMBINI.

PARAFRASI DEL SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat cervus
ad fontes aquarum etc.

Siccome in fra l' orror d' ispidò monte
Vagando il cervo nell' estivo ardore
Anela stanco dissetarsi al fonte,
Così l' anima mia di te, Signore,
Arde, e a te si rivolge in sua favella
Con quelle note che le dèta amore:
Quando sarà che la tua fida ancella
Venga a sbramarsi in te la sete ardente?
Quando sarà ch'io rieda alla mia stella? —
Le notti e i giorni io traggo egro e languente,
Io mi pasco di lagrime; nè pace
Ristora mai l' affaticata mente.
Sempre dintorno a me turba loquace
Odo parole mormorar di scherno;
E chi nel motteggiar più si compiace,
Dov' è cotesto Iddio possente, eterno,
Dov' è, con ghigno amaro a me richiede,
Quei che ti regge con amor paterno?
Io non rispondo, e, il cor nella mia fede
Riconfortando, ogni amarezza oblio,
E gli occhi affiso alla superna sede.
M' avvalora la speme, e del desio
Su l' ali mi trasporta ove distende
I padiglioni d' oro il Signor mio.
Egli di sua magion non mi contende
Le soglie; io già le varco, e il cor già sento,
Che di vivido ardor tutto s' accende.
Quivi eterno echeggiar fanno un contento
Quell' alme, che sedute al gran convito
Han cibo tal che ogni desiro è spento.
Perchè, mio cor, ti stai mesto e contrito?
Non odi tu quei che ti fa dal cielo
Alla mensa d' amor cortese invito?
Or ti rinfranca, or via stempra quel gelo,
Onde tanto t' aggravi, e dell' invoglia
Ti disviluppa del corporeo velo.
Inno di gloria al mio Signor si scioglia;
All' alma innamorata è dolce il canto,
È dolce a Lui che in suo voler la invoglia.
Ei con man vigorosa il popol santo
Sorregge; Ei nel rigor d' avversa sorte
Terse più volte ad Isdraello il pianto.
Egli ognora a pietà schiude le porte:
Ei gli estinti col suon della sua voce
Può dagli abissi richiamar di morte.
Dintorno a me con fremito feroce
L' onda del mar s' avvolge, e il cor m' agghiaccia,
Quando egli al prego mio scende veloce.

Io lo riguardo con serena faccia,
 E ratto giungo a salvamento in porto,
 Mentre il flutto crudele invan minaccia.
 Tu sarai dunque, o Padre, il mio conforto;
 Troverò nel tuo nome usbergo e scudo,
 E, te invocando, l'aspettar fia corto.
 Signor, dirò, non mi lasciare ignudo,
 Quando il nemico in me lo strale appresta;
 Per prova io so quanto il suo colpo è crudo.
 Al mondo arma non v'ha cotanto infesta
 Quanto il garrir di lingua insultatrice;
 Null' altra punta al core è sì molesta.
 Essa nel mio dolor m' assale e dice:
 Dov' è cotesto Iddio, che di tue pene
 Alleggia il peso, e ti può far felice?
 Anima mia, ravviva in te la spene;
 Il tuo Signor ti guarda, il Dio possente;
 Egli a spezzar verrà le tue catene!
 A lui rivolgi la preghiera ardente,
 Inneggia al santo nome. Ei del suo viso
 Un raggio vibrerà nella tua mente
 Tal che vedrai dischiuso il paradiso.

A. CHIAPPETTI.

LA FRANCIA

E I SUOI MERITI VECCHI E NUOVI VERSO L'ITALIA.

SONETTI DI F. SANTINI. ¹

Sono quindici sonetti pieni di generoso sdegno e di magnanima ira contro le impertinenze e le jattanze, che i nostri *bravi fratelli* ci fanno ogni tanto udire d'oltralpi. Li ho letti con sentimento di gioia, e ogni italiano dovrebbe sentirsene allargare il cuore, vedendo sì bene rintuzzata l'oltracotanza francese. Ne reco un breve saggio.

D'ogn' idea guastatori intemperanti
 Schiavi del senso, storti di pensiero,
 Odiano tutto e son di tutto amanti
 Che offenda o giovi il pazzo animo altero.
 Atei per vezzo ieri, oggi son santi
 Per dispetto d'Italia; e nel sentiero
 Di civiltà, se vanno gli altri avanti,
 Fornano addietro e fanno guerra al vero.

Popolo, in cui l'oppresso e l'oppressore
 Scellerato è del par, del pari infame
 È quei che vince come quei che more.
 E udite, o genti, il delirar giocondo:
 Razza sì varia e di sì torte brame
 « È il cervello d'Europa, anzi del mondo. »

—
 Dopo errori e delitti, onde fe' prova
 In faccia al mondo la francesca razza,
 Che di testa nè cor Dio non la giova,
 E ben d'Arminio le pesò la mazza,
 Si guarda intorno, e l'onor suo non trova,
 Corre sull'Afro disperata e pazza,
 Doma venti *Krumiri*, a terra chiova
 Un Bey — ch'era morto — urla e gavazza.
 Tale un tristo fanciul che busse e scherni
 Per sue malizie dal maggior patia,
 Batte in cambio il minor — Fanciulli eterni,
 L'onor di Francia stramazò sul Reno.
 Chi lo risveglia? A Lazzaro il Messia
 Nascer non può da putrefatto seno.

—
 O manicomio universal che movi
 Quante follie l'umano error propaga,
 Cui non è ferro o elleboro che giovi,
 E indarno il saggio altri rimedi indaga;
 O bordello d'Europa, onde dilaga
 Quanta peste nel mondo è che si covi,
 Che quanto i corpi e quanto l'alme impiaga,
 Per vil guadagno, se non crei, rinnovi;
 Pria che l'Europa al comun bene intesa
 Ti soffochi nel sangue, o, Francia, ai poli
 Volgiti e prega t'abbia a terra stesa
 Il fulmine del ciel, nè più c'introni
 Cotesta gloria tua..... d'incerte proli,
 E di fetide putte, e di lenoni.

Bravo, prof. Santini, ma proprio di cuore — Anche quell'Anima
 tutta pace e amore del mio venerato A. Linguiti una volta non ne poté
 più, e al nuovo Tersite, che s'imbracacciava nella fangosa Senna,
 rivoltò questi amari e sdegnosi accenti, che pubblico per la prima volta.

UN NUOVO TERSITE.

Quando in un solo affetto, in un pensiero
 Tutta Italia inneggiava al generoso
 Che incontro ai fati stette immoto altero,
 Là sul pian di Novara sanguinoso,
 Quando plaudiva l'universo intero
 Al Re fido, al Re prode e glorioso;
 Un Tersite vilissimo, un ciarliero,
 Un Clodio nuovo d'oltraggiarlo er'oso.

Nè sorse alcun che le codarde insane
 Onte frenasse con sublime sdegno
 E l'abbaiar di quel rabbioso cane!
 No, non rimase quell'oltraggio inulto;
 Tutti d'ira fremean, ma solo degno
 Parve il silenzio dell'infame insulto.

ANNUNZI.

PAUCA SENTITA — *versi giovanili di Angelo De Carli* — Lanciano, 1881.

Dovendo seguire ad ogni costo la moda di dare ai proprii versi un titolo latino, il signor De Carli, trovato una volta il suo bravo titolo anche lui, non si è poi curato di accertarsi, se tanto la signorina *Pauca* quanto la signorina *Sentita*, poste a guardia del suo piccolo edificio poetico, fossero entrambe latine di origine. Ma non ci occupiamo del titolo, vediamo un po' i versi.

Questi versi del signor De Carli sono ispirati a gentili e generosi affetti. L'autore, pur mostrando in più luoghi di ritrarre dal vero, non è un verista, anzi sdegna le esagerazioni della nuova scuola che ha invasa l'Italia. Qua e là nelle sue poesie brilla qualche immagine viva, qualche frase poetica felice; ma troppo spesso la forma non s'accorda all'intenzion dell'arte. Rechiamo qualche esempio.

Nella canzone *Tu fosti!*..., mentre l'autore non ha inteso d'imitar la canzone libera del Leopardi, scambia facilmente il settenario col quinario.

E coi rotti singhiozzi

comincia una strofa; la strofa seguente invece con un quinario,

Ma non t'incresca....

Ce ne sono molti di questi scambi. La dieresi è spesso trascurata fuor di proposito, rendendo duro il verso, come:

Gesti gloriosi, e ci solleva i vanni....

Rifluisce, ed apri gli occhi; e radiante...

Soavemente gentili ed in più guise. . ecc.

Troviamo versi che ricordano i banchi del ginnasio per la loro puerilità:

. Quale

In affannosa e tremebonda notte

Insuperata visione,

Che placida ti toglie da l'agone.

Da quale agone? Da quello che dovea necessariamente rimare con visione (senza dieresi anche questo!). Troviamo inoltre: *insublimarci*,

per sublimarci; il tuo pensier mi anela, invece *mi dà lena*, redime il fronte, invece d' *incorona*, *sul stelo*, invece di *sullo stelo*, ecc. ecc. — In ultimo, per dar un saggio del modo di poetare dell' autore, rechiamo per intero il seguente sonetto:

AL MIO PAESELLO.

O se io fossi un augelletto, bella
 Longiano mia, pe' tuoi ridenti cieli
 Errar vorrei! sugli adorati steli
 Vorrei cantar, su questa pianta e quella.
 E su la croce, che la mia sorella
 Protegge, un' elegia che il cor disveli
 Sciòr quando appare in pudibondi veli
 D' or coronata la notturna stella
 Ed il mattin quando mia madre s' alza,
 E mi manda il più tenero sospiro,
 Salutarla dalla prossima balza.
 Nell' onda che ti bagna il pie' gentile
 Scherzar vorrei con soave desiro,
 E vagheggiarti in amoroso stile!

C'è in fondo un sentimento vero e gentile. Ma si possono notare molte mende. *Su questa pianta e quella*, c'è per la rima; *la notturna stella* non si sa bene se sia la luna; *mia madre* è prosaico, *un soave desiro* è anch' esso un cavicchio per la rima. Ma questo verso

Salutarla dalla prossima balza

basterebbe questo verso, sbagliato nell' accento, a guastare qualunque sonetto.

Speriamo che il sig. De Carli non prenda in mala parte le nostre osservazioni, ma, siccome sappiamo ch'è giovane, tenga conto dei difetti notati, e si perfezioni.

G. L.

Del Razionalismo nell' arte — Dialogo di Pietro Luciani.

Sensate e sottili considerazioni sulla pittura e sull' arte in generale espone in questo grazioso dialogo l' egregio signor P. Luciani, il quale dal famoso quadro del Morelli, *Le tentazioni di Sant' Antonio*, piglia materia e occasione ad entrare nelle segrete ragioni dell' arte e della critica.

Le Opere e i Giorni di Esiodo — Traduzione del prof. A. Chiappetti — con note. — Firenze, Barbèra, 1881 — L. 1.

Un saggio di quest' elegante traduzione lo dètti nell' altro quaderno; aggiungo ora che il librettino è stampato dal Barbèra, ed è cosa degna di quell' egregio e valoroso letterato ch'è il Chiappetti. Nelle note c'è molta eletta erudizione ed acume critico e filologico.

Biblioteca per la gioventù italiana — Milano, Hoepli, 1882.

Due graziosi e belli ed utili libri ricevo dal cav. Hoepli, e gliene faccio le dovute congratulazioni per l'eleganza tipografica e il lusso della carta. Sono una vera novità, e accoppiano al bello anche il buono e il dolce all'utile. Questi due volumi, di presso a 200 pagine ognuno, s'intitolano: — *Primi Pensieri ed affetti espressi in 4 lingue* — (italiano, franc., ingl., tedesco) e *Racconti ed Avventure* scritte da quel noto educatore, ch'è il prof. P. Fornari — Costano 5 lire il volume.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SUL LIBRO EDUCATIVO DEL PROF. OLIVIERI.

GIUSFPE OLIVIERI — LA SAPIENZA ANTICA — Salerno 1882 — Unico deposito presso la Tipografia Nazionale — Prezzo lire 2,00.

Dalla *Luce* di Salerno, a II, n.º 43.

Trovo in questo libro, a pag. 118, una sentenza di Focilide: *Dà a ciascuno il suo, nè dar giudizi per accezion di persona.*

Eccotela sotto il naso, mio signor lettore, proprio come il mio motto, perchè tu, se mi sai amico dell'Olivieri, creda pure che d'un brutto lavoro d'un amico o direi ch'è brutto, o non direi nulla.

Invece, man mano che son venuto leggendo questo libro, ho sentito sempre più di ammirarlo, ed ho conchiuso che han da ammirarlo anche gli altri. Ed a proposito degli altri, il De Amicis, in una letterina all'Autore, dice con due parole ciò che io forse avrei detto con molte, ma proprio lo stesso: *è un prezioso libro, un'opera bella e benefica.*

Che la buona educazione sia la base della felicità individuale e generale, lo dicono tutti e da un pezzo — Ma qui davvero il fatto è a *un gran tratto* dal detto — Libri tendenti a educare per via di ragioni e d'esempi ce n'è molti, e parecchi eccellenti, come quelli del Balbo, dello Smiles, dell'Azeglio e del Lessona. Ma per vari rispetti, che qui non ho tempo d'accennare neppure, questi non mi paiono adatti ai fanciulli; e per l'educazione un buon principio è gran cosa. Questo dell'Olivieri invece, pel contenuto, pel metodo, per la forma, presenta un gran vantaggio: si fa leggere e gustare dal fanciullo della scuola elementare, dall'operaio, dall'alunno delle scuole tecniche e classiche, e signore, anche dal professore; s'intende con modo vario e con vario frutto.

Queste biografie, scritte dall'Olivieri con affettuoso e intelligente garbo, piacciono e insegnano anche un po' di storia; queste sentenze, da lui annotate con sagace brevità, possono veramente aiutare a pensare ed a viver bene, offerendo una sapienza pratica, facile, alla portata di tutti, i quali si sentono da essa obbligati come ad un esame di coscienza, e ne ricevono tosto il rimedio al peccato.

I maestri introducano questo libro nelle scuole e obbediscano ai consigli, che dà loro l'Autore a pag. 9 e 10; ed io vorrei pure ch'ei facessero di queste sentenze i loro temi prediletti pei componimenti degli scolari. Ci guadagneranno il cervello e il cuore.

Prof. M. SCHIPA.

Dall' *Educatore Italiano* di Milano, a. XXV, n.º 38.

Il trovare sapienza e bellezza unite è cosa che raro avviene, chè spesso dove ci ha bella forma c'è difetto nella sostanza e viceversa. Or sulla sostanza del libro annunziato non può sorgere dubbio, se non forse in qualche capolino che seriamente credesse essere l'uomo una scimia *sul diventare*, come diceva un tale, e però aver cominciato a veder lume solo coi chiarissimi Rénan, Ardigò e comp. *novi lumina mundi*. Bella ed elegante è poi la forma, chè l'Olivieri è de' pochi i quali non fanno il niffolo al pan casalingo e scrive italiano da vero italiano. In un tempo poi che c'è tanto ma tanto bisogno di libri buoni per la gioventù, tradita e truffata fin dalle cattedre, raccomandando assai agli educatori questo libro, e ne vo' dare io l'esempio, consegnandolo a mio figlio: « Ugo, piglia e medita il senno antico. » All'esimio professore i mirallegri.

Dalla *Guida* di Torino, a. XVIII, n.º 8.

Ha un'infinità di buone ragioni il valente prof. Olivieri quando, per sanare il tarlo che rode e consuma la vita dei nostri giovani, non trova niente di meglio che offrire ad essi lo spettacolo della sapienza antica, da cui siamo tanto lontani ai nostri giorni. Poiché non vogliono sapere dei recenti, niente di più giusto che menarli alla scuola degli antichi savi, come egli fa, e questi proporre loro a maestri, presentare un tipo nella loro vita onesta, operosa, ricca di ogni esempio di virtù, nella quale quelli, sebben pagani, tanto si vantaggiano sui moderni, che di cristiani non hanno oramai che il nome; e le sentenze così varie, raccolte, anima coll'affetto, adescando la gioventù colla varietà della materia, colla purità del dettato e la gentilezza dei pensieri e dei sentimenti, che non invecchiano mai, ma cogli anni acquistano sempre nuova freschezza e gioventù.

Dal *Piccolo* di Napoli, a. XIV, n.º 322.

Quando nel *Nuovo Istitutore* di Salerno trovo un articolo dell'Olivieri, non aspetto d'aver il tempo da leggerlo, me lo leggo issofatto, tanto è il piacere che provo per quella forma urbana ed elegantemente semplice, divenuta rara nelle scritture moderne. Ma quando mi vidi innanzi un bel volume di 247 pagine, *La sapienza antica*, immaginai che oltre al bello vi dovesse essere del buono assai. E non solamente non m'ingannai, anzi in luogo del buono trovai l'ottimo, trovai il succo della sapienza antica, di Solone per esempio, di Pitagora, a' quali nessun sapiente de' giorni nostri ardisce crederci, non che superiore, ma nè anco uguale. Non è a dire della bellezza della traduzione; dirò solo, che, le chiose, i commenti, i riscontri coi nostri buoni Italiani arrecano non minore diletto del testo greco. Il modesto Olivieri dice di aver pubblicato questo libro per uso dei giovani. E sì che se ne potranno giovare quei giovani, che studiano come si dovrebbe studiare da tutti. Nelle presenti condizioni dello insegnamento utilissimo a me pare che possa riuscire a' maestri: ed io me ne varrò per trarre di là argomenti da svolgere, pe' quali l'istruzione diventi educativa. Ma l'Olivieri, che ha imbandito un lauto desinare a' giovani, ha aggiunto il servito delle frutta, che sono proverbii di scrittori italiani, con certe chicche saporosissime di certi versi, che lasciano nella memoria impressa quella sapienza, che sola può rendere l'uomo felice.

LEOPOLDO ROBINÒ.

Dal *Königsberger Kartungliche Zeitung*, giornale tedesco, n.º 276, 24 nov. 1881.

« Quest'opera del prof. G. Olivieri, pubblicata da poche settimane, ha avuto presso i letterati e i filologi d'Italia un'assai favorevole accoglienza. Il libro si propone di far conoscere alla gioventù gli antichi savii, discorrendone la vita con lingua e stile fiorito, e recando in mezzo sentenze e luoghi delle loro opere con acconce spiegazioni. La ricchezza della materia, l'acume e chiarezza de' pensieri, l'eleganza e

splendore dello stile e della lingua, rendono questo libro non solo istruttivo e educativo pe' giovani soltanto, ma ancora utile e dilettevole a quelli di matura età, quale che sia la loro condizione e classe sociale.»

(Continua)

Crònaca dell' Istruzione.

Sussidii per le scuole serali — Tutti gli anni i maestri elementari, che aveano fatto la scuola serale, erano soliti ad avere un modesto compenso alle loro fatiche, e su questa giunterella a' loro magri stipendii ci contavano di sicuro. Alla nostra Provincia toccavano meglio di trentamila lire, e ripartite fra i maestri, ne spettava a ciascuno dalle 50 alle 100 lire. Era pur poco; ma per gente che non accozza il desinare con la cena, valeva pur qualcosa. Ora molti ci chieggono perchè fino a questo giorno non hanno ancora ricevuto nulla, se anche *quest' ultima speranza fugga* loro dinanzi, e se sia vero che il Ministero non intenda più conceder sussidii per le scuole serali.

Rispondiamo che le proposte furon fatte, come per gli anni passati, chiedendo un sussidio di oltre 30 mila lire; ma per *mancaza di fondi* il Ministero ridusse il sussidio a 9 mila lire, delle quali nulla s'è visto ancora. Qualche giornale ben informato afferma che gli aspettati sussidii verranno, e saranno gli ultimi, perchè col nuovo disegno di legge per le scuole complementari non ce n'hanno da esser più scuole serali. La quale cosa è vera ed è annunziata in una recente lettera-circolare del Ministero — Prima di abolire le scuole serali non era meglio aspettare che la nuova legge fosse discussa e approvata dal Parlamento? ¹

Riforme degli uffici del R. Provveditori — Si afferma esser già pronto un nuovo regolamento, che sottrae alla dipendenza dei Prefetti gli uffici del R. Provveditori agli studii. Se si riuscisse ad affrancar l'istruzione dalla politica e dalla partigianeria e a renderla sciolta da ogni pastoia, evitando in pari tempi i pericoli d' *un funesto dualismo* e facendo sì che le deliberazioni scolastiche avessero valore ed efficacia, sarebbe certo una riforma molto utile e importante.

Ginnastica educativa — Fra i corsi di ginnastica educativa che si aprirono nello scorso autunno accenniamo quello tenuto in Salò. L'egregio prof. Carminati, ispettore scolastico, si nell'apertura come nella chiusura del Corso per le maestre che accorsero in Salò, pronunciò eleganti e nobili parole, com'egli suol fare, per provare come l'educazione del corpo sia specialmente necessaria al nostro popolo, acciò le sue condizioni fisiche e morali, ora tristissime, si rendano migliori. Fece vedere quanto male si appongano quelli che avversano la ginnastica, quasi sia un passatempo da saltibanchi o sappia qualcosa d'immorale, laddove invece favorisce la salute del corpo come quella dello spirito, ed è per la scuola un eccellente mezzo per tener desta e acuita l'attenzione dei discepoli e per mantenervi l'ordine e la disciplina. E poichè il Carminati è uomo di cuore e di fede, non mancò di perorare la causa del povero che travaglia e patisce, condannando lo scettico che reca alle anime lo sconforto.

(Dalla Guida)

¹ Una recentissima lettera-circolare dell'on. Ministro annunzia che le scuole serali saranno ancora nel nuovo anno sussidiate. Avviso ai maestri.

Nomina e promozione — L'egregia sig.^a Petrachich, che da molti anni e con molta lode ha insegnato nella nostra scuola magistrale, è stata nominata direttrice della scuola pratica magistrale a Mistretta in provincia di Messina. Ci rallegriamo della meritata promozione, non senza sentir dispiacere che si abile e valorosa educatrice abbia lasciate le nostre scuole.

Monumento ad Alfonso Linguitti — Col concorso della Provincia, del Municipio di Salerno e di vari altri, della Congrega di Carità, del Consiglio amministrativo del Liceo *Tasso*, degli scolari, degli amici e de' numerosi suoi ammiratori di tutte le parti d'Italia, sarà eretto, nell'atrio del Liceo, alla memoria dell'illustre Professore. La sottoscrizione, aperta appena da due mesi, ha raggiunto la somma di oltre quattromila dugento Lire.

Maestri premiati — L'on. Ministro di P. I. ha decretate le seguenti medaglie e menzioni onorevoli agl'insegnanti elementari della nostra Provincia. Anche altri maestri e maestre valorose vi sono degne di lode, le quali sarebbero state proposte pel segno d'onore, se l'Ufficio scolastico non avesse dovuto attenersi strettamente alle prescrizioni ministeriali, che appena danno 6 premii per ogni dugento scuole — *Medaglia d'argento*, Giordano Matteo e Del Rue Giovannina, Salerno — Annarumma Giuseppe, Angri — Lordi Gregorio, Oliveto Citra — Donadelli Ernesta, Conca Marini — Pessolano Antonio, S. Arsenio — *Medaglia di bronzo*, Gattoni Camilla, Angri — De Feo Marco, Amalfi — Mormile Alfonso, Majori — Pagani Giulia, Eboli — De Feo Raffaele, Altavilla Silentina — Romano Raffaele, Padula — Parente Gaetano, Mercato S. Severino — *Menzione onorevole*, Donna-bella Ferdinando, Perdifumo — De Vita Mariano, Baronissi — Macconi Selene, S. Arsenio — Elefante Alfonso, Eboli — Palladino Vito, Sala — Conforti Raffaele, Calvanico — Robustelli Domenico, Sarno — Calabria Giovanni, Castelnuovo-Cilento — D'Alessio Teodora, S. Giovanni a Piro — Mele Lucia, Stella Cilento.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — G. Avallone, F. Romano, G. Pagliara, D. Caponigro, N. Mari, B. D'Arco, Comm. Landolfi, P. Bassi, M. Parascandolo, P. Gotta, G. Conte — ricevuto il prezzo d'associazione. (I tre ultimi hanno pagato l'82.)

Avvertenza.

C'è egli modo d'indurre non pochi de' nostri associati a spedire il costo del giornale? Neppure in fine d'anno vogliono compiere il loro dovere?!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL TREDICESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1881.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

<i>La Coscienza</i> , poesia del prof. A. Linguiti	pag. 4
Due epigrammi	» 3, 7
Lezioncina a giovani alunni	» 8
Ostacoli che ritardano il progresso degli studii	» 9, 35
Uno scritto del De Sanctis	» 14
Il riordinamento degli studii	15, 40, 68
Onori a' Sovrani d' Italia, inno, epigrafi, indirizzo, epigramma	25, 32
Diatriba filologica sulla voce <i>Sindaco</i>	» 32
Il <i>Convito</i> di Platone, saggio di traduzione	» 49
Un canto del Lamartine liberamente tradotto in versi	» 53
Bazzecole filologiche	» 58
Saggio di versione latina d' alcuni sonetti del Petrarca	» 62
Una canzone a' Reali d' Italia	» 65
Il <i>Sâmaveda</i> , traduzione dal sanscrito	» 73
Il terremoto di Casamicciola, versi	» 75
Sulla lingua latina	» 77
Una lettera del comm. Fornari	» 101
Una pietosa commemorazione	» 103
I proverbii sulle api, dialogo	» 121
Le prodezze francesi	» 133
Fantasie del cuore, bozzetti educativi	» 134
La sapienza antica ricordata a tempo, poeti gnomici	» 145
L' importanza storica delle iscrizioni e dei graffiti di Pompei	» 151
Sulle proposte di riordinar gli studii, osservazioni	» 156
La vergine d' Orleans, poesia	» 162
Cenni sulla vita di Teognide, brevi osservazioni e commenti sulle sue poesie e sentenze	» 165

Sull' indole delle letterature greca e latina	<i>pag.</i> 176
L' epopea del leone, poesia	» 181
Una polemica dignitosa e utile	» 189
Focilide e le sue sentenze	» 192
Versi latini.	» 198
La poesia e i materialisti	» 201
Un doloroso annunzio, onoranze funebri	» 205
Elogio funebre in morte del prof. cav. A. Linguiti	» 216
Il Trentesimo della morte del prof. cav. A. Linguiti, ghirlanda funebre deposta da' letterati d'Italia sulla lagrimata tomba.	225, 255
Mesto ringraziamento	» 257
Elegia latina	» 258
Saggio di versione da Esiodo.	» 266
Tre sonetti.	» 267
Quistioni di lingua	» 273
Un salmo parafrasato	» 280
La Francia e i suoi meriti vecchi e nuovi, sonetti	» 281

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Ispezione al R. Liceo	» 22
Il Baccelli e le sue idee sull' istruzione	» 23
Regolamento per gli esami di patente a maestro elementare.	» 46
Premiazioni scolastiche	99, 143, 163
Una lode al delegato scolastico del Comune di Baronissi.	» 99
Del metodo d' insegnamento nelle scuole elementari	» 106
Un eroe a dodici anni	» 118
Licenze d' onore e attestati di benemerenze.	» 120
Abilitazione dei maestri all' ispettorato scolastico.	» 142
Premi agl' insegnanti.	» 163
La stampa di piazza e le scuole	» 183
Della necessità di ben educare la gioventù	» 185
Esercitazioni ginnastiche a Nocera.	» 222
Un istituto modello	» 224
Onori e monumento al prof. cav. A. Linguiti	255, 288
Notizie strane	260, 261
Le confessioni di un Repubblicano.	» 262
Le scuole del popolo di Firenze e di Salerno.	271, 272
Sussidii alle scuole serali.	» 287
Riforme degli ufficii dei R. Provveditori.	» <i>ivi</i>
Ginnastica educativa.	» <i>ivi</i>
Maestri premiati	» 288

CRITICA LETTERARIA.

La scienza nell' educazione del prof. Siciliani	pag. 42
Quistioni di lingua a proposito di un libro del prof. D' Ovidio	» 86
La storia del pensiero romano del prof. Mirabelli	90, 112
Il Boccaccio del Landau e la traduzione dell'Antona-Traversi.	» 115
Il Lessico dell' infima e corrotta italianità	» 138
La quistione del riordinamento degli studii	15, 40, 68, 189

BIBLIOGRAFIA.

Della Imitazione di Cristo del Gersenio, traduzione del professor Turrini	» 19
<i>Thomae Vallaurii de Tulliana Eloquentia Acroasis</i>	» 20
Sentimento e passione, sonetti.	» 21
Un libro del prof. Lilla su S. Tommasino d' Aquino	» <i>ivi</i>
Storia sacra	» 22
Le odi del Parini	» 45
L' <i>Antica Gallia</i> , cenni storici e geografici del prof. Di Figliolia.	» 70
Manuale d' Economia sociale	» <i>ivi</i>
Opuscoli varii	» 71
Due elogi funebri	» 100
Scritti varii del prof. B. Marciano.	» 117
Poesie del Franciosi.	164, 269
Un discorso del prof. La Francesca	» 164
Publicazioni varie	» <i>ivi</i>
La lingua italiana nelle scuele tecniche, opuscolo del Gelmetti.	» 199
Lecture graduate del Borgogno	» 269
Lettere del Gambini e del Negroni.	» 270
Opuscoli varii	» <i>ivi</i>
<i>Pauca sentita</i> , versi del De Carli	» 283
Il Razionalismo nell'Arte, dialogo di P. Luciani	» 284
Le Opere e i Giorni di Esiodo, traduzione del Chiappetti.	» <i>ivi</i>
Biblioteca per la gioventù italiana.	» 285
La <i>Sapienza antica</i> , giudizi de' giornali la <i>Luce</i> , l' <i>Educatore Italiano</i> , la <i>Guida</i> , il <i>Piccolo</i> , il <i>Königsberger</i> , ec.	» 287

VARIETA

La solita chiacchierata a' lettori	» 1
Le prodezze francesi	» 133
Pesci d' aprile	» 260
Voci di piazza	» 261
Le fanfaronate d' oltralpe, sonetti	281, 282

CITICA LETTERARIA

La scienza nell'educazione del prof. Scilliani pag. 48
 Questioni di lingua e prosodia di un libro del prof. D. Ovidio > 88
 La storia del genaiaro romano del prof. Mirabelli 90, 112
 Il Pico della Mirandola del prof. Antonio Traversari > 116
 Il lessico dell'infima e cortese italiana > 138
 La questione del riordinamento degli studi 15, 40, 68, 180

BIBLIOGRAFIA

Della imitazione di Cristo del Geranio, traduzione del pro-
 f. Tassinari 19
 Thomas Vallardi de Tulliana Episcopus Aconensis > 30
 Sentimento e passione, sonetto > 31
 Un libro del prof. Lilla su S. Tommaso d'Aquino > 64
 Storia sacra > 22
 La odi del Parini > 45
 L'Ateneo della storia e geografica del prof. Di Filippis > 70
 Manuale d'Economia sociale > 64
 Quascoli vari > 71
 Due elogi funebri > 100
 Scritti vari del prof. B. Marziano > 117
 Poesia del Praxinos > 104
 Un discorso del prof. La Franciosa > 104
 Pubblicazioni varie > 101
 La lingua italiana nelle scuole > 199
 Lettere tradotte del Borgognoni > 200
 Lettere del Galvani e del Negri > 270
 Opuscoli vari > 101
 Poesie varie del Da Carli > 283
 Il Razionalismo nell'Arte dialogo di F. Luciani > 284
 Le Opere e i Giorni di Biondo, traduzione del Ghispani > 101
 Biblioteca per la gioventù italiana > 285
 La Scapigliatura italiana, rivista dei giornali la Luce, l'Influente
 Italiana, la Guida, il Piccolo, il Königsberger, etc. > 287



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2171

N. INGRESSO

VARIEtà

La solita chioschierata a lettori > 1
 Le produzioni francesi > 103
 Pesci d'aprile > 200
 Voci di piazza > 201
 Le fantasmi d'oltralpe, sonetti > 281, 282







